

QUADERNI DI «BRIXIA SACRA»

4

© Studium
© Associazione per la storia della Chiesa bresciana
Isbn 978-88-382-4295-3
Roma-Brescia 2014

Supplemento a
«Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia»
serie terza, a. XIX, n. 1-2, 2014

Realizzazione:
Orione. Cultura, lavoro e comunicazione, Brescia
Stampa: Artigianelli SpA, Brescia

BARBARIGA E FRONTIGNANO

Uomini, terre e società

a cura di **Gabriele Archetti**

Progetto di ricerca

Avviato in anni lontani per iniziativa dell'assessore Antonella Olivari, poi rallentato da varie contingenze, il progetto di ricerca su Barbariga e Frontignano ha avuto un decisivo impulso nel 2011 grazie all'impegno dell'assessore alla cultura Vito Lussignoli e all'Amministrazione Comunale. Si è costituito così un gruppo di lavoro, diretto da Gabriele Archetti, che ha svolto le indagini e i rilievi preliminari, e ha condiviso e discusso i risultati per la stesura del testo a stampa, mentre la segreteria scientifica e organizzativa è stata curata da Francesca Stroppa.

Alla gratitudine verso di loro, numerosi altri sono i debiti di riconoscenza nei confronti di istituzioni e persone che, a vario titolo, hanno collaborato e favorito le indagini, lo studio e gli esiti del progetto, migliorandone i risultati; tra questi un particolare ringraziamento va espresso a:

- Archivio parrocchiale di Barbariga: Fausto Botticini
- Archivio parrocchiale di Frontignano: Tarcisio Fiammetti, Enzo Piovani
- Archivio comunale di Barbariga: Marco Marchi, Carlo Arrigoni
- Commissione Cultura del Comune di Barbariga: Vittorina Ferrari, Pier Mario Gandinelli, Renato Tinti Olivari, Cesare Zorra
- Pro Loco di Barbariga
- Palazzo signorile Giuseppe Tomasoni, Battista Coppini
- Biblioteca Queriniana di Brescia: Ennio Ferraglio
- Archivio di Stato di Brescia: Mariella Annibale Marchina
- Associazione per la storia della Chiesa bresciana: Giovanni Donni
- Fondazione Civiltà Bresciana: Antonio Fappani
- Consulenza e collaborazione locale: Domenico Andeni, Francesco Bertolotti, Enrico Ferrari, Cristian Lenzi, Ivano Ranzenigo, Francesco Rossi (Bill)

Referenze fotografiche:

Roberto Franceschelli (Dello)

Con il contributo di





COMUNE DI BARBARIGA

Un piccolo paese, quasi una frazione distaccata, una località sconosciuta: probabilmente fino ad oggi in molti hanno sentito Barbariga e Frontignano come un luogo periferico, caro e significativo esclusivamente a chi vi abita. E invece scopriamo con piacere e sorpresa che mancava solo un adeguato studio scientifico, un'analisi professionale dei testi e una ricerca negli archivi, per restituire a tutti noi una "Storia", con l'iniziale maiuscola perché esemplare.

Grazie al lavoro scrupoloso degli autori, una significativa mole di documenti, quasi un tesoro, ci restituisce un ruolo importante a vari livelli: sociale, agricolo, artistico, religioso, economico e istituzionale.

Prima c'era solo il nostro affetto, oppure il racconto dei nostri progenitori, o ancora le rare testimonianze orali sopravvissute attraverso le generazioni, a dare sostanza al nostro abitare qui, al nostro essere una comunità. Ora invece ci aiuta un libro, un supporto duraturo, da conservare, da consultare, da citare e da leggere: un libro che segna in modo preciso e puntuale le tappe del nostro passato, fin dal periodo tardo antico e medievale, fin dalle prime testimonianze scritte.

La nostra identità, il nostro senso di appartenenza ad un territorio e ad una collettività, passano necessariamente attraverso una maggiore coscienza delle origini, vogliono sapere come abbiamo attraversato il tempo e gli eventi. Per diventare vera, la storia, quella dal senso più alto, deve farsi anche racconto: narra-

zione di luoghi, persone, fatti nei quali riconoscere un legame, una continuità, un'eredità, un senso valido per tutti.

Abbiamo fatto molto per rendere il nostro paese migliore, soprattutto più consapevole dei propri talenti e delle proprie qualità, delle risorse che stanno dentro ognuno di noi. Siamo certi che con questo libro faremo un ulteriore passo avanti verso il futuro, più orgogliosi e maturi, per scrivere anche noi un pezzo dell'illustre storia di Barbariga e Frontignano.

MARCO MARCHI
SINDACO DEL COMUNE DI BARBARIGA

VITO LUSSIGNOLI
VICE SINDACO E ASSESSORE ALLA CULTURA DEL COMUNE DI BARBARIGA

Terre, uomini e società

Note introduttive

Gabriele Archetti

Fare storia è proprio dell'esperienza umana, un'esigenza vitale che nasce dal desiderio di verità e di conoscenza. Per questo quando una comunità riflette su se stessa, sulle sue vicende e si riconosce nel solco più o meno profondo della memoria che la precede, compie un grande gesto di vita. È questo il senso complessivo di un lavoro di ricerca, nato in anni lontani e più volte ripreso senza mai giungere ad un approdo definitivo, che ora entra nel sicuro porto editoriale del presente volume su Barbariga e Frontignano, denso di contenuti e con una robusta armatura archivistica, grazie all'impegno lungimirante dell'Amministrazione comunale.

Può apparire strano che in momenti complessi come quelli attuali, senz'altro difficili dal punto di vista economico, una comunità destini risorse importanti per un'opera apparentemente «poco produttiva» qual è un libro di storia, rispetto a bisogni sociali più urgenti. Ma come nella natura, in ogni stagione, un albero con le radici ben piantate nella terra è motivo di stabilità per il terreno circostante, così nella società odierna una comunità saldamente ancorata al suo passato, del quale coltiva il ricordo accrescendolo nel tempo, diventa un punto di riferimento stabile anche quando intorno tutto sembra vacillare. Chi conosce il passato comprende meglio il significato degli avvenimenti, perché è abituato a vedere le cose nel loro divenire e il suo sguardo, che scruta lontano, non soffre né di miopia né di presbiopia, e sa capire i limiti, la sterilità e talvolta l'infondatezza di tante decisioni, insieme alle motivazioni profonde delle scelte che toccano il vivere quotidiano.

«Nel conoscere alcuni uomini persone altre da sé – osservava Henri-Irénée Marrou –, si impara a comprendere meglio l'uomo, di volta in volta identificandosi e opponendosi ad essi; l'uomo che ciascuno porta in sé, gravido di tutte le virtualità umane, desiderabili o orribili»; e Étienne Gilson aggiungeva che «non è per sbarazzarcene che studiamo la storia», ma per fare in modo che «quanto non sarebbe nemmeno più passato senza di essa, rinasca all'esistenza in quell'unico presente fuori dal quale nulla esiste». Questo perché la storia, come scriveva Marc Bloch, «vuol cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi e delle macchine, degli scritti in apparenza più freddi e delle istituzioni in apparenza più completamente staccate da coloro che le hanno create. Chi non vi riesce non sarà, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda». E questo libro è fatto di sola carne umana!

Liberare tuttavia la storia dal buio del tempo non è sempre facile e il caso di Barbariga e Frontignano, su cui mancavano studi di una qualche consistenza a scanderne i ritmi epocali, lo conferma. È il problema di ogni ricerca "locale", ovvero di ogni storia, quando viene scandagliata per la prima volta e lo studioso non trova modelli a cui ricorrere ed è chiamato a dissodare un terreno vergine, a volte persino ostile, benché fecondo e produttivo. Egli è da solo di fronte a silenziose fonti da interrogare, a nutrite filze d'archivio e a fredde testimonianze materiali o visive da esaminare per imbastire quel dialogo tra presente e passato, senza il quale la storia resta un esercizio sterile e scollegato dalla vita; egli è solo a dare contemporaneità a ciò che è trascorso per sempre, a farlo rivivere, attualizzandolo in forme inedite, per illustrare l'esperienza di chi è venuto prima di noi, che ci parla e diventa cifra indispensabile per interpretare la comune identità; egli è da solo, infine, a riempire di pregnanza valoriale il pulviscolo dei fatti particolari che, sostanziando il flusso del divenire, vengono così liberati dal pericolo di un indeterminato atomismo.

I limiti spaziali o temporali della storia locale, d'altra parte, non equivalgono ad una maggiore semplicità o ad una minore problematicità della ricerca, al contrario rivelano spesso l'insufficienza degli archetipi interpretativi diffusi e la necessità di tracciare nuove strade per leggere l'unicità esistenziale, senza tuttavia perdere il riferimento generale attraverso cui isolare i caratteri di universalità fonamen-

tali a togliere la conoscenza dalla polvere dell'erudizione o dalla serialità quantitativa di molte raccolte documentarie. Bastano pochi esempi per mostrare che anche Barbariga e Frontignano non sfuggono a questa regola e il criterio di "lasciarci guidare dalle fonti" non è sempre bastato a fornire risposte esaustive, anzi ha talvolta aumentato la complessità delle questioni, che restano in parte aperte, rimandando ad ulteriori approfondimenti la definitiva soluzione, come quelli di ambito epigrafico. Ciò è comunque positivo perché se, da una parte, dà conto della storicizzazione di ogni sapere, dall'altra, coincide con il metodo di procedere della scienza umana e mantiene intatti i compiti della ricerca.

Un primo elemento è costituito dall'assenza di documentazione antica e di risultanze archeologiche apprezzabili. Ciò non vuol dire che le campagne di Barbariga e Frontignano nel corso dei secoli siano state delle lande desolate, fatte di boschi, di incolto e di acquitrini, ma semplicemente che lo storico non ha strumenti adeguati per dare indicazioni certe e offrire un quadro d'insieme coerente. In questi casi il confronto, come è stato fatto, con la realtà circostante può evidenziare tracce che rendono meno evanescente la percezione di un passato altrimenti difficile da decifrare.

Già dalle carte di età medievale, però, emergono notizie rilevanti che aprono ampi squarci conoscitivi: i rimandi toponimici, innanzitutto, che attestano l'esistenza di luoghi e di presenze demiche sin dal XII secolo; essi vanno inseriti in un contesto evolutivo che rinvia a cronologie più antiche (*terra, locus, vallis, curtis, campanea*, ecc.), sia in relazione all'articolazione curtense e allo sviluppo delle realtà vicinali in comune rurale, sia alla trasformazione del paesaggio agrario, all'allargamento dei coltivi, all'uso delle acque e all'esistenza di strutture munite, come il *castrum* nei pressi della chiesa, o di molitura e di lavorazione cerealicola. Un insieme di elementi che non si discosta dal resto dell'Italia padana.

Lo stesso si può dire per la cappella di Santa Maria del Ducco, la prima presenza religiosa di cui si ha notizia scritta (1171), che va posta all'interno del distretto ecclesiastico della pieve di Dello insieme alle altre chiese del territorio. Non era in ogni caso una cappella antecedente a quella parrocchiale dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia, di cui a metà del XIV secolo si registrano la nomina di un parroco e i carichi pastorali, ma di un elemento religioso rilevante che arricchisce il panorama ecclesiastico della zona, come lo è la presenza di forti inte-



La campagna fra Barbariga e Frontignano
con la chiesa di San Maria del Ducco.



ressi economico-patrimoniali, decimali e giurisdizionali da parte del capitolo della cattedrale, della mensa vescovile, del monastero femminile di San Cosma e Damiano di Brescia o dell'ospedale Maggiore, anche tramite i numerosi gruppi aristocratici ad essi collegati (Avogadro, Maggi, Averoldi, Provaglio, Bargnani, Feroldi, Pedrocchi, Caprioli, ecc.). Si tratta di un buon esempio di lavoro sinergico tra diverse competenze e differenti professionalità.

In questo senso, uno dei dati più interessanti e significativi del volume è il rilievo architettonico dell'attuale disciplina di San Pietro martire che, secondo la cronaca settecentesca di Girolamo Dionisi, costituisce l'adattamento funzionale dell'antica parrocchiale successiva all'erezione della più grande e monumentale chiesa progettata da Antonio Marchetti.

Infatti, nonostante i pesanti rimaneggiamenti e i restauri d'inizio Novecento, i pochi elementi originali dell'edificio documentabili in alzato sono sufficienti ad attestarne la vetustà, la rilevanza edilizia almeno dall'età romanica e la sua evoluzione secondo le tipiche fabbriche trecentesche e poi quelle riformate del XV secolo, assai diffuse anche nel Bresciano. In particolare, i resti dell'arco trionfale che separa l'aula dal presbiterio hanno permesso la ricostruzione delle sue dimensioni e delle forme quattrocentesche, mentre la presenza di esigui ma preziosi lacerti pittorici consentono di ipotizzare non solo una sequenza artistica sacro-devozionale piuttosto frequente, con l'Annunciazione e i simboli della Pietà ai lati e la rappresentazione di Dio Padre al centro – come a Santa Maria di Esine, a San Rocco di Bagolino, a Santa Maria di Bienno o a Santa Stefania di Nuvolento –, ma anche che i resti di affresco ancora *in situ* con la *Pietà* e *Maria annunciata*, quest'ultimo strappato e ricollocato, appartengono ai medesimi impianto e sequenza decorativa, come suggeriscono pure i colori e gli intonaci della bordatura delle due scene.

La coerenza del progetto architettonico e l'unitarietà complementare con quello pittorico sono espressione di una committenza chiara, che aveva a disposizione i mezzi per procedere in questo modo ed era in grado di chiamare i maggiori artisti del momento, trasformando il piccolo cantiere di Barbariga in uno strumento di promozione sacra e familiare, o confraternale, insieme. Se la *Pietà* presenta caratteri che ricordano la pittura votiva della seconda metà del Quattrocento per l'appiattimento delle figure e dei volumi, per l'iconografia fortemente devozionale o per l'arcaismo delle forme, tanto diffusa non solo nel Bresciano e spesso opera

di artisti di eccellente livello, come pure dello stesso periodo sembrano anche le esigue tracce pittoriche più antiche della chiesa – che doveva avere una grande *Crocifissione* e forse i santi patroni nel catino absidale –, l'*Annunciazione* è invece espressione di una qualità artistica straordinariamente alta – pur con qualche ritocco dovuto allo strappo – che sembra portare alla bottega di Vincenzo Foppa, pittore non estraneo al territorio della Bassa come numerosi altri professionisti nei secoli successivi a Barbariga e Frontignano (Lattanzio Gambara, Pietro da Marone, Sante Cattaneo, Bernardino Carboni, Domenico Corbarelli, ecc.).

Non vi sono documenti noti, utili al riguardo, e le carte si fermano sostanzialmente alla fine del XV secolo, ma il confronto formale, unito ad una committenza aristocratica rurale di matrice urbana, agli interessi economico-patrimoniali degli Averoldi nel pievato di Dello e nelle limitrofe campagne di Barbariga, alla presenza dell'artista a Brescia in Santa Maria del Carmine chiamato dalla medesima famiglia gentilizia, dopo l'ingaggio milanese per la cappella Portinari in Sant'Eustorgio, reliquiario di quel San Pietro martire a cui era dedicata la disciplina di Barbariga con un proprio spazio di culto nella parrocchiale, sono elementi da mettere in rilievo. Un piccolo scrigno di arte sacra, dunque, che doveva avere una formidabile rilevanza e i cui lacerti, con *Maria annunciata* e la *Pietà*, sono tra i lasciti più belli ed importanti ancora visibili a Barbariga.

Nel volume, naturalmente, è la comunità a prendere luce che, dalla fine del medioevo, si rischiarava grazie ad una massa via via più consistente di documenti di ambito ecclesiastico, socio-economico e politico-amministrativo. Il loro studio presenta istituzioni, persone, produzioni e attività agricole che continuano ad avere rilevanza per chi si reca a Barbariga e a Frontignano, ne percorre la fertile campagna e i campi ben irrigati tutto l'anno, sceglie di viverci perché il contesto ambientale conserva i tratti di un'umanità altrove perduti. Sono questi gli aspetti preponderanti che, insieme allo scorrere della vita, con i suoi ritmi e le stagioni santificate dalla ritualità sacramentale, con i tempi ecclesiastici della liturgia scanditi dalla periodicità annuale e con gli accadimenti più grandi che, fuori dall'abitato locale, ne influenzavano lo sviluppo, offre il presente lavoro, rigoroso e umile, solido e aperto ad ulteriori approfondimenti.

La storia sta prima di noi e questo è il motivo per cui si continua ad occuparsene. Senza di essa non ci sono le società, non ci sono i gruppi, non ci sono le famiglie,

non ci sono le grandi o le piccole personalità che segnano le epoche. La storia racconta il procedere dell'umanità: anche Barbariga e Frontignano ne sono un tassello essenziale, il cui valore non è diverso da tutte le altre "storie", generali e particolari, perché parla di una vicenda unica, come unica è l'esistenza di ciascuno di noi al di fuori della quale nulla ha significato. Studiarla è un dovere civico, apprenderla un bisogno che accomuna ogni comunità, accrescerla una peculiarità di ogni persona.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

ACB	= Archivio comunale di Barbariga
APB	= Archivio parrocchiale di Barbariga
APD	= Archivio parrocchiale di Dello
APF	= Archivio parrocchiale di Frontignano
ASBs	= Archivio di Stato di Brescia
ASC	= Archivio storico civico di Brescia
ASDBs	= Archivio storico diocesano di Brescia
ASMi	= Archivio di Stato di Milano
ASVat	= Archivio Segreto Vaticano
ASVe	= Archivio di Stato di Venezia
BQBs	= Biblioteca Queriniana di Brescia
MDBs	= Museo diocesano di Brescia
RPBre	= Raccolta Putelli del Museo camuno di Breno
VP	= Visite pastorali

b.	= busta
c./cc.	= carta/e
cart.	= cartella
cfr.	= confronta
cl.	= classe
col./coll.	= colonna/e
f./ff.	= foglio/i
fald.	= faldone
fasc.	= fascicolo
ms	= manoscritto
n./nn.	= numero/i
p./pp.	= pagina/e
reg.	= registro/i
s.d.	= senza data
sgg.	= seguenti

Barbariga e Frontignano | Uomini, terre e società





Scorcio dell'abitato
di Barbariga.

Barbariga e Frontignano

Enrico Valseriati

Società e istituzioni civili tra medioevo ed età moderna

Rispetto ad altre comunità della bassa pianura bresciana, le vicende storiche di Barbariga e Frontignano raramente sono state oggetto di ricerche scientifiche approfondite o anche soltanto ricognitive. Ad eccezione di qualche fugace voce enciclopedica o riassuntiva¹, nessun contributo recente è riuscito perciò a restituire un'immagine analitica della storia sociale, economica o istituzionale dei due paesi, rimasti perciò esclusi dalle ricostruzioni storiografiche condotte sulla campagna lombardo-veneta tra medioevo ed età moderna². Le ragioni di questa lacuna non risiedono certamente nell'assenza o nella carenza di fonti documentarie sulle due comunità³: gli archivi locali – in particolare quello comunale di Barbariga – si sono, infatti, dimostrati degli straordinari contenitori d'informazioni custodite dalle istituzioni municipali in un'epoca, la nostra, di cronico disinteresse per la

¹ Per Barbariga si veda G. VILLARI, *Barbariga*, in *Fra campi, acque, castelli e cascinali: le forme storiche del paesaggio della bassa pianura bresciana*, a cura di G. Belotti, Brescia 2002, pp. 125-131; di qualche utilità sono le voci di A. FAPPANI, *Barbariga*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia 1974, pp. 97-98 e *Frontignano*, *ibidem*, IV, Brescia 1981, pp. 327-328, così come quella di A. MAZZA, *Barbariga*, in *Il Bresciano*, IV. *La pianura*, Bergamo 1986, pp. 225-226.

² Cfr. per l'età medievale F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen-Âge: l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1983 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281) e per i secoli XV-XVIII, durante i quali Barbariga e Frontignano fecero parte del dominio veneziano, si veda D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Vicenza 1955 (Civiltà veneziana. Saggi storici, 1).

³ Come asserito invece da P. GUERRINI, *Barbariga*, in *ID.*, *Note varie sui paesi della provincia di Brescia*, Brescia 1986 (Pagine sparse, 7), pp. 70-71.

conservazione del patrimonio documentario nazionale⁴. La considerevole mole di documenti pervenutaci su Frontignano e soprattutto su Barbariga ha così permesso di lavorare su fonti quasi del tutto inedite, di cui non si potrà dare integralmente conto in questa sede. Scopo del presente lavoro sarà quello di illustrare, attraverso il maggior numero di documenti possibile, gli aspetti più significativi della storia istituzionale e sociale di Barbariga e Frontignano, a partire dalle rare testimonianze d'epoca precristiana fino ad arrivare alla prima metà del XVII secolo, nella speranza che queste prime e parziali indagini possano portare in futuro a ulteriori approfondimenti.

Tardo antico e medioevo

Non molti sono stati i ritrovamenti archeologici nell'area attualmente occupata dal comune di Barbariga, di cui Frontignano costituisce ora una frazione: l'unico oggetto preistorico segnalato nella *Carta archeologica della Lombardia* è rappresentato da un'ascia in porfido verde, rinvenuta a Frontignano presso la proprietà Buzzoni, laddove per l'età romana il repertorio non censisce alcun affioramento, nonostante la vicinanza di centri ricchi di testimonianze archeologiche, come Manerbio, Ghedi, Leno e Bagnolo Mella⁵. La recente scoperta di una necropoli ha dimostrato tuttavia che anche nella zona di Barbariga furono lasciate tracce importanti almeno in età repubblicana: nel campo definito Offrenghino – ubicato nel territorio di Dello, ma distante solo 70 metri dall'odierno confine con Barba-

⁴ Nell'Archivio comunale di Barbariga, stando all'inventario compilato per il recente (ma parziale) riordino, si conserverebbero 8 buste relative all'*Ancien Régime*, numerate da 1 a 8; dal momento che le bb. 4, 7 e 8 non sono state reperite, si è provveduto a formare due unità archivistiche provvisorie, denominate A e B, di atti sciolti, sempre risalenti all'Antico Regime. La maggior parte della documentazione risulta numerata correttamente; in assenza di una precisa numerazione si farà riferimento invece alle date topiche e croniche dei documenti oppure a soluzioni provvisorie create *ad hoc*, come nel caso delle bb. A e B, in attesa di un ordinamento definitivo.

⁵ *Carta archeologica della Lombardia*, I. *La provincia di Brescia*, a cura di F. Rossi, Modena 1991, p. 25, scheda 59. Pur essendo all'interno della provincia bresciana della *Regio X*, notoriamente un'area ricca di testimonianze epigrafiche, a Barbariga e a Frontignano non sono state reperite finora iscrizioni classiche: L. BEZZI MARTINI, *Schede per una carta archeologica della Bassa occidentale*, in *Atlante della Bassa*, I. *Uomini, vicende, paesi dall'Oglio al Mella*, Brescia 1984, pp. 44-62 e soprattutto *Inscriptiones Italiae*. X, *Regio X*, 5, *Brixia*, a cura di A. Garzetti, III, Roma 1986, *ad indicem*.

riga, marcato dalla roggia Baiona – sono emerse, infatti, nel corso dei lavori di scavo per la sostituzione del Metanodotto SNAM, circa dodici tombe a incinerazione, sia diretta che indiretta, con corredi databili, a un preliminare esame dei materiali, fra il II e il I secolo a.C.; tra gli oggetti rinvenuti al loro interno, sono state trovate sia urnette sia fibule, sulle quali sta conducendo le prime indagini la Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia⁶. Benché sia difficile pensare che tra Barbariga e Frontignano sia esistito un vero e proprio insediamento, anche di piccole dimensioni, è lecito supporre che in età romana fosse già iniziato, perlomeno parzialmente, lo sfruttamento di quella pianura irrigua che, nel corso dei secoli, diverrà la più importante risorsa del territorio dove sono stati rinvenuti i tumuli.

Una possibile conferma della mancata formazione di un nucleo insediativo stabile nel territorio di Barbariga e Frontignano, prima del processo di evangelizzazione della bassa pianura bresciana, viene dalla constatazione che, a quanto è dato sapere, né l'una né l'altra comunità divennero, in epoca tardoantica, sede di una chiesa battesimale o di un *oratorium*: infatti quest'ultima tipologia di edificio, priva di fonti battesimali e di un clero stabile, generalmente sorse per iniziativa dei grandi proprietari terrieri laici o ecclesiastici interessati a promuovere la conversione dei dipendenti delle aree rurali. Ma andrà anche ricordato che nessuna certezza esiste sulla piena e reale corrispondenza tra i *pagi* – ovvero i luoghi di culto della religione imperiale romana nelle campagne – e le chiese battesimali o gli *oratoria*⁷.

Nella nuova rete organizzativa religiosa strutturata dai longobardi e poi fissata dai franchi, Barbariga e Frontignano entrarono a far parte quindi della pieve di San Macario di Dello, dipendenza che si manterrà nei secoli⁸. In assenza di ade-

⁶ Il rinvenimento è avvenuto nella primavera 2013: la Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia sta conducendo ulteriori indagini presso la necropoli, i cui risultati a breve renderà noti.

⁷ Cfr. I. VALETTI BONINI, *La chiesa dalle origini agli inizi del dominio veneziano*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 17-63. In modo specifico si veda: G. ARCHETTI, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel medioevo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3 ser., V, 4 (2000), pp. 3-42; ID., «*Evangelium nuntiare*». *Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 211-314, 620-632; ID., *San Nazzaro e Celso di Leno e gli assetti organizzativi della Chiesa nel territorio leonense*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3 ser., XVII, 1-2 (2012), pp. 61-86.

⁸ VILLARI, *Barbariga*, p. 127, ma in merito si veda più diffusamente il contributo di Floriana Maffei nel presente volume. Sul potere politico ed ecclesiastico a Brescia in età franca si rimanda a G.P.

guati riscontri documentari o archeologici sulle due comunità per i secoli alti del medioevo, si può soltanto sostenere che esse abbiano seguito le sorti religiose, politiche ed economiche della restante pianura bresciana, dove nel frattempo da un lato s'impose la gerarchizzazione delle chiese rurali – preludio della futura sistemazione parrocchiale delle diocesi – e dall'altro si manifestò la crisi del fondamento economico del sistema plebano⁹. Ciò nonostante, almeno fino al XII secolo, le pievi continueranno a essere gli unici edifici di culto di riferimento per l'amministrazione sacramentale, benché non gli unici, e ad avere un clero stabile per la “cura animarum”, in un contesto sociale divenuto più dinamico grazie alle aggregazioni vicinali degli abitanti delle campagne, destinati a organizzarsi, con modalità e tempi spesso differenti, in comuni rurali¹⁰.

Prime testimonianze di vita civile

A partire dal XII-XIII secolo le fonti diventano più generose, anche soltanto relativamente ai toponimi o a personaggi provenienti dai due paesi¹¹. Il *Liber potheris* del comune di Brescia registra a tal proposito i nomi di alcune persone originarie

BOGETTI, *La Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, I. *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 447-483; C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *ibidem*, pp. 999-1124; ARCHETTI, “*Evangelium nuntiare*”. *Chiese, impegno pastorale*, pp. 213 sgg.

⁹ ARCHETTI, *Le pievi nella vita religiosa e civile*, pp. 13-15; ID., *La fede e l'aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in *Pievi della montagna lombarda*, a cura di O. Franzoni, Brescia-Breno 2006, pp. 233-275; ID., *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne bresciane tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di M. Rossi, G. Andenna, Milano 2007, pp. 167-200; ID., *Chiese, pievi e fedeli a Gambara. Vita pastorale e giurisdizione ecclesiastica nel medioevo*, in *La corte del mito: Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2009 (Terre bresciane), pp. 86-113; ID., “*Evangelium nuntiare*”. *Chiese, impegno pastorale*, pp. 211-314; ID., *Una chiesa rurale e la sua comunità nel Medioevo*, in *Borgo Antico San Vitale. Archeologia, storia e lavoro in una contrada di Franciacorta*, a cura di G. Archetti, A. Valsecchi, Brescia 2010 (Archeologia & storia), pp. 108-155.

¹⁰ Su questo tema rimando al contributo di A. BARONIO, *La bassa pianura bresciana nel medioevo: primi appunti per la storia delle istituzioni civili*, «Civiltà bresciana», XVI, 4 (2007), pp. 78-92.

¹¹ Circa l'origine dei due toponimi la storiografia locale è divisa e manca un'esame scrupoloso del problema [FAPPANI, *Barbariga*, p. 97 e *Frontignano*, p. 327; A. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della Provincia di Brescia*, Brescia 1937 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1936), pp. 47-48, 268]. Il nome Barbariga non ha comunque nulla a che vedere

di Barbariga e Frontignano, tra cui un Lanfranco «de Barbaricha» (1237), un Azzone (1219), un Lanfranco (1237), un Pietro (1249), un Algacisio (1255) e un altro Lanfranco (1286) tutti da Frontignano¹². Ma soprattutto, dalla lettura del medesimo *corpus*, si evince che perlomeno dal 1237 era già esistente il comune rurale di Barbariga, che non deve essere immaginato come un'istituzione dai contorni esattamente definiti, quanto piuttosto come un'evoluzione dell'organizzazione vicinale della popolazione locale, che dunque si configurava territorialmente come una realtà concreta e strutturata¹³.

Lo stesso discorso può valere per le fonti ecclesiastiche: gli archivi dei monasteri e delle principali istituzioni cittadine registrano, con frequenza via via sempre maggiore, sia la provenienza di personaggi dalle due comunità, sia soprattutto vari aspetti dell'organizzazione della *cura animarum* e degli interessi economici dei suddetti enti ecclesiastici a Barbariga e Frontignano¹⁴. A titolo di esempio, in una nota pergamena di San Pietro in Monte di Serle, relativa a una controversia del 1187 sulla gestione dei monti Dragone e *Sessauchus*, figura tra i testimoni un «Azo de Frontegnano», che non si è in grado di dire se sia lo stesso Azzone men-

con il vescovo di Bergamo e di Padova san Gregorio Barbarigo (pur venerato presso la parrocchiale del paese della Bassa), sul quale si veda D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo, 1657-1664: prassi di governo e missione pastorale*, Milano 1997 (Studi e memorie del Seminario di Bergamo, 2).

¹² *Liber potheris Communis civitatis Brixiae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIX, Augustae Taurinorum 1899, alle coll. 505, 53, 645, 492, 851 e 1134, a cui si rimanda per ulteriori dettagli sui suddetti personaggi, citati soprattutto in veste di testimoni. Il primo Lanfranco da Frontignano potrebbe essere identificato con l'omonimo che nella prima metà del Duecento pagava, per alcuni beni siti nelle Chiusure di Brescia (il suburbio della città), 33 denari di fitto e 13 di decima al Capitolo della cattedrale di Brescia: MDBs, *Liber antiquus prebendorum* (ms. senza segnatura), ff. 2r, 18v, 28r e 43r. Ringrazio G. Archetti per le fotocopie del registro capitolare, da lui utilizzato, per esempio, in *San Bartolomeo di Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. III, XIV, 1-4 (2009), pp. 61-62.

¹³ Alla fine del *Liber de terris et domibus que ceciderunt in viis et tresandis que sunt intra circham civitatis Brixie* (1237) si legge infatti: «Solutus est de toto in compensatione totide in Comuni de Barbaricha per dominum Calzaveiam de Lodrino, exactores dathii, XVI intrante madio et que Margarita erat cum prescripte ecclesie confratribus, ut apparebat per publicum instrumentum confectum per Bonizanum de Azano notarium» (*Liber potheris*, col. 484). In generale si vedano R. BORDONE, *Le origini del comune in Lombardia*, in *Storia d'Italia*. VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1999, pp. 317-326 e, benché il contributo sia relativo alla montagna M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità: comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006 (*Storia lombarda*, 16).

¹⁴ Su questi aspetti rimando ai contributi di Floriana Maffei e Valentino Picozzi nel presente volume.

zionato nel *Liber potheris*¹⁵. Maggiori notizie giungono dalla documentazione del monastero femminile dei Santi Cosma e Damiano di Brescia: nel 1171 Alberico e Richelbono, figli del *quondam* Michele, Imelda loro madre, *Flos* moglie di Alberico (tutti di legge romana), dichiararono di aver ricevuto dai figli di Beato de Ello, 4 lire e 12 soldi di denari milanesi d'argento per la vendita di quattro pezze di terra arabile nella corte di Dello, di cui una sita in *Valle Barbarice*; un Agostino da Frontignano, invece, intervenne in veste di testimone nel 1282 alla copiatura autentica di un'investitura più antica (1209), vergata sotto il palazzo comunale di Brescia¹⁶. Ma soprattutto – e questo è il dato più significativo – fu al monastero dei Santi Cosma e Damiano che si dovette l'opera di bonifica agraria intrapresa nelle proprietà di Barbariga e Frontignano, in territori i cui toponimi rimandano etimologicamente ad aree in origine paludose¹⁷: Lama, Lamazzo, Cantarane, ecc.

Oltre agli edifici di culto, nel frattempo, a Barbariga sorse una fortificazione, probabilmente tra l'XI e il XII secolo¹⁸. Il castello venne costruito lungo l'asse viario est-ovest del paese e andò a corroborare il nucleo primitivo della piccola borgata¹⁹; stando ai catasti d'età veneta e napoleonica, l'area fortificata doveva essere circondata da un terrapieno e da un fossato perimetrale, rinforzati forse da strutture murarie, che diedero il nome alla contrada a nord-est del castello, definita ancora nel Settecento contrada dello Spalto (o dello Spolto)²⁰. Più che per funzioni difensive,

¹⁵ L'originale del documento, particolarmente lungo e complesso, in ASVat, *Fondo veneto (I)*, 2704: *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia), 1039-1200*, a cura di E. Barbieri, E. Cau, con un saggio introduttivo di A.A. Settia, Brescia 2000 (Codice diplomatico bresciano, 1), pp. 296-328, doc. n. 114, in cui oltre all'edizione del testo si fornisce un'esautiva bibliografia pregressa su di esso; per la testimonianza di Azzone da Frontignano si veda p. 323.

¹⁶ *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano (Brescia), 1127-1275*, a cura di P. Merati, Brescia 2005 (Codice diplomatico bresciano, 2), pp. 16-17, doc. n. 7 e p. 75, n. 34. Nel primo documento viene trascritto «Valle Baribarice», integrando la prima iscritta in interlinea e non identificando in realtà il paese di Barbariga, confinante appunto con Dello, di cui si ricorda la chiesa di «Sancta Maria de Uno».

¹⁷ Il monastero dei Santi Cosma e Damiano – la cui documentazione più antica si conserva principalmente in ASMi, *Pergamene per Fondi*, bb. 64-65, e presso il *Fondo di religione* dell'ASBs – ebbe importanti proprietà non solo a Barbariga, ma anche nella vicina Dello: P. MERATI, *Introduzione*, in *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano*, pp. XI-LXXXVII, in part. pp. XI-XXIV.

¹⁸ Sulle chiese di Barbariga si veda il contributo di Floriana Maffei nel presente volume.

¹⁹ In merito alle vicende urbanistiche di Barbariga e di Frontignano si vedano i contributi di Valentino Volta e Massimo De Paoli nel presente volume.

²⁰ Qualche notizia sul castello di Barbariga in F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, I. *I castelli*, Brescia 1973, p. 27 e VILLARI, *Barbariga*, p. 127.

il castello verrà utilizzato tra medioevo ed età moderna dalla vicinia e dal comune di Barbariga, che si riuniranno con relativa costanza proprio all'interno del *castrum*, di cui oggi rimangono pochissime tracce materiali. Similmente anche per Frontignano è testimoniata l'esistenza di una struttura castellana, ora scomparsa, che doveva essere collocata in corrispondenza dell'ansa della roggia Barbaresca²¹.

Dal quadro appena tracciato non emerge tuttavia un'immagine definita della società e delle istituzioni nate nei due borghi in età comunale, in ragione anche della carenza di adeguate testimonianze archivistiche: Barbariga e Frontignano non sembrano poter vantare quella consistenza demografica e quel livello di articolazione istituzionale che si riscontrano nelle "quasi città" circonvicine, quali Orzinuovi, sempre più candidata in età medievale a divenire il più importante borgo militare, politico ed economico della pianura bresciana occidentale²², non di meno sono centri che devono alla piena età medievale il loro sviluppo in forme organizzative più articolate.

Barbariga e Frontignano nell'età delle signorie

Se da un punto di vista ecclesiastico Barbariga e Frontignano seguirono il corso della maggior parte del territorio bresciano, venendo coinvolte nel processo di riorganizzazione della diocesi e di revisione patrimoniale del vescovado²³, da un punto di vista politico entrarono sempre più nell'orbita accentratrice del Comune di Brescia, città caratterizzata dalla presenza di robuste istituzioni municipali e di famiglie con forti interessi economici nel contado, compresa la pianura occidentale. Ma a differenza di altri centri, come Orzivecchi e Orzinuovi – dove precoce

²¹ VILLARI, *Barbariga*, p. 129.

²² Sull'origine e lo sviluppo di Orzinuovi nel medioevo il rimando è a C.G. MOR, «Fundus» e «curtis» nel territorio di Orzinuovi, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLVII-CLIX (1958-1960), pp. 53-83.

²³ In merito si vedano: G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 2); G. ANDENNA, *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 97-210 e G.M. VARANINI, *Vescovi, comuni cittadini e regimi signorili nell'Italia padana alla fine del Duecento. Un aggiornamento*, in *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del medioevo*, Atti del convegno (Brescia, 27-28 febbraio 2009), a cura di G. Archetti, Brescia 2012 (Storia cultura società, 4), pp. 3-18.





Frontignano, palazzo Avogadro (ora Beluschi Fabeni)
con la seriola Barbaresca,
due immagini della residenza rurale della famiglia gentilizia
eretta accanto alla chiesa parrocchiale.

fu l'acquisizione di potere economico e politico da parte di alcune famiglie aristocratiche cittadine, come i Martinengo, destinati a divenire "piccoli principi" nell'area di confine vicino al fiume Oglio – pare che nelle due piccole comunità rurali l'influenza di Brescia si sia fatta sentire soprattutto a livello istituzionale e fiscale, dunque mediata in misura minore dalla presenza di fondi appartenenti a membri dell'aristocrazia bresciana²⁴.

L'avvento della signoria viscontea (1337) trasformò radicalmente l'assetto istituzionale di Brescia, così come l'organizzazione del suo territorio. Senza modificare le norme statutarie con cui la città si reggeva dal 1313, i signori di Milano provarono a dare la loro impronta alla geografia giurisdizionale del contado, sottraendo al Comune urbano parte del controllo diretto sulle sedi vicariali, nonché sulla gestione del sistema fiscale. In tal modo alcuni dei centri più importanti della pianura divennero dei vicariati retti da funzionari scelti dalla signoria; borghi popolosi e militarmente strategici come Orzinuovi o Pontevico iniziarono a svolgere la funzione di fondamentali punti di riferimento per la grande costellazione di borgate e di *castra* della pianura, spesso privi di quel grado di autonomia politica di cui godettero per l'appunto i vicariati stessi²⁵.

A differenza di quanto era accaduto in precedenza, in età viscontea sostanzialmente Brescia e il suo contado si trovarono inseriti in un contesto più strutturato, uno stato regionale in cui s'impose un nuovo sistema fiscale e si posero le basi per la creazione di quel corpo territoriale che in età veneta giungerà a piena maturazione, riunendo piccoli paesi come Barbariga e Frontignano entro un'istituzione in grado di confrontarsi, dal punto di vista politico, tanto col capoluogo quanto con la Dominante, vista l'impossibilità di farlo autonomamente²⁶. Il regime fiscale del contado, come quello legislativo, andò definendosi lentamente

²⁴ Sui Martinengo e l'origine del loro potere nella pianura bresciana: A. SALA, *Fra Bergamo e Brescia. Una famiglia capitaneale nei secoli XI e XII: i "de Martinengo"*, Brescia 1990 (Monumenta Brixiae Historica. Fontes, 10). La definizione di «piccoli principi» si deve a S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991; si vedano le voci *ad indicem* sulla famiglia Martinengo.

²⁵ Su questi temi si veda F. PAGNONI, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013 (Storia lombarda. Studi e ricerche, 26), pp. 56-57.

²⁶ D. PARZANI, *Il territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, «Studi bresciani», XII (1983), pp. 51-75.

nel corso del XIV secolo: se al tempo di Giovanni, Luchino e Bernabò Visconti la distrettuazione vicariale del contado si era sviluppata più che altro per esigenze di presidio e di controllo, in quello di Gian Galeazzo essa rispose a precise istanze giuridiche, amministrative e fiscali; nel 1385 si giunse così alla stesura del primo estimo generale del territorio noto, col quale le autorità centrali e di Brescia inserirono i comuni di Barbariga e Frontignano nella quadra di Quinzano²⁷.

La città e i membri del ceto dirigente, nonostante l'inserimento di Brescia nel più ampio contesto territoriale visconteo, andarono svolgendo sempre più un ruolo primario nella gestione delle aree rurali di pianura, condiviso con le istituzioni ecclesiastiche²⁸. Il denaro di cui l'aristocrazia cittadina dispose non venne investito in maniera esclusiva per operazioni di acquisto di nuovi appezzamenti di terra, ma anche per la realizzazione di importanti lavori di scavo e canalizzazione delle acque fluviali e delle risorgive, vera e propria «specificità della situazione lombarda»²⁹. Così, tra gli anni settanta e ottanta del Trecento, nella pianura occidentale si realizzarono diverse rogge, ad esempio la *Comuna* nei pressi di Orzinuovi, alla cui escavazione parteciparono diverse famiglie, coordinate dal cavaliere Prevosto Martinengo; similmente nel 1375 venne composta una vertenza tra il nobile bresciano Giacomo Maggi e Pietro da Cremezzano circa i diritti sulla roggia di

²⁷ La quadra di Quinzano comprendeva i «communi de Quinzano, Virola vetula, Cadegnago, Scarpizolo, Oriano, Pederagnaga, Fagiano, Cremezzano, Ello, Barbariga, Frontegnano, Bargnano, Favversano, Scorzarolo, Longhena» (PAGNONI, *Brescia viscontea*, pp. 173-179, in part. p. 175, a cui si rimanda per un approfondimento sulla mappatura del contado nell'età di Gian Galeazzo Visconti). L'estimo generale del territorio del 1385 si conserva in ASBs, ASC 420 e ASBs, *Territoria ex veneto*, reg. 1. In generale su questi temi si veda almeno P. MAINONI, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», XIV (1993), pp. 25-54.

²⁸ Ad esempio, dal primo registro del cancelliere vescovile Giacomino da Ostiano si viene a sapere che il 1° ottobre 1378 il vicario del vescovo conferì la chiesa di Santa Maria di Pederagnaga, vacante per la morte del rettore, al presbitero Pasino Pasini da Barbariga e soprattutto che venne confermato il rettorato di San Vito e Modesto di Barbariga al nobile cittadino Bresciano Torzani: BQBs, ms P III 22, regesto n. 495. Il manoscritto originale del primo tomo di Giacomino da Ostiano è andato perduto – fatta eccezione per il frammento relativo all'agosto 1378 conservato in RPBre, b. 29, reg. 1 – e ho tratto perciò la notizia dai registi curati da Paolo Guerrini ora presso la Biblioteca Queriniana di Brescia; il secondo tomo si trova in ASDBs, *Cancelleria vescovile*, reg. 2.

²⁹ G.M. VARANINI, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento. Lo stato degli studi*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta, signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, Atti del convegno (Brescia, Clusane d'Iseo, Bergamo, Fano, 14-16 aprile 2011), a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012 (Storia, 50), pp. 83-108, in part. p. 90.

Barbariga, «nuovamente costrutta con acqua d'altra seriola»³⁰. Benché per Barbariga e Frontignano manchino al momento adeguate conferme archivistiche, si può quindi immaginare che anche nelle due comunità di pianura stesse avvenendo ciò che era in corso in gran parte del territorio bresciano e generalmente del contado italiano centro-settentrionale: i cittadini, erodendo le proprietà degli enti ecclesiastici, specie dei monasteri, dei nobili rurali e dei comitatini, acquisirono una notevole quantità di terre, fenomeno che nell'età delle signorie si accompagnò al perfezionamento del sistema fiscale³¹. Nel Bresciano ciò fu certamente favorito durante la signoria di Pandolfo Malatesta (1404-1421), in cui – tramite un capillare lavoro di revisione degli estimi della città e del territorio – si giunse a una più precisa distribuzione delle imposte dirette³². I comuni di Barbariga e Frontignano vennero così spostati dalla quadra di Quinzano a quella di Mairano, sistemazione che permarrà per tutta l'età moderna³³. Le due comunità continuavano perciò a rimanere troppo limitate quanto a consistenza demografica e autonomia politica per poter anche solo aspirare al ruolo di paese capo-quadra, compito che spettò ad altri centri che – benché di dimensioni ridotte, come Mairano – erano quantomeno situati in una posizione più favorevole all'interno della distrettuazione conferita dalla signoria malatestiana al Bresciano. Ciò non toglie che proprio nel Quattrocento Barbariga e Frontignano iniziarono a essere rappresentate sulle prime carte note del territorio, sempre con gli attributi tipici degli abitati muniti di piccole fortificazioni³⁴.

³⁰ Il documento si trova in ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 680, *Repertorio*, f. 1r; in merito si veda PAGNONI, *Brescia viscontea*, p. 183.

³¹ VARANINI, *Per la storia agraria della pianura bresciana*, pp. 93-101.

³² G. BONFIGLIO-DOSIO, *Società e ricchezza in epoca malatestiana sulla scorta dell'estimo del 1416*, in *Giornata di studi malatestiani di Brescia: atti*, premessa di W. Tommasoli, Rimini 1989 (Le signorie dei Malatesti: storia, società, cultura, 2), pp. 3-78.

³³ ASBs, ASC 434/2, *Estimi territoriali*, 1406-1416, f. 22r; la cifra d'estimo di Frontignano risulta essere inferiore rispetto a quella di Barbariga, probabilmente per ragioni demografiche, ancor prima che economiche. Nel 1411, in occasione della redazione dell'estimo del territorio, si provvide inoltre a ridefinire i confini fiscali tra Bargnano e Barbariga, a testimonianza della precisione del lavoro condotto dagli ufficiali malatestiani: *ibidem*, f. 50r (BONFIGLIO-DOSIO, *Società e ricchezza*, p. 32).

³⁴ È il caso ad esempio della pergamena, vergata probabilmente per scopi militari verso la metà del XV secolo, conservata a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Ge. C. 4090, in cui Frontignano e Barbariga sono rappresentate come due piccole torri; o ancora della carta di Brescia ora a Modena, Biblioteca Estense Universitaria, C.G.A. 8 (1470 ca.), nella quale figura solo Barbariga a mo' di torretta merlata. Nella carta sommaria del Bresciano posta in apertura dei *Chronica de rebus Brixianorum*

Prima età veneziana

Dopo la breve restaurazione del dominio visconteo (1421-1426), nel 1426 Brescia si donava spontaneamente a Venezia, tramite l'azione decisiva della *pars* guelfa cittadina³⁵. Ma per vedere completata l'annessione di tutto il territorio bresciano bisognò attendere il 1428, quando alcune importanti realtà del distretto, come la Valcamonica, entrarono a far parte definitivamente dello Stato regionale veneto³⁶. Contrariamente a quanto affermato dalla storiografia locale, Barbariga e Frontignano giurarono fedeltà a Venezia il 16 agosto 1427 e non nell'anno successivo, quando venne siglata la pace di Ferrara, con cui venne confermata la sovranità di Venezia sulla cosiddetta Lombardia veneta³⁷: presentandosi ai provveditori dell'esercito veneziano, i rappresentanti dei due paesi promisero di difendere i loro fortilizi e le loro terre, oltre che di custodirli con ogni loro potere in nome di Venezia³⁸. Ma il dato più significativo, che corrobora l'ipotesi secondo cui le due comunità non fossero in possesso di una sufficiente forza politica, viene dalla con-

di Elia Capriolo (Brescia, Arundo de' Arundi, 1505 ca.) le due comunità sono sempre raffigurate come delle torri. Tutte queste piante sono riportate, accompagnate da schede, in *Il volto storico di Brescia*, II. *Brixia, le carte del territorio, le piante e le vedute*, a cura di G. Panazza, R. Stradiotti, Brescia 1980, pp. 30-32, in cui è riprodotta inoltre la più antica pianta del Bresciano, allegata al citato estimo malatestiano del 1416 (ASBs, ASC 434/2, con copia coeva in ASC 434/3), il cui pessimo stato di conservazione impedisce di vedere se Barbariga e Frontignano siano state inserite al suo interno.

³⁵ Sulla donazione di Brescia a Venezia si veda da ultimo E. VALSERIATI, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in «*El patron di tanta alta ventura*»: *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Atti della giornata di studi (Brescia, 3 giugno 2011), a cura di E. Valsertiati, S. Signaroli, Travagliato-Brescia 2013 (Adunanza erudita, 4), pp. 3-62, con bibliografia pregressa.

³⁶ Sull'espansione di Venezia in Terraferma si veda M.E. MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia*, IV. *Il Rinascimento: politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, pp. 181-244. Per la Valcamonica: D. MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia 2005, pp. 161-183.

³⁷ Cade in errore ad esempio FAPPANI, *Barbariga*, p. 97 e *Frontignano*, p. 327, da cui dipende la letteratura successiva; corretta è invece l'indicazione di C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II. *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, pp. 1-396, in part. p. 24.

³⁸ ASVe, *Libri Commemorativi*, reg. II, f. 206r-v [*I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, IV, Venezia 1896, p. 87, n. 279 (Frontignano) e n. 280 (Barbariga)]: per Frontignano giurarono Bertolino *quondam* Algisio Lorenzi e Tonolo *quondam* Bartolomeo Durelli da Bergamo, per Barbariga Beltrame *de Cazzis* da Cazzago e Bettino *quondam* Zanino Belreguardi; i testimoni furono gli stessi per entrambe le comunità e provennero tutti da Pescarolo nel Cremonese.



Elia Capriolo, «Chronica de rebus Brixianorum» (1505 ca.)
frontespizio e dettaglio della carta
del territorio bresciano con Barbariga e Frontignano.
A fianco
Scorcio dell'abitato di Barbariga da piazza G. Marconi.





statazione che Barbariga e Frontignano non si donarono alla Dominante indipendentemente, ma insieme ad altri piccoli comuni – come Cadignano, Scarpizzolo, Bassano, Cignano, ecc. – a differenza di quanto fecero altri centri della pianura bresciana, che si dimostrarono in grado di affrontare autonomamente il tipico sistema di pattuizione veneziano³⁹. Sta di fatto che le due comunità rurali si trovarono inserite in un contesto istituzionale e giuridico assai differente rispetto a quello delle epoche precedenti. Con la stipulazione e la redazione dei patti di dedizione – che garantirono una sostanziale autonomia politico-istituzionale ai grandi centri urbani e al controllo che questi godevano sui loro contadi – si venne infatti a creare una situazione di separatezza giuridica, che avrebbe caratterizzato stabilmente i rapporti tra Venezia e il suo entroterra, impedendo così l’instaurazione di una scala gerarchica nei diversi settori della vita amministrativa⁴⁰.

La documentazione quattrocentesca su Barbariga e Frontignano mostra come l’influenza della città sia andata crescendo tanto in campo politico, quanto in quello fiscale ed economico, quasi sempre a favore del capoluogo e dei membri del suo ceto dirigente, fenomeno che si riscontra in molte aree rurali della Terraferma veneta⁴¹. Sin dai primi anni della dominazione veneziana, il mezzo prediletto dai *cives* per far pesare più al corpo territoriale che alla città la tassazione imposta dalla Dominante fu l’estimo. Il decentramento della ripartizione e della riscossione delle tasse dirette diede alle città di Terraferma la possibilità di sfalsare in vari modi la stima dei beni immobili imponibili, con grave danno per i *comitatini* e i ceti sociali più deboli in genere⁴².

³⁹ Come fece ad esempio Asola, roccaforte decisamente più importante rispetto a Barbariga e Frontignano: MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, pp. 129-130. Sul tema delle pattuizioni e delle dedizioni in ambito veneto si veda A. MENNITI IPPOLITO, *Le dedizioni e lo Stato regionale: osservazioni sul caso veneto*, «Archivio veneto», s. V, CXVII, 162 (1986), pp. 5-30.

⁴⁰ C. POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Chicago, 26-29 aprile 1993), a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994 (Annali dell’Istituto italo-germanico di Trento. Quaderni, 39), pp. 207-221 e ora anche M. KNAPTON, *The Terraferma State*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, ed. by E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 85-124.

⁴¹ Si veda ad esempio il caso del Vicentino: S. ZAMPERETTI, *Aspetti e problemi delle comunità del territorio vicentino durante il XVI secolo nell’ambito dei rapporti città-contado nello Stato regionale veneto*, in *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, a cura di C. Povoło, I, Lisiera (Vi) 1981, pp. 503-532.

⁴² Sulla fiscalità veneta si vedano *Il sistema fiscale veneto: problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, Atti della giornata di studi (Lazise, 29 marzo 1981), a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona 1982;

A tal proposito, tra i vari metodi adottati dai cittadini uno in particolare si dimostrò efficace: i patrizi che investivano in beni fondiari, infatti, facevano in modo di essere estimati a Brescia, dove le condizioni di tassazione erano più favorevoli rispetto a quelle del contado, lasciando così agli abitanti delle campagne un maggior aggravio fiscale; il pretesto era dato dalla necessità di figurare nell'estimo per essere definiti *cives*, condizione da cui dipendeva anche la possibilità di essere eletti nei consigli civici⁴³.

L'acquisizione di terreni nel contado, inoltre, era facilitata da una norma per la quale quando una terra passava a un nuovo proprietario, essa veniva tassata a seconda della condizione giuridica di quest'ultimo: in tal modo, se un cittadino acquistava dei campi da un contadino, doveva pagare su di essi meno rispetto all'esborso precedente del venditore. Solo nel 1591 verrà introdotto anche a Brescia il principio noto come «*de bona transeant cum onere suo*», permettendo così un carico fiscale stabile⁴⁴. Anche il caso di Barbariga conferma questa tendenza generale: il 19 gennaio 1446, alcuni membri della famiglia Dagetti – originaria proprio dal paese della Bassa – ottennero la cittadinanza bresciana e insieme ad essa un conseguente alleggerimento fiscale⁴⁵. Assenti nei primi due estimi cittadini compilati in età veneziana (1430-1442), i Dagetti compaiono così nel terzo (1469), allibrati con una cifra d'estimo, piuttosto alta, di 4 denari e 2 terzioli⁴⁶.

M. KNAPTON, *Il sistema fiscale nello stato di Terraferma nei secoli XIV-XVIII. Primi cenni*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo 1989, pp. 19-30; ID., *La dinamica delle finanze pubbliche*, in *Storia di Venezia*, III. *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, 1997, pp. 475-528.

⁴³ Sugli estimi del Territorio, inteso come corpo territoriale, si vedano: PARZANI, *Il Territorio di Brescia, passim*; A. ROSSINI, *Il Territorio bresciano dopo la riconquista veneziana del 1516*, «Studi bresciani», XII (1983), pp. 79-96; EAD., *Le campagne bresciane nel Cinquecento: territorio, fisco, società*, Milano 1994 (Studi e ricerche storiche, 183).

⁴⁴ A. APOSTOLI, *Scelte fiscali a Brescia all'inizio del periodo veneto*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001 (Storia lombarda, 9), pp. 345-407, in part. p. 370.

⁴⁵ ACB, b. 3, *Atti e documenti antichi (1487-1790)*, *ad diem*: l'atto, rogato dal cancelliere del Comune di Brescia Francesco Malvezzi, è relativo a Bertolino (detto Dagetto), Bettino e Piero Francesco con nipoti, tutti della famiglia Dagetti.

⁴⁶ ASBs, ASC 445, *Estimi, anno 1469*, f. 65r: «*Heredes quondam Dageti de Gratiolis de Barbariga*». La rilevazione dell'estimo fu sempre un'operazione complessa e a Brescia come nel resto della Terraferma veneta procedette regolarmente a singhiozzo: si veda, a titolo di esempio, il caso di Verona, G. MAIFREDA, *Estimi, fiscalità e istituzioni in Terraferma veneta tra Cinque e Seicento. Considerazioni a partire dal caso veronese*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale 1400-1850*, a cura di G. Al-

L'ingresso del Bresciano nella Repubblica di Venezia mise gli abitanti del contado di fronte non solo a una gestione differente delle imposte dirette, ma anche di quelle indirette, così come di quelle legate al passaggio e al mantenimento delle milizie⁴⁷. Anche rispetto a queste ultime, sono testimoniati diversi tentativi di evasione fiscale da parte dei *cives*, contro i quali tuttavia si posero le magistrature centrali e decentrate della Dominante: nel 1467 i deputati agli alloggiamenti, delegati dal capitano di Brescia «a decidere la causa che vertiva tra il comun di Barbariga e Tomaso ed altri de' Gatti circa il contribuir degli alloggi e tasse», condannarono i membri della famiglia Gatti di Barbariga «benché cittadini, ma esercanti opere rurali, a pagar dette gravezze nel modo che fanno li distrettuali»⁴⁸. In merito vi furono degli interventi dei rappresentanti lagunari anche per ciò che concerne la comunità di Frontignano, come dimostra una terminazione di Zaccaria di Francesco Barbaro – il celebre patrizio e umanista – siglata nel 1484 e trascritta insieme a una ducale di Giovanni Mocenigo indirizzata ai rettori di Brescia Nicolò Trevisan e Luca Pisani⁴⁹.

L'ingerenza dei cittadini nella società di Barbariga si fece sentire anche in merito ai beni comuni. Il 16 agosto 1436 venne prodotta una sentenza arbitrale dai magistrati bresciani Giacomo Nazari e Guelmino Sala, con la quale si stabilì che il mulino, sito a Barbariga, dovesse spettare in maniera esclusiva a «illi de Barbariga» e non a Pietro, Domenico o qualunque altro membro della nobile famiglia

fani, M. Barbot, Venezia 2009, pp. 77-100. I primi due estimi redatti a Brescia in età veneziana in ASBs, ASC 444, *anni 1430-1442*; Barbariga, per l'anno 1430, si trova a f. 35v (in cui figurano «Petrus quondam Martini Pagarii», «Petrus de Belandis», «Andreolus dictus Cerutus», «Ioannes Belinzerii» e «Zambonus de Bellandis»), per l'anno 1442 a f. 135r, da cui si apprende che «Zambonus de Belandis» era notaio; oltre ai già menzionati Pietro Bellandi e Giovanni Bellinzeri, compaiono «Cerutus de Cazenico» e «Pecinus et fratres Gatte», famiglia quest'ultima che sarà presente a Barbariga per tutta l'età moderna, come si vedrà in seguito (ricordo che una lite tra i Gatti e i Coppini, alla presenza del capitano veneziano Vital Lando, si trova in ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter*, alle date 4 luglio-5 agosto 1469).

⁴⁷ In merito si veda almeno M.E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989 (Storia, 21).

⁴⁸ ASBs, *Territoriale ex veneto*, b. 35 (*olim tomo I, Annali 1451-1492*), f. 36v; sulla vicenda si vedano inoltre: *ibidem*, f. 43v; b. 36 (*Annali. Indice dei registri dal 1344 al 1784*), f. 8v e b. 38 (*olim Annali, tomo I, n. 359, dal 1037 al 1498*), f. 260v.

⁴⁹ La terminazione riguarda una controversia tra i comuni di Gottolengo e di Frontignano in materia di alloggiamenti di truppe e venne trascritta dal cancelliere del capitano, nonché umanista, Taddeo Solazio in ASBs, ASC 412, *Privilegi, Registro D*, f. 50v [A. BRUMANA, *Cultura antiquaria bresciana. Taddeo Solazio II*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXCI (1992), pp. 99-119, in part. p. 105].

Bargnani, i quali in precedenza avevano accusato gli abitanti di Barbariga di essersi impossessati illegalmente del mulino comunale⁵⁰. In un secondo momento (1444) le magistrature cittadine dovettero intervenire nuovamente per dirimere la vertenza tra i *cives* e gli *homines* di Barbariga: su mandato del podestà Triadano Gritti, i giudici delegati di Brescia si espressero nuovamente in favore del comune rurale, a cui spettò la costruzione del mulino «in Laminis» nel 1430, finalizzata allo sfruttamento delle acque della roggia⁵¹.

La gestione delle acque e dei terreni pubblici fu al centro di una lunga quanto complessa *querelle* con un'istituzione cittadina proprietaria di numerosissimi fondi in pianura, l'Ospedale Maggiore, col quale il comune di Barbariga fu a più riprese in lite tra il XV e il XVII secolo⁵². Tra le principali questioni vi fu il territorio della Lama, per il quale si scontrarono il comune di Barbariga, l'Ospedale Maggiore e alcuni privati. Al riguardo nel 1482, ad esempio, i sindaci di Barbariga – a nome anche degli abitanti del paese – fecero rogare al notaio Luigi Arici di Cignano un sindacato, grazie al quale si accordarono con Antonio Nazari per dividere l'area della Lama in parti eque: il comune di Barbariga si vide assegnati 110 più di terra, l'Ospedale Maggiore 90 e Antonio Nazari 60, che andarono ad accumularsi agli altri suoi beni di Barbariga⁵³. Come dimostra la documentazione

⁵⁰ ACB, b. 1, *Atti antichi*, fasc. 1.

⁵¹ ACB, b. B, *Miscellanea Antico Regime bis*, fasc. 1.

⁵² Ricordo solo che le principali fonti in merito si trovano in ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter*, agli anni 1436-1563 e in ASBs, *Ospedale Maggiore, Carte estranee*, 138 (con riferimento alla numerazione fornita da G. BONELLI, *L'archivio dell'Ospedale di Brescia. Notizia e inventario*, Brescia 1916). In assenza di un inventario aggiornato dell'archivio ospedaliero, mi limito a segnalare che nel fondo *Mappe e disegni di beni* (alla voce *Barbariga*) si conservano varie mappe relative al paese della Bassa. Sull'Ospedale Maggiore si faccia riferimento a A. MARIELLA, *Le origini degli ospedali bresciani*, Brescia 1963 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1963); F. ROBECCHI, *Spedali Civili di Brescia. Mezzo millennio di carità e di assistenza sanitaria*, I, Brescia 2000 e *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Montanari, S. Onger, Brescia 2002; G. ARCHETTI, *Potere pubblico e carità: l'hospitale Magnum a Brescia*, in *La regola e lo spazio. Potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi*, Atti delle seconde Giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale (Castiglione delle Stiviere, 27-29 settembre 2002), a cura di R. Salvarani, G. Andenna, Brescia 2004 (Studi e documenti, 2), pp. 137-160.

⁵³ ACB, b. 3, *Atti e documenti antichi (1487-1790)*, fasc. 2, *Processi e liti (1482-1790)*, ad diem 7 febbraio 1482; porzioni più limitate di terra vennero inoltre assegnate ai membri della famiglia Dagetti, a Biagio de Calusco detto de Crogninis, ad Antonio e a Bettino Ceruti. Antonio Nazari aveva acquistato dal cittadino bresciano Fisogno Fisogno il diritto di riscuotere un livello, ammontante a 4 some di

conservata presso l'archivio comunale di Barbariga, né questa delibera del comune rurale né quelle successive relative alla gestione delle rogge servirono a porre fine alle pendenze con l'ente ospedaliero cittadino. Tant'è che nel 1487 i sindaci di Barbariga, i massari e i sindaci dell'Ospedale Maggiore e il patrizio Girolamo *quondam* Aimò Maggi – agente per sé e per il comune di Scaripizzolo – dovettero accordarsi nuovamente, grazie a una sentenza arbitrale, per stabilire i confini della Lama tra Barbariga e Scarpizzolo, importante zona d'investimento fondiario dell'Ospedale⁵⁴.

Nel 1495 il Consiglio dei Dieci dichiarò nullo l'arbitrato composto a Brescia e si espresse apertamente contro ogni forma di alienazione dei beni comuni situati nei pressi della Lama. Il crollo del *Dominium* veneziano seguito ai fatti della lega di Cambrai mise il comune di Barbariga nella condizione di poter ignorare la sentenza dell'alta magistratura lagunare: venuta meno la sovranità di Venezia, i rappresentanti della comunità tornarono ad alienare parte dei terreni della Lama (1510-1512), spinti anche dalla necessità di sostenere i costi della guerra⁵⁵. Dopo aver riottenuto il proprio entroterra, Venezia fu costretta dalle parti in causa a tornare quasi ossessivamente sulla vicenda, direttamente o tramite i suoi rappresentanti inviati a Brescia. Ora appoggiando le istanze del comune rurale, ora quelle dell'Ospedale Maggiore o dei proprietari cittadini, le magistrature veneziane, con la consueta prudenza politica, affrontarono la lite almeno fino alla metà del Cinquecento, senza mai giungere tuttavia a una soluzione definitiva a

frumento “mercantesco” e dovuto dal comune e dagli *homines* di Barbariga: *ibidem*, al giorno 2 dicembre 1467.

⁵⁴ ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter, ad diem* 4 marzo 1487. Si tratta di un documento di grandissimo interesse per ciò che concerne la descrizione dei terreni siti tra Barbariga e Scarpizzolo.

⁵⁵ Il 30 novembre 1510 venne siglato un compromesso tra il comune di Barbariga e Picino Cristoni per la vendita di alcuni terreni alla Lama e l'utilizzo del mulino della Valdicò: ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter, ad diem*. Negli anni dell'occupazione franco-ispano-imperiale di Brescia e del suo territorio (1509-1516) il comune di Barbariga dovette pagare la spesa «de li zente d'arme» a Mairano, dove sostarono le truppe francesi e spagnole: ACB, b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI*, all'anno 1510 e ASBs, *Territoriale ex veneto*, b. 39 (*olim* tomo 2. *Annali dal 1496 usque 1578*), f. 73v (16 gennaio 1515). Su questi temi imprescindibile è il rimando a C. PASERO, *Francia Spagna Impero a Brescia. 1509-1516*, Brescia 1958 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1957), da integrare con *Il Sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della “presa memoranda et crudele” della città nel 1512*, 3 voll., Brescia 1989-1990 e D. MONTANARI, *La disfatta della Serenissima. L'ombra di Agnadello sulle terre a occidente del Mincio*, «Annali di storia moderna e contemporanea», XVI, 1 (2010), pp. 11-25.

favore degli uni o degli altri⁵⁶. Per il XV secolo è possibile tracciare un quadro più preciso, seppur parziale, della vita istituzionale e sociale di Barbariga, specie grazie ai verbali della vicinia e ai sindacati. Da una deliberazione del 24 aprile 1485, ad esempio, si ricavano alcune importanti informazioni sulle modalità di accesso alla vicinia «et universitas» degli uomini di Barbariga: nella piazza del paese – alla presenza di Angelo fattore di Agostino Feroldi e Martino da Romagna, abitanti a Frontignano, e di Andrea di San Giorgio e Giovanni Antonio da Crema mugnaio, entrambi di Barbariga – viene «convocata et congregata» la vicinia di Barbariga, al suono delle campane e su mandato del console Ziliolo *de Verdello*; nella seduta il console, i sindici e i massari del comune, unitamente ai numerosi *comitatini*, decidono di rinnovare senza modifiche il consesso, ricordando che il requisito necessario per entrare a farne parte rimane la legittimità dei natali⁵⁷.

Dal primo censimento a disposizione, si viene a sapere che già nel Quattrocento Barbariga aveva abbondantemente superato Frontignano dal punto di vista demografico. Nella sua *Descriptione de tutte le terre bressane* (1493) il patrizio veneziano Andrea Barbarigo registrò infatti 815 anime per il primo paese, compreso il podere della Feroldina, e solo 260 per il secondo; si tratta di dati di non poco conto, se si tiene presente che Barbariga risulta essere la comunità più popolosa all'interno della quadra di Mairano, incluso il paese a capo della stessa, abitato da 550 persone⁵⁸. Ma soprattutto preme far notare come la maggior consistenza de-

⁵⁶ Ripporto gli estremi archivistici della vicenda: ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter, ad diem* 13 gennaio 1526; *ibidem*, b. 3, *Atti e documenti antichi (1487-1790)*, fasc. 2, *Processi e liti (1482-1790)*, anni 1524-1557; *ibidem*, b. 5, *Atti e documenti antichi (1593-1762)*, *ad diem* 9 agosto 1527; *ibidem*, b. B, *Miscellanea Antico Regime bis*, fasc. 2 (anni 1528-1550); ASBs, ASC 1019, *Vochetta antica fatta per mano di Andrea Schilino cittadino nobile (1400-1550)*, f. 26r; ASBs, *Territoriale ex veneto*, b. 39 (olim tomo 2. *Annali dal 1496 usque 1578*), f. 135v (31 agosto 1522), f. 143r-v (25 ottobre 1522) e ASVe, *Consiglio dei Dieci, Capi, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 19 (*Brescia 1477-1533*), 9 luglio 1524, in cui si chiede di dare esecuzione alla sentenza del Consiglio dei Dieci del 15 aprile, relativa sempre alla Lama.

⁵⁷ ACB, b. A, *Miscellanea Antico Regime*, fasc. 7. Per un confronto con la vita politica in un comune rurale della Terraferma veneta nel medesimo periodo si veda F. VIANELLO, *La politica nella comunità rurale: Bassano e l'Università di Rosà tra ricerca di autonomia e conflitti interni*, Padova 2004 (Saggi, 32). Per la pianura bresciana si veda L. MARZOCCHI, *Con Venezia: fra gente perduta sulla terra. Confraternite, vicinie e Isorella nei secoli XVI-XVIII*, Montichiari (Brescia) 2001 (Centro di studi, ricerche e documentazione su carità, assistenza e beneficenza nel Bresciano. Studi e ricerche, 2).

⁵⁸ Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, ms 188, ff. 330r-338v, in part. f. 334v, *Descriptione de tutte le terre bressane e del numero de l'anime si trovano cossi nella città e Chiusure de Bressa, come in*

mografica di Barbariga rispetto a Frontignano ebbe delle conseguenze sull'articolazione sociale delle due comunità rurali: così, nel corso del XV secolo, a Barbariga operarono figure professionali di rilievo, come Bartolomeo da Soresina, che nel 1486 risulta abitante a Barbariga in veste di «magister scolasticum», oltre che di notaio attivo per il comune⁵⁹.

Nel Cinquecento – secolo su cui siamo maggiormente informati – tanto a Barbariga quanto a Frontignano le condizioni interne e i rapporti con il capoluogo si fecero più complessi, in un clima generale di tensione tra città e distretti che riguardò gran parte della Terraferma veneta, dove alla supremazia delle classi dirigenti cittadine sulle comunità rurali corrispose una resistenza molto accesa, capace talora di sfociare in manifestazioni d'incontrollata violenza da parte degli abitanti del contado⁶⁰.

Barbariga e Frontignano nel Cinquecento

Durante l'età moderna in piccoli centri come Frontignano e Barbariga gran parte della vita sociale ruotò sempre attorno a pochi e fondamentali cardini, quali la chiesa, le istituzioni civili e il mondo del lavoro agricolo. Ciò non deve portare a facili conclusioni, poiché si trattò di una semplicità solo apparente: infatti le dinamiche sociali, economiche e persino politiche delle comunità rurali potevano essere anche molto complesse, come da tempo la storiografia sugge-

cadauna de le dette terre, ville e logi bressani, fatta del mese de novembre 1493 sotto al felice rezimento del magnifico e carissimo messer Andrea Barbarigo <...> del serenissimo prencipe et cetera. La *Descriptione* è stata resa nota da A. MEDIN, *Descrizione della città e terre bresciane*, «Archivio storico lombardo», s. II, XIII, 3 (1886), pp. 676-686 e successivamente utilizzata da E. ROSSINI, *Popolazione ed epidemie nelle relazioni dei rettori veneti di Brescia*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980), a cura di A. Tagliaferri, Milano 1981, pp. 439-472.

⁵⁹ ACB, b. 3, *Atti e documenti antichi (1487-1790)*, fasc. 2, *Processi e liti (1482-1790)*, ad diem 30 marzo 1486: in una compravendita di una pezza di terra a Barbariga, siglata in «camera spectabilis domini Ioannis Feste de Homis sita in castello de Scorzarolo», si fa riferimento a una «carta sindicatus» rogata e scritta «per magistrum Bartholomeum de Soresina notarium et magister scolasticum in dicta terra» (di Barbariga). Qualche informazione sulla società di Barbariga nell'ultimo quarto del Quattrocento si può ricavare dagli estimi: ASBs, ASC 446, *Estimi, anni 1486-1498*, ff. 65v-66r, 206r-v.

⁶⁰ G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979 (Studi e ricerche storiche, 5), pp. 56-60.

risce⁶¹; e ciò è dimostrabile anche per Barbariga e in minor misura per Frontignano. Il Cinquecento fu il secolo in cui si affermò definitivamente la presenza dei *cives* nelle due comunità di pianura. La progressiva crescita degli investimenti fondiari del patriziato cittadino portò ad un inasprimento dei rapporti con gli abitanti del contado, specie in merito alla ripartizione dell'estimo e della tassazione in generale, fonte costante di dissidio anche interno⁶². Nell'ottobre del 1527, ad esempio, i consoli ai Quartieri di Brescia – dei magistrati estratti dal Consiglio generale della città – fecero arrestare Domenico Rossi «pro debito Communis et hominum terre de Barbariga», ammontante a 66 lire; dopo aver passato un mese in carcere a Brescia, Rossi nominò il notaio Francesco de Ello – facente funzione di cancelliere a Barbariga nel primo Cinquecento – per stendere la propria difesa, venendo infine liberato dopo aver pagato una multa di 15 lire⁶³.

Da una lettera senza data – ma afferibile al medesimo periodo e intitolata *Capitoli et reson prodoti per Zovan da Barbariga*⁶⁴ – si evincono le ragioni per cui gli abitanti di Barbariga ebbero modo di lamentarsi circa la distribuzione delle imposte dirette; a detta dell'autore, i cittadini «sono posesorii, le s'è la verità, che de quello che loro son sta' posesori sono sta' per amicitia in parte et parte per forza de so-focation, perché apreso de noy poveri non podevemo aver reson a Bressa, perché tuta la città tien insieme in questo caso contra le poveri comuni et per la ignorantia et timiditia de' nostri vechi <che> non anno abuto ardire de venir a Venetia dove li saria fato iustitia, et per tal rispetto la cosa e s'è andà in longo». L'ufficiale prosegue sostenendo che il pagamento delle tasse non dovrebbe spettare a chi non

⁶¹ Su questi temi gli storici della Terraferma veneta riflettono da almeno trent'anni, ovvero dal citato lavoro su Lisiera (cfr. nota 41), poi proseguito con *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, 2 voll., a cura di C. Povolo, Vicenza 1985.

⁶² Si veda in particolare G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986 (Studi e ricerche storiche, 81).

⁶³ ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter, ad diem* 11 ottobre 1527; Domenico Rossi protestò veementemente con i Consoli ai Quartieri, sostenendo che la multa dovesse essere pagata dal comune di Barbariga e non da lui. Nel medesimo periodo anche gli abitanti di Barbariga, non solo quindi il comune, non pagarono a più riprese le imposte, come si evince dalla richiesta di saldo avanzata dal capitano di Brescia Michele Cappello al console del comune rurale Cristoforo de Laude: *ibidem, ad diem* 3 settembre 1532. L'attività di Francesco de Ello per il comune di Barbariga è testimoniata, ad esempio, in *ibidem*, b. 3, *Atti e documenti antichi (1487-1790)*, fasc. 2, *Processi e liti (1482-1790)* e b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI*.

⁶⁴ Un ufficiale del comune rurale.





Veduta del centro di Barbariga
da via Indipendenza
con la chiesa dei Santi Vito, Modesto e Crescenza.

ha proprietà terriere, ma ai possidenti, ovvero i *cives*, che invece nemmeno si fanno carico delle spese per gli alloggi dei soldati; e conclude: «che tuto quello vadagna questi cittadini lo abino a gran pechato de le anime loro»⁶⁵.

Tra i *cives* che nel corso del XVI secolo acquisirono ingenti quantità di terreni a Barbariga vi fu anche un noto ufficiale pubblico, il conte palatino e sindaco generale del Territorio Pietro Bissoli da Orzinuovi⁶⁶: da un atto rogato il 10 gennaio 1539 dal notaio Benedetto Florio di Isola della Scala in casa dei nobili Calini di Brescia, si viene infatti a sapere che Bissoli comprò dalle eredi del patrizio Angelo Bornati – Agostina, Cornelia moglie di Tommaso Calini, Vittoria e Girolama, mogli rispettivamente di Benedetto e Lattanzio Bornati – una grande pezza di terra sita all'interno della Feroldina, per un totale di 840 lire planette, con i connessi diritti sulle acque, i mobili, gli immobili, i privilegi e le esenzioni fiscali⁶⁷. Pietro Bissoli fu anche in contatto con una famiglia che a Barbariga e a Frontignano ebbe importanti e ben più radicati interessi fondiari, i Bargnani⁶⁸.

Il rapporto di lunga data tra questi nobili rurali e la comunità di Barbariga andò incrinandosi nel Cinquecento: già negli anni 1538-1540 le magistrature bresciane e veneziane dovettero intervenire relativamente alle coerenze di alcune proprietà dei Bargnani, esprimendosi infine a favore del comune di Barbariga⁶⁹. Ma ben più aspra fu la lite che gli *homines* di Barbariga sostennero in merito all'antico mulino comunale: nel 1551 il console e i sindaci rivolsero ai rettori e alla Signoria una supplica, con cui ricordarono che «altre fiate fin del 1436 [...] fo longa lite tra il fedelissimo di vostra serenità Commun et homeni de Barbariga del territorio bressano da una banda et alcuni nobeli di Bargnani cittadini de Bressa dall'altra,

⁶⁵ ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter, Capitoli et reson prodoti per Zovan da Barbariga*. È plausibile che la memoria di Giovanni da Barbariga risalga al 1527, anno in cui il comune chiese al capitano di Brescia un aiuto per sostenere le spese dovute al passaggio delle milizie venete impegnate nella difesa del territorio bresciano, attraversato in quel periodo dai Lanzichenecchi (*ibidem*, ad diem 25 novembre 1527).

⁶⁶ Su Pietro Bissoli e il ruolo di sindaco generale dell'Ufficio del Territorio, la carica più importante all'interno dell'organismo distrettuale, informa ROSSINI, *Il Territorio bresciano, ad indicem*.

⁶⁷ ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter, ad diem* 10 gennaio 1539.

⁶⁸ *Ibidem*, al giorno 29 agosto 1538: nella casa di Pietro Bissoli a Brescia, Agostino Bargnani mette a livello alcuni terreni situati a Barbariga. Sulle proprietà dei Bargnani a Frontignano rimando a ASBs, *Ospedale Maggiore, Atti di eredità e processi*, bb. 296-298.

⁶⁹ ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter*, agli anni 1538-1540.

per causa di certo molino, qual pretendevano essi di Bargnani far ruinar». Ora – dopo che i Bargnani «hanno havuto il beneficio di detto molino che sono 116 anni» – i rappresentanti del comune rurale lamentano un ulteriore danno, poiché Marcantonio Fisogni, massaro dell’Ospedale Maggiore, Giovanni Andrea Nazari, Paolo Baitelli, Corradino Palazzi, Apollonio Buccelleni «et altri cittadini nobeli et potenti cercano de far destruzer il ditto molino, che saria un fare morir de fame tutto quel suo fedelissimo Commun de Barbariga». Visto che «impossibil saria a contrattar con sì potenti aversarii», gli abitanti di Barbariga chiedono quindi ai rettori veneziani di fermare queste demolizioni, che servirebbero solo ai nobili e all’Ospedale Maggiore per ricavare l’acqua della roggia che scorre sotto il mulino⁷⁰.

Numerose sono le famiglie cittadine testimoniate nel Cinquecento nelle due comunità di pianura, ma, mentre è nota la presenza degli Avogadro, dei Feroldi, dei Maggi e dei Mondella – orafi e mercanti originari di Verona – a Frontignano, nonché dei Bargnani, dei Bornato e dei Provaglio a Bargariga⁷¹, di altri casati si viene a conoscenza pressoché esclusivamente grazie alla documentazione conservatasi negli archivi locali o agli atti rogati dai notai attivi nei due paesi nella seconda metà del secolo, come Bernardino Gatti e Giulio Crotta⁷². È il caso, ad

⁷⁰ ACB, b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI*, anno 1551; la missiva giunse ai rettori il 9 giugno di quell’anno.

⁷¹ La presenza di alcune di queste famiglie è testimoniata ad esempio dal capitano Giovanni da Lezze agli inizi del Seicento: *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, a cura di C. Pasero, Brescia 1969 (Studi Queriniani, 3), pp. 262-263, 268-269. La documentazione relativa alle proprietà degli Avogadro a Frontignano in ASBs, *Ospedale Maggiore, Atti di eredità e processi*, bb. 289-291 (ma in merito si veda inoltre il contributo di Valentino Picozzi nel presente volume). L’orafa Giovanni Maria di Donato Mondella comprò 21 più di terra a Frontignano (per un valore di 4.000 lire planette) dalla famiglia Bargnani: C. BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall’anno 1500 all’anno 1560*, I. *Regesto*, Brescia 1977 (Supplemento ai «Commentari dell’Ateneo di Brescia» per l’anno 1976), p. 210. Sui Mondella, orafi di origine veronese stabilitisi a Brescia nel primo Cinquecento, qualche informazione fornisce I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 2002², p. 178, con bibliografia pregressa.

⁷² ASBs, *Notarile di Brescia*, filze 957-961 (anni 1558-1572), notaio Bernardino Gatti e filza 2436 (anni 1593-1601), notaio Giulio Crotta. Molto importante fu l’attività di Gatti, che lavorò a più riprese anche per i comuni di Barbariga e Frontignano, oltre che per le famiglie locali: si veda ad esempio ACB, b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI*, ad diem 2 settembre 1568, sindacato rogato da Gatti per il comune di Barbariga in contrada del castello. Non va inoltre dimenticato il ruolo svolto da quei notai che in epoca rinascimentale – tanto nella Terraferma veneta quanto nel resto d’Italia – usavano spostarsi da un paese all’altro, spesso partendo dalle città capoluogo o dai borghi del contado: J.S. GRUBB, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*, Vicenza 1999, pp. 202-203.

esempio, della famiglia Caprioli, da cui provenne lo storico e umanista Elia: già nel 1560 Aloisio Caprioli aveva dato in locazione per cinque anni a Giacomo *quondam* Gabriele Ceruti due pezze di terra «aradore» a Barbariga, di cui una sita in contrada del Dosso⁷³. Nel 1574 Alfonso *quondam* Lorenzo Caprioli alienò invece numerosi beni – molti dei quali a Faverzano – a un professore dell'Università di Padova, il dottore in arti e medicina di Brescia Niccolò Curti (*de Curte*), che, tra gli altri, acquisì anche il diritto di riscossione di un livello proprio a Barbariga⁷⁴. Alcuni casati misero radici più profonde di altri: quando nel dicembre 1618 il nobile Ferdinando *quondam* Troiano Averoldi stese le sue volontà testamentarie, alla presenza di Gian Giacomo Ceruti e Giovanni Maria Coppini, lasciò alla parrocchiale di Barbariga una pezza di terra di 5 pertiche e mezzo – con le relative opere di canalizzazione – in contrada «Chiavegòn seu del Cassafogo», quale onere per far celebrare le messe che, come da tradizione, la sua famiglia faceva officiare nell'oratorio di San Rocco, santo al quale l'Averoldi volle infine far intitolare il terreno donato⁷⁵.

Si è già detto che in molti casi la presenza ingombrante delle grandi famiglie patrizie e degli enti pubblici di Brescia fu alla base di numerose liti con le istituzioni e gli abitanti delle due comunità di pianura. La gestione delle strade, delle acque tra i compartecipi e soprattutto quella dei mulini furono per Barbariga e Frontignano al centro di duraturi conflitti con i *cives*, come denuncia la grande quantità di documentazione a riguardo⁷⁶. I due mulini – quello antico, detto anche comunale, e

⁷³ ASBs, *Notarile di Brescia*, filza 957, notaio Bernardino Gatti, *ad diem* 10 marzo 1560.

⁷⁴ ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter*, al giorno 5 novembre 1574; all'atto – rogato da Leonardo figlio del professore Niccolò Curti, nella farmacia dell'Ospedale Maggiore di Brescia, presso il quale il notaio era cancelliere – presenziarono, in veste di testimoni, i *cives* Vincenzo Stella, Giovanni Maria Cavallari, Picino Brunelli e Pietro Rapicio. Niccolò Curti conseguì il titolo dottorale a Padova il 26 aprile 1554: *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*, IV/1, *Ab anno 1551 ad annum 1565*, a cura di E. Dalla Francesca, E. Veronese, Roma-Padova 2001 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 16), p. 122, n. 349; negli anni Sessanta del Cinquecento Curti divenne «deputatus ad lecturam extraordinariam practice» (*ibidem*, *ad indicem*).

⁷⁵ APB, b. XI.3, fasc. 1, atto rogato a Barbariga il 18 dicembre 1618 in contrada dello Spolto. Il terreno in questione confinava con la strada pubblica, la roggia Baiona e le proprietà dell'Averoldi stesso in contrada del Chiavegòn.

⁷⁶ Per la manutenzione della strada regale per Quinzano, i comuni di Barbariga e Frontignano sostennero una lunga lite, in particolare con i compartecipi della roggia di Offlaga, tra i quali figuravano anche i nobili Bellasi: ACB, b. A, *Miscellanea Antico Regime*, fasc. 2, *Vertenza tra il comune di Barbariga e i compartecipi della Seriola e pro strate regali, 1553, 1581*. La famiglia Bargnani, l'Ospedale

quello della Valdicò – rappresentavano per Barbariga un patrimonio economico e sociale di grandissimo rilievo, di cui spesso le famiglie possidenti sfruttavano le rendite, con grave danno per la comunità rurale. Dalle ricevute di pagamento del 1568-1569, ad esempio, si viene a sapere che l'affittuario del mulino comunale era tenuto a versare grandi quantità di frumento ai Nazari, ai Feroldi, ai Palazzi e ai Bargnani, vedendosi di fatto privato della possibilità di far rendere la propria attività⁷⁷. La complessa amministrazione di questi beni portò le istituzioni comunali e i membri delle casate cittadine a rivedere, quasi freneticamente, i capitoli di conduzione dei due mulini, così come a redigere numerosi estimi o a sostenere difficili cause, per le quali intervennero con regolarità i giudici di Brescia e di Venezia⁷⁸.

Il Cinquecento fu il secolo in cui il tessuto sociale, economico istituzionale di Barbariga e Frontignano si fece più articolato, grazie anche alla crescita demografica che riguardò entrambi i paesi⁷⁹. Importante fu ad esempio l'introduzione di una più aggiornata modalità di scansione del tempo: nel 1542, infatti, Ventura Seriatì

Maggiore e i comuni confinanti con Barbariga avanzarono a più riprese le proprie pretese sulla gestione delle rogge; si vedano, a solo titolo di esempio, gli accordi presi in merito con il comune di Barbariga *ibidem*, b. 5, *Atti e documenti antichi (1593-1762)*, agli anni 1568-1716 e b. A, *Miscellanea Antico Regime*, fasc. 1, registro intitolato *Vertenza tra i compartecipi del comune di Barbariga e i compartecipi del comune di Bargnano, relativa le acque dei mulini, 1547-1550*.

⁷⁷ ACB, b. 3, *Atti e documenti antichi (1487-1790)*, ai giorni 3 settembre 1568-3 dicembre 1569.

⁷⁸ È quasi impossibile rendere conto di tutta la documentazione relativa ai mulini di Barbariga e mi limito perciò a segnalare alcuni esempi significativi: ACB, b. 5, *Atti e documenti antichi (1593-1762)*, fasc. 1, *Documenti e carte relativo al mulino, vaso e strada Valdicò*, con i *Capitoli per affitar il molino vecchio del comun di Barbariga cioè per incantarlo aut darlo d'accordo secondo parirà alli esigienti di eso Comun* (26 agosto 1593, con copia in ASBs, *Notarile di Brescia*, filza 2436, notaio Giulio Crotta, doc. n. 3), seguiti dai nuovi capitoli del 1626 e dalle polizze d'estimo di entrambi i mulini (1586-1593); b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI*, agli anni 1578-1579, contratto per l'affitto del mulino della Valdicò; b. A, *Miscellanea Antico Regime*, fasc. 9, vertenze tra il Comune di Barbariga e gli affittuari per i saldi di pagamento (anni 1561-1566); b. B, *Miscellanea Antico Regime bis*, fasc. 4, 9 gennaio 1543, sentenza del giudice dei dazi di Brescia con cui si dà esecuzione a un pignoramento di beni mobili nei confronti di Francesco Bonaldi, quale liquidazione dovuta per l'utilizzo del mulino comunale di Barbariga. Tra le molte polizze d'estimo prodotte per i due mulini, ricordo quella del 22 gennaio 1552, di grande interesse soprattutto da un punto di vista storico-linguistico, poiché redatta pressoché integralmente in antico volgare bresciano: b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI, ad diem*; sull'uso delle certificazioni fiscali per la conoscenza della *scripta* bresciana in epoca rinascimentale si veda P. TOMASONI, *Volgare (e latino) a Brescia tra Medioevo e Rinascimento*, in «*El patron di tanta alta ventura*», pp. 187-211.

⁷⁹ Nel 1560 Barbariga raggiunse quota 1.100 abitanti, Frontignano 350: FAPPANI, *Barbariga*, p. 97 e ID., *Frontignano*, p. 327, ma si tratta di dati non corroborati da adeguati riscontri documentari.

scrisse al comune di Barbariga di aver comprato un orologio, offrendosi di suonare personalmente la campana per due anni e impegnandosi a mantenere lo strumento tecnico nel migliore dei modi, senza chiedere in cambio alcun tipo di retribuzione, fatta eccezione per un piccolo premio in caso di una sua eventuale partenza da Barbariga⁸⁰.

Gli abitanti del borgo rurale, inoltre, non solo si organizzarono a livello locale in confraternite e istituzioni caritative, grazie anche all'azione del vescovado cittadino, ma anche iniziarono ad offrire somme considerevoli agli enti ecclesiastici di Brescia, come la cattedrale di Santa Maria de Dom, alla quale varie famiglie di Barbariga fecero delle regolari donazioni per le oblazioni a partire quantomeno dal 1558⁸¹.

L'accento all'orologio di Ventura Seriatì ci conduce da una dimensione eminentemente agricola, o al massimo artigianale, a un'altra per la quale si era resa necessaria nella prima età moderna una misurazione del tempo più precisa, ovvero quella del commercio e della mercatura⁸². Benché al momento non siano molti i dati a nostra disposizione sulle attività commerciali praticate a Barbariga e a Frontignano in età moderna, sappiamo che verso la metà del Cinquecento furono presenti in questa porzione della pianura bresciana alcuni operatori del settore tessile⁸³: in una relazione del podestà di Brescia Giovanni Mocenigo del 5 febbraio 1551 viene infatti riportata l'esposizione di Teodoro Nazari da Barbariga, che nei

⁸⁰ ACB, b. 3, *Atti e documenti antichi (1487-1790)*, ad diem 14 aprile 1542.

⁸¹ ASBs, ASC 944, *Oblazioni Santa Maria de Dom. Liber de cartis ducentum sexaginta traditus mihi Francisco Tyberio massario fabricae ecclesiae maioris Brixiae pro anno 1558*, ff. 67v-69v, in cui si leggono i nomi di alcune delle più note famiglie di Barbariga: Bellandi, Gatti, Ceruti, Grazioli, Vitali, Dagetti, Filippi, Cazzaloca, Cicognini, Calini, Marinoni, de Ello e Caluscotti. Sulle istituzioni caritative di Barbariga nel Cinquecento si veda il contributo di Floriana Maffei nel presente volume.

⁸² Sul tempo dei mercanti e del commercio nel Rinascimento italiano illuminanti sono le osservazioni di A. TENENTI, *L'Italia del Quattrocento. Economia e società*, Roma-Bari 2004² (Economica Laterza, 86), pp. 56-57; anche, *Tempus mundi umbra aevi. Tempo e cultura del tempo tra Medioevo e età moderna*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 29-30 marzo 2007), a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2008 (Storia, cultura e società, 1).

⁸³ Per una sintesi sul settore tessile nella Terraferma veneta si veda da ultimo E. DEMO, *Industry and production in the venetian Terraferma (15th-18th centuries)*, in *A Companion to Venetian History*, pp. 291-318; su Brescia e il suo distretto ID., "Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio". *L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, «Annali queriniani», VI (2005), pp. 101-123 e F. BAUCE, *Manifatture e commerci a Brescia nel XV secolo. Brevi note d'archivio*, in *Inquirere veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini*, a cura di G. Archetti, I, Brescia 2007 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XII, 1-2), pp. 299-314.

mesi precedenti «vendidit et tradidit Bartholomeo de Sandri de Ello, habitante in Barbariga, trentinas quindecim lini in botola, cum promissione et obligatione dandi pensum unum lini et unam quartam linosae»; ma stando a Nazari «dominus Bartholomeus ad huc non tradidit dictum linum nec totam linosam promissam et conventam ut supra». Essendo venuto a conoscenza dell'intenzione di Bartolomeo de Sandri di scappare dal territorio bresciano con il lino di sua proprietà, Teodoro Nazari chiese quindi al rettore di intervenire per confiscare la preziosa materia prima e di fermare il presunto fuggitivo⁸⁴.

La notizia non è di poco conto, specie se si considerano da un lato le scarse notizie in nostro possesso relativamente al lino nella Terraferma veneta del Rinascimento, dall'altro la limitatezza di un borgo di pianura come Barbariga, capace tuttavia di essere al centro della produzione di una materia prima – il lino appunto – considerata dal celebre agronomo Camillo Tarello uno dei punti di forza dell'economia distrettuale bresciana⁸⁵. Ma ancora più interessante è notare che Teodoro Nazari fu un commerciante di un certo rilievo nel panorama mercantile bresciano: tra il 1551 e il 1552 lo si ritrova infatti a comprare alcune pezze di pannilana “bassi” dal più importante operatore del settore attivo a Brescia verso la metà del Cinquecento, Battista da Bologna, un uomo d'armi al servizio di Venezia divenuto in seguito un esperto del comparto laniero, dominato nel Bresciano dalle produzioni di bassa qualità; ed era stato lo stesso da Bologna a vendere nel 1539 ad alcuni abitanti di Barbariga 294 braccia di panno “basso”⁸⁶. Grazie agli aggiornati lavori degli storici economici, si viene inoltre a sapere che a Barbariga, già nel 1521, era attivo un edificio per la macinazione della linosa, munito di una casa, un terreno e un torchio⁸⁷.

⁸⁴ ACB, b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI, ad diem* 5 febbraio 1551.

⁸⁵ C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino 1975 (Piccola biblioteca Einaudi, 10), p. 60: «Nondimeno sul Bresciano vi se ne semina molto [di lino], essendo prima stata ingrassata la terra con le radici marce del trifoglio, che poco innanzi vi è stato seminato e raccolto e da poi ristorandola col letame e con l'adacquarla». Per un confronto con un'altra comunità rurale del *Dominiun* veneziano in cui si praticò, con successo, il commercio del lino si veda il contributo di A. CARACAUSI, *Mercanti e tele di lino nella Repubblica di Venezia: il caso padovano*, in *Saccisica, studi e ricerche*, III, Padova 2008, pp. 151-172, con bibliografia pregressa.

⁸⁶ Cfr. F. BAUCE, *Crescita e declino economico in una città d'Antico Regime. Il caso di Brescia tra la fine del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, XXII ciclo, tutore M. Pegrari, E. Demo, pp. 264-270: Teodoro Nazari comprò da Battista da Bologna 4 pezze di panni “bassi” il 30 aprile 1551 e altre 8 il 30 maggio del 1552.

⁸⁷ ASBs, *Notarile di Brescia*, filza 2418, notaio Fabio Emigli, *ad diem* 10 gennaio 1521 (BAUCE, *Crescita e declino economico in una città d'Antico Regime*, p. 387).

A Barbariga, d'altro canto, non erano mancate iniziative importanti anche per ciò che concerne il settore laniero. Nel 1528, ad esempio, alcuni abitanti si erano uniti per una grossa vendita di lane dell'Italia meridionale: così Modesto Ferrari, Francesco *quondam* Giacomo Villa, Domenico *quondam* Francesco Passerini e Mattia *quondam* Martino Barbieri avevano acquistato dal mercante di Brescia Alessio Cribelli ben 72 pesi e 9½ libbre di lana bianca “campaneana”, quasi 6 quintali di materia prima, per un valore complessivo di 468 lire e 13 soldi «planeti»; o ancora è noto il nome di Pier Francesco Bonaldi, un abitante di Barbariga che nel 1541 comprò da Domenico Crescimbeni 6 pezze di panno di lana “basso” – 5 bianche ed 1 beretina – di 289 braccia in tutto⁸⁸. Si sa infine che un personaggio proveniente da Barbariga, Francesco Mercadanti, era stato agli inizi del XVI secolo in contatto con un prestatore ebreo di nome Emanuele⁸⁹.

Gli esempi portati dimostrano ancora una volta come l'economia veneta, o meglio, lombardo-veneta, si sia caratterizzata per la presenza di diversi distretti o aree a vocazione produttiva altamente specializzata, che oltre al tessile includevano altri settori di eguale importanza, quali la lavorazione del vetro, della carta, delle pelli e dei metalli, comparti presenti anche e in taluni casi, come quello della siderurgia, soprattutto nel territorio bresciano⁹⁰.

La diversificazione delle attività lavorative non corrispose, ovviamente, a una generale condizione di stabilità economica: sia per Barbariga sia per Frontignano sono, infatti, testimoniati alcuni dei problemi endemici della campagna veneta, primo fra tutti la diffusa povertà del mondo agricolo, spesso in balia degli eventi atmosferici che minacciavano la resa delle colture. È il caso ad esempio della violenta grandinata che nell'estate del 1526 colpì i terreni delle due comunità, causando la perdita dei frutti stagionali e la distruzione dell'attrezzatura dei contadini

⁸⁸ ASBs, *Notarile di Brescia*, filza 730, notaio Aurelio Lodetti, *ad diem* 28 agosto 1528 e *ibidem*, filza 257, notaio Antonio Gandini, *ad diem* 31 gennaio 1541 (BAUCE, *Crescita e declino economico in una città d'Antico Regime*, pp. 240, 259).

⁸⁹ ASBs, *Notarile di Brescia*, filza 446, notaio Alessandro Patina, *ad diem* 4 marzo 1518, saldo tra Emanuele ebreo e Domenico *quondam* Francesco Mercadanti da Barbariga, per un totale di 160 lire planetette: BAUCE, *Crescita e declino economico in una città d'Antico Regime*, p. 73.

⁹⁰ CARACAUSI, *Mercanti e tele di lino*, p. 154. Per un quadro d'insieme sull'economia del distretto bresciano, con particolare riferimento al settore siderurgico, si veda F. BAUCE, *La politica economica bresciana tra Venezia, Milano e l'Europa nei secoli XV-XVI*, «Studi storici Luigi Simeoni», LX (2010), pp. 31-45.

locali; a due anni di distanza gli effetti della tempesta si facevano ancora sentire e così i consiglieri dell'Ufficio del Territorio scrissero ai rettori di Brescia: «comparsi a noi li nuncii di fideli nostri Comun et homeni della terra de Barbariga de questo territorio, hanno exposita la povertà et inopia loro per le iacture et calamità sostenute in questi turbulenti tempi; *adeo* che non havendo qualche aiuto i saranno necessitati abandonar le case proprie per li molti debiti che hanno». Gli ufficiali del Territorio chiesero perciò ai rappresentanti veneziani di sollecitare il pagamento dei debiti contratti dagli abitanti di Barbariga, una «opera pia» che avrebbe potuto salvare la popolazione locale dalle avversità della miseria⁹¹. Similmente, in una transazione del 1561 tra il comune di Frontignano e i nobili Bargnani «per occasione de' beni lamivi, prativi e pascolivi di più quattrocento in circa», i rappresentanti di Frontignano definirono la loro comunità come «povera», nonché vessata dall'ingerenza di quelle famiglie cittadine che si trovavano in possesso della maggior parte dei terreni coltivabili e che al contempo tentavano di erodere i beni comuni della borgata⁹².

Il Cinquecento si chiuse a Barbariga all'insegna di gravi dissesti interni: l'assetto istituzionale del comune, che continuò a riunirsi presso il castello, con qualche eccezione⁹³, fu al centro infatti di aspri scontri verso la fine degli anni sessanta del secolo, in particolare a seguito dell'intervento del console Martino Barbieri. Questi nel 1568 interpellò i rettori di Brescia e gli Auditori Novi di Venezia – magistrati a cui si rivolgevano gli abitanti e le istituzioni del *Dominium* in sede di appello – per far modificare la modalità di elezione dei rappresentanti comunali, viziata, secondo Barbieri, il massaro Domenico Passerini e il notaio Bernardino

⁹¹ ACB, b. 3, *Atti e documenti antichi (1487-1790)*, ai giorni 6 settembre 1526 (*Informationes assumpte ad instantiam Communis et hominum de Barbariga de danno dato propter grandines in territorio de Barbariga*) e 5 ottobre 1528.

⁹² ACB, b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI, ad diem 29 maggio 1561: Notta del titolo in virtù del quale la povera comunità di Frontignano possiede li suoi beni come proprii*. Un'immagine di grave condizione di povertà emerge anche dalle polizze d'estimo redatte a Barbariga e Frontignano tra XVI e XVIII secolo, tenendo tuttavia presenti i costanti tentativi di evasione fiscale operati da coloro che redigevano le autocertificazioni; oltre a quanto si conserva nel fondo *Polizze d'estimo* (in ASBs, ASC), si veda ASBs, ASC, *Archivi di famiglie diverse, Famiglie diverse*, b. 95, fasc. 23, *Barbariga* (anni 1517-1723). Sulla condizione delle *miserabiles personae* a Brescia durante l'età moderna informa F. PALETTI, *Pauperes e "forestieri di mala qualità" nella Terraferma veneta tra '500 e '600*, in *Ai margini della civitas. Figure giuridiche dell'altro tra medioevo e futuro*, a cura di A.A. Cassi, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, pp. 141-159.

Gatti, da un eccessivo accentramento del potere nelle mani di poche persone, a cui venivano affidati più incarichi contemporaneamente. Dopo un iniziale parere favorevole dei rettori – che proposero di dar vita a un nuovo consiglio quinquennale, eletto dalla vicinia e composto da 50 membri – Barbieri e i suoi sostenitori si dovettero scontrare con le resistenze degli *homines* di Barbariga e soprattutto con la sentenza dell'auditore Leonardo Mocenigo, che ordinò di ripristinare l'antica *consuetudo* del comune rurale.

In realtà la lunga *querelle* non fu mai risolta definitivamente e vide opporsi i membri della vicina almeno fino agli anni ottanta-novanta del Cinquecento⁹⁴. Ma ancora più importante è far notare come si sia di fronte al tipico esempio della sovrapposizione di competenze tra i magistrati lagunari che, dando ora ragione ora torto agli appellanti di Terraferma, riuscivano a evitare con relativa abilità una netta presa di posizione a favore delle parti in causa, mantenendo così vivo il mito del buon governo veneziano⁹⁵.

Il Seicento tra crisi demografica e difficoltà finanziarie

Il Seicento fu per Barbariga e Frontignano un secolo⁹⁶ di indubbe difficoltà economiche, politiche e sociali, soprattutto per ciò che concerne il periodo successivo alla peste degli anni 1629-1631. Anche nei primi decenni del secolo sia Barbariga

⁹³ Ad esempio il 13 maggio 1584 il consiglio venne convocato «in domo Communis de Barbariga sita in castro ipsius terrae, praesentibus Ioanne Andrea quondam Blasii de Cigogninis et Comino quondam Dominici de Piccinellis et Iovitta de Serinis, civibus Brixiae et habitantibus in ipsa terra, testibus et asserentibus: congregata generali vicinia Communis et hominum terrae de Barbariga, habentem vocem in ipso Communi, sono campanae more et loco solito»; il 3 febbraio 1577 la vicinia si riuni invece «in loco terraneo Discipline terre de Barbariga»: ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter, ad dies*.

⁹⁴ La vicenda si ricava da una lunga serie di documenti: ACB, b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI, ad dies* 1-7 settembre 1568; b. A, *Miscellanea Antico Regime*, fasc. 3 (*Ordinanze delle autorità bresciane*), 10-11 e b. B, *Miscellanea Antico Regime bis*, fasc. 5. Di grande interesse è anche il precedente carteggio relativo alla gestione della massarie comunali: b. 1, *Atti antichi*, fasc. 6 (1572).

⁹⁵ Sul ruolo degli Auditori Novi: A. VIGGIANO, *Considerazioni su gli Auditori Novi-Sindaci e l'amministrazione della giustizia civile: conflittualità sociali ed intervento statale nel primo secolo di governo della Terraferma veneta*, «Studi veneziani», n.s., XXI (1991), pp. 15-48.

⁹⁶ A. ZANNINI, *L'economia veneta del Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"*, in *La popolazione nel Seicento*, Atti del convegno (Firenze, 28-30 novembre 1996), Bologna 1999, pp. 473-502.

che Frontignano vengono ritratti in una delle principali fonti sul primo Seicento bresciano – il *Catastico* del capitano Giovanni da Lezze (1609-1610) – come due paesi di misere condizioni, immagine che ricorre nel testo del rettore veneziano per molte comunità della pur fertile pianura bresciana⁹⁷. Dalla lettura delle descrizioni dei due borghi si racconta chiaramente che Barbariga godeva di una congiuntura socio-economica migliore rispetto a Frontignano. La prima, infatti, possedeva «fuoghi numero 120, anime 600, de' quali utili 250, più di terra numero 1520, dui molini di raggion del Commune sopra due seriole che vengono da Bargnan da quelle fontane», senza contare che a Barbariga la campagna poteva esser definita «fertile et cadaun più migliore val ducati 200, essendo adacquata dalla seriola che passa per la terra», anche se vi erano «pochi animali bovini». Frontignano, invece, era abitata da soli «fuoghi numero 37, anime 290, de' quali utili 125», i più di terra erano meno – 1090, ma ognuno di essi valeva 200 ducati, come a Barbariga –, non erano presenti mulini e la campagna era «in parte buona ma in altre gerosa»; l'unica differenza riguardava i capi di bestiame, visto che a Frontignano erano presenti ben 26 buoi⁹⁸. Il dato più significativo riguarda ad ogni modo la flessione demografica che le due comunità subirono rispetto alla seconda metà del Cinquecento, fenomeno che in proporzione si fece sentire maggiormente a Barbariga rispetto a Frontignano.

Già verso la fine del XVI secolo il comune di Barbariga si trovava in una condizione di dissesto finanziario: nel 1579 il capitano di Brescia Francesco Duodo, infatti, era dovuto intervenire in merito ai debiti di «grandissima importantia» contratti dal comune rurale a causa del mancato pagamento delle taglie ducali, in particolare il sussidio; poiché i sindaci di Barbariga si erano dimostrati incapaci di porre rimedio a questa situazione, il capitano consigliò di convocare gli abitanti originari – ovvero coloro che avevano diritto di partecipare alla *vicinia* – e d'imporre loro una tassa di 25 lire planette *pro capite*, in modo da coprire parzialmente il debito senza coinvolgere la già povera popolazione contadina. Onde evitare fe-

⁹⁷ B. BETTONI, *Aspetti dell'economia agricola bresciana nei secoli XVII-XVIII. Assetti fondiari, produzioni, tecniche colturali e mercati*, in *Storia dell'agricoltura bresciana*, I. *Dall'antichità al secondo Ottocento*, a cura di C.M. Belfanti, M. Taccolini, Brescia 2008, pp. 167-168; inoltre, G. BELOTTI, *Complessi agrari e attività produttive tra Cinquecento e Settecento*, in *Abitare in campagna. Dalla villa romana alla cascina lombarda*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia-Corte Franca, 15-17 dicembre 2011), a cura di G. Archetti, Brescia-Roma 2014, in corso di pubblicazione.

⁹⁸ *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze*, pp. 262-263 (Frontignano) e 268-269 (Barbariga).



L'abitato di Barbariga da via Garibaldi
con l'edicola dedicata alla Madonna di Caravaggio
e palazzo Gorlani.



nomeni violenti, piuttosto diffusi nella Terraferma veneta del Cinque Seicento, Duodo scrisse infine ai sindaci di riunire l'assemblea vicinale «senza strepito, ma con ogni silentio et senza portare arme de sorte alcuna in detta vicinia»⁹⁹.

A peggiorare la situazione economica di Barbariga e Frontignano contribuirono inoltre la solita e iniqua ripartizione dell'estimo, sempre a vantaggio delle famiglie cittadine, e l'effettiva difficoltà, per i rappresentanti comunali, di recuperare i crediti presso i debitori, come dimostrano le numerose cause intentate dal comune di Barbariga nei confronti degli affittuari insolventi dei due mulini, vecchio e della Valdicò¹⁰⁰.

La difficoltà più grave fu per le due comunità, come per il resto dell'entroterra veneziano, la pestilenza del 1629-1631: il primo *liber mortuorum* a nostra disposizione relativo a Barbariga registra 72 decessi per il 1630, laddove i morti furono 36 nel 1631 e 10 nel 1632¹⁰¹. Si tratta del classico *trend* demografico conseguente a un'epidemia, che prevede un'iniziale decimazione della popolazione, seguita da un drastico calo delle morti e infine da un aumento della natalità¹⁰².

I due paesi ne uscirono profondamente ridimensionati: verso la metà del Seicento Frontignano toccò quota 150 abitanti, contro i 400 di Barbariga¹⁰³. Bisognerà at-

⁹⁹ ACB, b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI*, 11 giugno 1579. Sui requisiti di cittadinanza nel Bresciano rimando a L. TEDOLDI, *Cittadini minori: cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta secc. XVI-XVIII*, Milano 2004 (Studi e ricerche storiche, 338). Per una sintesi sui fenomeni violenti sviluppatasi nella Terraferma veneta durante l'età moderna si veda da ultimo C. POVOLO, *Liturgies of violence: social control and power relationships in the Republic of Venice between the 16th and the 18th centuries*, in *A companion to venetian history*, pp. 513-542; relativamente al territorio bresciano ancora insuperato è lo studio di F. CAPRETTI, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento*, Brescia 1934.

¹⁰⁰ Sul primo aspetto si veda il carteggio in ACB, b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter*, 1 febbraio 1595, relativo alla discordia nata con i cittadini in occasione dell'estimazione territoriale del 1595; su questi temi informa J.M. FERRARO, *Feudal-patrician investments in the Bresciano and the politics of the Estimo, 1426-1641*, «Studi veneziani», n.s., VII (1983), pp. 31-57. Per le cause tra il comune di Barbariga e gli affittuari dei mulini: ACB, b. 1, *Atti antichi*, fasc. 3 (1634-1639) e b. 2, *Miscellanea Antico Regime ter*, all'anno 1608, causa con Domenico Dagetti.

¹⁰¹ APB, b. I.5, reg. 1, *Mortui ab anno 1630 usque ad annum 1767*, agli anni. Il cattivo stato di conservazione del registro rende difficoltosa la lettura, quindi i decessi riportati per gli anni 1630-1632 potrebbero anche essere maggiori rispetto a quanto indicato.

¹⁰² A. ROSINA, *Premesse e conseguenze demografiche della peste del 1630*, in *Il sistema demografico alla fine delle grandi epidemie. Venezia, il Dogado e Chioggia fra Seicento e Settecento*, a cura di A. Rosina, F. Rossi, Padova 2000, pp. 199-212.

¹⁰³ FAPPANI, *Barbariga*, p. 97 e *Frontignano*, p. 327.

tendere la fine del XVIII secolo per veder tornare le due comunità a livelli di popolazione vicini a quelli raggiunti nel Cinquecento; ma il tessuto economico e sociale risulterà decisamente impoverito rispetto a due secoli prima, come dimostra il fatto che anche nei borghi di pianura erano stati attivati nel Seicento, come in molte altre località della Lombardia veneta, due Monti da grano¹⁰⁴. Gli sforzi degli abitanti di Barbariga e di Frontignano per introdurre la risicoltura nel Settecento saranno l'estremo tentativo, più o meno fallito, stando al racconto del primo cronista locale, Girolamo Dionisi (1762-1792), di due comunità gravemente indebitate¹⁰⁵, in una Repubblica, quella di Venezia, sempre più agricola e regionale¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Sul Monte di Barbariga: ACB, b. 1, *Atti antichi*, fasc. 3 e 10. I Monti da grano di Barbariga e Frontignano sono entrambi censiti in *Il credito e la carità*, II. *Monti di pietà del territorio lombardo in età moderna*, a cura di D. Montanari, Milano 2001 (Scienze storiche, 77), pp. 15-16.

¹⁰⁵ Sia Barbariga che Frontignano, nel corso del Seicento, videro aumentare esponenzialmente il proprio debito nei confronti dell'erario, non essendo più in grado di contribuire alla sempre più pesante tassazione imposta dalla Dominante; si vedano: ACB, b. 6, *Atti e documenti antichi secoli XV-XVI*, agli anni 1647, 1664 e 1671 per Frontignano e b. 5, *Atti e documenti antichi (1593-1762)*, agli anni 1658-1669 per Barbariga; ASBs, ASC 466, *Catastico sopra l'estimo general 1641 della magnifica città di Brescia*, ff. 288v-289v (Barbariga) e f. 290v (Frontignano). Cfr. anche la cronaca del parroco di Barbariga Girolamo Dionisi [ID., *Cronaca di Barbariga (1762-1792)*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, III, Brescia 1929, pp. 263-330]. Sulla risicoltura nello Stato regionale veneto si veda il recente saggio di B. CHIAPPA, *La risicoltura veronese (XVI-XIX sec.)*, Verona 2012. Su Barbariga e Frontignano nei secoli XVII-XIX si veda il contributo di Laura Del Bono nel presente volume.

¹⁰⁶ A. ZANNINI, *Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)*, in *L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno (Venezia, 14-16 maggio 2009), a cura di G. Del Torre, A. Viggiano, «Ateneo veneto», s. III, CXCIV, 9/1 (2010), pp. 137-172.



Giovani contadine a Barbariga
ai primi del Novecento.

Barbariga e Frontignano

Uno spaccato di vita civile

Laura Del Bono

I rapporti fra nobili e originari-non originari

La vita delle comunità di Barbariga e Frontignano, dalla seconda metà del XVII secolo, scorreva indipendente nonostante la vicinanza geografica: i due centri erano amministrati da governi comunali e le spese principali riguardavano la manutenzione dei mulini, delle seriole, dei ponti e dei canali. L'economia, prevalentemente agricola, si caratterizzava per la coltivazione di frumento, di cereali e lino facilitata dalla conformazione pianeggiante dei terreni fra Mella e Oglio, resi fertillissimi dalla presenza di risorgive e canali. La campagna era la fonte principale di benessere per gli abitanti e per le famiglie nobiliari – Maggi, Feroldi, Provaglio, Capriolo, Pedrocchi¹ –, detentrici della grande proprietà fondiaria, che chiedevano di essere risarcite per l'esondazione del torrente Garza, che, nel novembre 1689, aveva invaso la strada per Capriano e la contrada dei Fenili Benasi, danneggiando i loro poderi.

In generale, si registra la tendenza ad acquistare fondi la cui titolarità esprimeva prestigio sociale ed economico, in un periodo in cui la terra costituiva un bene fondamentale e redditizio. La politica dinastica e matrimoniale garantiva il mantenimento del patrimonio fondiario, che spesso si distribuiva in diversi comuni anche lontani fra loro, ma il cui scopo era da una parte la sua resa economica e dall'altra la conservazione unitaria. I nobili, residenti in città, godevano di privi-

¹ G. DA LEZZE, *Il catastico bresciano (1609-1610)*, II, Brescia 1973, pp. 262-263, 268-270.

legi e di sgravi fiscali per i beni posseduti in provincia e, sebbene dipendenti dalla Dominante, erano autonomi nella loro gestione. Nella Bassa, insieme ai fondi avevano immobili di villeggiatura, abitazioni per coloro che lavoravano, depositi degli attrezzi agricoli, magazzini di deposito, stalle, fienili, ecc.² e mulini per la macina dei cereali, oltre al controllo di seriole e canali.

Nei documenti di Barbariga, agli inizi del Settecento si incontrano innanzitutto i nobili Provaglio: Luigi, proprietario di casa Provaglia, Carlo Camillo e Antonia, i fratelli Francesco e Annibale Provaglio Fedrigolli; a loro faceva capo la roggia cosiddetta *Provaglia*. Vi erano poi gli Avogadro di Gerola, i Mangiavini di Dello, i Montini, i Valossi³, Ettore Averoldi, Secco Gana, Giovanni Arici e Settimio Fissogni⁴. Si registra inoltre una certa mobilità sociale, giacché nel XVII secolo erano entrate a far parte del ceto aristocratico i Valotti e i Balucanti. I primi, di origine mercantile, cominciarono la loro ascesa con l'acquisto di fondi, nel 1635 ottennero la cittadinanza e nel 1736 il riconoscimento della nobiltà⁵, continuando nel corso del Settecento la loro politica di incremento fondiario. I secondi erano una famiglia di agricoltori, originaria di Scarpizzolo, che iniziarono ad incrementare il loro patrimonio fino ad ottenere prerogative patrizie nel 1790⁶.

La terra coltivata contribuiva a migliorare l'economia dei due centri rurali, a cui si collegavano una serie di attività per la trasformazione delle materie prime a cominciare dalla molitura. A loro volta i mulini concentravano attorno a sé altre attività di carattere commerciale e professionale, che incrementavano gli scambi ed univano le comunità; Barbariga, ad esempio, nell'estate del 1671 pagava alla quadra di Mairano un dazio di L. 270 per continuare a macinare sul suo territorio, se non avesse rispettato l'ordine del massaro della quadra sarebbe incorso in multe pecuniarie e nel rischio della revoca della licenza dell'attività, oltre alla perdita di

² *Abitare in campagna. Dalla villa romana alla cascina lombarda*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia-Corte Franca, 15-17 dicembre 2011), a cura di G. Archetti, Brescia-Roma 2014, in corso di pubblicazione.

³ G. DIONISI, *Cronaca di Barbariga (1762-1792)*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, III, Brescia 1929, pp. 263-273.

⁴ ASBs, Cancelleria Prefettizia superiore, Comuni, b. 19, f. 3. 1755 revisione novennale dei conti di Barbariga.

⁵ P. GUERRINI, *La famiglia dei conti Valotti*, «Rivista del Collegio araldico», XXXI (1933), pp. 62-69.

⁶ P. CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano nei catasti Napoleonico, Austriaco e del Regno d'Italia*, I, Brescia 2000, pp. 123, 126.

animali e beni. I mulini Valdicò e della Terra, entrambi con due ruote, costituivano dunque una grande fonte di ricchezza, su cui Venezia imponeva la riscossione di un dazio annuale per il funzionamento. Gli amministratori locali si occupavano di difendere gli interessi della comunità e di frenare le richieste nobiliari; le loro assemblee si tenevano nella contrada dello Spalto, al secondo piano dell'antico castello, dove i sindaci trattavano i problemi della comunità.

Uno dei maggiori riguardava la manutenzione delle strade e la determinazione dei confini. Così il 29 maggio 1693 si aprì la discussione sul reale *limes* fra Barbariga e Frontignano⁷, poiché si doveva decidere a quale delle due comunità spettasse l'onere della riparazione della strada Regale, che le univa e che confinava con la seriola Capriana. Per ricostruire le vicende si sfruttava la memoria storica dei testimoni⁸, risalendo a una trentina d'anni prima. Le accese discussioni degli amministratori insistevano sulla divisione tra gli «antichi originari», titolari del diritto attivo e passivo per l'elezione del consiglio comunale e i «nuovi originari», cui tale diritto era negato anche dopo una lunga permanenza nella comunità in cui si erano trasferiti. Il danno economico derivante da tale esclusione era forte, accentuato dal processo di chiusura politica innescato dal mancato rinnovo delle cariche. A lungo andare ciò risultava insostenibile, soprattutto nelle comunità di pianura, dove le famiglie di forestieri costituivano ormai la maggioranza, come risulta dal censimento Grimani. Allo *status* di originario, attribuito ai discendenti delle famiglie che avevano gestito il consolidarsi del comune rurale, erano infatti concessi vantaggi economici maggiori: gli originari godevano degli introiti delle «terre comuni», possedute in parte indivisa, su cui la Serenissima applicava un regime fiscale particolarmente favorevole. Era il ceto dirigente locale che nel consiglio comunale, o negli altri consigli dei corpi distrettuali, poteva deciderne parziali alienazioni per la copertura dei gravami fiscali o affittarli a membri del proprio *entourage*, richiedendo canoni irrisori.

Solo nel biennio 1720-21 i tre sindaci inquisitori di Terraferma per la prima volta affrontarono il problema della discriminazione fiscale fra originari e forestieri, ordinando l'uniformità delle taglie⁹. La concessione di una cittadinanza a pieno

⁷ ACB, b. 2 miscellanea, Antico Regime.

⁸ ACB, b. 2 miscellanea, Antico Regime.

⁹ M. KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1988, p. 97.



**Ruota dell'antico molino
comunale di Barbariga,
ora proprietà Alloisio.**

titolo, con la perequazione di usufrutto dei beni comunitari, era pensata per far affluire popolazione sulle terre della Bassa, per incrementarne l'attività produttiva e allargare la base imponibile. In conseguenza anche a Barbariga crebbe il malcontento da parte degli originari, perché non erano disposti ad accettare che tali privilegi riscossi dalle famiglie originarie dal 1740 fossero estesi alle ventidue famiglie di nuovi originari. La contesa creò una netta spaccatura: gli originari difendevano l'antico diritto di riscuotere 40 scudi di utile, mentre i nuovi originari, una volta aperta la vertenza, intendevano abolire tale privilegio, poiché contrario all'interesse pubblico e detenuto solo dalle ventiquattro famiglie originarie. La lite si ricompose nel 1776 concedendo alle famiglie dei «vecchi originari» oltre ai 40 scudi, altri 250 *una tantum* a patto che venisse cancellata ogni pretesa sugli anni passati¹⁰.

Accanto a tali questioni vi erano i dazi, ossia le imposte indirette, che colpivano i consumi, i commerci e gli affari, come quello della macinazione, dell'imbottato sui raccolti di cereali e uva, della macellazione, delle osterie, della lavorazione del pellame. Nel corso del Settecento i dazi extraurbani, riscossi nel distretto, ammontavano a circa il 30% del totale. Ai comuni rurali derivava un utile dalla gestione dei dazi in regime di limitazione, perché fruivano di beni e diritti comunitari (acque, pascoli, boschi e mulini) nella cui amministrazione godevano di ampia autonomia. Gli introiti servivano ad affrontare spese locali: salari e costi dell'amministrazione, spese legali, manutenzione di strade, ponti e vie d'acqua, sostegno alle manifestazioni del culto.

Oltre ai dazi e alle «gravezze» ricadeva sui contadini una serie di oneri direttamente collegati alla difesa, come la fortificazione delle piazzeforti, l'invio di forze armate, il mantenimento e l'addestramento delle milizie locali¹¹. Anche a Barbariga le decisioni prese a livello centrale comportavano la suddivisione sociale in sindaci del maggior e minor estimo¹², con conseguenti privilegi economici e sociali all'interno della comunità per chi apparteneva al maggior estimo.

¹⁰ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 308.

¹¹ D. MONTANARI, *Il rapporto capoluogo-territorio nel declino veneto*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Brescia 1996, pp. 11-38.

¹² ACB, b. B, Atti antichi. 20 gennaio 1714 sindaci del maggior estimo di Barbariga: Giovanni Battista Antonello, Francesco Copino, Domenico e Bernardino Copino, e del minor estimo: Simone Ferario, Giuseppe Copino, Giovanni Maria Palazzino per l'anno 1713, reggenti della comunità e della vicina.

Le adunanze per l'elezione dei sindaci vedevano la partecipazione dei maggiorenti della comunità in seduta plenaria in contrada di Sotto, sede dell'originario castello, dove si procedeva alla nomina annuale dei nuovi sindaci che, una volta eletti, giuravano sulle reliquie dei martiri Gordiano ed Epimaco, difensori del comune¹³. I prescelti accettavano la carica *in solidum*, in modo che nessuna delle due parti avesse a prevalere sull'altra, vantando maggiore autorità nel giudicare liti, cause civili, penali davanti a giudici secolari ed ecclesiastici. Giuravano di perseguire il bene, l'utile e il necessario per la comunità di Barbariga, regolandosi secondo le leggi del Territorio; erano inoltre responsabili dei beni comuni e godevano dell'autorità d'imporre taglie durante l'anno del loro mandato. I sindaci si occupavano anche di affittare i beni di proprietà del comune, come accadde nel caso dell'osteria di Frontignano concessa per un triennio, a partire dall'11 novembre 1738¹⁴.

Il dominio veneto, fra pressione fiscale e crescita economica

Nella prima metà del XVIII secolo i rettori¹⁵ descrivevano Brescia come «popolata, ricca, fertile ed industriosa»¹⁶: la città ed il suo territorio costituivano un serbatoio di risorse a cui la Repubblica veneta attingeva, come testimonia la relazione di Federico Tiepolo in cui si ribadisce essere «ben noto» vedere «la provincia del bresciano» come «quella perenne miniera, da cui sogliono scaturire i maggiori e più abbondanti soccorsi all'erario pubblico»¹⁷.

L'amministrazione comunale di Barbariga procedeva tra imposizione di tasse, accoglimento di richieste di sgravi fiscali – che venivano trasmesse alla Serenissima, tramite il capitano di Brescia, ma costantemente disattese – e la risoluzione di liti tra la comunità e i nobili che vantavano privilegi *in loco*: significativo è il contrasto

¹³ ACB, b. B, Atti antichi. 17 febbraio 1735 i sindaci Giovanni Rinaldo, Giovanni Battista Gabanino scelti dal maggior estimo e Angelo Antonello, Giacomo Copino scelti dal minor estimo, 28 su 24 votarono a favore del pagamento delle taglie del 1735.

¹⁴ ACB, b. 1, Fondo antico, f. 4. Scrittura privata per l'affitto di beni comunali, 1738.

¹⁵ R. NAVARRINI, *Strutture amministrative nella provincia bresciana*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Brescia 1981, pp. 9-20.

¹⁶ *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, II. *Podestaria e capitanato di Brescia*, Milano 1978, p. 577, relazione di Giust'Antonio Erizzo, 1733.

¹⁷ *Ibidem*, p. 587, relazione di Federico Tiepolo, 1734.

tra la comunità di Barbariga e i conti Francesco e Annibale Provaglio, per l'uso dell'acqua della seriola Barbaresca che azionava i mulini della Terra e Valdicò. Grazie ai privilegi concessi da Venezia nel 1436 e nel 1591, questa famiglia patrizia rilasciava l'acqua della propria seriola in cambio di un canone annuo in frumento¹⁸. Per comprendere la dinamica dei privilegi e la suddivisione dei ceti sociali si ricorre all'estimo, da cui si ricavano dati rilevanti concernenti le abitudini e la presenza di personaggi di rilievo¹⁹. L'estimo di Barbariga confermava che l'area del castello fosse ormai trasformata in zona residenziale privata²⁰ e che tale superficie fosse il nucleo aggregante del paese, dal momento che anche i conti Francesco e Geronimo, figli di Pietro Avogadro, possedevano un grande casamento in contrada dello Spalto²¹, mentre presso la chiesa si trovava la macina ad olio – presumibilmente il mulino del Verde – fondamentale per l'economia del paese e valutato quasi il doppio rispetto a dieci più di terra²².

Risultavano possidenti di Barbariga anche i nobili Capriolo, Averoldi e Provaglio: essi detenevano le terre di maggior estensione e più vicine alle seriole, aree strategiche utili per far praticare la macerazione dei «prati magri», inondandoli d'acqua per renderli più fertili²³. Per far sì che le grandi distese di terra fossero produttive, occorrevano molte braccia e la popolazione era in leggera espansione, contando 523 anime in Barbariga, pari a 132 famiglie, con un tasso di mortalità

¹⁸ ACB, b. A, Fondo antico. Vertenza fra il comune e i nobili Provaglio, 17 giugno 1713.

¹⁹ Il primo estimo del secolo, datato 1723, schedava le pezze di terra, gli orti, le case, con i relativi confini.

²⁰ ASBs, reg. 477, Catastico sopra l'estimo MDCCXXIII della magnifica città di Brescia, f. 27: «47. Angelica e Marta *quondam* Michele Calino habitante in Barbariga una casa murata cuppata et solerata corpi due con ara et horto in Castello confina da mattina Rinaldo Rinaldi a sera et monte la fossa a mezzo di heredi Lattansio Bornatto».

²¹ *Ibidem*: «Un casamento in quontratta di Spolto di corpi trei terranei con colombara, ara, horto et Brolo di fondo, tavole 80 confina da monte Strada a mezzo di la Seriola a sera stradello, et a mattina li Ceruti».

²² *Ibidem*: «8. Una macinattora da oglio appresso alla chiesa, confina da mattina e mezzodi, strada a sera et a monte il vaso della Seriola, estimata 3.936». Si trattava del torchio del conte Carlo Camillo Provaglio posto a ovest rispetto alla chiesa parrocchiale di Barbariga, lungo la via principale, oggi distrutto e la roggia deviata e ricoperta in quel tratto, quando venne costruita la nuova chiesa (G. VILLARI, *Barbariga, in Fra campi, acque, castelli e cascinali: le forme storiche del paesaggio della bassa pianura bresciana*, a cura di G. Belotti, Brescia 2002, p. 127).

²³ ACB, b. B, Fondo antico. Il capitano di Brescia, Antonio Erizzo, chiedeva di rinnovare e regolare l'estimo.

agli inizi del XVIII secolo poco elevato, mentre le anime di Frontignano erano 180²⁴, pari a 40 famiglie.

La casa del comune, i mulini, il frantoio, la chiesa e le cappelle di culto privato di proprietà dei nobili erano le realtà socio-economiche più rilevanti. L'incremento della popolazione era lento, ma costante grazie alle abbondanti produzioni agricole e ai filatoi artigianali di lino, tanto che nel 1707 passò a 560 abitanti per Barbariga e 220 per Frontignano. L'industria rurale domestica caratterizzò l'economia delle campagne nel XVIII secolo, poiché la filatura e la tessitura erano eseguite dai contadini nelle pause del lavoro nei campi. Ciò innescava un dinamismo economico e commerciale che favoriva il sostentamento degli edifici di culto: la chiesa parrocchiale aveva un'entrata di 225 scudi²⁵.

L'imposizione fiscale veneta gravava sulle modeste finanze locali, così fra i malumori il 27 marzo 1746 veniva convocato il consiglio della comunità di Barbariga per imporre una taglia necessaria a pagare i pubblici e privati aggravi. Dopo avere dibattuto sull'entità delle entrate – ovvero i beni del comune e i mulini – espunte L. 280 spettanti agli originari, la taglia imposta al comune di Barbariga per il 1746 fu di lire piccole 1529 e soldi nove²⁶. Con deliberazione del 5 ottobre 1747 il consiglio dei Pregadi aveva imposto un nuovo «campatico generale», ossia un'imposta sulle proprietà fondiarie della Terraferma proporzionale alla superficie e qualità di ciascuna di esse, ma poiché la tassa del campatico non abbracciava tutti, non possedendo campi, il consiglio decise di unire al campatico un'imposta sulle attività mercantili, proporzionale all'estimo di ciascun contribuente.

Il governo di Venezia si limitava a fissare la somma che doveva corrispondere ciascun corpo o ente amministrativo, lasciando a questo il compito della ripartizione della cifra fra i propri membri: le comunità di Barbariga e Frontignano, parte del Territorio della Terraferma di Venezia, appartenevano alla quadra di Mairano²⁷; non godevano di privilegi, pertanto il governo veneto esigeva una quota calcolata sulla base dei redditi individuali. Nel 1750 il podestà e vice capitano, Bortolo Gradeno, ritenne necessario esplicitare nel suo proclama (21 luglio) che fossero com-

²⁴ ASDBs, VP 104, cc. 47-49, 23 ottobre-15 novembre 1703.

²⁵ ASDBs, VP 115, cc. 1-7, 4 maggio 1714. Il coro della parrocchiale di Barbariga minacciava rovina.

²⁶ ACB, b. B, Fondo antico. 27 marzo 1746, taglia per pagare i pubblici e privati aggravi.

²⁷ La quadra di Mairano comprendeva Mairano, Pievedizio, Barbariga, Ognato, Frontignano, Brandico, Longhena, Bargnano, Castel Gonelle, Castelnovo e Onzato.

presi nell'estimo mercantile tutti coloro che avevano «negozio, traffico, ed industria di qualunque sorte», con le sole esclusioni degli ecclesiastici, dei contadini che lavoravano la terra, delle arti e di quanti godevano di privilegi d'esenzione.

Un simile meccanismo di tassazione si rendeva necessario per rimpinguare le casse dello stato: a Barbariga solo undici erano i contribuenti con una percentuale del 2,15% e tre a Frontignano con una percentuale dell'1,29%, dati che evidenziano una situazione depressa e l'appartenenza dei contribuenti alla classe povera²⁸, con un reddito medio di L. 114 per Barbariga e 116 per Frontignano. Dall'analisi dei censuari risulta evidente che la fonte principale di vita degli abitanti era la coltivazione della terra, essendo occupata, nelle industrie e nei commerci, solo una modesta parte della popolazione²⁹. Il maggior numero dei tassati era inserito nella produzione e nel commercio dei generi alimentari: dalla vendita di farina, a quella di capi di bestiame, alla produzione di fieno.

Il centro di aggregazione sociale del paese, cioè l'osteria, era di proprietà del comune e gestito dall'affittuario. I dati successivi relativi agli anni 1766-1770 indicano come la popolazione fosse in leggera flessione a causa dell'epidemia di malaria scaturita dalla coltivazione del riso. Si riscontrano 511 unità a Barbariga e 232 a Frontignano, di queste solo il 2,15% a Barbariga e l'1,29% a Frontignano erano i contribuenti: L. 1260 versate da Barbariga e L. 350 da Frontignano, di contro ad un estimo di Mairano pari a L. 1730, tuttavia calcolato su una popolazione di 557 persone, cioè maggiore di 46 unità³⁰.

I contribuenti di Barbariga e Frontignano partecipavano in modo poco determinante alla ricchezza della quadra³¹: i dati evidenziano come nella seconda metà del XVIII secolo all'abbondanza di terra non corrispondeva uno sviluppo artigianale-industriale tale da migliorare le condizioni di vita della popolazione, da diversificarne le attività e da generare un commercio fiorente. Nel calcolo delle fabbriche del comune di Barbariga venivano conteggiati due mulini a ruote ed

²⁸ Primo gruppo da L. 30 fino a L. 200, secondo gruppo da L. 201 a L. 700, terzo gruppo da L. 701.

²⁹ L. MAZZOLDI, *L'estimo mercantile del territorio 1750*, Brescia 1966 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1966), pp. 85 e 87, Barbariga (c. 45r).

³⁰ MAZZOLDI, *L'estimo mercantile del territorio 1750*, p. 163, tabella I.

³¹ *Ibidem*, p. 168, tabella II, ripartizione degli estimati di ciascun comune secondo il loro reddito: due persone pagavano un estimo entro le L. 50,4, da L. 51 a 100, e cinque persone da L. 101 a L. 200. In Frontignano una persona versava un estimo entro le L. 50 e due persone da L. 101 a 200.

una macina, mentre a Frontignano non era segnalata alcuna fabbrica³². Nel primo quinquennio i dati statistici relativi a Barbariga indicano che risiedevano 20 famiglie originarie, contro le 109 non originarie e che la popolazione fosse prevalentemente giovane; a Frontignano vivevano 19 famiglie originarie, contro le 35 forestiere, con una prevalenza di giovani o adulti in età da lavoro. Varia di poco la statistica del quinquennio 1771-1775, anche se va segnalato il dato di notevole interesse socio-politico dell'acquisizione di *status* di originario da parte di numerose famiglie soprattutto di Barbariga, passando da 20 a 46 famiglie, contro le 109 a 112 non originarie. Frontignano era passata da 19 a 22 famiglie originarie e da 35 a 46 non originarie, confermando il dato in rialzo³³.

Le cifre riportate sono un evidente indizio della crescita demografica conseguente al miglioramento economico dei due centri rurali. La maggior produttività della terra, la stabilizzazione della coltivazione del lino, la sperimentazione di nuove colture come il riso e l'introduzione dell'allevamento del baco da seta avevano richiamato gente e favorito l'acquisizione del titolo di originario. E, su questa base, si possono comprendere le dichiarazioni del podestà veneziano, Pietro Barbarigo, nel 1753: «la seta si può dire l'anima del Bresciano, senza la quale languirebbe interamente ogni ordine di persone e ogni altro genere di arte»³⁴. Infatti, tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, si registrò nel Territorio una caduta delle lavorazioni della lana a vantaggio di quella della seta. Entrambe le comunità erano prive di industrie, intese come falegnamerie o impianti tessili, non avendo né folli da panni, né telai da seta, lino o tela, né tintorie³⁵.

L'amministrazione comunale si muoveva tra ordini imposti da Venezia, controlli del capitano di Brescia ed elezione dei sindaci. All'epoca della revisione novennale (1755-1764) dei conti del comune di Barbariga, gli amministratori trasgredivano gli ordini Sanudo del 1584 e Foscarini del 1693, in cui si prescriveva che le entrate comunali dovessero essere impiegate nel pagamento delle pubbliche «gravezze», negli altri aggravii e nelle spese dei medesimi, infatti a Barbariga non si eseguivano tali ordini, dal momento che dalle entrate venivano tolte L. 280 ripartite ad esclu-

³² *Ibidem*, p. 195, tabella V, fabbriche esistenti in ciascun comune.

³³ BQBs, SBC.I.21, *Anagrafi di tutto lo stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, 1768, pp. 57-62.

³⁴ G. BORELLI, *Brescia tra recessione e decadenza (1630-1766)*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, pp. 43-51.

³⁵ BQBs, SBC.I.21, quinquennio 1766-1770 e quinquennio 1771-1775.

sivo vantaggio degli originari, mentre simile pratica doveva essere abolita. I successivi *ordini e provvisioni* Grimani del 1614 e *sindacali* del 1673 stabilirono, in caso di spese per sistemazione di case, edifici, strade, per la cura delle seriole e di ogni altra spesa che eccedesse le L. 10, di porle sui pubblici «incanti» per essere deliberate col maggior vantaggio dei comuni: tuttavia gli amministratori di Barbariga lasciarono correre qualunque spesa e ogni anno fecero lavori alle seriole, che portarono l'aggravio annuo di circa L. 750 al comune, nonostante non fosse permesso³⁶. Gli amministratori si alternavano con un intervallo di un anno e spesso proseguivano per tre annualità di fila.

Economia e opere pubbliche nella seconda metà del XVIII secolo

Alla crescita demografica ed economica si associa di norma l'esigenza di costruire una nuova chiesa, più ampia, centrale rispetto all'abitato per accogliere una comunità in espansione. Nel 1750 anche Barbariga volle avere una nuova parrocchiale, più decorosa, essendo ormai l'antica struttura quattrocentesca, decadente e stretta: «sull'esempio della chiesa di Dello, edificata di fresco, fu costruita anche la parrocchiale di Barbariga»³⁷ su progetto del Marchetti. Si studiò l'ubicazione che, per alcuni, doveva collocarsi sul sito della precedente, ma che in effetti era leggermente decentrata dal centro. Si discusse a lungo, pensando addirittura di edificarla nel luogo che concedeva il conte Carlo Provaglio, ma essendo troppo decentrato, si optò per l'utilizzo del fondo parrocchiale più ampio, collocato sulla piazza, che venne allargato usufruendo della permuta del terreno concesso dal conte Provaglio con l'acquisto di un pezzo di terra antistante la piazza, così da creare un ampio sagrato.

Il 15 giugno 1752, festa dei santi titolari Vito e Modesto, il sacerdote Fava pose la prima pietra della nuova parrocchiale³⁸: le spese erano ingenti e per farvi fronte il

³⁶ ASBs, Cancelleria Prefettura superiore, Comuni, b. 19, f. 3, 1755.

³⁷ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, pp. 299-301.

³⁸ La vecchia parrocchiale di Barbariga, intitolata ai santi martiri Vito, Modesto e Crescenza (APB, Tit. VI, Chiese e luoghi sacri). Economo della parrocchiale era il sacerdote Francesco Fava (ASDBs, VP 104, cc. 47-49, ottobre-novembre 1703. La chiesa di Santa Maria del Ducco era stata spogliata dalle sacre suppellettili dagli alemanni, perciò non si celebrava).

comune di Barbariga il 20 gennaio 1752 aveva offerto L. 350³⁹, a cui si aggiunsero altre L. 1300⁴⁰ e numerosi legati⁴¹, che ne permisero l'edificazione⁴², oltre alle sovvenzioni dei parrocchiani, con le elemosine, con le biade e con i proventi ricavati dal lavoro dei telai di lino. Particolarmente generosi per la fabbrica della chiesa furono l'Ospedale Maggiore, la famiglia Micheli e don Giovanni Battista Gatti.

Per la sua erezione venne aperta una fornace attigua alla chiesa, come ricordava il parroco: «i quadrelli per la facitura di detta fabbrica si sono fatti nel campo parrocchiale delle Brede, detto ora la fornace, accordato dal mio antecessore, e da me lasciato allo stesso fine finché durò il bisogno di materiale per la fabbrica stessa. La vecchia chiesa, lasciata ai confratelli di San Pietro martire, diventò il loro oratorio e anche cimitero pubblico»⁴³. La chiesa di Frontignano⁴⁴, invece, risultava adeguata e solo alla metà del secolo successivo avrà bisogno di restauri⁴⁵.

Alla metà del Settecento accaddero due eventi importanti, come segnala la cronaca del Dionisi, le due insurrezioni per la coltivazione del riso (1762 e 1768) e la diffusione di febbri malariche che colpì la comunità. «Nel 1762 si ebbe una forte mortalità come non accadeva da 130 anni addietro»: la causa venne rintracciata nell'avviamento nelle terre, a sud del paese, della coltivazione del riso, che tuttavia era proibita come indicano le delibere anteriori al 1761 e, in realtà, già nel decreto del 17 settembre 1594. Contravvenendo al divieto, per incrementare i profitti del

³⁹ ACB, b. B, Fondo antico. 20 febbraio 1752 spese per riparazioni alla muraglia della casa del comune L. 950.

⁴⁰ APB, Tit. VI, *Chiese e luoghi sacri*, 1604-2000. Delibera del 19 febbraio 1754 del comune di Barbariga per offerta alla fabbrica della nuova chiesa parrocchiale L. 1300.

⁴¹ APB, relazione del sacerdote Gerolamo Dionisi circa i fondi donati per la fabbrica della chiesa parrocchiale. 8 gennaio 1757 girato dal signor Carlo Francesco Coppino L. 1145, soldi 3, denari 6, lasciati in eredità alla comunità che dal 1759 al 1763 donò alla fabbrica della chiesa L. 916.

⁴² ACB, fald. provvisorio. 200 scudi dal defunto Andrea Zanolo, altri 100 dal defunto Giovanni Cerutti, 350 da Bertolo Cremonese, 700 da Ottavio Valentone.

⁴³ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 303, una fornace era aperta ancora nel 1904 per costruire la locanda sanitaria.

⁴⁴ La chiesa parrocchiale di Frontignano era dedicata ai Santi Nazaro e Celso e aveva come rettore Giacomo Bonioli, aveva l'altare maggiore e quelli delle scuole del *Corpus Domini* e del Rosario con entrata di 40 ducati circa (ASDBs, VP 104, c. 53r, 23, ottobre-15 novembre 1703).

⁴⁵ ACB, Frontignano, b. 4, f. 20, Culto. 1853-1856. Urgenti restauri alla chiesa parrocchiale di Frontignano, 16 agosto 1853. La congregazione di beneficenza chiedeva alla sede di Milano di accendere un mutuo di L. 1100 (spesa effettiva di L. 1103.12). L'attivo era di L. 35:08 annue. Si trattava di far riparare la torre e la chiesa, il tetto, le scale del campanile ed il pavimento della sacrestia.

borgo, nella primavera del 1762 vennero messi a semina alcuni campi, come quello della Feroldina di proprietà dei nobili Valossi. In seguito buona parte della popolazione di Barbariga si ammalò gravemente e la nuova impresa si arrestò, lasciando i terreni infruttuosi⁴⁶.

Il 30 giugno 1762 i consiglieri segnalano a Venezia la trasgressione del decreto del 1594, tuttavia le sanzioni tardarono e dal momento che l'affittuario della Feroldina si stava preparando ad una nuova semina, la popolazione di Barbariga⁴⁷ con zappe e badili si diresse verso la tenuta (10 maggio 1762) e distrusse le colture. Il violento atto dimostrativo fece terminare a Barbariga la coltura del riso: fortunatamente l'azione non ebbe ripercussioni, poiché il capitano e vice podestà di Brescia, Marin Giorgi, avvertito in anticipo della rivolta dal parroco Dionisi, comprese le motivazioni della protesta. I sindaci del tempo tuttavia furono obbligati a fare gli opportuni ricorsi al magistrato⁴⁸, riscontrando che responsabili delle febbri malariche furono Bortolo e Pietro Maffeis.

Appianata la situazione, l'anno 1763 il magistrato emanò l'ordine di non seminare il riso né in Barbariga, né in nessun altro paese vicino, senza la sua licenza, pena una grossa ammenda pecuniaria. La situazione si normalizzò finché nella primavera del 1768, nelle proprietà denominate Corno e Feroldina, ricomparvero le piantagioni di riso. A poco valsero i richiami dell'Avogaresca del 1763, poiché gli affittuari della proprietà intendevano procedere: si ripropose la medesima situazione che sortì una seconda insurrezione con analoghi effetti in entrambe le tenute. Tuttavia questa volta i nobili Valossi (della Feroldina) individuarono, con l'appoggio dell'affittuario del Corno, sei persone ritenute i capi fazione, con la complicità di testimoni segreti, e li dichiararono colpevoli: grazie all'intermediazione del parroco Dionisi gli accusati non vennero arrestati⁴⁹.

La situazione non era florida nemmeno con la produzione di lino: infatti, non sempre i raccolti erano abbondanti, come accadde nel 1799 quando la semina non rese secondo le attese. In aggiunta, ai problemi di salute e di agitazione della popolazione

⁴⁶ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, pp. 263-330.

⁴⁷ ASBs, reg. 477, Catastico sopra l'estimo MDCCXXIII della magnifica città di Brescia.

⁴⁸ ACB, Atti e documenti antichi III, 1487-1780.

⁴⁹ APF, Libro dei morti del 1781. Erano ancora diffuse le febbri malariche ed il registro dei morti segnala i nomi illustri dei contagiati, il 6 e il 25 febbraio morirono le sorelle Orsolina ed Elena Feroldi, figlie del nobile Paolo Feroldi, rispettivamente di 4 e 7 anni.





Strutture abitative e cascinali rustici
tra Barbariga e Frontignano
in immagini storiche della metà del Novecento.



**Insedimenti rurali
e la roggia Baiona, presso la località Valdico,
negli anni Cinquanta del secolo scorso.**



si aggiungevano annate particolarmente rigide, come quella del 1787, in cui il clima compromise la crescita dei gelsi e con essi la produzione della seta, che dava lavoro alla popolazione, rallentandone il commercio anche estero – cioè al di fuori del Territorio veneto – e facendo lievitare il costo delle sete prodotte.

A causa delle agitazioni per le risaie, perciò nel 1786-87 Giovanni Labia, capitano e vice podestà, proibì le armi da fuoco, da taglio, da punta e gli strumenti rurali atti a ferire⁵⁰ per ripristinare l'ordine pubblico. La sicurezza pubblica era fondamentale per garantire la fedeltà di una terra di confine quale era Barbariga, vicina a Orzinuovi, ultimo baluardo rimasto a difesa dalle infiltrazioni nemiche. Nei documenti d'archivio sono spesso presenti cenni a Orzinuovi e alle dilazioni ottenute per riparare il castello, o fortezza, che Venezia serbava con cura come avamposto nella difesa dei propri interessi dalle mire dei confinanti. Nel 1654 vi erano alloggiati 200 fanti⁵¹, i bombardieri erano scesi a 60 nel 1673⁵²; anche il Territorio di Brescia era obbligato a contribuire⁵³ con nuove riparazioni, si ricorda quella del 1745⁵⁴, come pure il rifacimento di due ponti nel 1787⁵⁵; alle spese partecipava anche Barbariga per assicurarsi la difesa⁵⁶. I fondi comunali per sostenere gli oneri derivavano da circa 200 più di terra, da 2 mulini, da un maglio, da case, da pascoli, dal taglio dei gelsi e da altri piccoli redditi⁵⁷. Dalla revisione dei conti all'amministrazione del comune di Barbariga per il quinquennio 1786-1790 risultava che i massari⁵⁸, Andrea

⁵⁰ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, pp. 323-324.

⁵¹ ASBs, Territorio ex Veneto, reg. 40, 360, tomo III, 1578-1668.

⁵² ASBs, Territorio ex Veneto, reg. 41, 361, tomo IV annali, 1668-1723.

⁵³ ASBs, Territorio ex Veneto, reg. 41, 361, tomo IV annali, 1668-1723. 2 dicembre 1679.

⁵⁴ ASBs, Territorio ex Veneto, reg. 42, 362, tomo V annali, 1723-1795. 27 aprile 1745, si fa nuovamente accenno alla necessità di restaurare la muraglia della fortificazione, che sosteneva il terrapieno su cui era costruito il rivellino, che copre il baluardo Bagnolo nella fortezza degli Orzi Novi, la spesa ammontava a L. 1452.12.

⁵⁵ ASBs, Territorio ex Veneto, reg. 43, 363, 1784-1794. Il agosto 1787, urgenza del rifacimento del ponte fermo alla porta di San Bartolomeo e del restauro del ponte alla porta di San Giorgio nella fortezza degli Orzi Novi.

⁵⁶ ASBs, Territorio ex Veneto, reg. 42, 362, tomo V annali, 1723-1795. 27 marzo 1762, nomina di Lorenzo Simonetta a soldato volontario; i sindaci avevano fornito il soldato anche di un abito di panno acquistato ad Orzivecchi e costato L. 140.

⁵⁷ ASBs, Territorio ex Veneto, reg. 43, 363, 1723-1795. 7 luglio 1787, beni del comune di Barbariga.

⁵⁸ Andrea Gioachino si alternava a Bernardo Rinaldi: il primo ricoprì la carica negli anni 1786, 1788, 1790, mentre il secondo nel 1787 e 1789.

Gioachino e Bernardo Rinaldi, si alternassero ogni anno in modo costante. Le entrate derivavano dall'introito dall'affitto dei mulini, da terreni diversi comprensivi di pascoli, «patuzzi, pagliacci» e da livelli d'acqua. Dalla cassa particolare della comunità, per mezzo dei sindaci Coppino, Mossetti, Antonelli e Furia, nell'anno 1787, entrarono L. 726,13. Venivano calcolate anche le uscite, alcune si riferivano ai lavori di manutenzione delle strade, aumentate dalle L. 143,13 del 1786 alle L. 770,10 del 1790, evidenziando la necessità di ampliare e migliorare i contatti con le comunità confinanti, privilegiando il collegamento diretto con la città attraverso la strada Regale: il dato indica un miglioramento nei commerci e una fioritura delle attività produttive locali, che incrementavano il benessere generale e creavano ulteriori opportunità di lavoro con lo scavo di vasi, seriole, canali, aumentandone la spesa dalle L. 309,5 nel 1786 alle L. 371,15 nel 1789⁵⁹.

Dalla revisione dell'amministrazione del comune di Barbariga, nel quinquennio 1786-1790 risultava che le uscite corrispondevano ai bisogni ordinari della comunità, cioè fabbriche e restauri eccedenti l'autorità di spesa concessa ai reggenti, che per legge dovevano essere esposte alla vicinia per riceverne l'assenso e, una volta decretate, approvate dal capitano. Il revisore, Giovanni Lazzaroni, registrò altre irregolarità relative al pagamento delle pubbliche «gravezze» a beneficio del comune, girate a credito indebito dei massari. Una simile gestione economica lasciava allo scoperto la pubblica cassa del territorio di L. 334,15 per conto di imposte pubbliche e di L. 180,14 per taglia ordinaria. Emerge inoltre che il ruolo delle vicinie fosse irrilevante e che si facesse ricorso alle spese impreviste sia ordinarie sia straordinarie senza osservare l'ordine statutario: infatti, Pietro Rossetti, della comunità di Barbariga, rispondeva al revisore (1792) giustificando l'accaduto come effetto non di malizia, ma di ignoranza, dichiarando che non si era mai abusato dei soldi della comunità⁶⁰. Spiegava che la regalia del frumento compensava i magri affitti dei mulini, mentre le spese per i restauri o i rifacimenti di fabbriche, decise dalla pubblica autorità, erano state ritenute necessarie dal consenso generale e si erano rese indispensabili per mantenere l'andamento dei mulini o per riparare la casa comunale, che minacciava rovina.

⁵⁹ ASBs, Cancelleria Prefettura inferiore, b. 29, fasc. 3, 1765-1794.

⁶⁰ ASBs, Cancelleria Prefettura inferiore, b. 29, fasc. 3, 30 agosto 1792, relazione del revisore dei conti del comune di Barbariga.

Dal dominio veneto a quello austriaco

Sul finire del Settecento la situazione politica generale stava mutando e le sue ripercussioni si sarebbero presto avvertite anche a livello locale. La campagna militare del maggio del 1796 aveva visto la presenza di Bonaparte in terra bresciana che si era arresa, dando vita alla Repubblica Bresciana, ponendo fine a tre secoli di dominazione veneziana⁶¹. Nel giro di pochi mesi si attuava una trasformazione e la classe dirigente non esitò a spezzare il plurisecolare rapporto con Venezia: la nobiltà di Terraferma (Lechi, Caprioli, Arici, Mazzucchelli, Martinengo, Gamba) non poteva più sopportare l'esclusivismo del patriziato veneziano e di conseguenza l'impossibilità di esprimere una rappresentanza politica che andasse oltre le tradizionali forme dell'autogoverno cetuale, forme che erano avvertite come il maggiore ostacolo a una modernizzazione della società, limitando la libertà civile ed economica. Il gruppo dirigente nobiliare da sempre escluso dalle cariche di Stato si trovava ora a governare una città autoproclamatasi sovrana: Brescia entrava nella Repubblica Cisalpina.

Il Governo provvisorio cambiò le antiche appartenenze legate alle quadre e le forme di autogoverno imperniate sulla vicinia, riorganizzando il territorio dal 1° maggio 1797 in dieci cantoni. In realtà gli antichi corpi locali si erano strenuamente difesi fin dai tempi della Repubblica Bresciana, che tolse alle vicinie il compito di rappresentare e amministrare i comuni e rese pubblici i beni posseduti dagli «ex originari», devolvendoli ai comuni, come avrebbe poi fatto la legislazione napoleonica nel 1806⁶². Barbariga e Frontignano entrarono così a far parte del distretto III di Bagnolo, insieme ai comuni di Azzano, Bagnolo, Brandico, Capriano, Castelnovo, Corticelle, Dello, Flero, Ghedi, Longhena, Mairano con Pievedizio, Montirone, Poncarale, Borgo Poncarale, Quinzanello con Boldeniga. Barbariga contava 900 abitanti e Frontignano, al confine del distretto, 300 abitanti ed un castello, «sì che da queste parti ad ogni miglio ve n'era uno»⁶³.

Da subito venne imposto al territorio bresciano un nuovo catasto, da cui si viene a sapere che Barbariga e Frontignano possedevano 1094 pezze di terra, pari ad

⁶¹ L.F. FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796*, Brescia 1908, p. 179.

⁶² E. BRESSAN, *Marchesi e giacobini, aspetti politico-sociali dall'età francese all'Unità*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Brescia, 1996, pp. 65-99.

⁶³ C. COCCHETTI, *Brescia e la sua provincia*, Milano 1859, pp. 552-555.

una superficie comunale di 10920,16 pertiche⁶⁴, con una fitta frammentazione per le piccole proprietà, mentre con tendenza alla concentrazione per la grande proprietà fondiaria nobiliare, ancora radicata. Numerosi erano i nobili possidenti in Barbariga e Frontignano, come Arici, Averoldi, Avogadro, Bargnani, Caprioli, Feroldi, Lucchi, Martinengo Colleoni, Martinengo, Negroboni Girolamo, Valossi Alessandro, sacerdote Pietro e Silvestro⁶⁵. Oltre a registrare i nomi dei notabili era importante verificarne la qualità dei possedimenti, nonché la collocazione e il rapporto che i proprietari istituivano con la popolazione residente.

Le terre più redditizie risultavano quelle aratorie, «adacquatorie» (irrigue), «vitate» (coltivate a vite), con «moroni» (gelsi) di grande valore all'epoca per la bachicoltura, mentre di minor pregio erano i prati, le «ripe pascolive e con piante dolci», cioè i pascoli e i margini seminati a piante cedue. I nobili Avogadro, Martinengo Colleoni e Feroldi possedevano le terre migliori per la coltivazione e per la posizione nelle zone strategiche del paese. Giovanni Avogadro possedeva la Crespeneda a ovest della roggia Condotta, al confine con Dello, inoltre aveva Margareda, Ponchione, Gattolo, Chiavigone, Fenile e Ortaina lungo la parte sud-est della Roggia Baiona, Cazzafuogo, Canale di Sotto, Ronco e Belvedere a sud lungo la roggia Serioletta. In contrada dello Spalto aveva una casa e corte da massaro⁶⁶, mentre in strada della Piazza una casa e corte rustica, nella stessa piazza una proprietà suddivisa e un orto. Analizzando la distribuzione delle terre⁶⁷ si delinea una situazione precisa: queste terre erano posizionate sul territorio, collocate lungo le seriole principali (Baiona e Serioletta), oppure nel centro storico di Barbariga fra l'antica casa comunale, nonché castello, e la piazza principale del paese, dove avevano ormai luogo la vita civile e gli scambi commerciali.

La quantità e qualità delle terre possedute dai nobili confermano un forte radicamento nel tessuto sociale ed un esplicito interesse economico. Vincenzo Marti-

⁶⁴ ASBs, Catasto napoleonico, sommarione, 537, 1809.

⁶⁵ CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano*, II, pp. 39-44.

⁶⁶ Rispettivamente Crespeneda aratorio, adacquatorio con moroni di pertiche 50,43 e 18,33. Margareda aratorio, adacquatorio di pertiche 4,57. Di pertiche 4,87 (Ponchione, aratorio adacquatorio), 31,03 (Gattolo), 11,96 (Chiavegone, prato stabile con moroni), 1,33 e 0,94 (Fenile e casa con orto), 2,46 (Ortaina, aratorio). Cazzafuogo ripa con piante dolci 0,22. Ronco con aratori adacquatori pertiche 24,12. Belvedere aratorio, adacquatorio con viti pertiche 14,05 e 4,03, viti e mori pertiche 10,44. Casa in contrada Spalto pertiche 1,71.

⁶⁷ ASBs, Mappa napoleonica 25.

nengo Colleoni fruiva delle terre di Vigna del Corno, Fenile del Corno, Lama Larga, Campo Rivoltella per un totale di pertiche 198,88, risultando un grande proprietario terriero sul confine fra Trignano e Scarpizzolo⁶⁸: la superficie dei suoi fondi raggiungeva 549,80, pertiche. Paolo Feroldi e i suoi fratelli, possidenti in Frontignano al confine con il territorio di Bargnano, avevano il Campetto della Madonna, la Bredona a nord-ovest al confine con la Roggia Isorella e la Lamazza. I Feroldi erano grandi proprietari in Frontignano già solo per il fondo chiesa vecchia, a nord rispetto all'attuale chiesa, come pure per l'area che guarda su via Vittorio Veneto – dove oggi si può vedere ancora il palazzo Beluschi Fabeni, originariamente degli Avogadro, poi dei Feroldi – che copriva una superficie di 22,73 pertiche⁶⁹.

I cognomi più ricorrenti tra la comune popolazione erano Aliprandi, Antonelli, Arrisi, Bonetti, Daggetti, Ferrario, Franzoni, Gabanetti, Gatti, Lussignoli, Piccinelli, Rinaldi, Rivetti, Rossetti, Tomasoni e Uccelli, famiglie ben radicate, che gestivano 1910,43 pertiche di terra e rappresentavano la proprietà non nobiliare, accanto ad essa erano presenti la proprietà comunale e demaniale per un totale di 1055,12 pertiche equamente distribuite su Barbariga e Frontignano, oltre a quella dell'Ospedale maggiore di Brescia per un totale di 857,24 pertiche, e della Chiesa con 465,82 pertiche⁷⁰.

Se nel 1805 la proprietà nobiliare era quasi doppia rispetto a quella contadina e tripla rispetto a quella comunale, la tendenza si invertirà alla metà del secolo, per effetto dello sviluppo sociale e per l'ascesa della borghesia: su una superficie comunale diminuita e ridotta a 10695,35 pertiche, la proprietà nobiliare era scesa a 1681,03 pertiche in opposizione ad un aumento di quella non nobiliare salita a 5410,78, pertiche, attestandosi su un valore più che triplicato. Ormai la proprietà

⁶⁸ ASBs, Catasto napoleonico, sommarione, 537, 1809. Deteneva appezzamenti destinati alla coltivazione e all'irrigazione, anche risaie e pascoli, le cui denominazioni erano Campetti, Lama Lunga (confinante a est con la Roggia Mezzanello sita a sud ovest, quasi al confine con Scarpizzolo), Veglieri di pertiche censuarie e centesimi 345.24, confermando le sue numerose proprietà in Barbariga con Frontignano, proprietà site ad ovest della Roggia Mezzanello e a sud ovest rispetto al centro abitato di Barbariga, quasi al confine con Trignano a sud ovest e Scarpizzolo a sud-sud est.

⁶⁹ ASBs, Catasto napoleonico, sommarione, 537. Barbariga con Frontignano Brescia, distretto III, 1809.

⁷⁰ ASBs, Catasto napoleonico. Paolo Feroldi, in zona Lama, aveva lasciato in eredità un prato stabile di pertiche 21,78, sito lungo la Roggia Barbaresca a sud dell'abitato di Frontignano. In zona Fornace e Bore lo stesso aveva donato un prato stabile, aratorio e moroni di pertiche 127,59, oltre a Campo Malo di pertiche 42,02. Seguiva l'eredità di Lodovico Feroldi, denominata Aletta di pertiche 27,73.



La canalizzazione per scopi irrigui è un tratto peculiare del paesaggio agrario del territorio comunale di Barbariga.

comunale era quasi nulla, ridotta a circa 10,86 pertiche: la terra era stata parcelizzata ed anche i nobili vedevano diminuita l'estensione delle loro proprietà per estinzione parziale di un ramo familiare o per necessità di vendere porzioni di terra. Nell'Ottocento rimanevano nel comune i nobili Arici, Averoldi, Balucanti, Lucchi, Longo, Salvadego e Valossi. I cognomi dei piccoli proprietari locali erano Aliprandi, Azzanelli, Birbes, Boneri, Brozzoni, Buzzoni, Comencini, Locatelli, Martinazzi, Mazzocchi, Pagani, Pavoni e Redondi⁷¹. Alla fine del secolo, nel catasto del Regno del 1898, la tendenza veniva confermata dalla drastica diminuzione dei nobili nelle terre di Barbariga e Frontignano, scendendo a possedimenti di soli 126,67 ettari, rispetto alle proprietà dei non nobili che erano aumentate fino a 454,30 ettari. Tra le famiglie di proprietari non nobili vi erano i Bersani, Bignami, Carminati, Conti, Costardi, Daccò, Dognini, Gorlani, Grumelli, Lanzani, Lussignoli, Montini, Tomasoni e Zucchi⁷², la cui funzione consisteva nell'occuparsi della coltivazione delle terre ricevute in affitto dai nobili, oltre che di curare la propria azienda agricola, spesso gestita in comune.

L'Ottocento tra progresso agrario e autonomia politica

Fra Sette e Ottocento si riacutizzarono le febbri malariche con un aumento dei decessi per il perdurare della coltivazione del riso. Le leggi in materia ribadivano l'obbligatorietà di coltivarlo a 1500 m dal centro abitato, ciò nonostante a Frontignano e nei paesi limitrofi il contagio era serio⁷³. Le cause dipendevano dall'abbondanza di canali a cielo aperto colmi di acque stagnanti, di residui della macerazione del lino e dall'abitudine di gettare le carcasse degli animali nella seriola Barbaresca, che da Bargnano entrava in Frontignano e proseguiva in Barbariga, inquinandone le acque.

Per ricostruire la realtà socio-economica del tempo è utile la relazione del Sabotti⁷⁴, che descrive la Bassa bresciana occidentale. Qui i canali di scolo avrebbero

⁷¹ CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano*, II, pp. 40-41.

⁷² CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano*, II, pp. 42-43.

⁷³ APF, Frontignano, Libro dei morti della parrocchia dei Santi Nazzaro e Celso, 1768-1815 e APB, Tit. I, I.5, registri dei morti 1630-1767, pp. 134-142.

⁷⁴ A. SABATTI, *Dell'agricoltura*, in *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia 1807, pp. 105-109.

evitato lo stagnamento di campagne infeconde: «i proprietari privati dovevano occuparsene, allontanando i maceratoj dei lini e le risaie dalle abitazioni dei loro campagnuoli»⁷⁵. La popolazione viveva in equilibrio precario fra miglioramento economico dato dalla bachicoltura, l'abbondante produzione di riso e la recrudescenza di febbri malariche⁷⁶, di colera e di pellagra causate da inadeguata alimentazione, dalla mancanza di una rete idrica e fognaria e dallo sfruttamento della classe contadina⁷⁷.

Ciò nonostante gli sforzi per il miglioramento delle condizioni di vita erano costanti a partire dalle iniziative prese dal comune, che si impegnava a decidere come ottimizzare la resa dei terreni in suo possesso. Ne è un esempio l'istituzione della commissione, creata per risolvere la questione del fondo Lomazzi, composta dal parroco Giacomo Zigliani, Luigi Comencini, Lelio Valossi, Bortolo Redondi e Giovanni Bonetti. Si trattava di far bonificare i fondi denominati Lomazzi, l'operazione si imponeva per la salubrità dell'aria, far defluire le acque stagnanti, che per mancanza di fossi non potevano essere utilizzate⁷⁸. Nelle due comunità i prodotti principali coltivati nei campi bonificati in affitto erano prevalentemente riso e granoturco: inoltre si trovano piantagioni di vite e si utilizzavano le terre per fieno grasso o trifoglio, erba da pascolo o legna da fuoco⁷⁹.

A Barbariga la comunità di 700 abitanti è raccolta intorno alla chiesa di San Vito e Modesto le cui entrate sono in attivo L. 500, e che dal 1812 accoglie come parroco Giacomo Zigliani; la popolazione di Frontignano è di circa 281 unità⁸⁰, ha una chiesa capiente, ben tenuta e con entrata annua di L. 400. L'edificio, dotato di tre campane per raccogliere i fedeli e per scandire le attività irrigue stagionali, era impreziosito, nell'altare maggiore, da una pala di Lattanzio Gambarà⁸¹. Inoltre il nucleo parrocchiale era dotato di un'ampia canonica, vicina alla chiesa, che

⁷⁵ SABATTI, *Dell'agricoltura*, pp. 105-109.

⁷⁶ APF, Frontignano, Libro dei morti della parrocchia dei Santi Nazario e Celso, 1816-1864, I.

⁷⁷ APB, b. I.VII/1, *La popolazione dal 1853 al XX secolo*. 16 agosto 1855, colera a Barbariga, celebrazioni a San Rocco.

⁷⁸ ASBs, Prefettura, b. 205, 1861.

⁷⁹ ACB, b. 156, f. 1, cl. 5.1. Passaggio delle proprietà dal comune di Frontignano a frazione di Barbariga, inventari patrimoniali, 1927.

⁸⁰ ASDBs, VP 150, c. 140, 24 aprile-7 settembre 1812.

⁸¹ Si veda il contributo di Valentino Picozzi nel presente volume.

ospitava dal 1808 don Giuseppe Baronio. Il cuore di Frontignano si concentrava attorno alla parrocchiale e dal 1° gennaio 1835 – quando diventa comune autonomo⁸² – attorno alla stanza del comune presa in affitto al piano terra nella proprietà del nobile Paolo Feroldi, attigua al sagrato della chiesa, sulla piazza principale. Della scuola elementare nei pressi della chiesa se ne ha una prima notizia dalla richiesta del maestro Giambattista Rivetti che domandava al comune di provvedere alle riparazioni della sede scolastica dai danni causati da una grandinata nel 1837⁸³. L'amministrazione comunale di Frontignano sopperiva alle necessità della comunità in modo oculato cercando di mantenere funzionanti i servizi pubblici essenziali, evitando le spese superflue, come ad esempio la riparazione di tronconi di strada che non si dimostrassero urgenti⁸⁴. Il paese era organizzato in frazioni con cascine e lo stesso comune di Barbariga possedeva a Frontignano alcune case, che nel primo trentennio dell'Ottocento affittava.

Dal 27 aprile 1814 Brescia entrò a far parte del regno Lombardo-Veneto che vedeva questo territorio come una provincia dalle grandi potenzialità agricole, specie nella produzione serica. Il governo di Milano autorizzava il comune di Barbariga e quello di Frontignano all'alienazione enfiteutica di diverse proprietà dell'estensione cumulativa di più 309,57, divise in 61 lotti, per un valore complessivo di L. 1556,62⁸⁵. Il comune non possedeva solo case, ma anche terreni, che affittava secondo precise regole: la richiesta agli affittuari era il miglioramento delle piantagioni, in caso contrario veniva comminata un'ammenda pecuniaria di L. 30 per ogni pianta mancante⁸⁶. La presenza delle piante, soprattutto i gelsi, era essenziale per l'allevamento del baco e la filatura della seta, che costituiva una delle più estese manifatture del dipartimento⁸⁷. Si calcola che il numero dei fornelli attivi nella provincia agli inizi dell'Ottocento fosse di 3000 circa, con un totale di 8000 persone impie-

⁸² ACB, Frontignano, b. 1, f. 4, 1835-1837. Affitto di un locale posto sulla piazza ceduto in subaffitto da Giuseppe Bonini, ma di proprietà del nobile Paolo Feroldi, ad uso ufficio comunale e sistemazione dei muri e degli arredi, 1836 progetto di restauro dell'ingegner Giacomo Comencini.

⁸³ ACB, Frontignano, b. 1, f. 1, 1837-1841. 22 luglio 1837, spese L. 12 per la scuola elementare.

⁸⁴ ACB, Frontignano, b. 4, f. 14, cl. acque e strade, 1846-1855. Progetto dell'ingegner Pietro Pedrali per la ristrutturazione della contrada Bassa collegante la strada per Pudiano con quella per Bargano.

⁸⁵ ASBs, Prefettura, b. 205, 1861, Barbariga, 18 maggio 1830.

⁸⁶ ACB, b. A, Fondo antico, rendiconto, attività e valori.

⁸⁷ D. MONTANARI, *Produzione e lavorazione della seta bresciana nella politica protezionistica della Dominante*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Brescia 1981, pp. 171-175.

gate nella lavorazione della seta. Si contavano dai 60 ai 70 pesi di bozzoli, o gallette, per ogni fornello: tutta la seta non poteva essere lavorata nel dipartimento, poiché vi erano solo 66 filatoi per ridurla in organzini, per cui per essere lavorata una parte passava grezza nel Bergamasco. Invece la seta doveva rimanere nei confini dello stato e qui essere lavorata per accrescere i benefici dell'industria nazionale e per impedire che 15000 operai rimanessero per buona parte dell'anno senza lavoro⁸⁸. I dati esposti si riferiscono all'intera provincia, proprio per questo sono indicativi dell'importanza occupazionale e retributiva dell'industria serica nei due secoli XVIII e XIX, cruciali nello sviluppo manifatturiero.

L'allevamento del baco da seta fornì sino quasi alla metà del Novecento una fonte di guadagno sicura, lo testimoniano le innumerevoli statistiche alle quali il comune di Barbariga fu sottoposto. A titolo d'esempio nel 1864 venne registrato il quantitativo di bozzoli lavorati negli opifici di Barbariga per la trattura della seta, i cui proprietari erano Bietti, Bonetti, Gatti, Malgoroni e Ziliani e la cui lavorazione veniva realizzata a mano. Grazie a tale produzione migliorava il benessere generale della popolazione. Il quadro su Barbariga era piuttosto chiaro: la vita religiosa e sociale si svolgeva tra la chiesa, la casa comunale e la scuola⁸⁹ e la maggioranza degli abitanti erano agricoltori, pochi i possidenti agricoli e ancor meno gli affittuari; si rintracciano invece tessitori, filatrici, calzolai, pizzicagnoli, sarti, mugnai e fabbri ferrai.

A rompere un equilibrio sociale consolidato, irrupero le vicende della seconda guerra d'indipendenza scoppiata il 29 aprile 1859 con il passaggio delle truppe austriache sul territorio bresciano. Gli abitanti di Barbariga subirono ad opera degli austriaci requisizioni di generi alimentari, di bestiame e di mezzi di trasporto, causando gravi danneggiamenti economici che, in seguito, furono risarciti dal comune: in particolare undici abitanti di Barbariga denunciarono la distruzione dei propri raccolti e campi per un totale di L. 717,29 di danni⁹⁰ a causa del passaggio dell'esercito austriaco.

La partecipazione della popolazione ai moti risorgimentali è segnalata il 20 marzo 1860 con i lavori preparatori per la formazione della Guardia nazionale mobile, al cui registro nel 1859 risultavano regolarmente iscritti in servizio ordinario Al-

⁸⁸ A. SABATTI, *Manifatture del Dipartimento*, in *Quadro statistico*, pp. 161-173.

⁸⁹ APB, Tit. I, 10/1, Stato delle anime, 1857-1858.

⁹⁰ ACB, b. 49, f. 9, cl. 25. Requisizioni militari per un totale di L. 746.15, 13-18 giugno 1859.

fonso Buzzoni, Giovanni Slanzi, Bortolo Morandi, Giovanni e Giuseppe Mensi, Giuseppe Bonini, Paolo Morandi, Enrico Vacchelli, Modestino Scaglia e Angelo Bellotti⁹¹. Il sindaco di Frontignano, Giovanni Costardi, il 29 ottobre 1860, deliberava il pagamento della pigione di una stanza ad uso dell'ufficio municipale e deposito del frumento della Guardia nazionale, per una spesa annuale di 25 franchi⁹². Il sindaco di Barbariga, Giovanni Piccinelli, ambiva invece al posto di capitano della Guardia nazionale, tuttavia l'incarico era incompatibile con quello di amministratore locale, pertanto il 2 marzo 1861 fu eletto Ignazio Ziliani come capitano del comune di Barbariga, mentre Giovanni Rossetti fu scelto in qualità di sergente foriere. Il comune inoltre avrebbe previsto L. 50 annue per l'affitto di un locale adibito a caserma⁹³.

Terminata la guerra per l'unità d'Italia, la situazione si normalizzò e la vita riprese nel suo regolare svolgimento: si registrano nelle fonti archivistiche spese straordinarie per riparare il camposanto, per la costruzione di una stanza al comune, per l'apertura di una scuola serale e festiva, tenute dal maestro Pietro Coppini a vantaggio della popolazione adulta che, secondo le leggi nazionali, andava istruita. Queste gravavano sugli abitanti, in particolare sui commercianti, che si lamentavano vedendo quasi duplicare la pressione fiscale⁹⁴. Per recuperare denaro il 3 settembre 1862, i consiglieri si riunirono per deliberare la necessità di intentare quattro cause relative alla vendita dei mulini comunali contro i proprietari Angelo Bianchi, possidente del mulino Valdicò e Luigi Arici per lavori di ristrutturazione e manutenzione già effettuati dal comune e contro i loro affittuari, Lorenzo Boneri e Bortolo Alghisi, che dovevano rendere ogni anno al comune alcuni quintali di frumento e animali⁹⁵. A sua volta il comune era sottoposto ad un'elevata pressione fiscale, in quanto il prefetto esigeva una dettagliata statistica dei mulini per aggiornare la tassazione. Risultava così che il mulino della Terra⁹⁶, annesso al centro

⁹¹ ASBs, b. 216, Prefettura, Frontignano, 1861.

⁹² ASBs, b. 333, Prefettura, Frontignano, 1862.

⁹³ ASBs, b. 323, Prefettura, Barbariga, 1862. Delibera del 29 maggio 1862.

⁹⁴ ASBs, b. 323, Prefettura, Barbariga, 1862. I commercianti si lamentavano per le tasse "arti e commercio" elevate da L. 29,25 a L. 43,20.

⁹⁵ ASBs, b. 323, Prefettura, Barbariga, 1862.

⁹⁶ ASBs, Registri Catasto austriaco, Registro partitario, 104, C-L, 1865-1897. Beni del comune di Barbariga al n. di mappa 308 il mulino con casa e al n. 540 l'ufficio comunale in piano inferiore, nella stessa sede si trovava anche la scuola.

del paese, di proprietà di Luigi Arici, concesso in affitto a Bortolo Alghisi, consisteva di due macine, la sua forza motrice era l'acqua e la macinazione veniva sospesa nelle giornate in cui il mugnaio concedeva l'acqua per irrigare i campi del paese. La macina rimaneva in funzione per 200 giorni all'anno: si macinavano frumento, granoturco, loietto e miglio per una quantità di circa 900 quintali. Il mulino Valdicò, invece, posto ad un miglio dal centro abitato, era di proprietà di Angelo Bianchi di Brescia ed era stato affittato a Carlo Bulla, che era succeduto a Bortolo Alghisi. Il mulino era in funzione per 300 giorni all'anno e macinava grano, farro, loietto e miglio per complessivi 1300 quintali annui.

Dal censimento dei mulini si viene a sapere che esisteva anche una macina a lino con torchio d'olio e brillatoio di riso costruita nel 1864⁹⁷ e di proprietà dei signori Giovanni Battista e Giuliano Zigliani. Essa aveva due macine che erano attive costantemente, tranne durante il periodo dell'irrigazione dei campi: l'acqua costituiva la forza motrice della macina e del brillatoio di riso, mentre il torchio d'olio era azionato a mano dall'uomo. La macina funzionava per 120 giorni l'anno e torchiava 35 quintali d'olio e brillava 360 ettolitri di riso annui⁹⁸, confermando la vivace economia.

Per trasportare i cereali e le stoffe, inoltre, era necessaria una rete stradale colaudata e ramificata e proprio per sopperire a queste necessità, tra il 1865⁹⁹ ed il 1867, emerge l'intenzione di ampliare i collegamenti stradali fra Barbariga e la provincia: esigenza testimoniata dal progetto dell'ingegner Mercandoni relativo al prolungamento della strada provinciale Pallavicino-Valdicò per favorire il collegamento con il mercato di Verolanuova, attraverso Scarpizzolo. Realizzando questa arteria si sarebbe ampliata la rete commerciale fra comuni vicini e si sarebbero favoriti gli scambi necessari per alimentare l'economia e per fornire lavoro alla manovalanza locale¹⁰⁰.

Anche la costruzione del pubblico maceratoio di lino nel 1864 contribuì a migliorare le condizioni di vita e l'economia della comunità di Barbariga. Per far sì che il maceratoio potesse soddisfare le esigenze della popolazione, esso doveva avere

⁹⁷ Si trattava del torchio ricostruito e oggi distrutto.

⁹⁸ ACB, b. 36, f. 9, 1865, statistiche sui mulini di Barbariga (1865).

⁹⁹ ACB, b. 36, f. 11.

¹⁰⁰ ASBs, Prefettura, b. 825, 1867, serie II, Barbariga. Il troncone di strada da costruire ammontava alla cifra di L. 500 e si conveniva di costruirlo anche a spese del comune di Barbariga.

una capacità adatta a contenere non meno di 300 mazzi di lino per volta ed un'estensione non inferiore ai 300 m² su una superficie di 2116 m², per una spesa complessiva di L. 4088,25. Il 16 novembre 1864 il parroco, Mauro Paroli, chiese che la giunta ed il consiglio municipale accogliessero la risoluzione della costruzione del maceratoio comunale a favore della chiesa, la popolazione avrebbe messo a disposizione la propria forza lavoro. L'opera produceva un vantaggio alla chiesa, che avrebbe avuto il solo usufrutto dal comune¹⁰¹.

Le spese non mancavano in entrambi i comuni e riguardavano riparazioni urgenti alla torre e al campanile della chiesa di Frontignano, che minacciava di cadere, dal momento che i fondi scarseggiavano, il signor Galleano Redondi si offrì di eseguire la ricostruzione in modo gratuito¹⁰², probabilmente sulle tracce dei lavori di manutenzione che tredici anni prima l'ingegner Comencini aveva segnalato nel progetto di restauro della parrocchiale di Frontignano, in particolare per la copertura e le scale del campanile, nonché per la pavimentazione della sacrestia¹⁰³.

Un'altra spesa importante per la comunità di Barbariga era costituita dalla costruzione di un orologio sulla pubblica torre, necessario per scandire le ore nell'imminenza delle irrigazioni estive. Il progetto, affidato alla ditta Frassoni di Rovato, era innovativo, poiché il nuovo orologio avrebbe battuto anche la mezz'ora e sarebbe stato consegnato in tempo utile per l'inizio della stagione irrigua¹⁰⁴.

Significativa appare la richiesta di Frontignano di unirsi a Barbariga e Dello, con l'intento di formare un unico comune con grande convenienza ed utilità per far fronte alle spese e per evadere le esigenze della popolazione. In realtà la richiesta avanzata alla prefettura era costituita dall'iniziativa di un gruppo di una minoranza del comune ma non era supportata dalle intenzioni della popolazione, pertanto l'accorpamento dei tre paesi non andò in porto¹⁰⁵. Ciò nonostante l'esperienza

¹⁰¹ ACB, b. 30, f. 3, cl. 1. 1863 progetto dell'ingegner Domenico Cò di Quinzano per costruire un pubblico maceratoio per il lino. Si fece in un campo radente il vaso Serioletta lungo la strada, a partire dal Chiavichetto delle Gatelle, andando verso sera, sfruttando le acque dei Lomazzi e quelle del vaso Molino della terra. Con dieci voti a favore e uno contrario la proposta venne approvata il 20 novembre 1864.

¹⁰² ASBs, Prefettura di Brescia, b. 830, f. 3, 1867, Frontignano.

¹⁰³ ACB, b. 4, f. 20, 1853-1856, culto.

¹⁰⁴ ASBs, Prefettura di Brescia, b. 899, f. 3. Il prezzo era di L. 1978,50 pagabili in 5 o 6 anni.

¹⁰⁵ ASBs, Prefettura di Brescia, b. 904, f. 4, nota 18210 scritta dal prefetto al comune di Frontignano, in data 25 novembre 1868: «pervenne a questa Prefettura verso la metà del corrente mese un'istanza

rimane indicativa delle difficoltà economiche, della flessione dell'industria serica e linosa, aggravate poi dal conseguente espandersi di malattie quali la pellagra, la tubercolosi, il vaiolo e la nuova ondata di colera, che dopo tredici anni faceva la sua ricomparsa nel 1868 nei due comuni e sarebbe riemersa con virulenza nel 1885¹⁰⁶. Furono dunque le malattie, le guerre, la debole economia nazionale e locale, che fiaccarono ed impoverirono la popolazione, la quale non avendo altra possibilità a volte era costretta ad emigrare.

L'anno 1868 fu flagellato da una seria crisi della produzione serica causata dalla scarsa produttività della semente italiana e dalla scarsa importazione di quella giapponese; l'economia di molte famiglie era in ginocchio e dipendeva ormai dalle sovvenzioni comunali, anche per i possidenti non agiati, proprietari di piccole o medie tenute¹⁰⁷. Per far fronte ad una situazione così difficile, vennero in aiuto da una parte il medico di Barbariga, Ercole Paroli, che dal 1867 si profuse nella cura dei colerosi, individuando in anticipo i sintomi e contenendo la diffusione dell'epidemia, che nei comuni limitrofi aveva mietuto molte vittime¹⁰⁸ e dall'altra il parroco, Mauro Paroli, che istituì nel 1879 un fondo invernale di soccorso per gli indigenti, facendo distribuire razioni di minestra e di pane ai poveri, cui la giunta comunale aggiunse altri fondi¹⁰⁹. Anche il sindaco di Barbariga, Luigi Piccinelli, era impegnato a soccorrere la popolazione, a trovare lavoro ai cittadini, che altrimenti avrebbero dovuto emigrare, ad esempio nell'area di Comacchio per la bonifica delle terre romagnole. La fame causava malattie, per cui nel 1881 si nominava una commissione contro la pellagra¹¹⁰; il presidente della commissione comunicava nel 1888 lo stanziamento di un sussidio per la costruzione in Barbariga di due pozzi

portante la firma di diversi individui sul progetto di aggregamento in un solo dei tre comuni di Frontignano, Barbariga e Dello. Rimessa detta istanza al municipio di Frontignano affinché la sottoponesse al consiglio nella tornata ordinaria che era imminente, venne restituita con la nota 22 n. 231 con cui si delibera essere apocriefe parecchie delle firme, alcune delle quali anche portanti nomi di persone a lungo estinte».

¹⁰⁶ APB, Tit. I, 10/1, Stato delle anime, 1865 e seguenti.

¹⁰⁷ ASBs, Prefettura di Brescia, b. 899, f. 3. Con alzati n. 7 e seduti n. 1 si sussidiarono 23 piccoli possidenti di Barbariga.

¹⁰⁸ ASBs, Prefettura di Brescia, b. 899, f. 3.

¹⁰⁹ ACB, b. 62, f. 4, cl. 5, 1879, istituzione di un fondo di soccorso invernale per gli indigenti su iniziativa del parroco Mauro Paroli.

¹¹⁰ ACB, b. 68, f. 4, cl. 30, commissione pellagra, scrofolosi, servizio sanitario.

tubolari d'acqua potabile in sostituzione di quelli vecchi, da dove si originavano le infezioni¹¹¹, da costruirsi a mattina rispetto alla chiesa parrocchiale.

Anche la popolazione di Frontignano era colpita dalle infezioni¹¹²: il 29 dicembre 1897 risultava che 29 residenti seguissero il programma alimentare di cura¹¹³. La commissione provinciale contro la pellagra, nonostante i cospicui fondi e la buona volontà dei fondatori, fallì e venne soppressa, lasciando il posto all'iniziativa delle locande sanitarie, istituite su base comunale o mandamentale; anche Barbariga ebbe la sua agli inizi del Novecento e solo allora il problema della pellagra andrà risolvendosi¹¹⁴. Verso la fine del secolo la struttura sociale andava fluidamente mutando: i grandi possidenti terrieri si confermavano ancora i nobili, ma tra loro avvenivano frequenti passaggi di proprietà, come accadde ai beni di Luigi Arici, che trasferì le sue 313,99 pertiche nel 1880 a Carlo Arici. I nobili venivano aiutati da contadini locali nella lavorazione dei campi, a loro volta questi potevano subentrare nell'acquisto di porzioni di terreni, come avvenne nel caso di Alghisi Bartolomeo, affittuario del terreno, che prima si occupò di coltivare le terre del proprietario Arici, stabilendo un rapporto di reciproca fiducia¹¹⁵.

Il Novecento tra modernizzazione e costituzione in un unico comune

Il XX secolo si aprì con l'attività di nuovi imprenditori agricoli, che intendevano sfruttare in senso più accentrato le campagne¹¹⁶ e con un aumento demografico¹¹⁷. Se la proprietà media si attestava sulla decina di ettari per possidente, Bignetti Silvio con oltre 82 ettari e Carminati Domenico con oltre 41 risultavano grandi

¹¹¹ ACB, b. 80, f. 15, cl. 30, servizio sanitario, pellagra, vaccinazioni.

¹¹² ACB, b. 54, f. 7, Frontignano, 1897, popolazione.

¹¹³ ACB, b. 54, f. 10, cl. 24, Frontignano, 1897, sanità: vaccinazioni, scrofolosi e pellagrosi.

¹¹⁴ E. BRAGA, *L'agricoltura bresciana dalla crisi allo sviluppo (1880-1913)*, in *Dalla famiglia contadina all'impresa moderna, un secolo di agricoltura bresciana (1880-1980)*, Brescia 1984, pp. 9-49.

¹¹⁵ ASBs, Registri Catasto austriaco, Registro partitario, 103, A-B, comune amministrativo di Barbariga, distretto di Bagnolo, 1865-1897. In seguito, nel 1890, altri componenti della famiglia Alghisi, Maria Laura e Luigia, chiesero di acquistare dei terreni di Luigi e Francesco Arici.

¹¹⁶ ACB, b. 102, f. 11, cl. 21, nuovo catasto per la perequazione fondiaria.

¹¹⁷ ACB, b. 105, f. 1, cl. 7, schede di famiglia del IV censimento, anno 1901.

possidenti agricoli¹¹⁸. Nell'elenco delle particelle fondiari accertate dalla giunta tecnica per Barbariga si viene a sapere che la qualità dei terreni era destinata alle produzioni di suolo seminativo, seminativo irriguo, prato irriguo, prato a marcita, vigneto, incolto e prato, mentre per la produzione di seta o di legname si contavano gelsi abbondanti, terreni boschivi e bosco ceduo. Anche a Frontignano esistevano proprietari terrieri medio-grandi che gestivano in affitto ognuno almeno 30 ettari di terra, come Luigi Bonini, Giovanni Maria Rossi, Domenico Longoni, Luigi Daccò e Fausto Costardi¹¹⁹.

Il comune di Frontignano all'inizio del secolo era in espansione e contava 121 famiglie per un totale di 547 abitanti¹²⁰; vi erano quattro esercizi pubblici¹²¹.

Nel 1901 si diffuse l'afta epizootica che era scoppiata a Bargnano, ma i cui effetti giungevano, attraverso le acque del vaso Barbaresca, anche a Frontignano considerando che l'area infetta contava un raggio di 500 metri¹²². Luigi Bonini, sindaco di Frontignano, come pure quello di Barbariga, Giovanni Battista Zucchi, si era attivato per contenere il contagio che si stava propagando dagli animali all'uomo, monitorando il sistema irriguo di rogge, vasi e canali. Le rogge di Barbariga erano numerose, lunghe e caratterizzate da un'ampia portata, come quella Barbaresca, Vallone, Bajona, Rivoltella, Feroldina e la seriola Molino. Ad incrementare lo scambio con i paesi limitrofi contribuiva la rete viaria, che nel 1903 contava 9362 metri di lunghezza¹²³: la realizzazione delle strade costituiva una fonte di lavoro per i manovali disoccupati, come pure la costruzione di opere pubbliche. Ne sono un esempio in questo periodo l'edificazione di una locanda sanitaria per il ricovero dei malati e l'ampliamento del cimitero. La prima era collocata ad est rispetto al centro abitato e si stanziava a 80 metri dalla cascina Bajona, sulla via per Brescia: la locanda sanitaria ad uso dei poveri e dei contagiati venne costruita a partire dal

¹¹⁸ ASBs, Nuovo catasto terreni del Regno d'Italia, 1898, Barbariga distretto di Verolanuova, Registro partitario VR 31 (231-460).

¹¹⁹ ACB, b. 61, f. 13, cl. 35, varie. Sono affittuari i primi due e proprietari gli ultimi tre.

¹²⁰ *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma 1960, pp. 98 e 101, abitanti di Barbariga erano 1047, abitanti di Frontignano erano 547, rilevazione statistica del 1901.

¹²¹ ACB, b. 61, f. 9, cl. 31. Al 10 febbraio 1901 erano presenti 4 osterie di Teresa Forbice, Andrea Piovani, Agata Zanoni e Giovanna Balgarini.

¹²² ACB, b. 61, f. 11, cl. 24, sanità.

¹²³ ACB, b. 107, f. 1, cl. 1.



Due immagini dell'abitato rurale di Frontignano
con la seriola Barbaresca.



1904 su progetto dell'ingegner Tobia Bresciani e collaudata nel 1905. Data l'importanza sociale del progetto, nonostante il comune fosse in difficoltà nei pagamenti, venne realizzata ugualmente per merito del sindaco Zucchi, il quale cedette gratuitamente l'area, saldando le spese rimanenti¹²⁴. La locanda ben presto ospitò i 23 poveri pellagrosi del comune di Barbariga, i 5 di Frontignano e gli indigenti dei paesi vicini, mantenuti grazie alle sovvenzioni delle congregazioni di carità¹²⁵. Una volta esaurita la sua funzione assistenziale, l'attività venne chiusa e abbandonata, così nel 1922 l'edificio fu venduto al cavalier Luigi Agosti¹²⁶.

I lavori pubblici non si limitavano alla locanda, ma interessavano anche l'ampliamento del cimitero condiviso dalle due comunità. Con l'acquisto e la donazione di un appezzamento nel 1873 da parte di Carlo Arici, il cimitero di Barbariga fu quasi raddoppiato¹²⁷, adattando un orto del comune di Barbariga e abbattendo una casa e la chiesa del Ducco. I fondi erano scarsi ed i lavori spesso eseguiti in economia, ma i progressi del mondo moderno irrompevano anche nella comunità di Barbariga. Nel 1905 fece ingresso l'illuminazione pubblica, seguita da quella elettrica privata, su richiesta delle famiglie e concessa per un biennio, rinnovabile, dalla ditta Molinari di Manerbio, in questo modo il sindaco Zucchi nell'aprile 1906 fece illuminare le vie del paese¹²⁸.

Il progresso aveva senza dubbio migliorato le condizioni sociali e faceva registrare un incremento demografico, dato che sezioni di prima e seconda elementare miste di Barbariga erano sovraffollate e per curare l'istruzione dei più grandi, che avevano ormai esaurito l'obbligo, venne istituito un corso serale¹²⁹; si riscontra dalle

¹²⁴ ACB, b. 117, f. 15, cl. 10.10, 1904-1906. Costruzione di un nuovo fabbricato più ampio rispetto all'esistente, al civico n. 614 della mappa locale. La muratura esterna tutta in mattoni provenienti dalla fornace di Barbariga.

¹²⁵ ACB, b. 120, f. 5, cl. 2.2, 1908. Da Frontignano il sindaco Piovani inviò ai bagni cinque persone. Da Gerolanuova la congregazione di Carità chiedeva l'ammissione di tredici loro compaesani.

¹²⁶ ACB, b. 147, f. 7, cl. 5.1. Il fabbricato era in stato di abbandono, esposto al vandalismo durante la guerra, poiché fuori dell'abitato.

¹²⁷ ACB, b. 127, f. 4, cl. 4.6. Progetto di suddivisione del cimitero comunale con Frontignano, 1911. In base al censimento e alla popolazione a Frontignano spettano tre are, mentre a Barbariga dodici. ACB, b. 115, f. 12, cl. 10.10. 8 settembre 1905, lettera del sindaco di Barbariga a quello di Frontignano per l'ampliamento del cimitero condiviso e ASBs, Prefettura di Brescia, b. 4279, 4 aprile 1940.

¹²⁸ ACB, b. 117, f. 23, cl. 10.3. Attivazione dell'impianto di illuminazione pubblica, 1905-06.

¹²⁹ ACB, b. 115, f. 7, cl. 9.2. Dal 17 novembre 1905 ebbe inizio la scuola serale per gli studenti prosciolti dall'obbligo dell'istruzione. Insegnanti Alberti, Damiani, Papa.

fonti archivistiche nel 1912 ancora la richiesta di sezionatura di classi, perché troppo numerose¹³⁰.

La popolazione di Frontignano, come si è visto per Barbariga, era in crescita intorno alla parrocchia al tempo gestita da Francesco Trezza: nel 1911 erano registrati 608 abitanti, che svolgevano diverse attività dal maestro a coloro che operavano nell'agricoltura (agricolo, mandriano, casaro, bracciante, pastore), come pure in campo artigianale (muratore, sarta, orologiaio, mugnaio, calzolaio, oste, falegname); pochi invece erano i possidenti¹³¹. Nel 1916 gli abitanti di Frontignano erano diventati 654 con incremento della popolazione residente, mentre nell'anno 1918 la popolazione mostrò una leggera flessione, scendendo a 554 unità, a causa della prima guerra mondiale.

Se la popolazione subiva una leggera diminuzione in conseguenza degli eventi nazionali, vivace era il movimento sul territorio di Barbariga, che registrava una crescita di popolazione che da Frontignano veniva a vivere nel centro più grande. La maggiore diversificazione delle attività, la prosecuzione della bachicoltura per tutto il ventennio lo rendevano attraente dal punto di vista lavorativo; per ovviare alla disoccupazione agraria, anche a Barbariga si fecero sentire gli effetti della battaglia del grano del 1924 e la necessità che le rese fossero maggiori¹³². Le attività redditizie venivano censite dagli organi amministrativi centrali, così come i caseifici e i mulini presenti sul territorio¹³³. L'economia del comune di Barbariga era florida e questo viene provato dall'aumento esponenziale delle attività industriali: si registravano, infatti, nel biennio 1926-27 due industrie di costruzioni edili, due di trebbiatura, due meccaniche, due mulini, un caseificio di Andrea Baviera, un'industria del legno, tre fabbri ferrai, due rivenditori di tessuti e dieci osterie sparse su tutto il territorio¹³⁴, aziende in cui vi era la presenza del lavoro minorile accanto a quello adulto. La diversificazione delle attività e l'intraprendenza individuale avevano risollevato le modeste finanze dei locali, consentendo

¹³⁰ ACB, b. 131, f. 4, cl. 9.2, 1912. 78 alunni della sezione maschile, 63 alunne della sezione femminile di pari età.

¹³¹ APF, Stato d'anime della parrocchia dei Santi Nazario e Celso, Frontignano, 1911.

¹³² ACB, b. 148, f. 12, cl. II.1. Agricoltura provvedimenti per la risoluzione della disoccupazione degli agrari, anno 1924.

¹³³ ACB, b. 148, f. 13, cl. 2.

¹³⁴ ACB, b. 159, f. 4, cl. II.3, 1927. Censimento esercizi industriali.

spese altrimenti procrastinabili: come ad esempio la sistemazione del tetto della parrocchiale affidata al capomastro Giuseppe Bianchi di Lograto, su progetto dell'ingegner Luigi Seneci. Il podestà, Luigi Agosti, di Barbariga aveva segnalato la forte deformazione del tetto, che poteva rivelarsi rovinosa per gli abitanti, anche il frontone risultava lievemente inclinato verso l'esterno¹³⁵.

Dal censimento voluto dalla Camera di commercio ed industria di Brescia risultava che in paese i grossi proprietari di terreno coltivato con più di 100 piè fossero quattro, per un totale di 600 piè lavorati. I medi proprietari con terreni da 20 a 100 piè erano sedici, per un totale di 800 piè; i piccoli proprietari di terreno coltivato erano duecento per un totale di 600 piè. Nel 1927 era stata inaugurata la sede della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, che avrebbe contribuito ai prestiti necessari al comune e agli abitanti¹³⁶. Se la coltivazione del lino era stata florida nella seconda metà dell'800, ora si era ormai esaurita ed in piena attività produttiva risultava ancora la bachicoltura, che forniva ottime rese. A Azzano Mella si realizzava l'incubazione dei semi dei bachi¹³⁷, che poi erano distribuiti, nel 1928, a Vito Lussignoli, Giuseppe Coppini, Giovanni Bonfava, Daniele Bresciani e Pietro Morelli, per un totale di 13,50 onces ed una sola oncia distribuita a Frontignano a Cesare Monaco.

La produzione agricola conobbe il massimo sviluppo nel ventennio fascista: dal censimento delle aziende agricole risultava che in Barbariga ve ne fossero diciannove, per un totale di 1137 piè lavorati, mentre in Frontignano comparivano sedici aziende agricole per un totale di 687,5 piè lavorati. Da segnalare la proprietà in Barbariga di 196 piè della contessa Alba Salvadego Molin, condotta dai fratelli Morelli, ormai ultimo baluardo della possidenza nobiliare in provincia¹³⁸. Con il regime la politica era cambiata e nuova era la decisione di accentrare il potere ed accorpare i comuni. Così avvenne anche a Barbariga e Frontignano: con Regio Decreto 11 novembre 1927 n. 2202 il comune di Frontignano fu aggregato a quello

¹³⁵ ACB, b. 159, f. 1, cl. 10.10, 1926-27. Progetto dell'ing. Seneci per la sistemazione del tetto della parrocchiale, totale spese L. 28000.

¹³⁶ ACB, b. 159, f. 2, cl. 11.1, 1927. Agricoltura, statistica agraria.

¹³⁷ ACB, b. 162, f. 9, cl. 11.2, 1928. Lotta contro il calcino del baco da seta, industria bacologica. Il calcino, ovvero la malattia del baco da seta, ne minacciava la produzione e poteva essere eliminato previa accurata disinfezione.

¹³⁸ ACB, b. 162, f. 7, cl. 11.1, 1928. Elenco aziende agricole.

di Barbariga e per disposizioni dell'autorità tutoria provinciale l'aggregazione ebbe effetto dal 1° gennaio 1928, in tal modo Frontignano diventava frazione.

La diramazione delle istituzioni fasciste aveva attecchito anche a Barbariga che vedeva la presenza dell'Opera nazionale balilla, delle Piccole italiane, la realizzazione del campo sportivo del littorio per le manifestazioni squadriste, nonché l'istituzione nel 1930 di una colonia alpina a Incudine nell'alta Valle Camonica e una elioterapica in paese. Un problema evidenziato nelle relazioni del prefetto era che i reparti dei balilla, non solo di Barbariga, ma anche dei paesi di Isorella, Gambara, Roccafranca, Gottolengo, Rudiano, Cigole ed Offlaga risultavano disorganizzati, pochi erano i balilla in divisa, nessuno era tesserato ed i comandanti dei rispettivi reparti si sentivano poco assistiti. Nonostante l'ordine presente sul territorio e le attività economiche ben avviate, si ravvisavano alcuni scompensi sociali: ne sono un esempio le cinquanta famiglie indigenti, bisognose di pasti caldi e indumenti. Il comune si trovava in difficoltà, pur avendo chiuso in attivo l'esercizio economico del 1934, a gestire alcune situazioni, come l'ampliamento delle scuole¹³⁹. Il dissenso serpeggiava, ma non poteva essere palese¹⁴⁰.

Nel 1938 la disoccupazione aumentò ed interessò circa 30 abitanti, che avrebbero potuto trovare collocamento nella buona stagione, se si fosse mantenuto il principio delle due unità lavorative sopra ogni 100 più bresciani¹⁴¹. L'esercizio finanziario del 1940 si era chiuso con un disavanzo d'amministrazione per il rimborso di contributi alle famiglie numerose, a quelle dei militari e per gli assegni ai dipendenti comunali. La popolazione era passata da 2358 a 2379 abitanti, l'asilo infantile del capoluogo ospitava 120 bambini, quello privato di Frontignano 70; risultavano sussidiate 150 famiglie di militari alle armi per la spesa quindicinale di L. 27.811.

Durante la seconda guerra mondiale la situazione economica si aggravò e la mancanza di fondi impediva agli amministratori la realizzazione della fognatura e di una rete idrica adeguata per avere a disposizione acqua potabile. Nonostante la presenza nel paese di sei pozzi artesiani tra il 1942 e 1943 si diffuse il tifo, la cui cura gravò ulteriormente sulle casse comunali¹⁴². Il comune si trovava nell'im-

¹³⁹ ASBs, Gabinetto di prefettura, 80, b. 122.

¹⁴⁰ ASBs, Gabinetto di prefettura, 80, b. 122. 7 giugno 1937, oggetto situazione politica di Barbariga.

¹⁴¹ ASBs, Gabinetto di prefettura, 80, b. 122. Ispezione al comune di Barbariga 16 novembre 1938.

¹⁴² ACB, b. 210, f. 1, cl. 4.3, 1942. L'infezione aveva colpito i rioni in via Battisti, Roma, Vittorio Emanuele III, Cavour, Marconi, 48 contagiati.



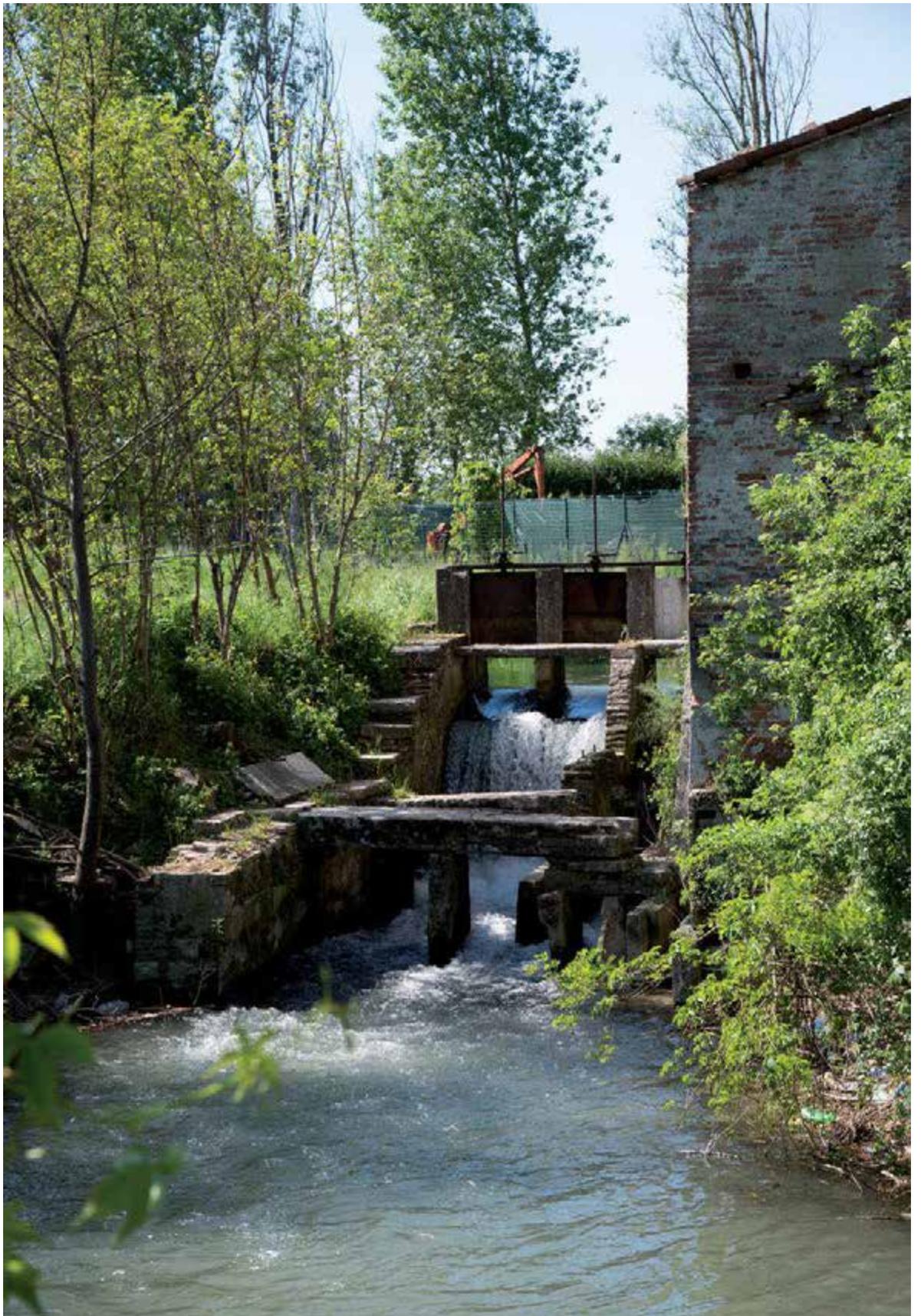
Attività rurali a Barbariga ai primi del Novecento.

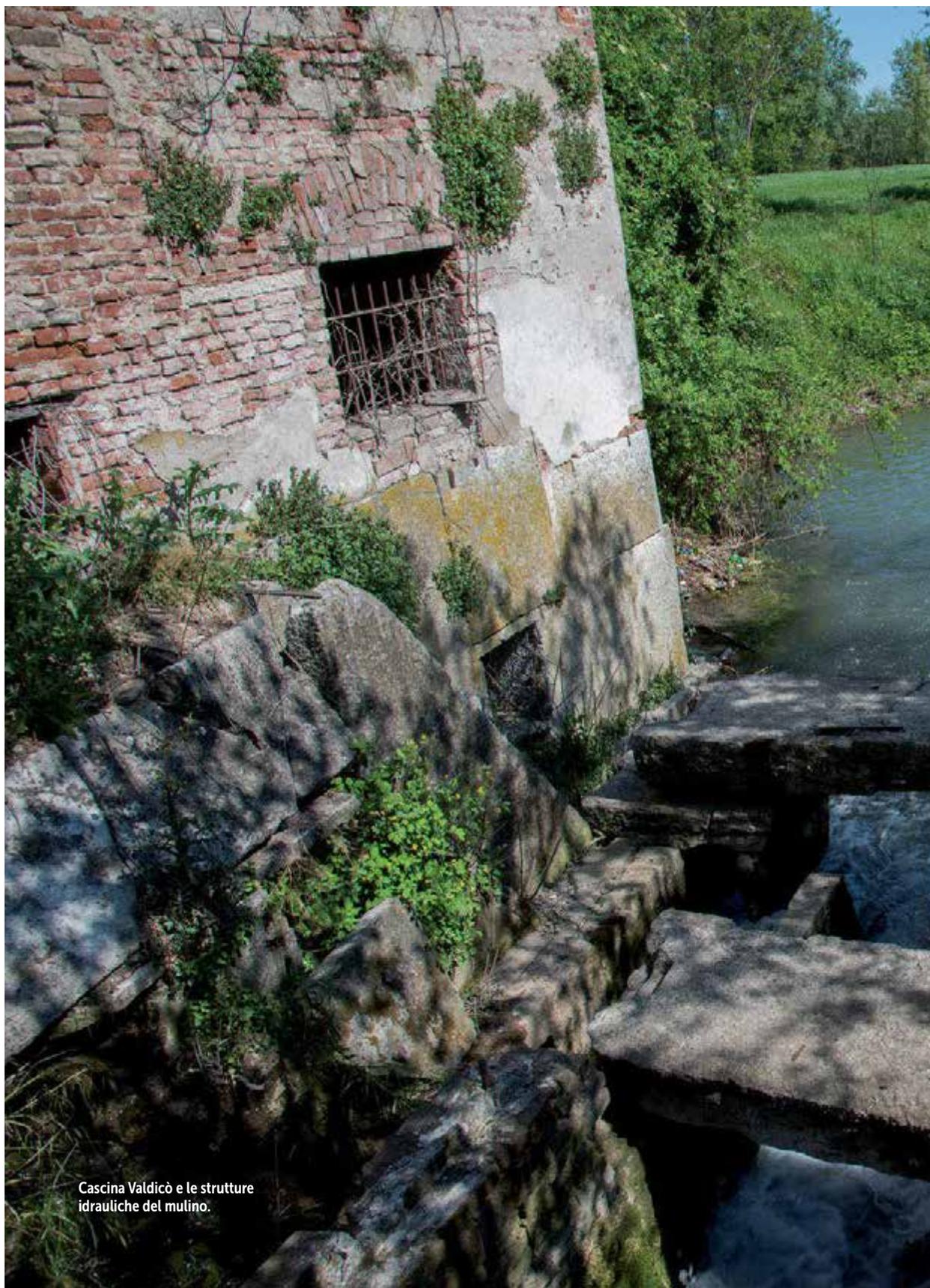
**Barbariga, palazzo signorile Tomasoni - Coppini,
in un'immagine della seconda metà del Novecento.**





In alto a sinistra
Barbariga, ingresso del cimitero, viale della Rimembranza.
In alto a destra
Boschetto San Giovanni, località Morti di San Gervasio.
In basso e nella pagina a fianco
Cascina Valdico con il vecchio mulino.





Cascina Valdico e le strutture idrauliche del mulino.





Seriola Barbaresca
a Frontignano.

possibilità di fare fronte a una simile spesa neppure con l'assunzione di un mutuo passivo non avendo la disponibilità finanziaria per il relativo onere di ammortamento: era perciò opportuno che almeno le spedalità venissero pagate dall'ECA (Ente comunale di assistenza)¹⁴³.

La guerra aveva arrecato enormi disagi come la diminuzione delle risorse alimentari, l'impoverimento generale, l'allontanamento e la perdita della manodopera. Ai renitenti alla leva si univano i giovani ventenni di Barbariga dispersi in azione, o catturati, come Francesco Bissolotti, Giacomo Bogarelli, Michele Colombi e Pietro Signorini, per i quali si provvedeva a stanziare un assegno ai congiunti. Coloro che non volevano prestare servizio aumentavano e se le reclute della classe 1924 della zona mancanti all'appello del Distretto militare di Brescia nel 1944 erano 10, nello stesso anno quelle della classe 1925 erano 19, segno di sfiducia nel governo e di protezione dei più giovani, che non venivano mandati in guerra dalle famiglie. Chi poteva, evitava la chiamata alle armi dichiarando di essere già impegnato presso la Todt o in servizio a Genova come autista in corso Italia, come il giovane Tinti di Frontignano. I renitenti tendevano a presentarsi a Ghedi per lavorare alle dipendenze di ditte che assolvevano opere per conto dell'Organizzazione Todt, perché costoro erano considerati osservanti gli obblighi militari¹⁴⁴. Gli anni della seconda guerra mondiale furono difficili con passività elevate, ad esempio per le opere pubbliche da effettuarsi all'asilo e al cimitero. Tra i residui passivi del comune di Barbariga nel 1940 risultavano L. 4000 per spese inerenti l'ampliamento e la sistemazione del cimitero. Si deliberò di non sovvenzionare il progetto del geometra Ottorino Falconi risalente al 1926 per mancanza di fondi, che riguardava l'ampliamento di nuove tombe di famiglia nell'area di Giacomo Alghisi a nord della cinta attuale¹⁴⁵. Anche l'asilo, già ampliato nel 1939 con l'acquisto della casa Oldofredi e di quella Antonelli, necessitava di una sala per la refezione e di un locale per il deposito della legna¹⁴⁶; la scuola d'infanzia di Barbariga ospitava

¹⁴³ ASBs, Gabinetto di prefettura, 80, b. 122. Ispezione al comune di Barbariga 1 aprile 1943.

¹⁴⁴ ASBs, Gabinetto di prefettura, b. 159, classe 1924, 1944.

¹⁴⁵ ASBs, Prefettura di Brescia, b. 4279, Barbariga. Documenti relativi alla contabilità datati a partire dal 1941.

¹⁴⁶ ASDBs, b. provvisoria 9, 4-5 aprile 1937, f. 97/9. Le suore erano presenti in Barbariga dal 1923 e ASBs, Prefettura di Brescia, b. 4279. Casa Oldofredi in Barbariga, in via San Vito, n. 124, mappa n. 997.

100 bambini, mentre quella di Frontignano ne accoglieva 70 ed era amministrata da una commissione locale¹⁴⁷. La popolazione era agricola per il 99% e non vi erano opifici¹⁴⁸, solo pochi si recavano a Brescia e altri emigravano verso il Piemonte¹⁴⁹. I beni del comune di Barbariga condivisi con quelli di Frontignano, all'indomani della costituzione in comune autonomo, consistevano negli edifici scolastici, comunali e nei terreni, presenti sia nel comune che nella frazione. La scuola e il municipio di Barbariga erano in via Roma 30, il campo sportivo, il salone dell'asilo infantile in via San Vito 144, mentre l'edificio scolastico di Frontignano in via Vittorio Emanuele 19, un fabbricato urbano nel capoluogo in via Cavour 72, antica sede degli uffici comunali. Al 31 maggio 1926 è segnalato anche l'antico ufficio comunale in via Cavour 145 e pare che lì avesse sede anche l'essiccatoio comunale¹⁵⁰. Gli altri beni storici della comunità di Barbariga erano già stati alienati. Finita la seconda guerra mondiale, con le prime due istanze, rispettivamente del 10 marzo 1946 e dell'8 luglio 1947 gli abitanti di Frontignano volevano ricostituirsi in comune autonomo, ma la loro domanda non venne accettata, poiché le firme non erano state apposte davanti ai testimoni. In realtà i cittadini firmatari avrebbero dovuto rappresentare la maggioranza numerica dei contribuenti della frazione e sostenere almeno la metà del carico dei contributi locali applicati nella frazione. Il notaio Luigi Bertani aveva ricevuto le firme dei soli elettori, mentre la maggior parte dei proprietari dei fondi come la ditta Beluschi Fabeni, Lanzani, Baronio, Gorlani, Agosti, Carpina, non avevano firmato la domanda di distacco da Barbariga: i frazionisti¹⁵¹ erano tenuti ad inoltrare una nuova istanza. Dal censimento del 4 novembre 1951 risultava che la popolazione totale era di 2555 unità: 1781 a Barbariga e 774 a Frontignano. La separazione¹⁵² era motivata dal desiderio dei

¹⁴⁷ ASBs, Gabinetto di prefettura, n. 80, b. 122. Relazione del 3 aprile 1943.

¹⁴⁸ ASDBs, b. provvisoria 9, f. 97/9, 6-7 aprile 1937.

¹⁴⁹ ASDBs, b. provvisoria 9, f. 97/9, 4-5 aprile 1937.

¹⁵⁰ ACB, b. 210, f. 3, cl. 5.1, 1942. Ubicazione dei beni del comune di Barbariga con quelli della frazione di Frontignano.

¹⁵¹ 266 erano le firme a favore.

¹⁵² Citato nella delibera comunale del 26 maggio 1946 n. 5; anticipato al 1834 da VILLARI, *Barbariga*, p. 131. La domanda di separazione era stata inviata in data 10 marzo 1946, la frazione era stata unita a Barbariga dal 1° gennaio 1928, per ordine del governo fascista, dopo essere stato autonomo il 1° gennaio 1835.

frazionisti di essere amministratori del proprio paese di cui conoscevano bisogni e esigenze. L'auspicio era quello di donare a Frontignano quell'autonomia di cui aveva sempre goduto e saggiamente amministrato, tanto che al momento della fusione con Barbariga il suo bilancio era attivo. Il Ministero dell'Interno non ritenne opportuna la ricostruzione in comune autonomo della frazione di Frontignano per l'insufficienza finanziaria dell'erigendo ente e lo comunicò alle autorità locali il 5 gennaio 1948, nonostante il Comitato di liberazione nazionale¹⁵³ ne avesse richiesta la separazione, incaricando il geometra Canavotto di stabilirne i confini territoriali¹⁵⁴.

L'opera di ricostruzione prese avvio dall'antica sede della scuola elementare di Barbariga, occupata abusivamente dal CRAL, in piazza Marconi 172: l'ambiente era stato usato come casa del fascio e i locali sarebbero stati sgomberati e adibiti a due nuove aule scolastiche entro il 1° gennaio 1948¹⁵⁵. In realtà il salone a pianterreno era occupato dal CRAL, mentre le aule superiori erano utilizzate come ufficio di collocamento e sede del PCI. Per deliberazione comunale anche l'asilo infantile di Barbariga venne ceduto gratuitamente dal comune alla parrocchia¹⁵⁶. Il comune si riservava la possibilità di utilizzarlo per adunanze di pubblica utilità, anche a carattere politico e per permettere le proiezioni di pellicole audiovisive.

La solidarietà verso anziani e bisognosi del paese permise l'istituzione dell'ente morale «Ricovero vecchi della parrocchia di Barbariga» il 30 luglio 1953, realizzato grazie alle iniziali donazioni testamentarie di Maria Bonetti e di Antonio Uccelli, cui vennero aggiunte le continue offerte dei parrocchiani per mantenere un'istituzione di così grande utilità sociale. Il presidente del ricovero era don Costante Duina, mentre la direzione politico-morale era affidata alle suore Orsoline di Somasca. Nel 1977 all'originale edificio di via Cesare Battisti 10, venne aggiunta un'ala nuova¹⁵⁷.

¹⁵³ CLN di Frontignano: Rosini, Guadrini, Gandolfi, Civardi, Gallarini, Bignami.

¹⁵⁴ ACB, b. 222, f. 1, cl. 1.1, 1946-1948. Progetto per la ricostruzione in comune autonomo della frazione di Frontignano. La frazione di Frontignano contava 300 ettari di terreno nella sua circoscrizione, non possedeva industrie, vantava attività commerciali modeste.

¹⁵⁵ ACB, b. 222, f. 3, cl. 2.8, 1946-1948, 29 agosto 1948.

¹⁵⁶ ACB, b. 222, f. 3, cl. 2.8, 1946. Salone sorto sul mappale 867 venne costruito verso il 1893 dal compianto don Mauro Paroli.

¹⁵⁷ APB, Tit. III. 12, casa di riposo, 1977-2003.





La seriola «Fiume Rivoltella»
con la testa del fontanile.

Gli anni Settanta del Novecento videro anche la costruzione della nuova sede municipale¹⁵⁸, poiché quella vecchia era insufficiente. I lavori iniziati nel 1971 durarono un decennio e il progetto originale, che avrebbe unificato il comune, la banca e la farmacia in corpi separati, ma raccordati da un porticato, fu modificato: vennero realizzati il municipio con gli annessi uffici delle poste, di collocamento, ambulatorio e consultorio. Nel 1976 fu sistemata la nuova piazza Aldo Moro, completando e riqualificando l'area del municipio¹⁵⁹, mentre nel 2000 sono state abbattute le barriere architettoniche. Dal 1991 al 1997 furono rispettivamente ampliate le scuole elementari, che accolsero gli studenti di Frontignano e sistemato il cortile dell'ex sede municipale.

L'ex scuola di Frontignano venne alienata nel 1993 e utilizzata come sala riunioni e ambulatorio. L'intraprendenza e la generosità hanno permesso di conservare e restaurare il patrimonio esistente, così è stato ampliato il cimitero di Frontignano, risalente al 1956 e nel 1988 la ditta cremonese Pedrini, su richiesta del parroco Carlo Roversi di Frontignano, ha iniziato il restauro dell'organo risalente al 1905, ma con pezzi di recupero del precedente del 1865, costruito da Aquilino Cadei di Crema; il nuovo organo è stato restaurato grazie anche al contributo di Ludovico Feroldi¹⁶⁰.

Gli inizi degli anni Novanta hanno registrato in paese un aumento della popolazione (1973 abitanti) dovuto all'immigrazione, dimostrando una certa mobilità con tendenza al popolamento stanziale. Il tasso d'istruzione è andato migliorando, attestandosi nel 1991 su una formazione prevalentemente di base (1443 unità), rispetto al numero dei diplomati (194) e dei laureati (22). Fino al 1986 era segnalata anche la scuola secondaria di primo grado, trasferita a Dello dagli anni Novanta. Analogamente la scuola primaria di Frontignano negli stessi anni venne accorpata con quella del capoluogo.

Di notevole importanza risultava la superficie agricola utilizzata prevalentemente a seminativo, a prato e pascoli, mentre scarse erano le terre destinate a bosco o ad altro uso: nel 1990 rimaneva ancora forte la connotazione agricola del comune

¹⁵⁸ ACB, pratica costruzione edificio municipale, delibera del 12 marzo 1971 di approvazione del progetto per il nuovo municipio, spesa di L. 50 milioni su progetto del geometra Tosoni Giuseppe.

¹⁵⁹ ACB, nuova piazza Aldo Moro, delibera comunale 7 dicembre 1976.

¹⁶⁰ APF, carte sparse rinvenute nell'archivio della parrocchia e riguardanti il restauro dell'organo; inoltre, per l'organo della parrocchiale di Barbariga, si veda il contributo di Matteo Pian di seguito nel volume.

con 150 aziende agricole; grande valore aveva anche l'allevamento di bestiame, soprattutto bovino, per un totale di 102 aziende distribuite nel comune. Con il censimento del 1993 le imprese erano salite a 136, suddivise in agricole, manifatturiere, alimentari, edili, del commercio, trasporti, assicurazioni e servizi pubblici¹⁶¹. Ancora oggi sono presenti falegnamerie, ditte di lavorazione del legno, imprese edili e della ristorazione, oltre al mulino della Terra, che offre farine di denominazione di origine comunale. La zona industriale si sviluppa lungo la strada provinciale quinzanese con numerose attività.

Il futuro di questa comunità è legato alla ricchezza della terra, alla creazione di prodotti dall'alta artigianalità a denominazione di origine protetta e al valore dell'associazionismo locale, che diventa sistema e risponde ai bisogni complessi della società odierna.

SINDACI DI BARBARIGA DAL DOPOGUERRA	
PAOLO FAPPANI	(1947 - 2 GIUGNO 1951)
DANIELE BRESCIANI	(3 GIUGNO 1951 - 9 GIUGNO 1956)
PIETRO MAIANTI	(10 GIUGNO 1956 - 19 NOVEMBRE 1960)
PAOLINO BORDOGNI	(20 NOVEMBRE 1960 - 7 DICEMBRE 1964)
BATTISTA SANTINA	(8 DICEMBRE 1964 - 11 DICEMBRE 1976)
FRANCANTONIO FROSIO	(28 FEBBRAIO 1977 - 6 MAGGIO 1990)
GIOVANNI VARINELLI	(6 GIUGNO 1990 - 23 APRILE 1995)
STEFANO SCALVENZI	(10 MAGGIO 1995 - 12 GIUGNO 2004)
MARCO MARCHI	(25 GIUGNO 2004 - 26 MAGGIO 2014)

Dati forniti dall'ufficiale comunale addetto all'anagrafe Carlo Arrigoni.

¹⁶¹ *I comuni bresciani in cifre, qualità della vita, economia, dati anagrafici*, Brescia 1994.



Solenne processione in onore di San Vito a Barbariga nel 1954.

Chiese e fedeli a Barbariga

Storia e istituzioni religiose

Floriana Maffeis

Giurisdizione ed edifici di culto

Fra le circa cinquanta pievi rurali del Bresciano la piccola unità territoriale di Dello, confinante con quella di Corticelle e stretta tra le più grandi matrici di Bagnolo e Azzano, fu il primo centro religioso della zona e costituì un punto di riferimento sociale, economico ed assistenziale per le popolazioni di Barbariga, Frontignano e Faverzano¹. Intitolata a san Macario, venerato in rapporto alle acque nascenti o stagnanti², fu per secoli polo di attrazione per le comunità cristiane che confluirono alla *plebs*, il Sabato santo e a Pentecoste, per ricevere il battesimo. Nell'ambito della pieve si svolgeva l'esperienza spirituale di ciascun membro

¹ Nel catalogo capitolare delle chiese e dei benefici del 1410 risultano ancora unite alla pieve di Dello le seguenti chiese: Santi Vito e Modesto di Barbariga, Santa Maria *de Vuo*, Santi Nazaro e Celso di Frontignano, Santi Gervaso e Protaso *de Volzano*. Nel 1540 accedeva alla pieve di Dello il Sabato santo anche quella di Sant'Andrea di Faverzano, mentre non viene più citata quella di Frontignano, poiché successivamente venne rivendicata dalla pieve di Brandico. Cfr. P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo*, «Brixia Sacra», XV, 5 (1924), p. 134; ASDBs, VP 2, c. 9v (Annibale Grisonio alla parrocchia di Dello, 8 ottobre 1540); *Le pievi del Bresciano*, Brescia 2000, p. 61.

² Paolo Guerrini scriveva che il suo culto era collegato al territorio in virtù della ricchezza di risorgive, fontanili naturali, rogge di irrigazione; secondo altre fonti veniva invocato contro le vipere e le serpi in genere come san Vito, cfr. P. GUERRINI, *La pieve di Dello nel bicentenario della sua chiesa parrocchiale*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXIV, 2 (1957), p. 46; A. MAZZA, *Relazioni vicariali del 1775: calendario delle feste infrasettimanali nelle parrocchie bresciane alla fine del XVIII secolo*, Brescia 2000 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 16), p. 51, nota 87.

della comunità, si amministravano la penitenza e l'eucarestia, si celebravano i matrimoni e si imparavano i rudimenti della fede. All'interno del perimetro antistante l'edificio di culto ognuno aveva diritto ad una piccola porzione di terra per la sepoltura e per coltivare la memoria dei propri cari³. I fedeli delle cappelle dipendenti, oltre che per ricevere i sacramenti, confluivano nelle ricorrenze principali dell'anno, o in occasione di fiere e mercati che divenivano momenti importanti di aggregazione ed incontro⁴.

La testimonianza documentaria più antica della *plebs de Ello* è contenuta in una sentenza emanata il 13 settembre 1178 dal vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello che intervenne a dirimere una causa tra i chierici della cappella di San Nicola e l'arciprete della pieve e i suoi canonici⁵. Di qualche anno prima (maggio 1171) è invece l'attestazione della presenza di un luogo denominato *Sancta Maria da Uno*⁶

³ G. ARCHETTI, *Le pievi nella vita religiosa e civile nel medioevo. Dalle pievi alle parrocchie*, in *Le pievi del Bresciano*, p. 13; ID., *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, V. Valle Trompia, Pedemonte e Territorio, a cura di A. Turchini e G. Archetti, Brescia 2005 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, X, 1-2), pp. XLVII-CLI; ID., *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne bresciane tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di M. Rossi, G. Andenna, Milano 2007, pp. 167-200; ID., "Evangelium nuntiare". *Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 211-314, 620-632.

⁴ A proposito dell'antica usanza del mercato, è da evidenziare la permanenza di tale tradizione fino alla metà del secolo XX nella ricorrenza dell'8 settembre (Natività di Maria) alla vicina pieve di Corticelle, cfr. F. MAFFEIS, *Inteso che quella Madonna della pieve faceva miracoli*, Dello (Bs) 2006, tav. XVII, n. 5; inoltre, ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo*, pp. CXXV-CLIII.

⁵ La cappella di San Nicola di Bari, «sitam in spaldo castrì Elli», era stata fondata probabilmente per la scuola plebanale. I chierici oltre all'obbligo dell'insegnamento scolastico e dell'ufficiatura avevano doveri liturgici ed economici verso l'arciprete e il capitolo dei canonici della pieve, ai quali erano soggetti, sebbene vivessero in comunità poco distanti. Cfr. ASBs, Fondo di Religione, b. 24, Annali del monastero dei Santi Cosma e Damiano; G. GRADENIGO, *Brixia Sacra seu Pontificum Brixianorum series*, Brescia 1775, pp. 225-226; GUERRINI, *La pieve di Dello*, pp. 44-45; *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano (Brescia), 1127-1275*, a cura di P. Merati, Brescia 2005 (Codice diplomatico bresciano, 2), pp. 22-24.

⁶ Un «Coradus de Uno» compare nella pergamena del 4 marzo 1309 nel designamento dei beni in Dello di proprietà del monastero dei Santi Cosma e Damiano di Brescia ed un «Zordanus de Uno» è citato il 18 aprile 1339 come testimone nel designamento dei beni dello stesso cenobio benedettino relativi alla «curia Sancti Viliū de Mascerata» (F. MAFFEIS, *Le benedettine del Bosco di Padernello. Monografia dedicata ad un luogo da salvare*, Brescia 2009, p. 11; *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano*, pp. 16-17).

ubicato in *Valle Barbarice*. Si tratta probabilmente delle pertinenze della chiesa chiamata successivamente Santa Maria *de Vuo* ed ancora *de Duno* per fissarsi in seguito in Santa Maria del Ducco⁷: collocata in aperta campagna, ad ovest dell'abitato di Barbariga, in una zona morfologicamente mossa⁸, ricca di acque, ripe silvate, morbide ondulazioni, era dedicata alla Madonna *de medio augusto* cioè all'Assunta (15 agosto) alla quale era legata forse la più antica festa mariana. Le ricerche archeologiche e documentarie di questi ultimi decenni hanno portato alla luce vicende legate ad un altro edificio di culto (secoli XI-XIII), posto ad est dell'agglomerato di Dello, dedicato al san Giorgio, preposto al controllo dei transiti lacustri e fluviali, alla protezione dei raccolti, alla difesa delle torri⁹. Una nuova tessera per la storia religiosa del territorio è fornita dal registro della Mensa vescovile dal quale si apprende che poco dopo il 1295 il vassallo vescovile *Azo de Palatio* riscuoteva *XL imperiales pro decima Vulzani*¹⁰, lo stesso luogo che ospitava il primitivo oratorio di San Gervasio citato – insieme a quelli di Santa Margherita e San Michele¹¹ –, in un altro significativo documento del 1309¹² e che comparirà un secolo dopo con il titolo di *ecclesia Sanctorum Gervasy et Protasi de Volzano*¹³: nel

⁷ Scriveva in proposito Paolo Guerrini: «L'accennata denominazione *de Vuo* del 1410 che precede le altre *de Du* e *de Duno* del secolo XVI potrebbe lasciar supporre anche una provenienza etimologica da *Vadum*, che potrebbe indicare la primitiva natura paludosa, e ancora molto ricca di acque sorgive, di questo territorio, dal quale scaturisce il *Fiume*, che forma poi il laghetto artificiale di Scarpizzolo e il torrente *Strone*», in G. DIONISI, *Cronaca di Barbariga (1762-1792)*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, III, Brescia 1929, p. 264.

⁸ Nel 1665 la chiesa veniva denominata: «oratorio campestre della beata Vergine chiamato del Doss». Ancora nella mappa del 1844 un tratto viabile, che si dipartiva dall'antica chiesa, era segnato in mappa come «strada dei dossi», successivamente denominato «fenile San Gervasio». Cfr. Mappa eseguita dall'ingegner Carlo Cocchetti nel 1844 approvata dal collegio dei periti nel 1852; mappa (s.d. circa 1898-1909) conservate nell'ufficio tecnico del municipio di Barbariga.

⁹ F. MAFFEIS, *La disciplina di San Pietro martire in Dello. Nuovi documenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», 3. ser., XVIII, 1-4 (2013), pp. 677-723.

¹⁰ ASDBs, Mensa, reg. 3, *Registrum vetus*, 1295, f. 46v.

¹¹ A ricordo di questo luogo sacro rimangono oggi la strada viciniale denominata delle «Malgarede» e gli attigui campi ad est dell'abitato di Barbariga. Della chiesa dedicata all'arcangelo Michele persiste la traccia nel toponimo dei campi posti su un leggero rilievo lungo il tragitto che dal cimitero di Dello porta a Faverzano.

¹² ASMi, Pergamene per fondi, cart. 65, fasc. 33 «Designamentum de Ello de anno 1309 4 may», l'atto è rogato dal notaio *Johannes de Ello* nella casa di abitazione posta nella terra «de Ello».

¹³ Paolo Guerrini aveva ipotizzato che «Volzano» fosse riferito ad Anvido o *Anvit* nome dialettale (con l's aspirata) di san Vito. Secondo lo storico il cascinale di San Vito era anche denominato San

1410 infatti la chiesa dedicata ai due martiri milanesi risulterà congiunta alla pieve di Dello unitamente a quella innalzata ai Santi Nazaro e Celso in Frontignano, di Santa Maria *de Vuò* e dei Santi Vito e Modesto in Barbariga¹⁴.

Nella seconda metà del secolo XV, con la diffusione delle confraternite, altri edifici di culto verranno ad aggiungersi nel territorio del pievato: è il caso della Disciplina di Barbariga, menzionata in una memoria del 1493¹⁵ e di quella di Dello, entrambe intitolate al domenicano Pietro martire da Verona¹⁶. L'attestazione documentaria del secolo successivo svela la presenza di altri culti con relative cappelle come quelle a Barbariga di San Rocco, a Dello della Santissima Trinità, a Faverzano di Sant'Andrea¹⁷. Nello stesso periodo risultano abbandonati gli oratori campestri di Santa Margherita e San Gervasio in Barbariga e la chiesa delle benedettine dei Santi Cosma e Damiano di Dello¹⁸.

Verso l'autonomia dalla pieve

Il progressivo instaurarsi di realtà ecclesiali autonome, cioè di parrocchie, iniziò verso il secolo XIII, in rapporto diretto con lo sviluppo delle comunità locali che dalle precedenti aggregazioni viciniali si andavano organizzando in comuni rurali. Nel secolo XVI la dipendenza dei singoli parroci dalla pieve di Dello si era ormai

Gervasio o Morti di San Gervasio perché vi sorgeva l'omonima chiesetta dedicata ai due martiri molto vicini nel calendario ai santi Vito e Modesto (GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica*, pp. 118-119, nota 1).

¹⁴ Note sull'esistenza della chiesa dei Santi Vito e Modesto si rilevano già dal 31 gennaio 1361, anno in cui il rettore bresciano Nazaro compare in una sentenza arbitrata per la regolazione delle acque della seriola di Barbariga; in un altro documento del 1378, il rettorato veniva confermato allo stesso religioso; cfr. BQBs, ms PIII 22, registro del cancelliere vescovile Giacomino da Ostiano; E. GIACOMELLI, *La bonifica nella fascia dei fontanili in sponda sinistra del fiume Oglio*, Brescia 2003, pp. 122-123; GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica*, p. 134.

¹⁵ La memoria vergata su un foglio rilevata da un'incisione apposta nella colonna della cappella dei Disciplini è la seguente «Petrus Albar. Laudem MCCCCXCIII» nel piedistallo della stessa «voto soluto pia religione», cfr. ASDBs, b. 119, Barbariga parrocchia.

¹⁶ MAFFEIS, *La disciplina di San Pietro martire in Dello*.

¹⁷ Nel 1565 la chiesa dedicata all'apostolo Andrea risulta fra le cappelle che accedono il Sabato santo a ricevere il «sacro Crisma» alla pieve di Dello, si veda P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, II, Brescia 1936 (Fonti per la storia bresciana, 8), p. 104.

¹⁸ GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, pp. 101-106.

pressoché ridotta al semplice servizio liturgico prestato il Sabato santo, quando si ricevevano gli oli santi dall'arciprete: eppure anche per l'abolizione di questa soggezione ci fu da combattere. I contrasti fra il rettore di Dello e i parroci di Barbariga e Faverzano sono documentati da ampi carteggi alcuni dei quali si protrassero fino al secolo XIX¹⁹: i sacerdoti di Barbariga, nel 1594, dopo molti anni che evitavano di andare a Dello per la funzione del Sabato santo, inviando al loro posto cappellani, chierici, religiosi o laici, furono sanzionati con il diniego della consegna degli oli santi. Ne nacque un lungo processo con interrogazione di testimoni, rappresentanti dei fedeli dei due paesi e deposizioni dei parrocchiani di Barbariga alla presenza dell'inquisitore Vincenzo Manzino, vicario foraneo di Quinzano d'Oglio²⁰, tra questi Giacomo Gabanetti, Andrea Gatti, Francesco Coppini, appoggiarono la tesi autonomistica del parroco Andrea Salvini.

Alla questione se i rettori di Barbariga si fossero recati di persona alla pieve di Dello a cantare gli uffici il Sabato santo facevano notare che sia i passati che i presenti avevano delegato sempre sacerdoti o laici, ma solo per la comodità di prelevare gli oli sacri, per i quali avevano sentito dire che si erano recati talora libe-

¹⁹ Fra il 1807 e il 1837 risulta che il parroco di Faverzano Bartolomeo Cibolla chiese annualmente tramite lettera l'olio santo, giustificando di non poter inviare un sacerdote che assistesse alla funzione pievana: «per la penuria di religiosi non potendo questa mia chiesa suffragarla di nessun soggetto, prego perciò mi abbia dispensato per la fatal legge di necessità»; «non ho sacerdoti, non ho chierici, ma puochi cantori laici, e questi sono con voce rauca simili alle ranocchie»; «lei sa che le nostre circostanze riguardo al numero dei sacerdoti, che siamo fors'anche in minor numero di quelli di Trignano quali obbligati erano a portarsi in processione à due à due e non erano che in tre in tutti [...] ben promettendole per un'altra volta quando cresciuti saremo e moltiplicati in numero»; «già non possiamo corrispondere alla chiesa plebana di Dello perché in stato di miserabilità convien per necessità risparmiare anche le miccole». Altre volte l'arciprete addusse motivi di salute: «sono ancor io preso da affezioni reumatiche che sembra mi sio il gobbo dell'ocha, spero in breve di potermi rappezzare» (APD, b. VII, 1807-1837, carteggio oli sacri tra il parroco di Dello e l'arciprete di Faverzano).

²⁰ Vincenzo Manzini, nativo di Rimini, figlio del nobile Giovanni Francesco governatore di Fano, laureato nel collegio di Perugia in entrambe le leggi (ma anche versato nelle lettere umane, speculative e morali), era venuto a Brescia nella duplice veste di segretario del vicario generale Corvini e di auditore del vescovo di Brescia card. Giovanni Francesco Morosini; diede alle stampe in Venezia un trattato *De tutela et cura minoribus exhibenda*. Nel 1587 fu nominato vicario foraneo di un'ampia zona della Bassa pianura ed in seguito "savio" del clero bresciano e conservatore dei frati minori osservanti. Conosciuti i suoi meriti, P.F. Battista Delfinario inquisitore gli conferì l'incarico del sant'ufficio dell'Inquisizione per il territorio bresciano, escluse le valli e la Riviera. Venne conteso, come vicario generale, dai vescovi di Brescia, Bergamo, Cremona, Treviso, Rimini ma egli preferì rimanere a Quinzano dove si spense nel 1617 (A. FAPPANI, V. SOREGAROLI, *Quinzano d'Oglio*, I, Brescia 2013, pp. 536-537).

ramente altrove. Ricordavano anche che un anno l'incarico era stato assolto dal prete Costanzo Valotti, cappellano nella chiesa della «Madonna del Duco», un'altra volta era stato inviato un chierico nipote del rettore Francesco Pio, ed ancora alcuni laici. Alla domanda se il precedente parroco non fosse andato a Dello, soltanto perché affetto da gotta, essi risposero che era solito recarsi a cavallo in luoghi ben più distanti.

Si espressero con opposto parere i testi di Dello, interrogati alla presenza di Giovanni Battista Cagna vicario foraneo di Trenzano. Giovanni Battista Bonaquisti di settantadue anni aveva sempre visto i rettori di Barbariga con i loro curati recarsi a Dello il Sabato santo per «coadiutare a far li offity soliti et piliar poi olio sancto de far il Batisterio». Ne aveva osservati parecchi: un certo prete «Chresino» e un altro chiamato Cesare, entrambi curati di mons. Zanchò che abitava a Bergamo; Francesco Pio, quando non aveva impedimenti di infermità, ed ancora Andrea Salvini e un padre dell'ordine della «Madonna del Spasmo»²¹. Quando poi mons. Foresti parroco di Dello si era trovato davanti un laico nella persona di Andrea Coppino, egli si era rifiutato di consegnargli i sacri oli. Anche Pietro Perini rammentava che mons. Francesco Pio si recava a Dello ad aiutare nelle solite funzioni, tranne alcune volte che si era fatto sostituire scusandosi, poiché era disturbato dalla «gotta che lo travagliava».

Simili deposizioni furono confermate anche dalle dichiarazioni di Arcangelo Leoni e Angelo Sala²²: fu interrogato anche Simone Gatti, prevosto di Calvisano, il quale dichiarò che durante la sua permanenza in Faverzano in qualità di rettore si era recato «ogn'anno il Sabbato Santo a Dello si a tuorre la chresma, come anco in aiutare nell'uffici di esso sabbato insieme con il nepote del q. monsignor Francesco Pio che era per la maggior parte infermo [...] et così si contentava monsignor Man-

²¹ Il convento di Santa Maria dello Spasimo, innalzato su un fondo messo a disposizione dai nobili Averoldi, fu officiato dai gerolamini di Fiesole o frati mendicanti eremiti di san Gerolamo: la struttura era ai margini della strada *Brixia - Laus Pompeia* (il tragitto Brescia-Lodi) in territorio di Pompiano al confine della terra di Orzivecchi appartenuta ai Martinengo Cesaresco. Tra il 1840 e il 1850 il complesso venne devastato e sull'area conventuale fu edificata una villa padronale, salvando in parte l'antico cantinato, sul lato occidentale sorse un complesso colonico mentre la chiesa fu ridotta. Nel 1982 la famiglia Tomasoni donò alla parrocchia di Pompiano l'edificio sacro con il piccolo ambiente adiacente che fu dell'eremita (A. BENEDETTI, O. FERRANDI, *Santa Maria dello Spasimo*, in *Pompiano storia di un territorio*, Brescia 1985, pp. 183-204).

²² ASDBs, Cancelleria, b. Dello, fasc. Dello-Barbariga.



Chiesa parrocchiale
dei Santi Vito, Modesto e Crescenza
di Barbariga.



Interno della chiesa parrocchiale
di Barbariga.

giavino arciprete di Dello di esso suo nepote, qual è ora rettore in Barbariga»²³. Quando dopo quattro anni la curia impose a Salvini di riattivare quel piccolo gesto di sottomissione alla pieve, egli fece ricorso alla Santa Sede e il 29 maggio 1605 papa Paolo V liberava il parroco di Barbariga dall'obbligo di «assistere il Sabato Santo al fonte battesimale nella chiesa di Dello»²⁴.

La parrocchia e le istituzioni religiose nelle visite pastorali

Nell'ottobre 1540 Annibale Grisonio, vicario generale del vescovo Francesco Corner, visitava quaranta parrocchie della pianura occidentale da Verziano a Travagliato. Giunse in Barbariga sulla traccia di un programma pastorale che prevedeva la riforma dei monasteri, l'istruzione, la formazione spirituale del clero, lo sviluppo delle istituzioni caritative e di beneficenza, la lotta contro l'eresia protestante il cui pericolo si faceva sempre più grande²⁵. Entrato nella chiesa parrocchiale dei Santi Vito e Modesto, celebrò la messa dello Spirito Santo, tenne un sermone e intonò il *Veni Creator*, a cui seguirono altre orazioni e l'adorazione all'altare maggiore. Esaminò il tabernacolo, il battistero, poi si portò nel contiguo oratorio dei Disciplini; si documentò su persone e cose, e fece redigere l'inventario dei beni mobili ed immobili, non avendolo trovato. Le anime erano affidate al rettore Gerardo Zanchi²⁶, mentre Giovanni *de Simonaciis* rivestiva allo stesso tempo la carica di sindaco della comunità e massaro (amministratore) della scuola del Corpo di Cristo.

Dall'esame emerse che la parrocchiale dipendeva dalla pieve di Dello alla quale i chierici di Barbariga erano tenuti ad accedere il Sabato santo. Al limite della par-

²³ ASDBs, Cancelleria, b. Dello, fasc. Dello-Barbariga, lettera di don Simone Gatti, datata 21 marzo 1595.

²⁴ ACB, b. 1, Atti antichi, fasc. 1/1: la nota è contenuta in un inventario compilato il 30 novembre 1760.

²⁵ A. MASETTI ZANNINI, *La visita pastorale di mons. Annibale Grisonio alle parrocchie della pianura occidentale bresciana (1540)*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia 1974 (Fonti e studi, 5), p. 124.

²⁶ Nel 1532 Gerardo Zanchi (bergamasco), oltre al beneficio di Barbariga del valore di ducati 120, ne godeva anche altri e, fra questi, quello della chiesa di Santa Maria di Trenzano del valore di ducati 300 e di Sant'Andrea di Ossignola (di Orzinuovi) diviso in due chiericati del valore di ducati 60; cfr. P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo. Il catalogo queriniano dei benefici (1532)*, «Brixia Sacra», XVI, 2 (1925), pp. 49, 51, 53.

roccia sorgeva un oratorio, officiato da Francesco Locadello²⁷, detto Santa Maria *de Du*, che godeva del legato di dieci ducati messi a disposizione da Agostino Baitelli per «la fabbrica» e di altri due, uno da parte di Caterina Chiappini, che aveva elargito sei lire, l'altro erogato da Bernardo Mattei che aveva sborsato un ducato. Le quindici pertiche di terra di pertinenza dell'oratorio campestre erano affittate a Gabriele Bargnani, mentre l'eremita, che abitava negli ambienti attigui, pagava un affitto di sette lire planette. Nonostante le dotazioni l'edificio sacro venne trovato in indigenza e si ordinò di ripararlo²⁸. In seguito il chiericato di Santa Maria fu concesso a Camillo de la Palla de Ello, familiare del vescovo di Brescia Durante Duranti²⁹, a Giambattista Molinari di Dello, ed in successione a tre ecclesiastici della famiglia Valotti nelle persone di Costanzo, Giovanni Maria e Costantino³⁰.

Una spinta riformatrice fu portata dal vescovo Domenico Bollani che dal 1565 si impegnò in un'ispezione capillare, attraverso un tragitto pastorale volto a una verifica non solo della moralità dei sacerdoti e della loro preparazione, ma anche della vita dei laici, della regolarità del culto, del valore dei sacramenti, della situazione degli edifici chiesastici. Il presule, non sottovalutando gli aspetti economici, giuridici, culturali, scavò in modo particolare sui beni della parrocchia, cappelle, altari dotati, chiericati e cappellanie che formavano spesso un «intricato reticolo di microrendite». Dimostrò attenzione inoltre alle condizioni economiche

²⁷ Nel 1532 Francesco Locadello risultava investito del chiericato di Santa Maria *de Cesanicus* o *Casavicus* del valore di ducati 24 (attualmente Casseviso di Corzano); in seguito *Franciscus de Locadellis* in veste di rettore della chiesa di Santa Maria di Barbariga, compare in un atto di permuta stipulato nel 1551 con Corradino Palazzi, cfr. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo. Il catalogo queriniano dei benefici* cit.; APB, b. XIV 1/1.

²⁸ ASDBs, VP 2, c. 9r (Annibale Grisonio alla parrocchia di Barbariga, ottobre 1540).

²⁹ Nel 1553 Camillo de la Palla de Ello è presente nel palazzo episcopale di Brescia all'atto di investitura della chiesa di San Giorgio a favore della compagnia dei disciplini di Dello; in seguito il 26 maggio 1562 il chierico Camillo Palla de Fatorellis eleggeva suo procuratore il canonico della cattedrale nobile Paolo della Corte per presentare nelle mani dell'episcopo la rinuncia al detto beneficio; il giorno seguente ne veniva investito il giovane chierico Giambattista di Benedetto Molinari di Dello. Nel 1565 Camillo Palla era già defunto, poiché risulta che in tale data la parrocchiale di Dello era già beneficiaria di un suo legato per una messa da celebrarsi ogni sabato all'altare di San Girolamo su un capitale di due scudi d'oro. Sull'argomento si veda MAFFEIS, *La disciplina di San Pietro martire in Dello*, pp. 632-633; DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 265; GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, pp. 103-104.

³⁰ ASDBs, Cancelleria, b. Barbariga; GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, pp. 103-104.

dei preti, alle quali erano connesse un'effettiva trasformazione del clero e la crescita spirituale dei fedeli³¹.

Il Bollani, nel corso della prima visita, giunse a Barbariga il 28 settembre – accolto da Cesare dei Conti di Caleppio³², rettore della parrocchiale, da tre sacerdoti e dalla confraternita degli «sferzatori, ossia dei disciplinati» –, pronunciò un sermone e benedisse i fedeli. Il verbale della sua visita alla parrocchiale o *visitatio rerum*³³ riporta una lunga serie di prescrizioni relative alla manutenzione architettonica: infatti si soffermava sull'urgenza di riparare la volta della cappella principale e della necessità di una nuova dipintura. Quanto al coro ne decretava l'allungamento, le pareti non affrescate avevano bisogno almeno di un'imbiancatura, alcuni buchi andavano otturati, le finestre ampliate e provviste di inferriate, il tetto completato con le tegole. Dispose inoltre l'indoratura degli angeli, la rimozione dall'altare del Corpo di Cristo, della vasca in pietra del battistero e di altri depositi. La parrocchiale necessitava poi di molte opere, tra cui l'edificazione della sagrestia.

Circa la chiesa dei Disciplini comandò che venisse eseguito un altare di pietra provvisto di candelabri, tovaglie e di altri ornamenti in forma lodevole. Poi iniziò la *visitatio hominum*³⁴ attraverso il colloquio con il parroco, scandito secondo una griglia di domande che toccavano gli aspetti giuridico-economici del beneficio, per passare all'attività pastorale e concludersi con la cultura del sacerdote. Cesare dei Conti di Caleppio, di origini bergamasche, attraverso la sua relazione o *constitutum* riferì che la chiesa dipendeva dalla pieve di Dello e non era unita ad alcun giuspatronato; la colletta spettava alla sede apostolica; i suoi beni fruttavano circa

³¹ D. MONTANARI, *Vicariati e parrocchie tra Cinque e Seicento: le linee di tendenza postridentine*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 2. *L'età moderna*, a cura di X. Toscani, Brescia 2007, p. 14.

³² Nell'antica parrocchiale di Barbariga, donata nella seconda metà del secolo XVIII alla confraternita dei disciplini, è ancora oggi conservata, nel presbiterio ai piedi dell'altare maggiore, la lapide sepolcrale di Cesare dei Conti di Caleppio, che morì verso il 1566: «HIC IACET / REVERENDVS DOMINVS / PRESBITER CAESAR DE COMITIBVS / CALEPII RECTOR / HVIVS ECCLESIAE / ET SVCCESORVM / HVIVS ECCLESIAE».

³³ In prima istanza l'episcopo esaminava la *res*, cioè gli edifici di culto e le loro cappelle, gli altari e le suppellettili, gli arredi, il fonte battesimale, i libri, i cimiteri.

³⁴ In questa fase il vescovo verificava di persona la condotta morale, la preparazione dei sacerdoti e dei fedeli, l'addestramento e gli studi sul catechismo, gli scandali (concubinato, adulterio, divorzi, separazioni).

1500 lire planette; e in essa era consacrato soltanto l'altare maggiore. Non aveva cappellanie dotate, se non il chiericato di «Santa Maria del Du», posseduto da Giovanni Maria Valotti, che aveva alcuni beni per la somma di lire 28 circa. L'edificio sacro sorgeva fuori dell'abitato e la colletta era di pertinenza dell'ordinario. Quanto alle confraternite esisteva la «scuola» del Corpo di Cristo che non possedeva beni stabili ma era ben governata e nessun pio luogo.

Esaminò quindi gli altri edifici di culto: «Santa Maria de Du» in primo luogo, poi San Rocco, dove in passato si celebravano tre messe la settimana in forza di un lascito di 30 libre che solveva il signor Teodolo Nazario; la chiesa campestre di San Gervasio che era in rovina, «quae macerie est, destruat et reducat in capitellum»; Santa Margherita ubicata, nei campi, era ridotta a rudere, e la chiesa della Disciplina. Il parroco spiegò che nella parrocchiale non si celebrava altra messa che la sua, aveva la cura di 1100 anime di cui circa 650 da comunione, tutti confessavano i loro peccati, non vi erano usurai, né bestemmiatori, dissenzienti dalla fede e dai dogmi della Chiesa, ma qualche irregolarità nelle unioni matrimoniali, benché nessuno avesse contratto matrimonio in forma proibita. Di norma non si portavano armi in chiesa, egli riceveva prima le confessioni di coloro che volevano celebrare gli sponsali e insegnava ai fanciulli i principi della fede.

Confermò di possedere i documenti della sua ordinazione, che presentò, tuttavia fece notare di non avere ancora ricevuto la «colletta» o lettera relativa al suo beneficio. Possedeva molti libri per esercitare la cura d'anime, fra questi i casi riservati, le costituzioni episcopali, il calendario liturgico, il concilio tridentino; registrava i nomi dei battezzati e dei loro padrini, dei contraenti matrimonio, recitava il breviario antico, ascoltava le confessioni in chiesa e non altrove, celebrava quotidianamente e confessava i suoi peccati al rettore di Frontignano o a quello di Meano. Indossava la cotta *superpellicium*, non aveva chierici, non era turbato da nessuno nella cura delle anime, risiedeva in Barbariga, spiegava spesso il Vangelo e non aveva altro beneficio se non una pensione di 12 ducati nella diocesi di Bergamo. Possedeva 50 scudi d'oro di mons. Giovanni Francesco Zanchi³⁵ dal quale aveva avuto il beneficio, ma fino a quel momento non aveva ricevuto né le bolle di nomina, né il salario. Il giudizio su Cesare dei conti di Caleppio che diedero il console Giovanni Facchini e il sindaco Giuliano Cacciaselo apparve positivo

³⁵ Gianfrancesco Zanchi era succeduto a Gerardo Zanchi.

(«bene retulit in omnibus»). Di seguito si passò alle prescrizioni relative alle chiese minori: in Santa Maria³⁶, retta da Giovanni Maria Vallotti, l'altare maggiore necessitava di ornamenti mentre l'altro, innalzato per devozione a Sant'Orsola, doveva essere chiuso e addobbato; la cappella di Santa Margherita andava chiusa e il suo altare rimosso³⁷.

La visita del Bollani a confronto con quella del Borromeo appare più minuziosa; la ricognizione veloce ma dettagliata permise di predisporre ampi verbali, raccogliere relazioni integrative costituite da interrogatori, documenti originali o in copia, rapporti su luoghi. San Carlo, invece, incise «con ordini precisi e diretti su persone, istituzioni e cose tanto intrecciate fra loro da costituire il tessuto di quella società dove chiese, ospedali, conventi, confraternite e relativi beni formavano una rete di interessi e compromessi»³⁸. I suoi decreti investirono le comunità con forza imponendo decisioni contro abitudini rafforzate nei secoli, interventi economicamente dispendiosi da attuare in tempi brevi.

Era il 10 marzo 1580 quando il visitatore apostolico, giunto alla chiesa di Barbariga, la trovò consacrata, con il Santissimo Sacramento ben custodito nel tabernacolo di legno, collocato sopra l'altare maggiore, davanti a cui ardeva perennemente la lampada ad olio. Vi erano tre altari, ma il battistero non era adeguato e in uno spazio poco conveniente, la sagrestia invece era comoda e all'esterno vi era il cimitero; anche la canonica accanto alla chiesa era agevole e funzionale all'ufficio del parroco. Il reddito del beneficio assommava a circa 300 ducati goduti da Giovanni Francesco Zanchi, che ne stipendiava con 50 il rettore titolare Francesco Pio dot-

³⁶ Dall'inventario dei beni della chiesa rurale o «chiericato di Santa Maria de Duno», redatto nel 1574, si hanno ulteriori notizie: tra gli arredi e suppellettili venivano elencati «una croce di legno dipinta; una ancona sopra l'altare grande, di legno dipinta adorata»; un corredo composto da calici, candelabri di legno dipinti, pianete, corporali, tovaglie. Ed ancora tra le entrate in denaro «un livello di lire 14 e soldi 10 e denari 6 planeti sopra la sorte di lire 290 e soldi 10 da scodere da messer Vincenzo, figlio emancipato di messer Agostino Bargnano, come appare dall'istrumento rogato da Evasio Regazzola notaio in Brescia il giorno 16 giugno 1553 e questo ogni anno; un legato di lire 30 fatto Giovanni Antonio di Nazari, rogato da Gerolamo Verzero notaio in Azzano il 24 febbraio 1558, ipotecati sopra più 4 di terra aradora in territorio di Barbariga chiamati il *Cantarani* in caso che gli eredi cessassero la soluzione del detto livello, o legato perpetuo» (ASDBs, Cancelleria, b. Barbariga).

³⁷ GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, pp. 101-103.

³⁸ G. DONNI, *La visita apostolica al territorio bresciano occidentale. Per una lettura dei documenti, in Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, G. Donni, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), tavv. XVII-XXI.

tore in legge³⁹, di modesta formazione («tollerabile quanto a scienza»). Le anime della parrocchia assommavano a 784, delle quali 525 da comunione⁴⁰.

Passando in rassegna le altre chiese, quella di San Rocco venne giudicata «indecente», l'oratorio dei Disciplini aveva l'altare *indotatum*, Santa Maria non era adeguata poiché i due altari erano appoggiati alle pareti esterne. Seguendo le prescrizioni delle *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* (1577), il visitatore ordinò che in San Vito e Modesto il battistero, con il suo sacrario, fosse costruito entro tre mesi; impose la chiusura con cancellata in ferro dell'altare maggiore e una sistemazione più decorosa dei due altari laterali, con il posizionamento di grate, intervento da realizzarsi entro otto mesi, trascorsi i quali sarebbe intervenuta la proibizione a celebrare.

Le condizioni della chiesa di San Rocco richiedevano un urgente restauro, nel frattempo gli oneri della messa venivano traslati all'altare maggiore della parrocchiale⁴¹. Nella disciplina di San Pietro martire l'altare andava chiuso ed era necessario eseguire alcuni interventi per rendere la sacra mensa più consona, diversamente si sarebbe impedito di celebrarvi; inoltre si impose, entro un mese, la demolizione del camino della stanza superiore dove si radunavano i confratelli. Per l'edificio di Santa Maria si prescrisse l'abbattimento dei due altari esterni, il posizionamento di cancellate in ferro alla cappella maggiore, che andava modificata entro sei mesi, e ornata con l'altare *ad formam* secondo le istruzioni. In merito alla confraternite del Santissimo e dei Disciplini, dal momento che non risulta-

³⁹ Doveva essere nato verso il 1540 poiché in questa visita pastorale gli viene attribuita l'età di 40 anni: Francesco Pio morì nel marzo del 1591, gli succedette il nipote Andrea Salvini che in precedenza era stato investito del beneficio semplice di «Santa Maria de Duno».

⁴⁰ Questo dato messo a confronto con quello rilevato nella visita precedente (1100 anime di cui circa 650 da comunione) presenta un paese decimato dalla pestilenza.

⁴¹ Nella visita veniva puntualizzato che la chiesa godeva di un legato di 10 ducati per la celebrazione di due messe la settimana, fatto dal fu Bartolomeo de *Mazzariis* o *Nazzariis*. Il cappellano mercenario era il presbitero Costanzo Valotti. In proposito un documento datato 18 dicembre 1618 spiega che Ferdinando *quondam* Troiano Averoldi per soddisfare un legato dei suoi predecessori di una messa (che non reperito fu traslato all'altare maggiore della parrocchiale da san Carlo) assegnava una pezza di terra in territorio di Barbariga chiamata il «Cazzafogo», rinominata «santo Rocco». Nell'atto veniva definita la posizione nonché i confini «in contrada Chiavegoni seu Cassafogo, confina a mane via pubblica mediante fossato, a sera seriola Baiona, a monte petia terra dicta il Chiavegon della chiesa parochiale, mediante fossato, a meridie dictus magnificus illustrissimus Ferdinandus cum petia terre dicta il Cassafogo [...] et qua sunt dicte pertiche quinque cum dimidia, mediante fossato salvis» (APB, b. XI 3/1).

rono canonicamente istituite, il visitatore ne decretò l'erezione, dotandole della regola in uso a Milano⁴².

Con l'avvento del secolo XVII, il vescovo Marino Zorzi (1596-1631) realizzava in un decennio la visita alla diocesi. Rispetto alle prime ispezioni postridentine il quadro generale risultava migliorato: «i titolari dei benefici risiedevano nelle loro parrocchie, vi amministravano i sacramenti con regolarità, predicando e sorvegliando la scuola della dottrina cristiana nei giorni festivi»⁴³. Anche le manchevolezze morali del clero nella cura delle anime si erano quasi del tutto dileguate, ma non altrettanto per la formazione⁴⁴. Si pose attenzione agli arredi liturgici, come altari, paramenti, suppellettili, e questi aspetti emersero anche nei decreti della visita. Per Barbariga si sollecitava l'esecuzione di una «icona» dignitosa per l'altare maggiore entro l'anno, sotto pena di sospensione del rettore; il tabernacolo andava rinnovato e vestito di panno serico entro sei mesi; si consigliava inoltre di posizionare un velo o drappo ad ornamento del crocifisso sotto l'arco santo, mentre per la trave trasversale si prescriveva la dipintura. Tutto l'edificio andava imbiancato e la tessitura lignea del tetto decorata⁴⁵. Nel periodo successivo alla peste del 1630, il visitatore trovò un paese provato dall'epidemia⁴⁶, alla guida della parrocchia era stato nominato Marco Antonio Bonari di Bienno, le confraternite operanti erano quelle del Santissimo, dei Disciplini e del Rosario⁴⁷.

Alcuni anni dopo, nel 1647, oltre all'arciprete Giovanni Giacomo Bolzoni, è documentata la presenza di cappellani beneficiari legati all'altare del Santissimo (Pietro Coppinello) e a quello del Rosario (Giovanni Maria Fracassi), mentre Carlo

⁴² *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, p. 418.

⁴³ D. MONTANARI, *Profili e linee pastorali dell'episcopato postridentino*, in *A servizio del Vangelo*, p. 62.

⁴⁴ Fino al 1690 il seminario di Brescia accolse circa trenta alunni, oltre la metà del chiericato risiedeva a casa propria ed era affidato alla guida dei parroci non solo per gli studi inferiori di grammatica e umanità ma anche per la formazione teologica. La situazione migliorò a fine secolo, sotto l'episcopato di Bartolomeo Gradenigo (1682-1698) col quale venne adeguato l'edificio del seminario per 60 alunni, A. MAFFEIS, *La formazione del clero in cura d'anime nell'età moderna*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 82-83.

⁴⁵ ASDBs, VP 36, c. 108 (Marino Giorgi alla parrocchia di Barbariga, 14 novembre 1600); APB, b. II 1/1, decreti della visita pastorale di Marino Giorgi alla parrocchia di Barbariga, anno 1601.

⁴⁶ Si era passati da 700 anime, censite nella visita precedente, a 450; in particolare si indica in una nota che morirono 137 persone nell'anno 1630: APB, b. I.5/1, registro *mortui ab anno 1630 usque ad annum 1767*.

⁴⁷ ASDBs, VP 46, c. 90 (Vincenzo Giustiniani alla parrocchia di Barbariga, 26 maggio 1637).



Barbariga, San Pietro martire, facciata.

A fianco
Abside esterna rinnovata nel Novecento
su impianto trecentesco.





Barbariga, San Pietro martire,
interno.

Palazzino assolveva al suo carico di messe presso l'oratorio privato del conte Carlo Camillo Provaglio⁴⁸. La parrocchia era vicaria foranea e comprendeva i paesi di Dello, Frontignano, Pudiano, Cremezzano, Scarpizzolo⁴⁹. Nella seconda metà del secolo sono le relazioni dei parroci a far lievitare la mole del materiale documentario⁵⁰: fra tutte può essere presa ad esempio quella di Carlo Ippolito Costa, sostituto del rettore Virgilio Acquisti⁵¹, che nel 1678 dichiarava che l'anniversario della consacrazione della chiesa a lui affidata «sotto l'invocatione de' gloriosi Santi Vito Modesto et Crescentia» si celebrava la seconda domenica di ottobre. All'interno, oltre all'altare maggiore, c'erano quelli del Santissimo e del Rosario con entrate di 100 scudi il primo e di 60 il secondo, retti dalle rispettive confraternite. Poche sostanze possedeva la chiesa dei Disciplini, calcolate in lire piccole 50, mentre l'oratorio campestre di Santa Maria del Ducco si sosteneva con affitti di terre del valore di 120 lire piccole. Altre informazioni riguardavano la catechesi dei cappellani, i quali erano soliti «tener scola nel tempo dell'inverno per insegnar à figlioli à leggere et scrivere et particolarmente à farli imparar la dottrina christiana per le dispute che si fanno à suoi tempi in questa chiesa parochiale», tuttavia mancavano «maestri de figliole». Interessante è il riferimento alla stagione meno clemente per le lezioni della dottrina o di catechismo, poiché i mesi estivi esigevano il massimo dell'impegno per i lavori in campagna, a cui attendevano anche i ragazzi e fanciulli;

⁴⁸ La chiesa voluta dai nobili Provaglio, dopo l'epidemia del 1630, era dedicata a san Carlo come sottolineato nella visita pastorale del 1665; la devozione al santo anti peste e l'erezione di un oratorio in suo onore sembra quasi un ex voto del conte Carlo Ottavio Provaglio, padre di Carlo Camillo (n. 1617), entrambi portavano il nome del Borromeo. Una lapide collocata sopra la porta del campanile della chiesa parrocchiale di Barbariga ricorda la contessa Antonia Provaglio: «HIC IACET / DOMINA ILLUSTRISSIMA COMITISSA / ANTONIA DE PROVALEIS / QVAE OBIIT / DIE NOVEMBRIS 1718 / AETATIS SVAE 55».

⁴⁹ ASDBs, VP 53, c. 140 (Marco Morosini alla parrocchia di Barbariga, 1 ottobre 1647).

⁵⁰ Fu Marino Giovanni Zorzi (1664-1678) per la sua prima ispezione alla diocesi a sostituire la prospettiva classica del *constitutum rectoris*, verbalizzato dal cancelliere, con le relazioni dei parroci elaborate secondo il questionario con cui precedentemente era approntato il *constitutum*. Sull'argomento si veda D. MONTANARI, *Profili e linee pastorali dell'episcopato postriudentino*, pp. 65-66; ASDBs, VP 76, cc. 332r-335r (Marino Giovanni Giorgi alla parrocchia di Barbariga, 23 ottobre 1669).

⁵¹ Nell'anno della visita il rettore era assente e venne sostituito da don Costa che così si esprimeva in merito: «Questa al presente è posseduta dal reverendo don Virgilio Acquisti della terra di Sarezzo con il titolo di rectoria; al presente però absente per le cause legittime et manifeste à sua signoria illustrissima e reverendissima; alla residenza del qual beneficio mi trovo io di presente prete Carlo Ippolito Chosta economo temporale et spirituale come appare per patente speditemi da sua signoria illustrissima sin l'anno 1675 sotto li vinti sei d'agosto».

non di meno il rimando all'avvio della scuola in Barbariga dove, oltre all'istruzione religiosa, si poteva apprendere a leggere e a scrivere, pur limitatamente ai maschi. Si apprende anche che in date stabilite veniva attuata una sorta di verifica *in itinere* costituita dalla «disputa», ossia un contraddittorio tra allievi dello stesso gruppo o di classi diverse durante il quale si riprendevano gli argomenti rendendoli oggetto di dibattito⁵². Don Costa sottolineava anche che nei mesi più caldi c'era qualche negligenza da parte degli adulti nella partecipazione alla «dottrina christiana» poiché anch'essi erano attratti dalle «continue facende».

Al termine dell'esposizione segnalava i nomi delle ostetriche Caterina Odolini e Giulia Lazzaroni da lui «esaminate ed instrutte» nella forma del battesimo; indicava gli inconfessi e i separati, Agostino Perino e sua moglie non frequentavano più i sacramenti «per essergli statto interdetto un figliolo», Gian Battista Dosselli non si confessava da un anno senza motivo; Andrea Patini e la sua consorte non abitavano sotto lo stesso tetto. Concludeva con il numero delle anime poste sotto la sua cura, 450 circa, di queste «da comunione» 350⁵³.

Per tutto il Settecento i vescovi visitarono la diocesi personalmente o per mezzo di collaboratori⁵⁴. La situazione in Barbariga venne relazionata, in assenza dell'arciprete, dall'economista Francesco Fava⁵⁵: così si apprende che, nel 1703, il beneficio parrocchiale aveva una rendita di 258 scudi con i quali, oltre a far celebrare una messa la settimana, si mantenevano le sacre suppellettili, l'abitazione del rettore, dei massari, dei braccianti e prestata premura ai «condotti d'acqua per adacquare». Circa gli edifici di culto, nella parrocchiale era stato innalzato il nuovo altare di Sant'Antonio da Padova⁵⁶ che si era aggiunto ai due già presenti del San-

⁵² G. GAMBA, *Catechesi e scuole di alfabetizzazione*, in *A servizio del Vangelo*, p. 154; EAD., *La scoperta delle lettere. Scuole di dottrina e di alfabeto in età moderna*, Milano 2008.

⁵³ ASDBs, VP 85, cc. 231r-232r, 92v-94r (Marino Giovanni Giorgi alla parrocchia di Barbariga, 7 ottobre 1678).

⁵⁴ MONTANARI, *Profili e linee pastorali dell'episcopato postridentino*, p. 67.

⁵⁵ Virgilio Acquisti rettore di Pezzoro, nominato parroco di Barbariga dal 18 o 26 agosto 1668, si allontanò preso dalla depressione e morì poverissimo a Sarezzo il 13 dicembre 1705 (DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 272).

⁵⁶ Nella relazione stesa in occasione della visita pastorale del 1684 veniva puntualizzato: «vi si ritrova un quadro di pittura di sant'Antonio da Padova quale fu posto dal mio antecessore a latere *Evangelii* dell'altare maggiore nel posto dove si è posta la sedia di vostra signoria illustrissima il quale non ha altare; gli concorrono però qualche elemosine e legati tenui quali si spendono in far la solennità e festa del detto Santo, come per comprar cera e mantener una lampada à suoi tempi, e gli sono stati

tissimo Sacramento e del Rosario, nonché a quello «maggiore». L'oratorio dei disciplini di San Pietro martire non godeva di entrate se non qualche elemosina; nella chiesa di «Santa Maria del Ducco», conferita a Pietro Marchesini arciprete di Concesio, erano entrati gli «Alemani» che l'avevano spogliata delle sacre suppellettili⁵⁷; nella cappella privata dei nobili conti Provaglio si era provveduto alla rimozione dell'altare a causa «del troppo umido che il tutto guastava». Quanto alle 523 anime distribuite in 132 famiglie, potevano usufruire di un'articolata gamma di servizi sacerdotali messi a disposizione dai cappellani, Andrea Favino e Giovanni Gatto «di buoni costumi», Andrea Gabanetto «uomo che fa bene la sua parte», anche il chierico Ippolito Aliprandi oltre alla frequenza del seminario di Brescia beneficava con le sue opere la comunità⁵⁸.

A distanza di un decennio venivano fermati sulla carta altri momenti della vita comunitaria: tra i pii sodalizi quello preposto al sostegno della devozione eucaristica aveva un'entrata di 1200 lire planette l'anno, mentre l'altro finalizzato alla promozione del culto mariano poteva fare affidamento solo su 745 che non erano sufficienti a coprire tutte le necessità. In paese i due maestri «de figlioli» avevano pochissimi scolari d'inverno e nessuno d'estate, la dottrina cristiana, seppur frequentata, veniva disertata nel tempo della raccolta del lino. Qualche screzio era sorto nei confronti dei cappellani che non avevano voluto «conformarsi al buon governo della chiesa», mentre il romito di Santa Maria del Ducco, il cui beneficio era stato concesso al vescovo Martinengo⁵⁹, serviva fedelmente anche nella parrocchiale. Infine le ostetriche o «commadri» ben istruite assolvevano al loro impegno⁶⁰.

fatti due homini, quali tengono cura delle dette elemosine e legati con intentione di erger un altare in luogo più comodo nella medesima chiesa quando potranno ad honore del suddetto Santo». Il 4 maggio 1689 veniva deliberata l'erezione dell'altare, il 4 dicembre «Giovanni Batista Roveta» riceveva 136 lire per «aver fato la pala di santo Antonio». Il 20 maggio 1701 i reggenti registravano di aver «speso a far li tredici Miracoli sotto la capella del venerando altare di santo Antonio da Padova berlingotti 91 al sior Antonio Capello pitore», ASDBs, VP 90, cc. 325r-330r, relazione del rettore Virgilio Acquisti (Bartolomeo Gradenigo alla parrocchia di Barbariga, 26 maggio 1684); APB, b. III.3/2, libro altare di Sant'Antonio (1689-1809), cc. 1-2, 25.

⁵⁷ A causa della successione al trono di Spagna, gli eserciti dei diversi sovrani europei percorsero il territorio della Repubblica di Venezia anche se dichiarato neutrale; i paesi furono devastati e depredati nel 1701 dai tedeschi dell'armata imperiale e dai soldati del re di Francia.

⁵⁸ ASDBs, VP 104, cc. 47r-49v (Marco Dolfìn alla parrocchia di Barbariga, 1703).

⁵⁹ Si tratta di Francesco Martinengo del ramo Palatini (1668-1746), cfr. P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo*, Brescia 1930, p. 349.

⁶⁰ ASDBs, VP 115, cc. 1r-7r (Giovanni Badoer alla parrocchia di Barbariga, 3 maggio 1714).

Le confraternite tra soccorso, devozione e committenza

La mancanza di forme di assistenza pubblica e di garanzia per i settori più disagiati della popolazione, nonché l'esigenza di concretizzare l'insegnamento evangelico delle buone opere, spinse molti cristiani ad associarsi per soccorrersi mutuamente, di qui l'origine delle confraternite, che nel Bresciano vennero comunemente chiamate *schole* o *scuole*. Connotati da un'evidente caratteristica spirituale i movimenti mistici dei «battuti», «flagellanti» o «disciplini» unirono alla preghiera la mortificazione fisica attraverso la pratica penitenziale. Il periodo di maggior floridezza delle confraternite fu quello compreso tra i secoli XIV e XVIII, quando contribuirono in modo energico allo sviluppo sociale, economico ed artistico delle comunità in cui si trovavano ad operare⁶¹. Queste realtà furono presenti sin dall'inizio dell'epoca moderna nella parrocchia di Barbariga: in una nota del 1493 si segnala che l'oratorio dei disciplini era fatto oggetto di *ex voto*⁶², nella visita pastorale del 1540 si dice dell'esistenza la scuola del Corpo di Cristo⁶³ e notizie su quella del Santo Rosario emergono in seguito⁶⁴.

Il loro articolato impianto laicale è ben documentato nelle relazioni stese nel Seicento e nel Settecento nonché nei puntuali registri della documentazione amministrativa: così apprendiamo che i disciplini con i 9 scudi ricavati da «3 più di terra dati in affitto a triennio o quinquennio» per tradizione antica facevano celebrare tre messe nella festa di San Pietro martire, a seguito della quale offrivano un pranzo al clero locale e ai membri del pio sodalizio. Usavano i proventi di elemosine e questue per ornare la loro chiesa e l'altare; altre entrate erano destinate

⁶¹ ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo*, pp. CXXV-CL1; S. NEGRUZZO, *Confraternite e vita di pietà*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 204-205.

⁶² Cfr. nota 15.

⁶³ La prima sorse nel 1494 nel duomo di Brescia per ispirazione del beato Bernardino da Feltre.

⁶⁴ La «scuola» del Santissimo Rosario non viene menzionata nella visita pastorale di san Carlo (1580), mentre la cappella «del Santo Rosario» è citata in un documento della scuola del Santissimo del 18 dicembre 1596. Uno dei primi «strumenti» del sodalizio, di cui è conservata memoria è del 1617, poi seguono legati con donazioni di terre nel 1620, 1631, 1650, 1658, 1672, ecc.; è censita nel libro degli estimi di Barbariga del 1634 come «scuola del Santissimo Rosario» e viene citata come «confraternita eretta» nella visita pastorale del 26 maggio 1637. APB, b. III.6/5, poliza, 18 dicembre 1596; ACB, b. 1, Atti antichi, fasc. 1/3, libro degli estimi dell'anno 1634; b. III.4/5, inventario dei beni stabili della scuola del Santissimo Rosario, datato 3 novembre 1713; ASDBs, VP 46, c. 90 (Vincenzo Giustiniani alla parrocchia di Barbariga, 26 maggio 1637).

ai confratelli ammalati o infermi⁶⁵. Erano soliti usare due salme di frumento per fare il pane da distribuire il Giovedì santo a coloro che venivano in chiesa; con le offerte provvedevano alla cera necessaria nel giorno della Purificazione di Maria⁶⁶; seguivano la loro «regola» e recitavano l'ufficio in onore della Madonna ed altre orazioni⁶⁷. La vita di pietà era vivacizzata anche dai periodici contatti con le altre confraternite bresciane erette in devozione al domenicano san Pietro martire: infatti il 18 giugno 1758 il consiglio generale dei disciplini di Barbariga eleggeva Carlo Francesco Coppino, perché con Giorgio Tinti confratello di Dello, di due rappresentanti «dell'oratorio di Castrezzato» e di altri di Brescia andassero ad «Orzi Novi» per la tappa dell'itinerario di visita «a tutte le compagnie di San Pietro martire del distretto bresciano»⁶⁸.

Centro della devozione dei disciplini di Barbariga fu anche la Madonna, per questo motivo per il luogo di preghiera in cui si riunivano era stato commissionato ad un artista, un simulacro mariano la cui pietà venne rinsaldata con l'esecuzione di due corone o ghirlande in argento sbalzato: una cronaca ricorda che l'11 novembre 1759 l'incoronazione voluta da un pio religioso venne solennizzata da canti, vesperi, suono delle campane, nonché «sbarro de mascoli o mortari»⁶⁹. Memorabili anche le «missioni», iniziate il 1° settembre 1776 che portarono la pace tra «gli originari vecchi e novi»: durante quei giorni l'antica statua della *Madonna con Bambino* venne esposta tra lumi ed ornamenti all'adorazione del popolo per poi essere portata in solenne processione nella «nuova Disciplina»⁷⁰. Dai documenti

⁶⁵ ASDBs, VP 53, c. 140, relazione di Antonio Antonelli priore dei disciplinati di San Pietro martire (Marco Morosini alla parrocchia di Barbariga, 1 ottobre 1647).

⁶⁶ Nella festa della «candelora» o della «Màdona dé la sariöla» (Madonna della cera) erano benedette le candele.

⁶⁷ ASDBs, VP 76, cc. 332r-335r, relazione di *Hieronymus Rostitus, Jacobus Gazolus, Antonius (...)* disciplinati oratorii Sancti Petri martyris (Marino Giovanni Giorgi alla parrocchia di Barbariga, 23 ottobre 1669).

⁶⁸ ACB, b. 1, Atti antichi, fasc. 1/12, libro delle parti dell'oratorio di San Pietro martire, 1757-1796.

⁶⁹ *Ibidem*. Per la beata Vergine Maria detta della Disciplina, cfr. scheda di Giulia Gorlani nel presente volume.

⁷⁰ Il 28 dicembre 1773 i disciplini di San Pietro martire furono chiamati a pronunciarsi sullo «trismutare il nostro oratorio con la chiesa vecchia parrocchiale». La votazione avvenne con due urne o «busule» che accolsero 22 voti favorevoli (ed uno solo contrario) all'abbandono della chiesa della Disciplina per il trasferimento nell'antica chiesa parrocchiale. ACB, b. 1, Atti antichi, fasc. 1/12, libro delle parti dell'oratorio di San Pietro martire, 1757-1796; DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, pp. 302, 303, 309, 310).

emerge inoltre che il gruppo ligneo veniva traslato nella parrocchiale il giorno di San Pietro martire (29 aprile) unitamente ad una reliquia del santo⁷¹.

Una vera e propria fioritura di legati destinati al culto e alla beneficenza ebbe la confraternita del «Corpo di Cristo» o del Santissimo Sacramento, che sostenne la devozione eucaristica: dal secolo XVI il sodalizio aveva avuto donazioni di terre e denaro che andarono ad incrementarsi in tempi successivi. Tutti gli anni venivano computate le somme disponibili da coloro che sovrintendendo all'attività economica, illustravano ai confratelli l'andamento delle entrate (legati, rendite, offerte, elemosine, ecc.) e gli impegni di spesa. Così ad esempio il 20 marzo 1594 la compagnia si riunì al suono della campana «per fare il governo della cassa [...] come del milio», furono eletti i massari Antonio Gatto e Antonio Polino, nelle cui mani furono consegnate 168 lire e 16 soldi in buone monete d'oro e d'argento⁷². Secondo la relazione di Giovanni Marco Ceruti e Agostino Coppini uno dei primi testamenti in favore della loro associazione, di cui si aveva memoria, risaliva al 15 aprile 1587 quando per volontà di «Margaritta Fracazza» fu acquistato un piè di terra «aradora adaquadora» in contrada Albarelle, mentre nel 1591 altrettanto era stata acquisita dai fratelli Ambrosini.

L'esempio era stata seguito da altri che avevano elargito sostanze poi investite in terreni, fra i maggiori benefattori: Lucia de Mattei (1590); Giovanni Maria Coppino (1630); Diocalia moglie del fu Battista Rosini (1633); Angelo Canta (1648); Caterina Ambrosini (1650); Santa Bertoletta (1651); Francesco Risso (1654); Giovanni Boschetto (1668); Antonia Cadina (1671); Giacomo Boschetto (1679); Caterina Rinaldi (1680); Caterina Frera (1681); Carlo Zanetti (1686). Con le rendite derivate da immobili e capitali si era proceduto anche all'acquisto da «Isabetta Copina» di una casa «murata cupata» corredata da aia e orto che era stata messa a disposizione del cappellano che celebrava al loro altare⁷³.

⁷¹ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 317.

⁷² Nell'occasione furono eletti quali massari del «monte frumentario» o «delle biade» di Barbariga «Zanmarco Ceruti e Giacomo Gabanetti». Il «monte» è già citato nelle visita pastorale del 1572 con una dotazione di 30 some di miglio. Si veda D. MONTANARI, *Monti di pietà del territorio bresciano (secoli XV-XIX)* in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, a cura di D. Montanari, I, Orzivecchi (Bs) 1989, p. 259; APB, b. III.6/5.

⁷³ APB, b. XI.3/1, *Legati, lasciti, pie disposizioni*; APB, b. III.6/5, *Scuola del Santissimo Sacramento*, polizza dei beni stabili che possiede la veneranda scola del Santissimo Sacramento eretta nella chiesa parrocchiale di Barbariga, 10 dicembre 1697.

Con la rendita degli affitti i confratelli nel 1596 diedero avvio al rinnovamento della loro cappella all'interno della parrocchiale: il desiderio di renderla più confacente alle correzioni decretate dal Borromeo⁷⁴ e di uniformarla alle proporzioni e ai volumi di quella di fronte o del «Santo Rosario»⁷⁵, sfociò nella committenza al maestro Giuseppe Corte che si avvale della collaborazione del figlio Ottavio e del congiunto Giovanni Battista ai quali i confratelli pagarono quattrocento lire planette⁷⁶.

A Barbariga, oltre ad operare maestranze che avevano lavorato anche per la chiesa di Sant'Agata in Brescia⁷⁷, compare Pietro Marone per la realizzazione del gonfalone o stendardo della «Compagnia»⁷⁸ e del prezioso baldacchino processionale in seta sorretto da «aste» e orlato di «franze»⁷⁹. Di rilevanza fu anche l'ancona, per la cui esecuzione si pensò all'intagliatore Giovanni Battista Ginami, sulla quale intervenì Pietro Chiodi per la doratura⁸⁰. Nella seconda metà del Seicento la mac-

⁷⁴ *Visita apostolica e decreti*, p. 418: «altaria duo lateralia accomodetur, et claudantur clathris ut supra octo mensium spacio quo termino elapso ne celebretur in ipsis».

⁷⁵ APB, b. III.6/5. Nel contratto al punto 8 viene specificato: «Item meterò anco mezo capitelo et una meza base inchontro alla colona del Santo Rosario».

⁷⁶ Dai nove capitoli dettati dal contratto del 18 dicembre 1596 si evince che la cappella confinava col muro della torre o campanile e che di fronte era già stata eretta quella del Rosario, alla quale si faceva riferimento per lunghezza, larghezza, altezza «sarà longa et larga et alta simile a laltra». Furono usati materiali quali mattoni, calce, sabbia e innalzata una colonna di ordine dorico «con una colona dorica simile a laltra con una base et uno capitelo et doi mezi bazi et doi mezi capiteli de ordine simile alla colona con li suoi bazi di largeza et di grozeza simile a quei de laltra capella». L'altare poi sarebbe stato posizionato secondo le indicazioni del parroco «dove parerà a monsignor». Dopo l'intonacatura, l'ornamento con una cornice, l'impioimbatura delle cancellate, la cappella sarebbe risultata di «bona e laudabil forma» (APB, b. III.6/5).

⁷⁷ Il 20 dicembre 1580 è attestato l'affidamento al maestro Giuseppe Corte della costruzione della cappella del Santissimo Sacramento per la chiesa di Sant'Agata in Brescia. Sull'argomento si veda V. VOLTA, *Per una cronaca edilizia della prepositurale*, in *Sant'Agata: la chiesa e la comunità*, a cura di E. Zambelli, Brescia 1989, pp. 36, 144, 145.

⁷⁸ APB, b. III.6/17, filza del Santissimo, 1567-1896, fasc. 1587-1669, carte sciolte raccolte in una busta, fasc. Scuola Santissimo, carte sciolte con coperta di cartone. Documenti del 6 aprile, 22 settembre e 5 ottobre 1601.

⁷⁹ APB, b. III.6/5, polizza de la spesa del Baldalginò con lettera accompagnatoria, datata 22 aprile 1600.

⁸⁰ Il primo documento è del 4 dicembre 1638 nel quale Pietro Chiodi «indoratore» dichiara di aver ricevuto del lino da «Bartolomeo Palazzino da Barbariga» per conto di «Giovanni Batta Giname intagliatore» in calce porta la delega firmata «Giovanni Batista Ginam»; nel secondo, datato 8 giugno 1639, i reggenti della scuola del *Corpus Domini* nell'esprimere delle lamentele, perché lo scultore non aveva portato a termine l'ancona per il loro altare nel tempo stabilito «Pascha di Resurrectione», come promesso, chiedevano di essere risarciti con 60 scudi; nel terzo, datato 1 marzo 1643, Pietro

china barocca, rivolta anche alla spettacolarizzazione della fede, portò in dotazione altri manufatti artistici dalle sempre più elaborate tecniche esecutive come il baldacchino «bianco di damasco con le franze d'oro et listato d'opera d'oro con il suo telaro et aste inargentate», acquistato dalla veneranda scuola della «Madonna della cintura» di San Barnaba in Brescia, che costò cinquecento lire planette⁸¹ ed ancora si aggiunse la ricchezza cromatica e materica del parato comprensivo di «palio et pianeta» quest'ultima in preziosa stoffa di «damaschetto verde et morello de Venetia»⁸².

I confratelli di Barbariga, seguendo la consuetudine di sostituire le vecchie mense d'altare in legno con nuove ad intarsio marmoreo policromo, affidarono nel 1702 al lapicida Antonio Piazzetto «un parapetto di marmo a rimesso» impreziosito da un cherubino e dall'immagine del «Salvatore» che sarebbe stata posizionata nella parte centrale. Nel contratto si richiedeva un «bello et bianco marmo di Carrara», mentre per le «bredelle» poteva bastare un «marmo di Rezato», realizzato per un prezzo concordato e convenuto di 150 scudi⁸³. La centralità dell'eucarestia e le pratiche religiose, quali la festa del *Corpus Domini*, sfociarono nel 1745 nel rinnovo del padiglione, nonché di una «ombrelina» per proteggere il sacerdote che portava il viatico agli infermi⁸⁴. A tre anni di distanza anche l'antico gonfalone di Pietro Marone veniva abbandonato per uno più moderno eseguito dal pittore Giovanni Battista Brentana e rifinito nel «cornisone» con dorature di Giuseppe Tellaroli⁸⁵. I confratelli del Santissimo Sacramento contribuirono con generose offerte alla fabbrica della nuova chiesa parrocchiale, su progetto di Antonio Marchetti, che

Chiodi asseriva di essere stato pagato dai confratelli del *Corpus Domini* di Barbariga per l'indoratura dell'ancona del loro altare, come era stato pattuito nel contratto del 1640. APB, b. III. 6/5. Sui «Ginami» si segnala il contributo V. VOLTA, *La vicende edilizie della chiesa e del convento di San Francesco*, in *La chiesa e il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia*, Brescia 1994, pp. 51, 78, nota 112.

⁸¹ APB, b. III.6/5, documento datato 10 maggio 1664.

⁸² APB, b. III.6/5, documento datato 28 settembre 1678.

⁸³ APB, b. III.6/5, documento datato Brescia, 22 agosto 1702; documento datato Brescia, 13 febbraio 1703.

⁸⁴ APB, b. III.6/15, registro entrate-uscite del Santissimo Sacramento, 1743-1809, c. 9r: «17 marzo, pagati alli signori Marini mercanti in Brescia a conto del debito del baldachino, ombrelina et un paro de cosini come da suo conto in riseputa lire 746»; «21 detto, pagato a Giovanni Battista Rosetto et Agostino Lisignolo per giornate n. 8 nel andar a provvedere di far il baldachino et averlo portato a Barbariga [...] lire 26».

⁸⁵ APB, b. III.6/15, registro entrate-uscite del Santissimo Sacramento, 1743-1809, cc. 18, 19r.

prese le mosse dalla decisione del «consiglio generale» del 25 gennaio 1750⁸⁶ e la posa della prima pietra il 15 giugno 1752, festa dei Santi Vito, Modesto e Crescenza⁸⁷. Ad una delle prime elargizioni in merito (1752), effettuata con la somma di 350 scudi, ne seguirono altre fino al completamento (1773) ed inaugurazione dei lavori (1774)⁸⁸, poi i componenti del sodalizio rivolsero l'attenzione allo spazio dedicato alla conservazione ed alla venerazione del Santissimo. Constatato che il vecchio altare non riusciva a «compire il sito maggiore» della nuova cappella e che si presentava «tutto logero» lo cedettero ad Angelo Orlandi, al quale accordarono un manufatto più imponente e vasto per dare anche continuità alla celebrazione dei «divini sacrifici ordinati dai benefattori»⁸⁹.

Non era ancora estinto il debito di 2100 scudi dovuti ad Orlandi con «assistenza di Bernardino Carboni»⁹⁰, quando ad illustrare il mistero eucaristico fissandone l'origine, la prosecuzione liturgica nella messa e la continuità nelle specie conservate nel tabernacolo, il 13 novembre 1791 arrivò in Barbariga la pala dell'*Ultima Cena* dipinta dal salodiano Sante Cattaneo che fu risarcito con 140 scudi. Rifinita con cornice modanata da Francesco Moreschi, stuccata e indorata da Giovanni Tellaroli, l'opera propose ai fedeli del borgo della Bassa pianura riflessioni sul tema del banchetto conviviale preso in fraternità da Cristo con gli apostoli⁹¹.

⁸⁶ APB, b. VI.1/3, documento datato 25 gennaio 1750. Nella relazione si rende noto che, su esortazione dell'arciprete Francesco Fava – che si espresse per la necessità della «fabbrica d'una nuova chiesa» – nella «bussola bianca» furono depositati 94 voti favorevoli e in quella rossa i 2 contrari. Furono eletti Carlo Francesco Coppini, Giovanni Rossetti, Pietro Aliprandi, Andrea Piccinelli ed in aggiunta: Pietro Bonetti, Giovanni Battista Cerutti.

⁸⁷ La ducale di approvazione del doge Francesco Loredano, datata 6 maggio 1752, fu inoltrata due giorni dopo in Barbariga dal vice capitano di Brescia Pietro Barbado, APB, b. VI.1/3; DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 301.

⁸⁸ La nota delle offerte in favore della fabbrica è contenuta nel registro della confraternita custodito in APB, b. III.6/15.

⁸⁹ APB, b. VI.1/3, documento datato Brescia 28 agosto 1775: nella relazione si fa riferimento a 400 scudi avuti in sconto sul prezzo pattuito per il nuovo.

⁹⁰ APB, b. III.6/15, registro entrate-uscite del Santissimo Sacramento, 1743-1809, cc. 66r-97r. Committenza, acconti e saldo ad Orlandi vengono registrati dal 22 gennaio 1774 al 1794, il 3 marzo 1774 viene ricompensato con lire 25 e soldi 5 Bernardino Carboni; note sull'argomento sono in DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 318.

⁹¹ APB, b. VI.6/15, registro entrate-uscite del Santissimo Sacramento, 1743-1809, cc. 93r 94: «3 novembre 1791, speso a Brescia al signor Santo Cattaneo, pittore, lire quattrocentodue, soldi dieci per la pala dipinta per l'altare scuola con reciputa dal suddetto»; «Il detto, speso a Domenico Birbes e Santo Gundo un ducato d'andare a Brescia a portare a Barbariga la pala suddetta»; «28 novembre,

Anche la scuola del Rosario, favorita da lasciti e legati, era impegnata nella distribuzione di elemosine ai membri più indigenti del sodalizio, a cui affiancò un costante impegno per migliorare il culto alla Madonna, mantenendo unite preghiera e carità. La registrazione di queste donazioni è scrupolosa come lo è l'elenco delle proprietà: in contrada della Piazza sorgeva l'abitazione messa a disposizione del cappellano che celebrava al loro altare, un altro «cortivo» in contrada della Croce veniva affittato al maggior offerente⁹². La vita associativa laicale portò anche ad una spettacolarizzazione della fede che si tradusse in committenze artistiche: nel 1704 i confratelli del Rosario stipularono un contratto «per un parapetto di pietre a rimessi con fogliami fiori e frutti» con Domenico Corbarelli⁹³ al quale pagarono 150 scudi⁹⁴, poco dopo il posizionamento del nuovo altare veniva incaricato il pittore Bastiano Sodati, perché facesse «primieramente la pala» e si occupasse anche di «rinfrescare i Misteri», dove ve ne era bisogno, poiché potessero meglio «accompagnare l'altare del Santissimo Sacramento»; all'artista si chiedeva inoltre che il tutto fosse eseguito in «bona e lodevole forma» e con colori «fini e vivi»⁹⁵.

pagato con riciputa al maringone signor Francesco Moreschi di Brescia lire vintisei per il telaro e cornice della suddetta pala»; «3 aprile 1792, ho pagato al signor Giovanni Tellarolo indoratore della cornice della pala di questa nostra scuola lire trentacinque come di riciputa», cfr. anche DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 329.

⁹² APB, b. III.4/1-6, fasc. 4/5, polizza dei beni della scuola del Rosario, datata 3 novembre 1713.

⁹³ Sulla bottega dei Corbarelli che, dopo una lunga attività a Padova e a Vicenza, si stabilirono a Brescia dove sono impegnati dal 1685, si vedano R. MASSA, *Arte e devozione nello splendore della pietra*, Brescia 1995; EAD., *Altari marmorei barocchi, in Società e cultura nella Brescia del Settecento*, 4. *Le alternative del barocco*, Catalogo della mostra (Brescia, 1981), pp. 369-399; EAD., *Natura di pietra. Arte e lavoro nello splendore del marmo*, Catalogo della mostra (Brescia, Museo diocesano, 14 settembre-22 novembre 2009; Cigole, Palazzo Cigola Martinoni, 28 novembre 2009-17 gennaio 2010; Botticino, Museo del marmo, 24 gennaio-21 marzo 2010), Cigole (Bs) 2009.

⁹⁴ L'altare di Domenico Corbarelli fu venduto il 22 gennaio 1773 ai confratelli dell'oratorio di San Pietro martire di Barbariga, attualmente funziona quale altare maggiore della vecchia parrocchiale chiamata Disciplina; cfr. APB, b. III.4/5, *Santissimo Rosario*, contratto fra i sindaci della scuola della beata Vergine Maria e Domenico Corbarelli, datato Brescia, 21 agosto 1704; b. III.4/8, registro massarie, 1737-1809: «1773 gennaio 22, tirato da messer Pietro Rossetto ordinario del venerando oratorio di Santo Pietro martire lire trecento e cinquanta, e queste a conto del altare che si ritrova nella chiesa vecchia del Santissimo Rosario venduto alli suddetti confratelli».

⁹⁵ APB, b. III.4/5, strumento di committenza della veneranda scuola del Santissimo Rosario al pittore Bastiano Soldati, datato 16 giugno 1708. Il documento, oltre alla firma dell'artista, porta quelle dei testimoni Lorenzo Antonello, Francesco Copino, Domenico Dagezzo, Francesco Aliprandi, Giovanni Pallandi, Bernardino Aliprandi; b. III.4/4, registro di amministrazione, 1684-1745: «5 settembre 1708 pagato con boletta al signor Sebastiano per saldo della pala et per aver rinfrescato la

Nella seconda metà del secolo venne innalzata la nuova parrocchiale, e successivamente decorata e arredata: in linea con le scelte fatte dai confratelli del Santissimo anche i membri dell'associazione del Rosario si affidarono agli stessi artisti; nell'aprile 1773, come si legge nel «registro massarie», furono necessarie due giornate per andare «a Bressia per ordinare il disegno del altare» al signor Bernardino Carboni, l'anno seguente si tornò in città per commissionare «l'altare novo al signor Angelo Orlando»⁹⁶. Le spese non furono indifferenti, la famiglia Micheli intervenne con le somme necessarie a «mettere in opera» entro la vigilia di San Vito del 1782⁹⁷. Grazie alle elemosine di Lelia Micheli, nel 1788 il grande apparato veniva impreziosito dalla pala di Sante Cattaneo raffigurante la Vergine col Bambino mentre dona la corona del Rosario a san Domenico e santa Caterina vi assiste in estasi mistica⁹⁸.

Culto delle reliquie e ritualità liturgica

In occasione di particolari ricorrenze venivano mostrate ai fedeli le reliquie, accolte in pregiate teche, munite di sigilli in cera, provviste di dichiarazioni di autenticità, rinnovate nel tempo dalla gerarchia ecclesiale mediante ricognizioni⁹⁹.

capella di detta scola, berlingotti ottanta e mezzo; Il ottobre 1708 pagato con boletta al signor Sebastiano Soldato pittore berlingotti cento e otanta sette».

⁹⁶ APB, b. III. 4/8, registro massarie, 1737-1809, cc. 61v-62.

⁹⁷ Dal registro della *Scola* si evince che opere di completamento e perfezionamento dell'altare vennero approntate anche nei mesi successivi. Secondo Dionisi la stessa famiglia era intervenuta con contributi alla fabbrica della chiesa nuova ed in seguito aveva elargito fondi per le «cantorie e alzate come pure dei banchi sotto, fatto tutto a loro spese per l'importo di scudi 1650, cioè scudi 700 le cantorie e le alzate fatte dal signor Bernardino Carboni e poste l'anno 1780, e scudi 550 all'indoratore per le pitture e l'indoratura fatta in quest'anno, e scudi 400 i banchi di noce esistenti sotto le cantorie stesse poste pure in quest'anno» (APB, b. III.4/7-II, fasc. III.4/8, registro massarie, 1737-1809; DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 318).

⁹⁸ APB, b. III.4/8, registro massarie, 1737-1809, c. 88: «adi 12 giugno 1788 pagato con riceputa al signor Giovanni Tellaroli lire trentaquattro e questo per aver adorato la cornice della Palla del venerando altare del Santissimo Rosario; li 12 giugno pagato con riceputa al signor Carlo Moreschi piccole lire quaranta due soldi cinque e questo per aver fatto il telaro e cornice della palla del sudetto altare; più pagato la portadura a due omini a portare la palla con telaro e cornice da bressia in sino a barbariga, giornade e spese come anche spese al marengone a venire a meterla in opera, parle di due giorni in tutto lire vinti cinque»; cfr. anche DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 327.

⁹⁹ J. SUMPTION, *Monaci, santuari, pellegrini. La religione nel medioevo*, Roma 1999, pp. 29-52.



Barbariga, Santa Maria del Ducco,
veduta esterna e interno
dopo il rifacimento di fine Ottocento.



In Barbariga la più antica documentazione cartacea riguarda alcune porzioni di vestigia di san Gordiano martire¹⁰⁰, che il 15 giugno 1663 vennero donate alla comunità nella chiesa della «Beata Maria Vergine del Duco», alla presenza di padre Gerolamo Polino, eremita del santuario, di Girolamo Albino cappellano in Faverzano e don Pietro Coppinelli di Barbariga, del notaio e di numerosi uomini designati a rappresentare il comune. La cronaca dell'evento narra di una scatola «a fiori ligata con cordelle et segelata di cera rossa» che in prima istanza fu osservata e «trovata senza difetto alcuno»: all'apertura da parte del rettore Francesco Felcini seguì la collocazione delle «due ossa del spinale medulanis» in un «ostensorio adorato con cristale alto» che fu trasportato processionalmente «con solennità grande come si conviene à sacre Reliquie» fino alla parrocchiale, dove venne riposto nella cappella del Santo Rosario¹⁰¹.

Risale al 1676 l'autentica di alcune particole dei santi Stefano, Vincenzo, Clara e Modesto, nello stesso periodo venivano esposte alla pubblica venerazione le vestigia del patrono san Vito¹⁰². Nel 1723 fu la volta del «velo della beata Vergine Maria» e nel 1733 quelle dei santi Vitale e Celestino, mentre l'elargizione più preziosa fu quella riferita della Santa Croce¹⁰³, corredata da autentica da mons. Michele, vescovo di Modone del 1730, accettata dalla comunità il 16 settembre 1737. L'8 novembre 1745 il «sacro legno» veniva esposto all'altare del Santissimo Sa-

¹⁰⁰ Nell'atto del «sindacato della comunità di Barbariga» steso il 20 gennaio 1730 sono menzionati i «santi martiri Gordiano et Epimaco protettori ed avvocati di detto comune» (ACB, b. provvisoria 2, Atti antichi).

¹⁰¹ ACB, b. B provvisoria, Atti antichi, fasc. 8; APB, b. VII.1/4.

¹⁰² L'atto, che ne descrive le vicissitudini, è del gennaio 1677 ed è rogato dal notaio Francesco Benali che elenca anche i precedenti passaggi dell'11 febbraio 1672 e del 18 dicembre 1674: APB, b. VII.1/6.

¹⁰³ Nel Settecento nel Bresciano crebbero le devozioni alla Santa Croce, le cui reliquie erano conservate in duomo Vecchio fin dal 1260 in un prezioso reliquiario, unito al tesoro detto delle Santissime Croci, con la stauroteca, la croce in campo e l'orifiamma; tale culto era propugnato dall'apposita confraternita, cfr. *Le Sante Croci: devozione antica dei bresciani*, Brescia 2001; NEGRUZZO, *Confraternite e vita di pietà*, p. 231; P.V. BEGNI REDONA, *La traslazione delle reliquie dei Santi a Brescia: tra iconografia e storia*, in *San Faustino maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), pp. 487-506; F. STROPPIA, *Scheda 61, Croce del Campo*, e *Scheda 62, Stauroteca*, in *Il medioevo delle cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI-XII)*, Catalogo della mostra (Parma, Salone delle Scuderie in Pilotta, 8 aprile-16 luglio 2006), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2006, pp. 593-603; C. MAGGIONI, *Il Tesoro delle Sante Croci*, in *Lombardia romanica. I grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2010, pp. 98-101.

cramento e la sua potenza messa alla prova contro una grave calamità o «male contagioso» che aveva aggredito «la specie bovina»¹⁰⁴. All'invito esteso a trentun religiosi «forestieri» seguì un ufficio solenne, al canto del vespro il tempo piovoso si rasserenò, permettendo la processione fino alla piazza dello «Spalto», appoggiata ai terragli dell'antico castello, dove era stato radunato il bestiame: la benedizione scese copiosa, accompagnata da «universale contento»; come scrisse Carlo Francesco Coppino, in proposito giovarono anche le prediche declamate a più riprese dal padre cappuccino guardiano nel convento di Manerbio¹⁰⁵.

Alla raccolta delle reliquie giunte in Barbariga si aggiungevano con autentica del 1742 quelle dei santi Faustino e Giovita, Pio V, Fabiano papa, Nicola da Tolentino, Maria Maddalena, Francesco d'Assisi, Filippo Neri, ed ancora a breve distanza quelle di Luigi Gonzaga riposte in una teca d'argento. Nel 1764 venivano deposti in parrocchia frammenti dei resti dei santi Gregorio, Antonio da Padova, Stefano protomartire, Gaetano da Tiene, Filippo Neri, Cecilia¹⁰⁶.

Da segnalare la persistenza della pratica delle «benedizioni» per allontanare le avversioni climatiche. I particolari emergono nelle pagine di regole o obblighi dettati ai cappellani che, oltre a soddisfare le attese spirituali della comunità, erano tenuti, attraverso gesti accompagnati da preghiere, a scongiurare i danni provocati dalle intemperie ai frutti della campagna. Esplicativi in merito alcuni atti seicenteschi fra i quali emerge quello dell'11 febbraio 1690 sottoscritto da Andrea Gabanetto, cappellano della scuola del Rosario, nel quale si impegnava a celebrare cinque messe la settimana, ad essere presente «alli quattro uffici che si cantano alle quattro Madonne, senza però il santo sacrificio della messa, et di assistere alla beneditione de tempi cattivi»¹⁰⁷. Così tra le numerose regole dettate dai sindaci dell'altare di Sant'Antonio nel 1714 a Ippolito Aliprandi, per la somma annuale di piccole lire trecentosessant'otto, emergono la «messa prima in aurora, opur al suono dell'Ave Maria», la partecipazione agli itinerari rogazionali dei tre giorni

¹⁰⁴ In proposito è d'obbligo il richiamo alla stessa pestilenza che colpì il bestiame nel vicino borgo di Corticelle pieve, nel 1748, ricordata da un'epigrafe posta in un cammeo che sovrasta la pala della terza cappella di sinistra della parrocchiale di San Giacomo il cui soggetto, dipinto da Pietro Ricchi detto il Lucchese, raffigura i santi anti peste Rocco e Carlo Borromeo ai piedi del crocifisso.

¹⁰⁵ APB, b. III.2/1-3, libro d'amministrazione Santissima Croce; b. VII.1/7.

¹⁰⁶ APB, b. VII.1, autentiche e ricognizioni reliquie, 1663-1940.

¹⁰⁷ APB, b. XIV.2/4.

prima dell'Ascensione, cioè alle processioni penitenziali guidate dalla croce lungo i viottoli campestri al canto delle litanie intercalate dall'invocazione *a peste, fame et bello libera nos Domine*. Naturalmente anche don Ippolito all'avvicinarsi di temporali era tenuto ad «andare a benedire il tempo in compagnia delli altri alla chiesa» per la protezione celeste sulle messi¹⁰⁸.

Degne di attenzione anche le norme dettate dal sodalizio del Santissimo Sacramento ai cappellani Giacomo Bellegrandi (1731) e Lelio Scutra (1742) che fra le varie prestazioni erano spronati a rispondere con prontezza «alle benedizioni del tempo a luoghi soliti»¹⁰⁹, in occasioni di piogge persistenti o siccità. Significativo anche il refolo del 1786 che permise di benedire le «sacre immagini» ed erigere nel maggior edificio chiesastico del paese la santa «via Crucis»¹¹⁰.

Fede e rinnovamento tra Otto e Novecento

La sollecitudine dimostrata dal vescovo Gabrio Maria Nava, in prima istanza per la formazione del clero e del popolo, si concretizzò anche attraverso l'adozione di un nuovo catechismo, quello milanese, intitolato *Esposizione della Dottrina cristiana*. L'attenzione verso l'educazione dei fanciulli e la diffusione della parola sacra, anche in forme straordinarie quali le «missioni», sono alcuni dei numerosi punti che caratterizzarono il suo efficace episcopato. Il 10 maggio del 1813 giunse a Barbariga, alla cui vicaria appartenevano anche Dello e Boldeniga. La sua visita alle 700 anime, relazionata dal convisitatore canonico Luchi, al pari di quadri dipinti, permette la ricostruzione di diverse scene quasi ancora tangibili di quelle intense giornate. L'arrivo del vescovo nel pomeriggio, preceduto da «22 cavallerizzi e la sequela di 14 sedie» con ampio seguito, all'altare allestito a «due tiri d'archibugio dal paese», smontato il quale al segnale dello «sbarro de mortari», si mosse il corteo processionale che si snodò fino alla parrocchiale che il relatore trovò «grande, ben architetta, e con due pale assai belle del Santino pittore bresciano»¹¹¹. Dopo l'ingresso, rivolto il sermone al popolo, il presule andò in canonica, si cambiò di

¹⁰⁸ APB, b. XIV.2/6.

¹⁰⁹ APB, b. XIV.2/7; b. XIV.2/8.

¹¹⁰ APB, b. VII.2/3, documento datato 12-13 febbraio 1786; DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 270.

¹¹¹ Si tratta delle pale eseguite da Sante Cattaneo per gli altari del Santissimo e del Rosario.

abiti per un breve passeggio e al rientro recitò orazioni e ufficio, cenò e si ritirò per il riposo. La mattina seguente distribuì 354 comunioni e tenne un'omelia «sopra la necessità di vivere nella grazia di Dio». A pranzo tra i commensali trovò gli arcipreti della vicaria e l'abate di Pontevico; il pomeriggio partecipò alla dottrina cristiana rimanendo molto soddisfatto nell'udire l'abilità nella «disputa fatta bene da due fanciulli e fanciulle, e la lezione pur ben recitata da altrettanti». La tenuta di alcuni registri della congregazione della dottrina lasciava un po' a desiderare; mancavano le annotazioni di coloro che si comunicavano la terza domenica del mese e delle riunioni; alla data prescelta per verificarne la frequenza, ossia il 21 marzo, erano presenti 176 donne così distinte: 30 operaie, 119 putte, 27 figlie, mentre il numero degli uomini assommava a 158.

Invitato dal canonico Valossi e da suo nipote don Lelio si recò nella loro dimora dove fu servito il caffè. La giornata si concluse con il sopralluogo al camposanto e all'attiguo santuario dedicato alla Madonna del Ducco, dove ordinò che fossero riparate le vetrate e posizionato un lavello con acqua in sacrestia. Tornato nella casa parrocchiale esaminò il plico della corrispondenza recapitata dal corriere, stese le risposte e cenò.

Il giorno dopo amministrò le cresime e visitò la chiesa che trovò in ordine; indicò tuttavia di porre sopra il tabernacolo dell'altare maggiore un crocifisso, segnalò la necessità di completare le lettere sui vasetti degli oli santi e l'adeguatezza dei confessionali, che dovevano essere muniti della tabella per l'esame di coscienza. Passando in rassegna i quattro altari ai lati della navata della Scuola, della Croce, di Sant'Antonio e del Santo Rosario li trovò in buono stato. Assecondò la cordialità dei religiosi Valossi che lo vollero alla loro mensa con altri 14 parroci fra i quali si distinsero quelli di Oriano, Cremezzano, Brandico, Boldeniga. Al ritorno controllò anche l'oratorio «che era l'antica parrocchiale ove eravi anco il cimitero», per il quale ordinò solo di predisporre la terza tovaglia sull'altare.

Il 13 maggio prima di portarsi in chiesa fece chiamare i fabbricieri ai quali raccomandò di esigere gli arretrati e la solerzia nell'esecuzione dei legati; seguì quindi l'esposizione del Santissimo, il canto del *Te Deum*, la benedizione ed un nuovo sermone al popolo, poi l'ispezione ai libri parrocchiali, la «congrega de casi» in una stanza terranea alla quale parteciparono 16 prevosti, che si fermarono per il banchetto conviviale con il vescovo. Alle necessità di quelle giornate provvidero, il quarantatreenne parroco di Barbariga Giacomo Ziliani, il curato Epimaco Gor-

diano Gatti e il confessore Giovanni Battista Rossetti¹¹². A distanza di un ventennio la volontà di rinnovamento si esprime anche nel desiderio di avere una pala per l'altare maggiore più moderna e meglio rispondente ai tempi. Ragioni dettate dai costi portarono a posticipare nel tempo la committenza e ad optare per un restauro della tela esistente impregnata, oltre che da pigmenti, da orazioni e richieste di grazie che nei secoli il popolo aveva rivolto ai patroni *Vito, Modesto e Crescenza al cospetto dell'Immacolata Concezione e della Santissima Trinità*¹¹³.

Dalla visita del Nava, nei primi decenni del secolo, a quella del Verzeri nel 1864, la società di Barbariga dava segni di mutamento: la popolazione era aumentata a 1050 abitanti; l'istruzione elementare era impartita dal maestro Pietro Coppini e dalla maestra Marta Aliprandi; i parti erano seguiti dall'ostetrica Domenica Gatti. Gli sforzi per un'educazione religiosa efficace erano comunque sempre convogliati nella dottrina cristiana che ben frequentata era monitorata anche attraverso «interrogazioni»¹¹⁴. In quegli anni è da segnalare anche una ravvicinata seconda visita del vescovo, in preparazione della quale vennero affidati incarichi prestigiosi per concludere i lavori agli altari della Croce e di Sant'Antonio da Padova¹¹⁵; a sostegno

¹¹² ASDBs, VP 150, cc. 140r-144r, 70r-72v (Gabrio Maria Nava alla parrocchia di Barbariga, 10 maggio 1813).

¹¹³ Nel 1789 la vecchia pala «piccola e logora» era stata restaurata e ingrandita dal pittore Paolo Roscini, autore anche degli affreschi che ornano le volte della parrocchiale. Il 14 agosto 1834 la vecchia tela «dell'altezza di braccia 9 e mezzo e della larghezza di braccia 5 [...] dipinto molto antico della scuola bresciana, e d'altronde di molto pregio» venne affidata alle cure del pittore Serafino Manfredini del fu Giovanni da Cremona, domiciliato in Brescia che si impegnò a restaurarla e rifoderarla per 200 lire milanesi. APB, b. VI.3/4; DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, pp. 301, 327.

¹¹⁴ ASDBs, VP 172, cc. 7r-14v (Girolamo Verzeri alla parrocchia di Barbariga, 10-11 aprile 1864); APB, b. II.1/5, decreti emanati il 21 maggio 1864.

¹¹⁵ Il 6 settembre 1788 Angelo Orlandi riceveva 2800 lire per il nuovo altare di marmo che veniva terminato di mettere in opera «fino alle basi delle colonne» il 1 ottobre 1791. Con contratto del 30 novembre 1799 il rezzatese Antonio Tagliani *quondam* Domenico assumeva di «fare tutto il rimanente dell'altare di Sant'Antonio da Padova secondo il disegno incominciato [...] quale disegno si vede eseguito anche nell'altro della Scuola del Rosario [...] che prima però venga formata la terza parte del colonato fino all'architrave». I lavori però si arenarono e nel 1809 i fabbricieri intentarono una causa col Tagliani il quale si rifiutò di restituire le 880 lire ricevute poiché «non inviarono mai nel corso di nove anni i carri a caricare i detti pezzi». Il 17 maggio 1868 l'incarico venne affidato ai fratelli Pietro ed Angelo Peduzzi che in seguito al sopralluogo, dove osservarono l'altare: «già eretto in rustico [...] dalla base già esistente in marmo», accettarono di terminarlo in scagliola: «sulla forma degli altri altari già esistenti in marmo», per il prezzo di 1200 lire. A carico dei committenti rimanevano: «l'alloggio, la legna, gli utensili per le cibarie, i ponti per il lavoro e la condotta per i materiali». Il 18 luglio 1869 la commissione preposta agli altari assegnava a Pietro Peduzzi «stuccatore»

di quest'ultimo intervennero i fedeli con offerte anche in ringraziamento del fatto che, nella dilagante epidemia di colera, «il paese venne per divina misericordia risparmiato, due sole essendo le vittime mietute da questo flagello»¹¹⁶.

L'evento di rilievo che richiamò l'episcopo nuovamente nel borgo della Bassa per ben tre giorni, accolto con «incontri di carrozze» sparo di mortaretti e suono delle campane, fu la consacrazione della chiesa parrocchiale (17 ottobre 1868) unitamente al dono delle reliquie dei santi martiri Cristoforo e Innocenzo. Il parroco Mauro Paroli volle solennizzare le significative funzioni con speciali esecuzioni di musiche accompagnate da raffinate voci di cantori e con l'approntamento di un sonetto a stampa che ne perpetuasse la memoria¹¹⁷. In seguito nel sacro tempio non mancarono aggiornamenti, per indicare con linguaggio moderno ed immediato impatto le storie dei santi, rendendole più vicine al sentire popolare. In questo ambito meritano attenzione l'arrivo del dipinto *Ezzelino da Romano ammonito da sant'Antonio*, eseguito da Giuseppe Ariassi, per l'altare dedicato al predicatore francescano e la pala a coronamento di quello maggiore avente come soggetto *Il rinvenimento dei corpi dei santi Vito, Modesto, Crescenza da parte della matrona Fiorenza* dipinta da Ponziano Loverini (1897)¹¹⁸.

Nella seconda metà dell'Ottocento la vita parrocchiale venne ammodernata anche dalla rinascita della confraternita laicale del Santissimo Sacramento formata da uomini e donne – con rispettivi decreti vescovili dell'8 marzo 1884 e 12 dicembre 1890 – che adottarono «lo statuto basato in tutto sulle norme pubbliche del sinodo

il compito di «mettere in scagliola l'altare già eretto in rustico di San Vito [...] col metodo e norme con cui venne dai signori Peduzzi lavorato in quest'anno l'altro altare di Sant'Antonio». L'altare di San Vito (con le reliquie) è identificato nelle visite pastorali come «Santissima Croce» e in seguito del «Crocifisso». Fu accordato per 2300 lire, le cui rate dovevano essere completamente pagate entro il 1872. APB, b. III.3/7, amministrazione altare di Sant'Antonio, 1740-1809, cc. 71v, 77; b. VI.3/6, erezione altare di Sant'Antonio, 1799-1868; b. VI.3/8, contratto per l'altare di San Vito, 18 luglio 1869; DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 329.

¹¹⁶ APB, b. VI.3/6, elenco delle offerte fatte dal popolo per l'erezione dell'altare di Sant'Antonio, 1867.

¹¹⁷ ACB, b. 41, fasc. 12; APB, b. VI.3/6.

¹¹⁸ Giuseppe Ariassi (Brescia 1825-1906). La pala fu premiata con la «Medaglia piccola d'argento», alla pubblica esposizione organizzata nell'agosto 1870 dall'Ateneo di Brescia. Il dipinto di Loverini prese parte all'esposizione artistica di Bergamo (1897), il 18 novembre dello stesso anno l'artista veniva ricompensato dalla fabbrica di Barbariga con 2000 lire. Il 30 gennaio 1898 Antonio Valsecchi riceveva 9,75 lire per «trasporto quadro» e altre 25,05 per «messa del quadro». Cfr. *Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1870, 1871, 1872, 1873*, Brescia 1874, p. 516; APB, b. X.10.2/25-33, 1878-1940, fasc. mandati di pagamento, 1889-1904; b. X.10.2/32, registro dei mandati.

diocesano»¹¹⁹. La solida e robusta tradizione non era turbata dalla diffusione delle idee politiche «liberaliste e dalle società massoniche dilaganti» ostili al cattolicesimo, anche se qualche parrochiano se ne alimentava attraverso la stampa, il parroco scriveva «si leggono da alcuni, ma non si diffondono, alcuni giornali pericolosi. Non vi sono società pericolose». Quello che preoccupava di più l'arciprete erano gli osti che tenevano aperti i loro locali «nel tempo della dottrina»¹²⁰. A fine secolo è da segnalare la grave perdita dell'edificio chiesastico più antico del territorio, dedicato alla Vergine Maria o «Santa Maria del Ducco»: giudicato «troppo angusto ed informe» fu abbattuto nel 1889 e venne preservata solo la venerata immagine della Madonna collocata entro una ricca cornice¹²¹ «levata dal muro dal pittore Giuliano Volpi»¹²² di Lovere con l'aggiunta di due angeli oranti e conservata nella parrocchiale, fino al 10 agosto 1890, quando fu tralata nel nuovo santuario, eretto su progetto di Carlo Melchiotti e benedetto dal prevosto di Sant'Agata Francesco Volpi¹²³.

Momenti fondamentali della vita spirituale della prima metà del Novecento, ed insieme occasione di relazioni, sono individuabili nelle predicazioni in coincidenza della Pasqua, nelle novene in preparazione del Natale, dell'Assunta, di San Rocco, di San Luigi, del mese del Sacro Cuore e di Maria, delle Quarant'ore. Fra le iniziative pastorali più fruttuose le «missioni», come quelle svoltesi dal 6 al 14 gennaio 1935: tra le nuove confraternite, mentre continuava quella del Santissimo,

¹¹⁹ ASDBs, VP 176, cc. 2r-4r, relazione di Mauro Paroli (Giacomo Maria Corna Pellegrini alla parrocchia di Barbariga, 15-16 marzo 1891).

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ La cornice, che Paolo Guerrini giudicò seicentesca, fu affidata all'indoratore Giovanni Zambelli che in una lettera (Cremona, 19 gennaio 1889) scriveva al parroco: «sto in attesa al più presto possibile la sua cornice da indorare per la fine del febbraio, le due assa che dovranno essere poste sulle sponde della barra procuri che siano usate per scansare il dazio e le terrò io presso di me fino che la cornice si ritroverà finita», APB, b. VI.6/6.

¹²² In una memoria vergata su un foglietto, consunto e logoro mancante di alcune parti, dell'archivio parrocchiale si legge «il pittore signor Giuliano Volpi, col quale erano passate trattative per levar l'immagine della Madonna del Ducco venne qui in Barbariga il lunedì sera sette gennaio 1889 per veder di stringere il contratto. Radunatasi la commissione dopo ragionate trattative fu concluso che il detto pittore dovesse levare l'immagine, a sue spese tutto l'occorrente di assistenza e di materiale, cibarie e alloggio, e la commissione pagargli lire 300. Il dì dopo il Volpi si portò a Brescia e il mercoledì sera fu di ritorno cioè il 9 e si [...] mise all'opera», APB, b. VI.6/7.

¹²³ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 266; *Centenario santuario Santa Maria del Ducco: 1890-1990*, s.l. 1990, pp. 8, 10, 22, 25.



Barbariga, parrocchiale,
prima messa celebrata da don Giuseppe David, 1954.

emergevano le Figlie di Maria, le Figlie di Sant'Angela e quella di San Luigi, tra i «pii sodalizi» il Sacro Cuor di Maria, Apostolato di preghiera, Terzo ordine di San Francesco, Compagnia di San Giuseppe, Madri cristiane.

La popolazione prevalentemente agricola e in continua crescita (1650 abitanti) accolse in quegli anni il movimento dell'Azione cattolica declinato in vari gruppi o sezioni che si accostavano a nuove dimensioni di evangelizzazione e promozione attraverso conferenze ed adunanze periodiche. La struttura del tessuto comunitario poteva contare anche sugli oratori maschile e femminile. Il primo, con sede in locali nei pressi della parrocchiale quali un salone ed alcune classi di catechismo, accoglieva 120 ragazzi la domenica pomeriggio mentre gli spettacoli erano allestiti nel «teatro all'asilo».

Il secondo usufruiva degli stessi ambienti preposti alla custodia degli infanti, a garantire i molti aspetti formativi alle 166 ragazze fino alla soglia dei 15 anni concorrevano con valido apporto le suore Orsoline da Somasca. La mancanza di una biblioteca per la lettura era sopperita dal parroco Pietro Rossi che metteva a disposizione i suoi libri. Il piccolo clero composto da 20 bambini era diretto dal vicario coadiutore. L'istruzione elementare era garantita fino alla quarta classe, per la frequenza della quinta ci si spostava a Dello. Non vi erano presenti scandali o unioni non regolari, mentre si registravano «alcune nascite illegittime»¹²⁴.

Interessante la fotografia della parrocchia che veniva tracciata agli inizi degli anni Settanta dal nuovo arciprete Costante Duina, unitamente al gruppo del consiglio parrocchiale «tenute presenti inoltre le istanze avanzate rispettivamente nelle riunioni degli uomini, delle donne e dei giovani, in tre sere differenti per dar modo a tutti di esporre il proprio punto di vista». La relazione metteva in luce il bisogno manifestato dai fedeli «di maggior istruzione religiosa» che era andata affievolendosi anche per l'abbandono della funzione pomeridiana legata alla «tradizionale dottrina domenicale» impartita agli adulti. La frequenza dei ragazzi alla catechesi era soddisfacente, per quella dedicata ai giovani proseguivano incontri «impostati sulla discussione di problemi vitali proiettati nella luce del Vangelo». Fra le novità l'introduzione della visita alle famiglie dei battezzandi per evidenziare la rilevanza del sacramento e l'avvio della scuola di magistero per una più idonea qualifica-

¹²⁴ ASDBs, VP, b. provvisoria 9, fasc. 97/9 (Giacinto Tredici alla parrocchia di Barbariga, 4-5 aprile 1937).

zione dei catechisti. Il calo di partecipanti alla messa, già sottolineato dal defunto parroco Luigi Ziletti, veniva attribuito in larga parte «alla crisi di fede sentita particolarmente nella gioventù». Riguardo alla stampa cattolica, «veicolo di idee e della concezione cristiana», si osservava la sua scarsa incisività e la necessità di un bollettino della comunità. Altri punti riguardavano l'assenza di un coadiutore, il lavoro dell'Azione cattolica (solo ragazze e donne), del Centro giovanile, delle Consorelle del Santissimo Sacramento e delle Madri cristiane, l'apporto dato dalle suore nella casa di riposo e nell'asilo e l'attività di ACLI e CIF¹²⁵.

Le relazioni per le visite del vescovo Bruno Foresti degli anni Novanta, coordinate per Barbariga dal parroco Fausto Botticini, riflettevano sia le difficoltà del rinnovamento in una cultura cristiana ancora legata al «tradizionalismo e devozionalismo» sia il disagio per un non perfetto sincronismo tra «consigli pastorali parrocchiali e i corrispettivi zonali».

La scarsità di sacerdoti e il conseguente accorpamento di alcune parrocchie andava incidendo sulla vita, sui rapporti, sulla pastorale; mentre si registrava una diffusa sofferenza esistenziale, uno scarso apprezzamento dei valori portanti del vivere civile e morale, emergeva una preferenza per attività di volontariato sia nelle istituzioni civili che ecclesiali. Da parte sua il presule esortava «sacerdoti, religiosi, laici» ad un rinnovato slancio interiore ed esteriore per uno stimolante cammino in favore dell'apostolato e della missionarietà¹²⁶.

Nel 2004 la dettagliata esposizione «dell'assemblea pastorale di Barbariga», in occasione della visita di monsignor Giulio Sanguineti, metteva al primo punto la riflessione sull'arrivo in paese di «famiglie nuove, sia connazionali che straniere» e la conseguente accoglienza non sempre adeguata «sia per scarso senso di carità, sia per scetticismo, sia per diversità culturale». Il documento spostava poi l'accento sulla comunità cristiana che, soggetta a molteplici distrazioni ed attaccamento ai beni materiali, si andava «sgretolando». Nella sua lettera pastorale il vescovo esortava all'impegno nella nuova evangelizzazione, la sola che poteva suscitare la rinascita o la crescita di una fede limpida e profonda. In merito ai gio-

¹²⁵ APB, b. II.1/9, visita pastorale di Luigi Morstabilini alla parrocchia di Barbariga, 3 dicembre 1972.

¹²⁶ APB, b. II.1/10, bozza di relazione per la visita pastorale di Bruno Foresti alla zona IX della Bassa occidentale della beata Stefana Quinzani, 1994; relazione zonale per la rivisita pastorale di Bruno Foresti, 19-20 marzo 1997 discussa dai sacerdoti e dal consiglio pastorale zonale; *Visita pastorale di mons. Bruno Foresti vescovo di Brescia: zona IX della Bassa occidentale della beata Stefana Quinzani, 5 ottobre-15 novembre 1994*, s.l. 1994, pp. 1-4.

vani, dava indicazioni per un loro coinvolgimento «in riflessioni e progettazioni», suggeriva di accoglierli come «dono speciale dello Spirito di Dio nella Chiesa» poiché ne costituivano «una forza ecclesiale»¹²⁷.

Festività liturgiche e devozioni popolari

Nella seconda metà del Settecento le molteplici feste considerate di «pregiudizio ai lavori della campagna» furono spostate dai giorni feriali alla domenica¹²⁸. A sostegno della necessità di limitare le giornate festive infrasettimanali vennero avanzate anche ragioni di buon governo, quali le frequenti sospensioni dell'amministrazione della giustizia, ed etiche essendo spesso le ricorrenze motivo di trasgressioni «licenze e disordini vari nelle osterie dove i lavoratori si ubriacavano, giocavano, bestemmiavano creando risse spesso funeste e sanguinose»¹²⁹.

Così anche in Barbariga dopo il 1775 furono differite le ricorrenze di Sant'Antonio abate (17 gennaio); San Macario (22 gennaio)¹³⁰; San Pietro martire (29 aprile); San Gordiano ed Epimaco (10 maggio)¹³¹; Sant'Antonio da Padova (13 giugno); San Rocco (16 agosto). Continuarono con il solito calendario quelle definite «di pre-

¹²⁷ APB, b. II.1/11, visita pastorale di Giulio Sanguineti alla parrocchia di Barbariga e zona Bassa occidentale della beata Stefana Quinzani, 22 aprile-30 maggio 2004, relazione della parrocchia di Barbariga e lettera del vescovo, datata Brescia 16 giugno 2004.

¹²⁸ Nel 1642 Urbano VIII aveva soppresso diverse feste; a seguito di questo decreto alcuni comuni, in accordo con l'autorità ecclesiastica, cessarono numerose ricorrenze votive iniziate in tempi di pubbliche calamità e mantenute a fianco di quelle di precetto (DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 313).

¹²⁹ MAZZA, *Relazioni vicariali del 1775*, pp. 7-8.

¹³⁰ Nella visita di Marino Giorgi (14 novembre 1600) in Barbariga veniva indicato che si faceva «festa per voto nel giorno di san Macario» (ASDBs, VP 36, c. 108); nel 1677 nei carteggi del comune venivano registrati pagamenti al «curato per la festa di San Macario e uffici» (ACB, b. provvisoria 2, Atti antichi, spese registrate il 30 settembre 1677); mentre il *Martyrologium Romanum* del 1756 commemorava San Macario il 2 gennaio, la data apposta nelle relazioni vicariali del 22 gennaio 1775 potrebbe essere dovuta ad un errore di trascrizione (MAZZA, *Relazioni vicariali del 1775*, p. 106).

¹³¹ Nel 1670 la «vicinia» computava nelle uscite «spese che si fa le feste di voto di Santissimi Macario e Gordiano». Ancora per san Gordiano nel 1677 venivano annotate da parte del comune spese per cera, torce, polvere da sparo ed altro. In un documento del 1730 i santi Gordiano ed Epimaco venivano ricordati nei carteggi del comune. Ed ancora nel 1729 e nel 1764 si registravano pagamenti per il voto della comunità a san Macario così come per la solennità di san Gordiano. Cfr. ACB, b. Barbariga, 1487-1790, atti e documenti antichi; b. III, fasc. II, 1676-1772, convocazione e deliberazioni del consiglio generale della vicinia della comunità di Barbariga; b. provvisoria 2, Atti antichi.

petto» ecclesiastico romano unitamente a quella dei santi titolari della parrocchia, Vito, Modesto e Crescenzia (15 giugno)¹³². Sempre nello stesso secolo, dopo l'accettazione della preziosa reliquia (1737), si era maggiormente radicata la festa della Santa Croce. Il sacro legno riposto nel nuovo ostensorio nel 1750 veniva esposto tutti gli anni il 3 maggio illuminato dalla luce di copiose candele e «candelotti» nonché da profumati incensi aspersi da sei sacerdoti. Nell'Ottocento il giorno preposto alla ricorrenza della Santa Croce era solennizzato col concorso di predicatori;¹³³ impatto spettacolare ebbe nel 1858 la rappresentazione della *Passione di nostro Signore Gesù* allestita col lavoro degli artigiani del paese coordinati dal falegname Vincenzo Terzi: infatti, Gaetano Santino aveva eseguito la croce con le *assa* messe da Francesco Lussignoli; Bernardino Aliprandi aveva impiegato cinque giornate a fare il monte Calvario, rifinito e *pitturato* da Girolamo Rinaldi; la pubblicità era stata affidata a Giuseppe Inselvini che, trasportato dal suo cavallo, aveva dedicato una giornata a *meter fora li avisi* realizzati da Prando Aliprandi. I testi devoti includevano laudi, canti narrativi e lirici dedicati alle sofferenze di Cristo e alla compassione della Vergine declamati con attori e musiche eseguite dalla banda¹³⁴.

Anche per la festa legata alla Madonna del Rosario, documentata e fissata alla prima domenica di ottobre già dal 1782, non si lesinava sui mezzi: in tale anno Pietro Rossetti era stato inviato a Brescia per «comprare la polvere» mentre Francesco Gatti aveva «sbarato i mortari», creando sussulti tra ventagli di preghiere e invocazioni¹³⁵. L'arrivo poi nel 1820 della statua della *Vergine col Bambino* scolpita da Giovanni Sorbi di Cremona, vestita con «abito di ganzo ricamato in seta», corredata da apparato per il corteo processionale¹³⁶ contribuì ad innestare nuovo fer-

¹³² DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 313; MAZZA, *Relazioni vicariali del 1775*, pp. 106-107.

¹³³ APB, b. VII.2/10; b. III.1/1; b. III.2/2; ACB, b. 1, Atti antichi, fasc. 1/1.

¹³⁴ APB, b. VII.2/10.

¹³⁵ APB, b. III.4/8, registro Rosario massarie, 1737-1809, 5 ottobre 1782.

¹³⁶ Il 10 ottobre 1820 Giovanni Sorbi riceveva 170 lire per «aver scolpito una Madona del Rosario per la parochia della comune di Barbariga». Il 21 maggio 1821 Bortolo Gandaglia veniva ricompensato con un acconto di 40 lire e soldi quattro per «la portantina della beata Vergine», per altri lavori al «trono» della stessa veniva saldato Giuseppe Fantoni con 115 lire. Attualmente la statua della Madonna vestita, documentata nel 1937 nella chiesa della Disciplina, è custodita in un armadio negli ambienti addossati alla parrocchiale dove si conservano altri arredi. Il simulacro che si può vedere nella nicchia dell'altare del Santo Rosario è stato acquistato nel 1940 circa. Cfr. APB, b. VI.3/2; b. VI.4/1; b. X.12/1-13, fasc. X.12/11; ASDBs, VP, b. provvisoria 9, fasc. 97/9, decreti per la chiesa di San Pietro martire, Giacinto Tredici alla parrocchia di Barbariga, 5 aprile 1937.



Processione in onore del patrono San Vito
a Barbariga nel 1954.





Processione di San Vito, festa patronale del paese (1954).



Corteo in onore di don Giuseppe David
nel giorno della sua prima messa (1954).

vore ed a rinvigorire la già solida e robusta prassi devozionale. Per tutto il secolo la prima domenica di ottobre si dilatò e tradusse in celebrazioni e funzioni con sfoggio di preziose suppellettili. L'articolato insieme raggiungeva l'apice nel grandioso dispiegamento collettivo della processione dove si fondevano insieme pompa e devozione accompagnate da musica e sparo di mortaretti. Il moltiplicarsi dello sfarzo si proiettò anche nel Novecento, periodo nel quale si registra come solennità triennale¹³⁷.

Il tributo a san Rocco venne rispolverato nel 1855 con uno speciale voto della comunità che, «straordinariamente funestata dal cholera», si impegnava perennemente a celebrarne l'annua festività «nel giorno proprio che dalla cattolica romana Chiesa venne al medesimo dedicato, astenendosi dalle opere servili e intervenendo con divozione alle sacre funzioni». Al pellegrino di Montpellier veniva chiesta l'intercessione presso la divina Maestà, perché ritraesse «la mano dal terribile flagello» che si era abbattuto sul paese¹³⁸.

Per tutto il Novecento le prassi devozionali hanno scandito il tempo in un declinarsi di celebrazioni e solennità i cui momenti più pregnanti – riferiti alla prima metà del secolo – sono giunti fino a noi redatti in una tabella dal parroco Pietro Rossi. L'anno si apriva il 21 gennaio con la ricorrenza di Sant'Agnese preposta a modello della gioventù femminile, il 19 marzo San Giuseppe era onorato dalla «compagnia» degli uomini, nell'ultimo giovedì di carnevale i ragazzi dell'oratorio festeggiavano San Filippo Neri, mentre gli ultimi tre giorni erano riservati ai sacri tridui in suffragio dei defunti. In Quaresima si dava spazio al mese mariano, durante la Settimana Santa erano presenti un predicatore e un confessore, dopo la Pasqua dal venerdì alla domenica in *albis* si svolgevano le Quarant'ore; la festa della Santa Croce chiudeva con la benedizione della campagna. A giugno veniva dato rilievo ai santi titolari Vito, Modesto, Crescenzia, seguiva il *Corpus Domini*, il 2 agosto era riservato al «Perdon d'Assisi», il 15 si andava al santuario della Madonna del Ducco per la tradizionale messa dell'Assunta, il giorno dopo le preci erano per san Rocco.

Nella prima domenica di ottobre si svolgeva la solennità (triennale) del Rosario e nella seconda il «Patrocinio di Maria» era ossequiato con il trasporto, dalla Disci-

¹³⁷ APB, b. VI.6/2; b. VII.2/10.

¹³⁸ Dal 23 luglio al 25 agosto erano deceduti per l'epidemia 26 abitanti. A maggior protezione fu inviata in Barbariga anche la reliquia di san Rocco riposta in una teca d'argento munita di cristallo, APB, b. I.5/3, registro dei morti, 1820-1865; b. VII.2/1; b. VII.1/15; b. VI.1/4.

plina alla parrocchiale, dell'antico simulacro ligneo raffigurante la Madonna seduta in trono col Bambino. Dopo i primi di novembre festa di Ognissanti e commemorazione dei defunti si destinavano le orazioni al Sacro Cuore di Gesù, nell'ultima domenica si dava spazio alla festa di San Luigi Gonzaga, patrono della gioventù studiosa, con esposizione della statua. La novena aiutava ad incamminarsi nell'accoglienza del «divino» e ad entrare gradualmente nella gioia del Natale¹³⁹.

I santi patroni tra identità e coesione sociale

Il culto di San Vito (15 giugno), legato a quello del suo maestro Modesto e alla nutrice Crescenza¹⁴⁰, fu sempre molto sentito in Barbariga ed ebbe il suo culmine nelle solennità caratterizzate da momenti pregnanti cari alla popolazione. Le credenze e consuetudini legate al santo rientravano per certi aspetti anche nel vasto campo della «religiosità terapeutica» diretta a guarire malattie, a proteggere dalla morte¹⁴¹: nel Seicento tempi e spazi per onorare i «Santi Patroni» venivano stabiliti

¹³⁹ APB, b. VII.2/10, *Feste e funzioni che si celebrano nella chiesa parrocchiale di Barbariga*, documento senza data firmato da Pietro Rossi, parroco in Barbariga 1914-1938; b. VII.2/6, richieste alla questura di autorizzazione per lo svolgimento delle processioni, compilate dal parroco Luigi Pizzocaro, 1943-46.

¹⁴⁰ Il nome Vito (in latino che «che ha vita in sé») fu usato dai primi cristiani come espressione di fede nella vita eterna. Il testo della *Leggenda aurea* tramanda che Vito «fanciullo mirabile, nato in Sicilia, soffrì il martirio» all'età di dodici anni. Sebbene avesse liberato da un demone il figlio di Diocleziano, la prodigiosa guarigione non gli salvò la vita: infatti per ordine dello stesso imperatore fu torturato e ucciso insieme al maestro Modesto e alla nutrice Crescenza. I tre resero l'anima a Dio dopo essere stati visitati da un angelo e pregato insieme. Le aquile vegliarono i loro corpi fino a che una matrona di nome Fiorenza, non li trovò e li seppellì. I sacri resti di Vito furono trasportati prima al monastero parigino di Saint-Denis, seconda metà del secolo VIII, poi in quello di Corvey in Sassonia, nel 836; il capo del santo da Pavia fu fatto portare a Praga nel 1355 dall'imperatore Carlo IV. Alcune note iconografiche: Vito viene a volte ritratto immerso nella caldaia rovente in cui sarebbe stato suppliziato o tenendone una minuscola in mano con un cane al guinzaglio. Cfr. J. DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, I, Firenze 1990, pp. 339-341; A. AMORE, *Vito*, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, Firenze 1954, col. 1538; A.P. FRUTAZ, *Vito*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1969, coll. 1243-1247; R. GIORGI, *Santi*, Milano 2002, pp. 367-368.

¹⁴¹ Viene annoverato tra gli ausiliatori, quei santi cioè dotati di particolare potere d'intercessione in caso di malattie e necessità specifiche. Tra le virtù guaritrici attribuite a san Vito vi sono l'epilessia (detta anche ballo di san Vito), la rabbia dovuta al morso dei cani, l'avvelenamento causato dal morso dei serpenti. Ed ancora erano votati al santo coloro che erano rimasti vittime di addentature. In alcuni luoghi Vito e Modesto erano invocati in difesa della peste. Cfr. F. FORT, *I santi toccasana*,



Barbariga, Santa Maria del Duco,
portale d'ingresso e lapidi
dei sacerdoti nativi di Barbariga e dei parroci.

dalla vicinia¹⁴². Nel Settecento tali iniziative erano sostenute anche dalle confraternite: nel giugno 1749, il sodalizio del Santissimo Sacramento annotava nelle spese l'acquisto della «polvere» per il «Corpus Domini et nostri santi», il pagamento alla «musica» e agli uomini che avevano «tratto li mortari»¹⁴³. Per tutto l'Ottocento i rituali festivi si allargavano con esborsi da parte dei fabbricieri che convogliavano risorse speciali oltre che per predicatori straordinari, anche per la cera, l'organista e i «bombardieri»¹⁴⁴.

Non mancarono i suoni di campane a distesa, i «vespri in musica» con l'apporto di valenti cantanti e musicisti richiesti a Cremona¹⁴⁵, brani eseguiti da filarmonici e l'accompagnamento delle processioni dove si alternarono i corpi bandistici di Dello, Soncino, Rovato, Bagnolo, Chiari. Il tutto era sfumato da tramonti segnati dagli spari di «mortaretti, razzi, rocchette, foghetti, rocchettoni» con dispiegamento di guardie comunali e gendarmi per assicurare l'ordine pubblico. Le spese erano sostenute con offerte e oblazioni raccolte attraverso questue di «formentone, lino, linosa, gagliola, foglia dei gelsi, uova», che andavano a formare l'asta o incanto sulla pubblica piazza¹⁴⁶.

Nello stesso secolo le gesta e la vita dei patroni ispirarono la recita o drammatizzazione proposta dai giovani del paese, nei locali di Antonio Coppini in Barbariga con lo scopo di erudire la popolazione¹⁴⁷. Con il Novecento la ricorrenza, sempre vissuta come momento saliente dalla popolazione, ebbe un ampio rilancio con

Palermo 1979, pp. 76-78; B. DA ARENZANO, *Ausiliatori*, in *Bibliotheca sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 618-623; A. AMORE, *Vito, Modesto e Crescenzia*, *ibidem*, XII, Roma 1969, coll. 1243-1247; A. MAZZA, *Tradizioni bresciane. I santi, i riti, il folclore, i proverbi*, Brescia 2002, pp. 388-389.

¹⁴² APB, b. VII.2/10, 3 aprile 1690: la vicinia si riunisce per stabilire i modi con i quali solennizzare le feste.

¹⁴³ APB, b. III.6/15, entrate uscite Santissimo Sacramento, 1743-1809.

¹⁴⁴ APB, b. VII.2/10, *Polisa delle spese fatte da noi soto scriti fabricieri per la funzione de nostri santi martiri Vito Modesto ed Crescenzia protetori della nostra parochia e titolari*, 1817.

¹⁴⁵ APB, b. VII.2/10, lettera di Domenico Cavalleri, datata Pontevico, 12 giugno 1846.

¹⁴⁶ APB, b. V.1/2, questue ed elemosine, 1837-42; b. V.1/3, registro elemosine, 1832-43; b. V.1/7, questue e spese per la chiesa, 1869-1875.

¹⁴⁷ ASDBs, b. I19, Barbariga parrocchia, supplica datata 25 gennaio 1841. Si chiede di ottenere il permesso di rappresentare per quattro volte l'opera sulla vita dei santi patroni Vito, Modesto, Crescenzia nei quattro ultimi giorni di carnevale firmata da Callisto Bernardelli, Giovanni Aliprandi, Pietro Malgari, Paolo Lorandi, Battista Gatti, Battista Bonetti, Pietro Basara, Francesco Birbes, Innocente Baronio, Giuseppe Bonetti, Girolamo Alghisi, Giuseppe Inselvini.

l'arrivo in paese della statua realizzata dallo scultore Emilio Righetti (1919), raffigurante il giovane santo in abiti da milite romano¹⁴⁸. Tra luminarie e fuochi artificiali, che colmavano il cielo di guizzi colorati, prendeva corpo la fiera contrassegnata da più motivi di allegrezza, visitata da forestieri e commercianti¹⁴⁹. Era consuetudine celebrare una messa particolare a protezione dell'infanzia, prolungando la festa – trasportata alla domenica successiva la ricorrenza – sino al lunedì chiamato del «San Viti», o San Vitino¹⁵⁰.

In quest'ultimo anno, nell'intento di assegnare adeguata rilevanza alle funzioni religiose si è reso onore ai protettori della comunità, giovedì 13 giugno, con messa solenne serale accompagnata dalla storica macchina sonora e dalla *schola cantorum* locale. La suggestione si è amplificata per via dell'allestimento della chiesa parrocchiale con splendidi parati, candelabri, candide tovaglie d'altare, drappi purpurei ad impreziosire lesene, cantorie e scranni lignei del coro. Il simulacro di San Vito, posizionato su di un'alzata traboccante di fiori ed aspersa da incensi, al termine della funzione è stato posto su un carro e scortato in ordinato corteo dai fedeli nel percorso che si è snodato per le vie del paese allestite con ramaglie di verzura, fiori di carta, lumi accesi. I canti, le preghiere, le invocazioni, gli appropriati brani eseguiti dalla banda di Dello si sono stemperati a conclusione del tragitto, nella solenne benedizione seguita da un emozionante fuori programma magistralmente eseguito all'organo. Nei quattro giorni successivi si è articolata la

¹⁴⁸ In quell'anno oltre al simulacro di San Vito lo scultore eseguì le statue di San Rocco, Sant'Anna, San Giuseppe, Sant'Agnese per le quali chiese 1690 lire, APB, b. VI.4/2.

¹⁴⁹ Nel biennio 1924-25 tra i vari permessi rilasciati dal comune in occasione della «fiera di San Vito» vi erano i seguenti «balera, giostra, tiro all'anitra, tiro a segno, pesca, vaporetto, tre campanelli, molinello a stecca, esposizione dell'uomo gigante, circo sportivo romano, spettacoli di ginnastica e acrobazia». Nel giugno 1937 il podestà Agosti chiedeva l'intervento ai carabinieri di Dello perché fosse prestabilita la necessaria vigilanza: Agosti informava che «domenica 20 corrente in occasione della solennità patronale della parrocchia (San Vito)» si sarebbe tenuta la tradizionale fiera e che avrebbe avuto luogo «la processione religiosa verso le ore 16, con accompagnamento di corpo bandistico». Incalzava aggiungendo che sarebbe stato necessario poiché vi era «consueta affluenza di forestieri e di commercianti» la presenza della vigilanza «anche il precedente sabato sera 19 giugno e nel tardo pomeriggio e nella sera di lunedì 21 corrente», cfr. ACB, b. 151 (1925/2); b. 197, fasc. 5.

¹⁵⁰ La relazione sulla festa di San Vito in Barbariga documenta la funzione per i bambini fino al 1950 circa, in particolare si sottolinea che: «i bambini della Bassa in estate si recavano in campagna a piedi nudi, i pericoli erano molti e soprattutto i morsi di bisce o vipere, per questo motivo il san Vito bambino era invocato e venerato» (F. ROSSI, A. RAZA, *Ricerca per lo studio delle tradizioni popolari finalizzata all'Atlante demologico Bresciano*, dattiloscritto, 1996).

sagra fatta di relazioni, azioni, invenzioni, attrattive, condivisioni conviviali, festoso colloquiare. Nel cuore del borgo, in dilatati spazi aperti all'ombra delle ro-miglie e profumati tigli in fiore, in una tradizione non scalzata ma rinnovata, si sono stabilite relazioni tra gli uomini del presente, del passato, del futuro.

SERIE CRONOLOGICA DEI PARROCI			
BRESCIANO NAZARI	(1361)	FRANCESCO FELCINI	(1660-1668)
GERARDO ZANCHI	(1532)	VIRGILIO ACQUISTI	(1668-1705)
GIANFRANCESCO ZANCHI	(1565)	FRANCESCO FAVA	(1706-1758)
CESARE DEI CONTI DI CALEPPIO *	(1565)	GIROLAMO DIONISI	(1758-1804)
LODOVICO MANENTI	(1567)	GIACOMO ZIGLIANI	(1806-1857)
FRANCESCO PIO	(1570-1591)	MAURO PAROLI	(1858-1914)
ANDREA SALVINI	(1591-1629)	PIETRO ROSSI	(1914-1938)
MARCO ANTONIO BONARI	(1630-1643)	LUIGI PIZZOCARO	(1938-1948)
GIOVANNI ANTONIO RIZZINI	(1644 - ?)	LUIGI ZILETTI	(1948-1972)
GIOVANNI GIACOMO BOLZONI	(1645-1657)	COSTANTE DUINA	(1972-1983)
GIULIO PRANDINI	(1657-1660)	FAUSTO BOTTICINI	(DAL 1983-)
* COADIUTORE POI PARROCO			

SERIE CRONOLOGICA DEI CURATI DI SANTA MARIA DEL DUCCO			
FRANCESCO LOCADELLI	(1540)	DOMENICO AMIGHETTI	(1629-1650)
CAMILLO PALLA DE FATORELLIS	(1562)	PIETRO MONTI	(1650)
GIAMBATTISTA MOLINARI	(1562)	CARLO PALAZZINO	(1669)
COSTANZO VALOTTI	(PRIMA DEL 1565)	MATTEO FANNUCCIO	(1678)
GIOVANNI MARIA VALOTTI	(1565)	PIETRO MARCHESINI	(1703)
COSTANTINO VALOTTI	(1572)	FRANCESCO MARTINENGO	(1714)
ANDREA SALVINI	(1585)		
Il chiericato fu annesso alla mensa capitolare della collegiata urbana di San Nazzaro; sciolta la mensa nel 1796, per ordine e decreto del Governo provvisorio, il parroco Dionisi ottenne di unirlo alla sua prebenda arcipresbiterale.			

GIULIA GORLANI

MADONNA DELLA DISCIPLINA

Barbariga, San Pietro martire
legno dorato e policromo
110 cm

La statua della Madonna della Disciplina è attualmente conservata nella nicchia dell'abside della Disciplina di Barbariga, aperta in occasione del rifacimento dell'edificio sacro nel 1920¹. Per dare seguito al voto di ringraziamento per la fine della guerra, la scultura, indicata come *Madonna del Patrocinio* o *Madonna dei Candili*, fu posta nell'abside distruggendo l'affresco. Francesco Milini, raccontando il suo stupore per la nuova collocazione, annotò che prima di questo intervento la statua della Madonna stava su un piedistallo dietro l'altare maggiore². Le tracce del basamento sono ancora riconoscibili in un incavo della pavimentazione dietro l'altare. Nell'inventario parrocchiale del 1886³, insieme alla statua, è segnalata la presenza di una nicchia mobile in cui era collocata: infatti, la scultura non è dipinta nella parte posteriore ed il trono è cavo.

La Vergine è assisa su una panca dorata, ornata con motivo a scacchiera nella parte frontale e a racemi nelle porzioni laterali. Il viso è incorniciato da capelli biondo scuro, raccolti da una fascia chiara, fermata alla sommità del capo da una maestosa corona di foglie d'acanto in lamina d'argento, che si conclude in una sfera con croce. La statua è avvolta da un abito dorato e punzonato che ricade in abbondanti pieghe, come pure il manto dorato, bordato di rosso e chiuso da un bottone. Sul ginocchio destro della Madonna siede il Bambino che tiene nella mano destra una piccola sfera e

orienta il corpo, a differenza del capo, a sinistra. È ipotizzabile che alla Madonna della Disciplina faccia riferimento un lascito del 15 ottobre 1626⁴ di Caterina Bargnani, figlia del nobile Antonio, che dona 600 £ planette «ai due altari del Santissimo Sacramento e del Santo Rosario e pure alla Madonna». Durante la demolizione della vecchia chiesa dei disciplini si racconta nella cronaca di Barbariga che Dionisi prese la statua e la conservò in casa per proteggerla e solo il 1° settembre 1776 – in occasione di una missione – venne esposta sull'altare della nuova parrocchiale; il giorno dopo venne celebrata la messa e portata nella nuova Disciplina. La stessa cronaca ricorda che da allora la Madonna miracolosa veniva portata in chiesa il giorno di San Pietro martire (29 aprile) insieme ad una reliquia del santo; si può quindi ritenere che la statua lignea fosse quella venerata dai disciplini⁵.

Nel corso dell'Ottocento la Madonna fu oggetto di particolare venerazione: ne sono testimonianza numerose donazioni, come quella di 8 lire per la spesa della festa di Tutti i santi e per la *Madonna del Patrocinio*⁶ o i numerosi *ex voto* per il colera, come quello ricordato nell'inventario del 1855⁷ alla voce registro elemosina del 30 settembre.

Lo stato conservativo dell'opera è buono, nonostante sia stata pesantemente ridipinta in modo particolare nel manto e nell'abito: tracce della precedente doratura sono ancora visibili ed in alcuni punti la pellicola pittorica è caduta. La parte inferiore della statua è quella meno conservata, così come il trono a cui è stata sostituita la base⁸. Esposta in occasione della mostra del 2004, tenutasi al Museo diocesano di Brescia, è stata accostata alla Madonna con Bambino del santuario della Ceriola di Montisola, assegnando le due sculture, alla mano di una bottega bresciana: le due opere presentano un identico schema compositivo e vicinanza nei tratti somatici e nella realizzazione del panneggio. Tali affinità fanno ritenere le due statue scol-



pite a pochissimi anni di distanza da un intagliatore tardomanierista, che lavora negli ultimi decenni del secolo XVI, forse prima a Barbariga e poco dopo a Montisola⁹.

¹ APB, Bollettino parrocchiale, agosto 1987, p. 11.

² F. MILINI, *La cesolina ecia*, in *Barbariga oggi*, Barbariga 1987, numero unico del bollettino parrocchiale.

³ APB, b. X.4.1/5.

⁴ APB, b. XI.1/3.

⁵ ACB, b. I.1/10. Nel documento, 6 novembre 1759, si racconta che «convocato il consiglio generale delli confratelli del venerando oratorio di San Pietro martire di Barbariga (...) fu esposto per parte del reverendo signor don Bartolomeo Gatta aver egli fatto divozione di donare due ghirlande d'argento, o corone una alla beata Vergine Maria, l'altra al Bambino quando fosse stato di piacere anco a li confratelli, e quando essi accordassero la suddetta incoronazione da farsi domenica prossima, esibendosi esso reverendo signor Bartolo Gatto di pagare l'officiatura e le cere fossero poste dalla compagnia di San Pietro martire, quell'istanza statta accettata a viva voce e così fe da confratelli ordinato che a spese del venerando oratorio fosse accompagnata la incoronazione con solennità particolare, e massime, con lo sbarro de mascoli, o morteri. Io Carlo Francesco Coppino d'ordine». A questo ne segue un altro, datato 11 novembre 1759: «oggi radunato il pubblico di questa terra di Barbariga nell'oratorio di San Pietro martire per ascoltar la messa solenne parrocchiale fu dal reverendissimo signor don Gerolamo Dionisio arciprete di questa terra con l'assistenza del resto del clero incoronata la statua della beata Vergine Maria detta della Disciplina, ed il suo Bambino, con ghirlande d'argento donate dar reverendo signor Bartolomeo Gatta, col canto dell'Ave Maris stella, sono delle campane parrocchiali e sbarro dei mascoli, indi cantata in detto oratorio la messa parrocchiale e santi vespri»; APB, b. VI.1/1: «restando così la Madonna nel suo antico logo dove fino a quest'ora è stata venerata».

⁶ APB, b. X.12.1/3.

⁷ APB, b. VI.1/4: «ricevuto da don Battista Ziliani per limosine fatta alla Madonna della deseplina ricavato in milanese lire quattrocotrentaquattro»; b. VI.4/2. Il conto dell'elemosina della beata Vergine della Disciplina del 1855 parla di una subasta degli oggetti donati alla Madonna della Disciplina durante la quale furono raccolte 97,45 lire in denaro, 44,28 lire per 8,3 quintali di formentone e 7,3 quintali di frumento; 50,21 lire per monili d'oro venduti in piazza; 113,32 lire per manufatti di tela e fazzoletti e 42,30 lire per preziosi d'argento venduti alla Bisnardi, per un totale di 347,64 lire, cui si aggiungono 300 lire donate da Cristoforo Bisnardi, 11 lire per avere comprato il velo e le corone degli angeli e il saldo di lire 36,44 a Bertana.

⁸ APB, b. VI.4/1. In un inventario degli arredi del secolo ventesimo, senza data, le è attribuito uno stato conservativo cattivo, oggi non più riscontrabile, ed un valore di 50 lire. Per la Madonna della Ceriola si veda M. Rossi, *Scheda 12*, in *Sculture lignee bellezze ignote. Maternità dal Rinascimento*, a cura di I. Panteghini, G. Fusari, M. Rossi, Brescia 2004, pp. 58-59.

⁹ *Santuari e immagini mariane nel Bresciano*, Brescia 1972, p. 126. In riferimento alla Madonna, il Celeri nel 1570 scriveva: «icon divae Mariae cum Filio et angelis et velario auratis».



Interno della parrocchiale di Frontignano
a metà del Novecento.

Storia, arte e devozione a Frontignano

Valentino Picozzi

“Genius loci”: il santo come espediente di localizzazione

L’agiografia è sempre stata un filone portante, fin dal medioevo, usata dai vescovi per affidare il popolo cristiano alla protezione di un santo, capace di essere l’intermediario di grazie ultraterrene. La venerazione dei santi Nazaro e Celso, martiri milanesi¹ risalenti alle prime fasi di diffusione del cristianesimo, ha spinto anche i fedeli di Frontignano a consacrare la propria chiesa al loro patrocinio. Il loro culto si propagò fortemente in Italia e in Francia a motivo della traslazione delle loro reliquie durante i tre secoli successivi alla morte del vescovo Ambrogio².

Attraverso le narrazioni agiografiche è possibile comprendere la devozione che ha permesso il loro culto anche nel Bresciano, veicolo di evangelizzazione e anello di congiunzione tra autorità ecclesiastiche e fedeli. In modo particolare la dedizione ai martiri Nazaro e Celso è un indice non indifferente sia di una probabile fondazione antica, che riporterebbe ai primi secoli del cristianesimo, sia del legame che Frontignano avrebbe potuto avere con l’omonima chiesa cittadina, senza tralasciare il collegamento che l’episcopato bresciano aveva con la sede metropolitana milanese: «il rapporto tra le singole sedi episcopali e la propria metropoli, riguardo all’ordinamento culturale, era infatti un cardine per il funzionamento delle strutture ecclesiastiche dell’Occidente cristiano, ribadito a più riprese

¹ A. AMORE, *Nazario e Celso*, in *Bibliotheca sanctorum*, IX, Roma 1961, col. 780.

² *Memorie storico-critiche intorno le reliquie e il culto di san Celso martire con un’appendice*, Milano 1782, p. 75.

in età tardo antica, e tale resterà fino alla ‘romanizzazione’ imposta dalle riforme carolingie»³. La loro raffigurazione iconografica è sempre rimasta fedele alla tradizione della *Passio* che distingue Nazaro come uomo adulto e barbuto, rispetto a Celso molto più giovane e imberbe; entrambi vestiti con abiti militari, con la spada e la palma del martirio: tali riscontri sono visibili nei famosi dipinti del Foppa e del Tiziano nella collegiata dei Santi Nazaro e Celso di Brescia⁴. Purtroppo la parrocchiale di Frontignano è oggi priva di una pala o delle statue dei due martiri, e neppure dall’indagine storica è emerso qualche dato in merito; un possibile aiuto potrebbe derivare dalla presenza di due nicchie nel presbiterio, adatte ad accogliere le statue dei due martiri.

«Frontignano. *Frontegnanum* (secolo XIII), *Frontegnano* (secolo XV), *Frontonianus*. La toponomastica della regione, visibile nell’antica *Cronica Urbis Brixiae* di Elia Capriolo, segna una interessante concentrazione di fondi romani, in paesi come *Curtianum*, *Bargnanum*, *Pudianum*, *Pompeianum*, *Frontegnanum*, tutti con la stessa desinenza⁵. In parecchie lapidi trovate in provincia figurano i cognomi Fronto e Frontoni. Potrebbe essere aggettivo del nome gentilizio romano *Frontonius*⁶. In ogni caso viene registrato «nell’estimo visconteo del 1385 fra i comuni appartenenti alla quadra di Quinzano, durante il dominio visconteo fece parte della quadra di Mairano. [...] Inserito nel cantone delle Pianure con la legge del

³ G. ARCHETTI, *San Nazario e Celso di Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVII, 1-2 (2012), p. 76.

⁴ G. LORETA, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell’anno*, Milano 1906, p. 137.

⁵ Un’indagine relativa alla presenza dei romani lungo la strada del Mella è stata proposta da P. BONDIONI, *Torbole, una storia una fede. Dall’avvento dei monaci benedettini alle Confraternite del XX secolo*, Torbole 2004, pp. 13-21.

⁶ A. GNAGA, *Vocabolario topografico toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia 1937, p. 268. In un suo dattiloscritto, don Giovanni Frosio, parroco a Frontignano dal 1922 al 1968, ipotizza anch’egli origini romane: «dato che Bargnano, distante un chilometro da Frontignano, venne chiamato col nome *Bargnano* dalla famiglia dei nobili Bargnani, non potrebbe darsi che il nome *Frontignano* provenga dal fatto che Frontignano trovasi proprio di fronte a Bargnano, alla distanza di un chilometro? Però è opportuno richiamare un’altra cosa: il geometra Vincenzo Slanzi di Frontignano afferma di aver trovato nella biblioteca Queriniana di Brescia, molti anni fa, un documento riguardante Frontignano, dal quale risulterebbe che da Roma era stato mandato in questa zona un personaggio illustre perito per il prosciugamento di terre acquitrine come erano queste, con l’incarico di eseguire il prosciugamento e di creare un paesino all’uopo; questo illustre personaggio si chiamava Frontino, si era collocato in alcune case esistenti chiamate il castello (come sono chiamate ancor oggi): secondo tale documento egli avrebbe fondato questo paese dandogli un nome derivato dal suo cognome cioè Frontignano» (APF, Storia di Frontignano, foglio sciolto).

Il 1 maggio 1797, passò nel distretto delle Pianure per effetto della legge del 2 maggio 1798, rimanendo nel distretto delle Pianure ai sensi della legge del 12 ottobre dello stesso anno; con la legge del 13 maggio 1801 venne infine incorporato nel distretto III, di Verola Alghisi; unito a Barbariga con legge 8 giugno 1805. Venne separato da Barbariga con decreto del 16 luglio 1834, n. 22669-3445 e rimase incluso nel distretto III di Bagnolo. In seguito all'unione temporanea delle province lombarde al Regno di Sardegna, in base al compartimento territoriale stabilito con la legge del 23 ottobre 1859, il comune di Frontignano con 382 abitanti, retto da un consiglio di quindici membri e da una giunta di due membri, fu incluso nel mandamento V di Bagnolo, circondario I di Brescia, provincia di Brescia. [...] Nel 1924 il comune risultava incluso nel circondario di Brescia della provincia di Brescia. In seguito alla riforma dell'ordinamento comunale disposta nel 1926 il comune veniva amministrato da un podestà. Nel 1927 Frontignano venne aggregato al comune di Barbariga (Regio Decreto 11 novembre 1927, n. 2202)»⁷.

Gli anni del concilio di Trento

Il concilio di Trento (1545-1563) diede forma alla liturgia tramite decreti e adempimenti architettonici e culturali, spesso disattesi e per molto tempo ribaditi nelle visite pastorali al fine di poterne vedere al più presto l'applicazione. La visita pastorale di Domenico Bollani e la visita apostolica di Carlo Borromeo sono importanti perché ci permettono da una parte di indagare l'epoca del Cinquecento e dall'altra di comprendere il passaggio fra il medioevo e l'epoca moderna con la volontà di superare una certa decadenza del clero con una riforma seria e controllata⁸. In fedeltà alle disposizioni conciliari, il vescovo Bollani volle sanare i disordini presenti nelle parrocchie, in quanto «la diocesi, abbandonata a se stessa, priva di vicari foranei, senza ordinazione di sinodi, senza l'occhio e la parola del pastore assente, mancava di spirituali conforti, e la fede da questo popolo serbata

⁷ ACB, *Note introduttive all'inventario*, a cura di M.G. Migliorini, 2001.

⁸ Per questi aspetti si veda G. ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, V. Valle Trompia, Pedemonte e Territorio, a cura di A. Turchini e G. Archetti, Brescia 2005 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, X, 1-2), pp. XLVII-CLI.

incolume fu certo principale ostacolo al totale corrompimento»⁹. Fu essenzialmente tramite il culto che si riformava e migliorava lo stesso tessuto sociale del popolo cristiano, grazie alla riforma capillare di ogni parrocchia perché, dall'ordine esteriore, si giungesse ad un ordine e ad una bellezza superiori¹⁰.

Dalla lettura degli atti della visita pastorale di Domenico Bollani, fatta il 13 settembre 1565, si apprende del vicariato di Frontignano – l'aggregazione ecclesiastica locale che aveva sostituito il distretto pievano con vicari foranei nominati dal vescovo – che raccoglieva le chiese di Brandico, Corzano, Meano, Bargnano, Longhena, Frontignano, Gerola e Zurlengo; questi paesi avevano una certa indipendenza, come precisò il rettore della pieve di Santa Maria Maddalena in Brandico, per il fatto che Frontignano non fosse legato alla pieve di Brandico, ma ancora a quella di Dello¹¹, come risulta dal *Catalogo capitolare delle chiese e dei benefici compilati nell'anno 1410* in cui la chiesa dei Santi Nazaro e Celso di Frontignano, unitamente alle chiese dei Santi Vito e Modesto in Barbariga, Santa Maria de Vuo (oggi del Ducco), dei Santi Gervasio e Protasio di Volzano, e probabilmente la chiesa di *Anvidom* nome dialettale per San Vito, apparteneva al distretto pievano *de Ello* (Dello), all'interno della quadra di Quinzano¹².

Paolo Guerrini, in una predica tenuta a Frontignano il giorno dei patroni¹³, disse che la parrocchia era stata fondata dai frati di Brandico – ai tempi chiamato Ognato, visibile sulla pergamena del XV secolo – i quali avrebbero bonificato questa terra e create le chiese dei paesi d'intorno: la prima chiesa si trovava nel campo del beneficio chiamato San Nazaro, dove vi era pure il cimitero e l'edificio sacro

⁹ P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia (1565-1567)*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana», VI, 6 (1915), p. IX. Cfr. il contributo di Floriana Maffei nel presente volume.

¹⁰ S. NEGRUZZO, *Gli Acta Ecclesiae Brixienensis di Domenico Bollani, strumento di riforma nello spirito tridentino*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVII, 3-4 (2012), p. XIII.

¹¹ GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, p. 103: «La pieve di Brandico, come quella vicina di Lograto, era probabilmente di origine monastica, e precisamente di origine cluniacense, poiché Lograto, Maclodio, Ognato Corzano ed altre località circonvicine furono donate dal canonico Ottone Sala al monastero di Cluny e divennero poi sede di piccole case religiose di monaci cluniacensi. [...] Io propendo a credere che Corzano appartenesse alla pieve di Brandico, alla quale lo legavano le medesime origini cluniacensi, e Frontignano a quella di Dello».

¹² P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo*, «Brixia Sacra», XV, V (1924), pp. 133-134.

¹³ Nell'archivio si trova la citazione della predica nel dattiloscritto dal parroco Giovanni Frosio.

che venne distrutto per edificare quella oggi esistente. Nel *Catalogo Queriniano dei benefici del 1532* la chiesa di Frontignano apparteneva alla quadra di Mairano ed era nominata *ecclesia*, con un proprio fonte battesimale, retta da Pietro de Bonis, il cui beneficio era stato stimato in 40 ducati¹⁴.

Dalla visita pastorale del 1540, effettuata da Annibale Grisonio, durante l'episcopato di Francesco Corner, si viene a conoscenza che la parrocchiale di Frontignano era cappella della pieve madre in Brandico¹⁵, ma dava segni di affrancamento¹⁶. Venne ordinata la costruzione di un tabernacolo perché il Corpo di Cristo veniva ancora conservato in un corporale, dentro un armadio sopra l'altare del *Corpus Domini*. Anche la preparazione e la condotta morale del clero riceveva le attenzioni del visitatore: i sacerdoti, infatti, venivano esaminati tanto nella dottrina quanto nella morale, senza escludere la dimensione economica legata al loro ufficio. In quegli anni furono quattro i sacerdoti bresciani sospesi *a divinis*, e precisamente a Travagliato, Monticelli, Quinzano e Frontignano, e proprio qui il presbitero Giovanni Antonio de Canipari era risultato scarso in grammatica¹⁷.

Nel 1565, a due anni dalla fine del Tridentino, nella sua relazione alla visita del Bollani, il rettore Battista de Bonis, dopo aver dato prova che la sua residenza era a Frontignano, ricordò che la chiesa era consacrata, senza essere pieve né colle-

¹⁴ P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo. Il catalogo queriniano dei benefici (1532). Beneficiorum diocesis brixienensis valor*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana», XVI, 2 (1925), pp. 50-51: «Ecclesiam parochialem Sanctorum Nazari et Celsi de Frontegnano tenet presbiter Petrus de Bonis, valoris ducatorum 40». Alla quadra di Mairano appartenevano le chiese di Sant'Andrea di Mairano, San Giovanni Battista di Bargnano, Santi Vito e Modesto di Barbariga, Sant'Emiliano di Longhena, San Siro di Castro Novo, San Gervasio e Protasio di Anvido, Sant'Eusebio di Onzato, Santi Nazaro e Celso di Frontignano, San Filastrio di Casaglia, e la pieve di Santa Maria di Brandico, che possedeva tre chiericati.

¹⁵ La pieve, che stava perdendo sempre più il riferimento giuridico, cercava di mantenere un primato di onore, tramite la convocazione dei rettori delle chiese ad essa soggette il mattino del Sabato santo per la benedizione del fonte battesimale, dal quale attingere l'acqua. Il rettore della chiesa di Frontignano da alcuni anni si rifiutava di recarsi il Sabato santo alla chiesa di Brandico.

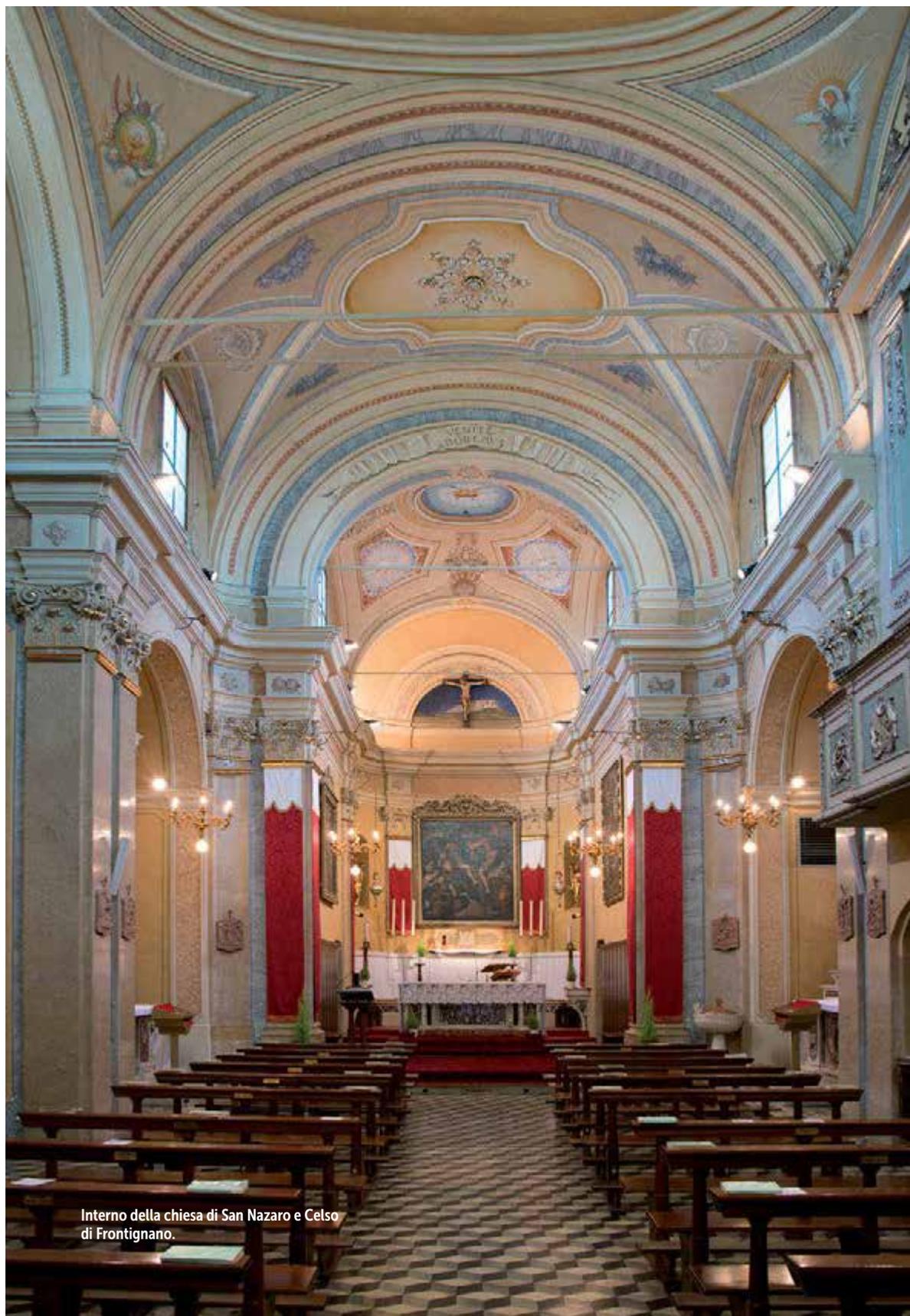
¹⁶ ASDBs, VP 2, c. 8v: «dicta ecclesia est capella ecclesiae de Brandico, et tenetur accedere ad eam in Sabbato sancto, sed quia curatus eiusdem ecclesiae de Brandico recusavit errogare sibi procuracionem solitam recusavit accedere. Propterea praedictus reverendus dominus vicarius mandavit ei quod deinceps accedere debeat prout tenetur et agnoscerem dictam ecclesiam pro matrice, quia ipse reverendus dominus vicarius mandabit dicto curato de Brandico et errogare debeat dictam procuracionem eidem».

¹⁷ A. MASETTI ZANNINI, *La visita pastorale di mons. Annibale Grisonio alle parrocchie della pianura occidentale bresciana (1540)*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia 1974, p. 125.





La parrocchiale di Frontignano
e il sagrato antistante.



Interno della chiesa di San Nazaro e Celso di Frontignano.

giata: in essa era presente la scuola del Corpo di Cristo che provvedeva al culto presso il proprio altare, dirigendo e istruendo i *confratres*. Annotò l'esistenza di una precedente cappella campestre dedicata anch'essa ai santi Nazaro e Celso¹⁸, ma distrutta; precisò poi di non essere a conoscenza del numero di coloro che si confessavano, riportando solo il nome di Orlandino de Ghelbis, che non aveva fatto Pasqua, non essendosi confessato e comunicato.

Nonostante in parrocchia non vi fossero adulteri, concubini, infedeli, bestemiatori, usurai o detentori di armi con asta in chiesa, il parroco Battista de Bonis eresse una scuola cristiana per la catechesi¹⁹. Tra gli adempimenti richiesti dal Bollani vi furono le disposizioni per il restauro, l'acquisto dei vasi sacri e del necessario per la celebrazione della messa. Tra i lavori di sistemazione della chiesa venne disposta l'apertura di piccole finestrelle sia all'altare maggiore sia all'altare del Corpo di Cristo, così come fu ordinato di imbiancare quelle pareti che risultavano prive di affreschi, distruggendo definitivamente i resti dell'omonima chiesetta dei Santi Nazaro e Celso, oramai sostituita dalla parrocchiale²⁰.

¹⁸ ASDBs, VP 5, cc. 7r-7v: «ecclesia est curata et non est plebs neque collegiata neque unita et eius collatio spectat ad reverendissimum ordinarium [...], et quod ecclesia est consecrata cum altari maiori, et quod ipse continue residet; non habet cappellas dotatas neque clericatus, sed bene in ecclesia adest schola Corporis domini nostri Iesus Christi, quae nihil habet in bonis nisi eleemosynas et unum legatum annuum de solidis 50, et recte gubernatur, et annuatim fiunt computa et ipse massarius; habet unam ecclesiam sub se, campestrem, sub titulo Sanctissimi Nazarii et Celsi, quae reperitur destructa». Per la cronologia dei rettori di Frontignano v. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, pp. 153-154.

¹⁹ ASDBs, VP 5, c. 107v: «qui sacramentum Eucharistiae non suscepit et non habere adulteros, non concubinarios, non male sentientes de fide, non lusaes (*giocatori*) neque blasphematores publicos, non usurarios, non deferentes arma hastata in ecclesiam, et dicit publicasse decreti concilii pro matrimoniis etc, et quod de caetero celebrabit missam sacramentalem sponsis, et pro posse eriget scholam institutionis christianam; et ostendit literas omnium suorum ordinum et tituli sui beneficii. Habet necessarios, excepto Canisio, quem ipse emet et quod confitetur peccata sua praesbitero Caesari curato in Barbarica. Habet clericum et cottam, sed non est qui velit eam induere, et quod declarat evangelium diebus festivis. Habet domi matrem et fratrem cum sua uxore».

²⁰ ASDBs, VP 6, c. 170r: «Accommodetur et firmetur vas pro conservanda sanctissima Eucharistia. Repositorium ornatur intus et exterius. Pax renovetur. Candelabra ex auricalcho. Fiat navicula nova. Oculi vitrei ad speram altaris maioris. Inauretur calix cum patena. Purificatoria. Pelvis pro lavabo. Vasculum pro oleo infirmorum. Capsula ex nuce pro conservandis vasculis sacrorum oleorum. Litterae super dictis vasculis. Laterna cum suo baculo pro deferendo Sanctissimum Sacramentum ad infirmos. Ecclesia sanctorum Nazarii et Celsi destruat in totum. Ad altare Corporis Christi: candelabra ex auricalcho. Bredella ampliatur. Spera ad oculum ecclesiae. Dealbetur ecclesia, ubi non sunt picturae. Ad altare beatae Mariae. Candelabra ex auricalcho. Operculum ligneum baptisterio. Ferriata ad fenestellam altaris, quod est extra portam ecclesiae».

Tali disposizioni furono ribadite anche nella successiva verifica compiuta dal visitatore generale *Christophorus de Pilatis*, che dovette insistere affinché fosse sistemato il pavimento, si ridipingessero le pareti della chiesa e venisse chiuso il cimitero. All'interno dell'elenco si trova ancora l'elemento giuridico degli *olii sacri* che Frontignano non prendeva dalla pieve di Brandico ma, come Meano, Longhena e Bargnano, dalla chiesa cattedrale di Brescia²¹. Pilati ci restituisce anche alcuni elementi della scuola del Corpo di Cristo, grazie ai quali si viene a conoscenza dell'esistenza di cinquanta iscritti impegnati in una processione svolta il primo giorno di ogni mese, che facevano celebrare una messa per i defunti al proprio altare il lunedì successivo²².

Il Borromeo cercava di formare nel Bresciano, tramite i vescovi, una *societas christiana* con l'azione religiosa e liturgica. In ordine alle sue *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* del 1577, gli edifici cultuali avrebbero dovuto rispecchiare l'ordine morale per mezzo del decoro e dello splendore. Leggendo gli atti e i decreti della sua visita apostolica è possibile vedere *in nuce* la struttura della chiesa di Frontignano durante gli anni della riforma.

Fu il delegato Girolamo Arabia a visitare la parrocchia, ottemperando alla volontà del Borromeo tramite regolamenti precisi, solerti e meticolosi: dalla loro lettura emerge una chiesa caratterizzata da un clero numeroso ma non ancora sufficientemente formato, capace di promuovere diverse iniziative assistenziali come le confraternite laicali del Santissimo Sacramento e del Rosario, e i primi aiuti economici attraverso i Monti di pietà.

²¹ ASDBs, VP 6, cc. 170v-171r: «Telum viridis super altaribus. Pavimentum fiat aequale. Dealbetur ecclesia in pariete frontali, et obturetur rimae. Claudatur cimiterium aut muris aut lignis. Lampas ardeat xpensis rectoris, et candelae similiter distribuuntur a rectoris propriis expensis. Cereus paschalis renovatur a communi quotannis, et alii quattuor fiunt ex devotione a diversis de populo. Accipiunt olea sacra a cathedrali Brixiae. Animae communionis sunt 210, et in totum 300». Medesimo riscontro in Guerrini: «Accipit plebs olea sacra a cathedrali, et ab ea accipiunt eadem olea Meanum, Longhena, Bargnanum, et ut dicitur solebat accipere etiam Frontignanum», cfr. anche GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, p. 103.

²² ASDBs, VP 6, c. 171r: «in ecclesia praedicta adest schola Corporis Domini, quae nihil habet propter elemosinas, et habet circa 18 salmas milii, quod distribuitur quotannis pauperibus ad renovandum. Habet confratres circa 50, quae solvunt in ingressu solidos sex, et infra annum solidos tres. Expendunt in emendis ceris pro associando Corpori Domini. Fit processio quolibet die primo mensis, et dicitur missa ad proprium altare et dicitur missa pro defunctis fratribus die lunae sequenti dando elemosinam unus [...], pro dominicali missa, et pro missa defunctorum dant solidos tres. Fiunt computa quotannis coram Rectori, et bene regitur».

Dopo Corzano, Meano e Bargnano, il giorno 13 marzo 1580 il delegato vescovile:

«visitava la chiesa parrocchiale dei Santi Nazaro e Celso di Frontignano, consacrata²³. Il Santissimo Sacramento è in essa assiduamente custodito in un tabernacolo di legno, collocato sopra l'altare maggiore, davanti al quale splende continuamente la lampada. Il battistero non è a norma. Ha quattro altari, tra i quali l'altare maggiore, e l'altare del Corpo di Cristo con la scuola, che proprio qui fa celebrare. Gli altri altari non hanno dotazione; esiste un altro altare esterno alla chiesa. Il cimitero non è recintato e in esso vi crescono molti arbusti. Non esiste la sacrestia. C'è la casa parrocchiale. Il reddito della chiesa è, in totale, di quattrocento monete di lire bresciane. Il rettore titolare è il sacerdote Giovanni Battista de Bonis, di anni 46, che ha esibito legittimamente gli ordini sacri e non invece il titolo. La sua preparazione teologica è adeguata. Non vi sono altri chierici. Le anime sono circa trecento e coloro che ricevono il sacramento dell'Eucaristia circa centonovanta. Non è esercitata la scuola della Dottrina cristiana. È presente la scuola del Santo Sacramento che non consta di un decreto di erezione e le cui regole non sono approvate»²⁴.

Dopo questa relazione sullo stato della chiesa di Frontignano, il visitatore decretò:

«sia acquistata una grande pisside per amministrare la comunione al popolo. Il tabernacolo ligneo sia ornato all'interno con un panno di seta. Si adoperi un ombrellino di seta. Il battistero sia unito al sacrario e sistemato a norma della seconda o terza forma delle istruzioni. Si chiuda la cappella dell'altar maggiore con un cancello in ferro entro otto mesi. Siano rimossi gli altari del Corpo di Cristo e l'altare di Santa Maria e San Giuseppe. La messa che si era soliti celebrare nell'altare del Corpo di Cristo sia celebrata all'altare maggiore. L'altare di San Rocco, esterno alla chiesa, sia tolto entro tre giorni. Sia costruita la sacrestia per lo meno entro due anni. Si collochi entro il mese un confessionale costruito a norma per l'ascolto delle confessioni. Sia chiuso da ogni parte il cimitero e si tolgano del tutto gli arbusti entro otto

²³ Dalle visite pastorali si apprende che la consacrazione avvenne nel 1565, confermata nella visita del Borromeo. Merita attenzione la conclusione di un'indagine compiuta dalla Curia di Brescia, a proposito dei segni esteriori della consacrazione della chiesa di Frontignano, perché ci informa nel contempo della copertura di alcune colonne avvenuta nel 1948: «le "crocette" alle colonne – che ne dovrebbero testimoniare la consacrazione – potrebbero essere state coperte dai marmi delle lesene (1948), sovrapposti alle colonne di origine» (APF, *La consacrazione della parrocchiale di Frontignano*, nota della Curia vescovile di Brescia, 21 ottobre 1981).

²⁴ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, G. Donni, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), p. 441.

giorni, pena il pagamento di dieci monete da parte del curato della scuola del Santo Sacramento. Nel tempo di un mese il curato mostri la provvigione del suo beneficio sotto pena della perdita dell'usufrutto e la sospensione di tutta l'amministrazione. Il chierico, che è idoneo e sempre indossa l'abito sacerdotale, trovi sostentamento dai frutti del suo beneficio. Il parroco provveda in tutto ad istituire la scuola della Dottrina cristiana. Si presentino ogni anno i conti con la presenza del curato o di altri che il vescovo avrà delegato. Circa la scuola, che non ha documentato sulla sua legittima erezione, è ora eretta dall'illustrissimo visitatore, riceva e conservi le regole emendate ad uso comune della provincia di Milano. Si facciano tutte le cose predette delle quali non è stata assegnata la spesa ad altri. Il popolo sia introdotto quanto prima alla scuola del Corpo di Cristo, nelle cose che riguardano la Santissima Eucaristia e, da parte del parroco, pagato quest'anno e poi ogni anno prima della festa del Natale del nostro Signore Gesù Cristo, siano consegnati quindici scudi nelle mani dei reggenti o curatori della scuola del Corpo di Cristo o anche alla chiesa a nome della comunità, fino a che non saranno eseguiti i decreti di questa visita»²⁵.

«Pro Ecclesia terrae Frontignani»

In un documento del 1576 si apprende di una vertenza tra il comune, che godeva del giuspatronato sulla chiesa di Frontignano, e la diocesi di Brescia²⁶. Il *designamentum* porta la firma del cancelliere Ludovico Orgnano e si apre col saluto del vescovo Bollani a tutti i rettori di chiese, cappelle e chiericati della città e della diocesi, con la certezza che, salvaguardando i benefici di chiese e oratori, tramite minuta e precisa elencazione, si possa ottenere la consolazione spirituale del popolo, grazie al culto divino e al buon governo delle anime»²⁷.

²⁵ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, pp. 441-442.

²⁶ ASDBs, Parrocchie, Cancelleria, b. Frontignano, n. 1, *Istrumentum seu Designamentum factum in Bonis tam stabilibus quam mobilibus ecclesiae Sanctorum Nazarii et Celsi terrae de Frontignano brixienensis diocesis*.

²⁷ *Ibidem*: «comandiamo a tutti et ciascun di voi rettori, et beneficiati che per debita essecutione del ordine da noi statuito nella nostra precedente sinodo diocesana, debbiat in virtù di santa obediencia, et sotto pena di sospensione del offitio nostro, et di pagar ducati vinticinque haver fatto in termine de mesi sei prossimi dallo giorno della publicatione delle parti, il dassignamento et inventario de tutti et qualonche beni si mobili, comme stabili raggioni, et attioni pertinenti alle chiese et benefitii vostri, con farne essa descrizione a cosa per cosa, distintamente, comme qui sotto si dirà et comme si ricerca in simili dassignamenti, et il tutto appare per publico intrumento fatto, a spese vostre,

Il beneficio parrocchiale era considerevole e contava 8 più di terra più 27 tavole specifiche della chiesa di San Nazaro: «primo una pezza di terra aradora ad aqua-dora et vidata chiamata *Sancto Nazaro* sita sul territorio di Frontignano, alla quale è che a meggiodi la seriola, detta la Barbaresca a mane quelli di Feroldi, a monte quelli di Feroldi et di Maggi satis di più otto tavole 27».

per mano di notaro legale, et sia duopo per voi, quanto prima presentato alla cancelleria nostra per conservarlo a perpetua memoria nel archivo del vescovato, a universale benefitio, de detti lochi ecclesiastici, altramente passato il termine, che per le presenti vi si assigna per primo, secondo, terzo, et perhemptorio termine, et per ogni canonica monitione si procederà contra li desobedienti alla essecutione delle predette pene, delle quali la peccuniaria applichiamo per mità a luogi pii, et l'altra mità alli ministri della cancelleria nostra, che ne faranno la essecutione. Et atìo più facilmente ciascuno di voi rettori et beneficiati possiate dare essecutione a quanto de sopra vi si comanda, ricerchiamo efficacemente voi dilette nostri comuni, consuli, et homini di ciascuna terra et luogo della diocesi nostra, a quali saranno presentate, o intimate le presenti che in virtù di santa obedientia, et sotto pena de interdetto ecclesiastico, quando sarete richiesti dalli rettori delle chiese et benefitii delle terre vostre debbiare presentarvi caritativamente pronti a fare ellettione di sei, o almeno quatro hominis di timorata consienza diligenti et delli più pratici delle terre, et luogi vostri li quali per loro giuramento, servato le cose che in ciò si deveno servare aiuteno, et prestino ogni loro opera nel fare li sudetti dassignamenti di pezze de terra, case, sedumi, censi, decime, quarantule, fitti, livelli, annue prestationis, iuriditioni, et qualonche beni, mobili, et utensilii, pertinenti a dette chiese, et benefitii, dassignando et faciando descrivere il tutto distintamente a cosa per cosa, con le sue qualità et quantità, et li stabili ancho con le consuete misure, et che et in tutto come è solito farse in tali dassignamenti, procurando ancho de sopra di cio sia fatto a spese però de detti rettori et beneficiati publico intrumento da essere per loro a noi presentato, come s'è detto per conservarlo nel archivo episcopale a servitio delle sudette chiese fondate, et erette tutte a gloria de Dio, et buono governo delle anime vostre, in fede delle quali cose habiamo commesso che siano scritte le presenti, et sotto scritte per il nostro cancellario, et roborate con l'impressione del nostro sigillo, et della publicatione, ovvero affissione d'esse si crederà alla relatione di ciascun nontio della curia nostra, et l'affissione vogliamo che habbia l'istessa forza, come se le medesime lettere fussero intimate a ciascuna di voi rettori et beneficiati personalmente come anche della presentatione, overo intimatione da essere fatta a voi dilette nostri comuni, consuli, et homini sudetti crederemo alla relatione di ciascun nontio con il suo giuramento. Dato in Brescia nel nostro pallazzo episcopale alli 29 d'agosto 1575 Ludovicus Urganus Cancellarius mandato. *Necnon ipsum edictum in specie intimatum fuit etiam communis et hominibus dictae terrae Frontignani per reverendum dominum praesbiterum Joannem Baptistam bonam rectorem dictae ecclesiae Sanctorum Nazarii et Celsi ad finem et effectum de quo in ipso edicto: quapropter Bartolomeus de Orlandis viceconsul Franciscus de Orlandis, Antonius Philippinus, et Jacobus Mondinus sindici communis et hominum terrae Frontignano et agentes nomine dictorum communis et hominum volentes dicto edicto parere (ut congruum est) habito prius colloquio ac consilio, et ascensu (ut dixerunt) dictorum communis et hominum elligerunt et elligunt in perquisitores bonorum rerum et iurium dictae ecclesiae hos viros videlicet Augustinum quondam Dominici de Ambrosinis, Simone de Trassis, Algisum de Algisiis, et Jacobum Dagettum omnes habitos ut supra ibi praesentes et intelligentes ac acceptantes uti probos et idoneos, ac ex peritioribus et praticis terrae et territoriis de Frontignano praedicto, ac bonorum praedictorum, necnon eiusdem viris sit electis, ac eorum cuilibet detulerunt et defferunt iuramentum, qui sic electi iuraverunt et quilibet eorum iuravit per sacra Dei evangelia manibus corporalibus factis scripturis in manibus dictorum consulum et regentium omnem quam potuerunt adhibituros diligentiam fideliter, legaliter, et bona fide per-*

A questi il notaio definì 15 piè e 92 tavole sulla terra detta «bergamina», sita sul territorio di Barbariga; 5 piè e 95 tavole sulla terra di Frontignano, detta «il roncho»; 1 piè e 50 tavole sulla terra di Frontignano, chiamata «il quadretto della canale», 3 piè e 26 tavole sulla terra di Frontignano, detta solamente «il quadretto»; 2 piè e 16 tavole sulla pezza di terra, chiamata «campo della rovere»; 4 piè e 33 tavole sulla terra del «zafirone»; un casamento con il cortile, orto e fienile per il padrone nella terra di Frontignano in contrada della chiesa predetta alla quale confina a mezzodì et dimane con la parte del signor Giovanni Maria Bargnano e a sera il sagrato; una casa con cortile e orto per fare il loco del massaro situati nella terra di Frontignano confinanti a dimane con la strada pubblica, a mezzogiorno con lo stradello e a sera confinante con Giacomo Daggio²⁸.

Frontignano nelle visite pastorali

Dagli atti del 23 ottobre 1594 della visita di mons. Diedo, vescovo di Crema, delegato dall'ordinario Francesco Morosini emerge che l'altare maggiore era con-

quirendo, inveniando et designando dicto reverendo domino rectori et eius ecclesiae omnia et singula eiusdem ecclesiae bona et iura iuxta vim et continentia sub scripti edicti, amotis semper odio, amore, timore, prece, pretio et qualibet alia humana gratia. Segue il giuramento dei perquisitori e designatori del beneficio parrocchiale, che godeva del giuspatronato del comune, con la deposizione delle testimonianze, al fine di superare le diatribe e i conflitti dovuti alla mancanza di legislazione territoriale e giuridica.

²⁸ Merita attenzione un primissimo inventario della chiesa che il notaio Severus Maggi, figlio di Guerreri (o Guerrerio), riporta in questo documento dopo l'elenco delle terre esistenti: «Postque praedictus reverendus dominus coram me notario et testibus suprascriptis personaliter constitutus dixit confessus est et manifestavit penes se habere et infrascripta bona mobilia quae fuerunt et sunt in et de bonis, rebus, et iuribus dictae ecclesiae videlicet. Primo una croce adorata. Item uno deposito adorato di fuori, con il velo di dentro et uno moschetino de ormesino [tipo di tessuto dell'epoca, usato anche nei paramenti sacri] verde. Item uno tabernaculo di rame adorato per il Santissimo Sacramento. Item doi calici con patene, veli, fazoletti, purificatori, et corporali a sufficientia. Item una casetta con trei vasi di stagno per li olei sacri. Item tre vasetti per li olei sacri. Item tovaglie otto d'altare. Item camisi trei, et pianeti quatro: una di veluto verde figurado, una di sarza bianca, una di panno fino turchino, et l'altra di fustagno taneto, con stuole manipoli, amiti et cordoni. Item pali doi di altare, uno di curame [cuoio, pelle poi ornata o dipinta], et laltro di veluto morello figurato. Item uno para de candelieri d'ottone. Item uno terribolo et navicella d'ottone. Item trei missali: uno novo secondo la forma del sacro Concilio, li altri delli vechii. Item il rituale per administrare li Santissimi Sacramenti. De quibus omnibus rogatus sum ego Severus Madius notarius infrascriptus publicus conficere instrumentum ad laudem Sapientiae ego Severus filius quondam spectabilis domini Guerrerii de Madiis civis et habitator brixiae, notarius publicus praemissis omnibus praesens et de his rogatus fui, et quia cum originaliter collatur convenire inveni ideo in fidem praemissorum me cum attione solita subscripsi» (*Ibidem*).

sacrato ma senza croce. Si stabilì di chiudere con un muro l'intera cappella di San Rocco, che stava fuori della chiesa, per potervi collocare il battistero e così allargare l'edificio sacro; la chiesa era stata consacrata e l'anniversario della consacrazione ricadeva al 28 ottobre, giorno di san Simone e Giuda apostoli (magari per motivi particolari legati alla parrocchia); l'altare della scuola del Corpo di Cristo e quello del Rosario non erano ancora consacrati²⁹.

Durante la prima delle tre visite (29 maggio 1601) che il vescovo Marino Giorgi svolgerà in diocesi si evidenziò che la chiesa di Frontignano era una rettoria e la sua *collatione* (nomina) spettava all'ordinario. Il giorno della consacrazione risaliva al 4 maggio, giorno di san Gottardo. La scuola del Corpo di Cristo era impegnata nella gestione del monte di Pietà³⁰. Gli *olii sacri* erano presi dalla cattedrale e vi si esercitava l'insegnamento della dottrina cristiana, come in precedenza si era auspicato. Si prescrisse di dipingere, entro la Pasqua dell'anno, i vetri del battistero con le immagini relative al battesimo di Cristo, il tutto a spese del popolo; durante tali lavori i bambini avrebbero ricevuto il battesimo nella chiesa vicina³¹. Il 1° maggio 1612, sempre il vescovo Giorgi alla scuola del Sacramento prescrisse di comprare un tabernacolo da portare durante le processioni³². Nel 1657 (17 febbraio)³³ la scuola del Rosario³⁴ possedeva 22 piò, mantenuti a fatica, che unì a

²⁹ ASDBs, VP 29, fasc. 15, cc. 16r-18v: «Consideravit locum ubi alias capella Sancti Rochi extabat extra portam ecclesiae situm, quam aptam esse si undique muro obturetur, et in ea porta versus ecclesiam aperiatur, aptam esse decrevi ut in illa baptisterium collocetur».

³⁰ «Olea sacra accipi a cathedrali expensis communis [...]. Extare Montem pietatis salmarum septem milii quae regitur a scholaribus Sanctissimi Sacramenti».

³¹ ASDBs, VP 36, cc. 111-113: «baptisterium claudatur clathra ferrea et vitra pingatur. Imaginibus refferentibus baptismum Christi Domini hinc ad Pascha expensis populi alioquin baptisterium sit interdictum et infantes defferantur baptisandi ad ecclesiam viciniorem».

³² ASDBs, VP 36, c. 303: «comparetur tabernaculum gestatorium ad defferendum Sanctissimum Sacramentum in processionibus expensis scholae Sanctissimi Sacramenti infra annum».

³³ ASDBs, VP 65, cc. 220v-222r.

³⁴ ASDBs, VP 55, cc. 99r-100v. Qualche anno prima nel 1648 il vescovo Morosini specifica: «29 settembre 1648. Ser Thomas Pezzardellus sindicus et ser Bernardinus Butinus Massarius scholae Sanctissimi Sacramenti nec non ser Baptista Cavalerius custos altaris Sacratissimi Rosarii, praevio iuramento instrumenti respective dixerunt, ut infra. Scholam quedam Sanctissimi Sacramenti providere plodia octo cum dimidio terrae, nec non domunculam pro indiviso cum schola Sanctissimi Rosarii. Scholam vero Sanctissimi Rosarii ultra dimidia domunculae praedictae habere plodia viginti terrae necnon capitale livellarium cuius quantitatem non expresserunt, cum dixerunt annum livellum alias solutum fuisse a dominis Federicis. Annuos redditus dictorum bonorum fidelium im-



Frontignano, palazzo Avogadro
e la chiesa parrocchiale.



quelli della scuola del Santo Sacramento, decidendo di dare al curato quindici scudi per la messa, a suffragio delle anime dei benefattori, da celebrarsi all'altare del Rosario la prima domenica del mese, e all'altare del Sacramento la terza domenica: ciò che rimaneva di quell'elemosina si sarebbe dovuto usare per la cera e i bisogni dei detti altari. Il Monte di pietà, ben governato dai presidenti, dava circa cinque salme di miglio ai poveri, a titolo di mutuo soccorso. L'insieme dei beni delle offerte tanto del Monte di pietà quanto delle confraternite andava fatto alla presenza del rettore. Dall'interrogazione del rettore Giovanni Battista Marca veniamo a conoscenza che le lettere episcopali di immissione in parrocchia furono eseguite a Bergamo, perché Brescia era sede vacante. Alla scuola del Rosario era iscritto anche il nobile Giulio Maggi, nel cui testamento – una copia era conservata in sacrestia – lasciò 800 lire planete perché si celebrassero per lui otto messe in un anno, e per mantenere la lampada del Santissimo. La dottrina cristiana procedeva in modo ottimo. Frontignano apparteneva ormai alla vicaria di Barbariga,

pendi in necessariis que singuloque anno nomine dictae scholae Sanctissimi Rosarii supleri oneri celebrandarum missarum per dictum rectorem et eidem solvit ad hunc finem scuta ter expendique etiam scuta tria in celebratione divinorum officiorum maxima cum difficultate exigi posse credita dictorum scholarum easque bene regi ad formam cum praesentia et directione reverendi rectoris. In reliquis recte. Admodum reverendus dominus Joannis Baptista Marca quondam domini Andreae, de Ello, rector parochialis ecclesiae Sanctorum Nazarii et Celsi, aetatis annorum 36 ut dixit, praevio iuramento, interrogatus respondit, hoc beneficium obtinuisse anno 1645 dum vacaret per liberam dimissionem ab admodum reverendo domino Jacobo Dolzono, alias rectore ad eius favorem in manibus Sanctissimi Domini nostri libere factam, ostenditque literas Pontificias Romae datas dicto anno 6 kalendae Junii cum executorialibus subscriptis a per illustre et reverendissimo domino Medulaco, vicario episcopali in episcopatu Bergomi ad quae dictae literae pontificiae pro executione erant directae. Nullos in dicta terra extare sacerdotes capellanus, obligatus, sed dum taxeat illustres et admodum reverendus dominus, dominus Joannes Antonius Madinus et Antonium Mariam, advocatum, nobilem brixiansem, infra annum plures in dicta sua ecclesia ex eis simplici devotione sacrum facientes. In sua parochiali erectas esse scholas Sanctissimi Sacramenti et Sanctissimi Rosarii easque ad formam bene regi huic scholae Sanctissimi Sacramenti deberi per illustres domini Paulum et fratrem de feroldis afflictum pro uno anno plodiorum quattuor terrae eisdem locatorum audivisse etiam alias eidem scholae legata fuisse scuta 25 per quondam dominum Franciscum Feroldum dictorum dominorum fratrum et numquam per eos satisfactum fuisse. Animas suae parochiae esse 180 habiles communicati ex praedictis 93 et nullos extare inconfessos. Esse sub vicaria Barbarigae et ad solitas congregationes accedere olea sacra a cathedrali Brixia accipere. Inter super abusibus dixit nullos habere suggerendus. Decretum. Reverendus rector se diligenter informet de credito scholae Sanctissimi Sacramenti cum nobilem domini Paulo, et fratrem de Feroldis occasione afflictum, et occasione legati scutorum 25, quod ut asseritur factum fuit a quondam nobilem domino Francisco eorum patrem, et comperto quoddam sint debitores eos ad satisfactionem nomine nostro efficacissime hortetur si hinc ad festa dominicae nativitatis non satisfecerint, certiores nos reddat ut remedia validiora adhibere valeamus».

ma rimaneva legato alla vicaria di Gerola per accettazione della congregazione dei casi di coscienza. Le anime erano 185, e quelle che accedevano alla comunione 112. Nel 1648 (6 maggio) nella visita del vescovo Gradenigo³⁵ si apprende dell'esistenza di affreschi in coro, ma ormai sporchi o rovinati, tanto da spingere a rinnovarli o a coprirli del tutto con colore bianco. Il parroco esplicitò nella sua relazione l'esistenza sia della scuola del Santissimo nell'altare del Corpo di Cristo, con l'obbligo di spendere uno scudo ogni anno per la celebrazione di un'ufficio, sia l'esistenza della scuola del Rosario. Si conserva nell'archivio del comune di Barbariga l'atto di rimozione del parroco Giovan Battista Balestra, originario di Bergamo, richiesta dai confratelli della scuola del Corpo di Cristo.

Nella polizza del notaio Giovanni Francesco Zambelletto, cancelliere della comunità di Frontignano, datata 30 aprile 1708, i beni parrocchiali immobili contavano in tutto 46 piè di terra, mentre il solo appezzamento della chiesa ne contava 8. L'elenco è di molto aumentato rispetto alla metà del Seicento e raccoglie, tra le suppellettili necessarie al culto, dieci pianete con intero corredo, un quadro di San Carlo Borromeo (oggi perduto), una cassetta intagliata in noce per gli olii, una cassetta in legno per le ostie, un tondo di maiolica per le *bocaline* (ampolline) da messa, un corale antico consunto, due vasi di stagno per gli olii santi al battistero³⁶. Fu il 22 ottobre 1669 che si stabilì di conservare gli olii sacri non più in sacrestia ma nel coro della chiesa, aprendo una piccola edicola nel muro, *in cornu Evangelii*³⁷.

I documenti della Cancelleria Prefettizia non mancano di rimarcare, in quegli anni, i disordini interni alla scuola del Sacramento, dovuti a diverse problematiche relative alla gestione non precisa del libro dei conti, alla mancanza di un elenco dei debitori e ad un ingiusto perdurare della carica del massaro. Solo cento anni dopo, nella revisione del 1786, la veneranda scuola fu giudicata corretta e conforme, essendo le partite di giro dei massari ritenute «rette, giuste, metodiche e pareggiate in conformità della legge»; essa possedeva un patrimonio attivo di Lire 3689, soldi 12, con rendita annua di Lire 151, soldi 1, impiegata nella solenne fun-

³⁵ ASDBs, VP 90, libro III, cc. 334r-334v: «Pictura in choro vel renovantur vel dealbentur parietes [...]. Tota haec ecclesia ab immunditiae purgetur, et semper munda custodiatur [...]. Coemeterium hoc undequaque claudatur infra bimestre ut bestiis in illis prohibeatur ingressus alioquin sit interdictum».

³⁶ ASDBs, Parrocchie, Cancelleria, b. Frontignano, n. 16.

³⁷ ASDBs, VP 76, libro V della prima visita pastorale Giorgi, 1668-1669, c. 329v.

zione del *Corpus Domini* in consumo di cera, olio e paramenti sacri occorrenti al mantenimento dell'altare, senza obbligo di messe³⁸.

La scuola del Rosario aveva l'obbligo di applicare un ufficio dei morti con otto sacerdoti in perpetuo, impiegando uno scudo in un altro ufficio: questi obblighi furono poco adempiuti. La scuola doveva provvedere all'olio della lampada, e ad una messa in perpetuo per un legato, non più applicata. Durante la visita del Gradeno sono nominate Madalena Colombana e Maria Fadana, ostetriche, sufficientemente istruite nella forma del battesimo qualora il fanciullo fosse in pericolo di morte. La dottrina cristiana era frequentata, e non vi era disordine alcuno; il parroco fece il nome di Battista Sradiola, unico inconfesso del paese. Anime 190, e 128 quelle che si comunicavano³⁹.

Tra le carte del *Libro dei conti della scuola del Rosario*, dal 1765 al 1770, si trovano anche le spese effettuate per l'abito della beata Vergine del Rosario, il che ci restituisce l'esistenza di una Madonna vestita. Tale spesa ammontò in cinque anni a Lire 943, soldi 12, denari 6, consegnati per la maggior parte al negozio Marini e al massaro. In quegli anni vennero stilati alcuni adempimenti per migliorare la gestione della confraternita, anche perché il denaro lasciato da eventuali testatori per la celebrazione delle messe non veniva distinto dalle altre entrate. Perciò «dovranno essere rinnovate annualmente le cariche di governo della scuola del Rosario. Nei conti non dovranno essere abbonati dai massari pagamenti di sorta alcuna. [...] Sarà istituito un libro marcato, sopra cui dovranno essere descritti in separati fogli li nomi di tutti li debitori capitalisti con il loro dare ed avere a senso delle leggi»⁴⁰. Tali malumori furono causati dalla mancata consegna del *Libro capitali*, o dei conti, al nuovo presidente della scuola Lorenzo Vecchia insieme al nuovo sindaco Francesco Bonetti, da parte dei loro predecessori Bernardino Aliprandi e Andrea Cò. La pena comminata di duecento ducati cadauno li spinse a restituire il *Libro capitali* quattro giorno dopo⁴¹. La revisione effettuata nel 1772 contava un patrimonio attivo di lire 11242, soldi 2, con rendita annua di Lire 462, impiegata per la messa, la cera l'olio, gli arredi sacri ed altro occorrente.

³⁸ ASBs, *Frontignano*, Cancelleria Prefettizia inferiore 53, b. culto.

³⁹ ASDBs, VP 90, libro III, cc. 335r-336r.

⁴⁰ ASBs, *Frontignano*, Cancelleria Prefettizia inferiore 53, b. culto.

⁴¹ *Ibidem*.

Nel 1703, nell'anno della visita del vescovo Giovanni Dolfin, fu stabilito di eliminare ai confessionali lo scritto con i casi riservati di coscienza (certi peccati gravi), sostituendoli con un'immagine sacra più generica⁴². Il parroco, rettore dal 1695, non ricordava che la chiesa fosse consacrata. Attestò piuttosto che l'altare del Corpo di Cristo aveva 150 lire di entrata, mentre la confraternita del Rosario aveva circa 40 ducati, con l'obbligo di molte messe per i legati, come risulterebbe da una apposita tabella in sacrestia, talmente logora però da impedirne l'applicazione precisa. Oltre a lui non vi erano altri sacerdoti, tranne per il giovane Bartolomeo Ferrari, l'unico chierico studente in seminario. Accusò per iscritto di non poter impartire la dottrina cristiana per la mancanza dei fedeli come pure la difficoltà incontrata nella quarta classe di catechismo, a motivo della loro poca frequenza⁴³.

Tra le carte della relazione del parroco Bartolomeo Govino, durante la visita del presule Badoer (4 maggio 1714), si trova un foglietto con questa nota: «Ricordi a sua eccellenza che a Frontignano vi è l'abuso d'amoreggiare in specie nelle stalle e spadolande. Pochi vengono alla dottrina cristiana, ne si curano mandarvi li figli. Frequentano l'osterie con grave danno delle loro famiglie»⁴⁴.

Il 27 novembre 1767, due giorni dopo la morte del parroco Andrea Garbottini, l'arciprete di Capriano e vicario foraneo Gioacchino Rossi, stilò l'inventario dei beni della chiesa aggiornandolo su quello del 1719⁴⁵. Dall'elenco si può comprendere l'incremento avvenuto presso la chiesa, per merito degli stessi fedeli: due banconi da sacrestia in noce lavorato, con cassettoni e maniglie di ottone; un calice di ottone con patena di rame e coppa d'argento dorato; tre pissidi; cinque camici (tra i quali una di cambraia damascata con pizzo alto); undici pianete con il loro corredo (broccato, damasco e damaschetto secondo i colori liturgici); sei cotte; cinque tovaglie di pizzo per l'altare; due pavioni e il lungo elenco del necessario per la santa messa e gli arredi liturgici. Cinque anni dopo il nuovo rettore don Carlo Mostosi si impegnò alla custodia dei beni ecclesiastici ulteriormente incrementati⁴⁶. Mentre il mobilio di sacrestia rimase in-

⁴² ASDBs, VP 104, c. 55r.

⁴³ ASDBs, VP 104, cc. 53r-54r.

⁴⁴ ASDBs, VP 115, c. 3r.

⁴⁵ ASDBs, Parrocchie, Cancelleria, b. Frontignano, n. 18, *Inventario dei sacri arredi della chiesa parrocchiale dei Santi Nazaro e Celso della terra di Frontignano*.

⁴⁶ ASDBs, Parrocchie, Cancelleria, b. Frontignano, n. 19.

variato, si precisò l'esistenza di quattordici cotte, nove tovaglie d'altare, quarantotto purificatoi, due pianete verdi (una in broccato con pizzi d'argento fino, l'altra in damasco rattoppata); una di tabino rossa; due morelle (una di seta); due in damasco bianche, aggiustate sul davanti; una in damasco nera con lista fina d'argento; inoltre vi erano un baldacchino fatto a fiori, sopra l'altare maggiore; otto candelieri d'ottone e sei in legno argentati; un calice d'argento con patena d'argento dorato. Grazie al lascito del signor dottore Leglio Scutra ed eredi vennero aggiunti un ostensorio di rame argentato e dorato fatto ad opera; una pianeta giardino con suoi fornimenti; una pianeta nera in damasco; tre tovaglie di tela con pizzi e due colombine di cera; un pavione nuovo decorato a giardino per l'altare maggiore con le sue liste.

Negli anni dell'episcopato di monsignor Gabrio Maria Nava lo stato della parrocchia registrava la presenza di un solo sacerdote, nella persona del reverendo Giuseppe Baronio, parroco dal 1808, di anni 42. In Frontignano si segnalava l'esistenza della sola chiesa, con cinque altari, tra i quali la pala dell'altar maggiore ad opera di Lattanzio Gambara. Le fonti di archivio restituiscono una dettagliata visita fatta dal vescovo il quale giunse a Frontignano, preceduto dai fanciulli di Dello, con piccole bandiere e 20 cavalieruzzi, seguito da donne e fanciulli con bandierine al canto delle litanie fino all'ingresso del paese, dove i fedeli avevano allestito un padiglione con l'altare per l'accoglienza. Dopo aver baciato il crocifisso e vestitosi per la messa, venne avviata la processione verso la chiesa, giudicata sufficiente e bella, congiuntamente ad un concerto di tre campane: «Quivi adunque ha fatto l'ingresso indi postosi in casa è ritornato in chiesa a farvi orazione ed indi in casa ove recitato l'uffizio e dopo aver cenato si è ritirato per il riposo. La chiesa ha la pittura della pala dell'altar maggiore rappresentante Cristo depresso dalla croce di Lattanzio Gambara»⁴⁷.

Il vescovo aprì la visita il 16 maggio 1813 con la messa mattutina delle ore 8, parlando nell'omelia del fine dell'uomo e dei doni di Dio, cui tutti sono in dovere di corrispondere. Conferita la cresima, dispose di aggiungere una seconda portina al tabernacolo e di rinnovare, ai confessionali, le tabelle dei casi di coscienza anche con l'ausilio di immagini; in sacrestia volle che fosse adattato un lavello per il *lavabo manis* dei sacerdoti. Pranzò con tredici commensali, tra i quali il fratello dell'abate Bianchini, che il vescovo stesso aveva invitato. Circa l'esame dei libri par-

⁴⁷ ASDBs, VP 150, cc. 73v-74r.

rocchiali corresse la formula per la compilazione del registro dei matrimoni, e ricordò di menzionare la raccomandazione dell'anima, nel libro dei defunti, unitamente alla benedizione papale nel caso fosse stata impartita. Dopo aver sentito il solo parroco, esaminò i fanciulli nella dottrina cristiana, trovandoli ben preparati; i concorrenti alla dottrina furono 140⁴⁸. A distanza di circa cinquant'anni la relazione del parroco Domenico Ferrari, sotto il vescovo Verzeri, attestava in chiesa l'esistenza di quattro altari (altare maggiore, del Santo Sacramento, del Rosario e di San Francesco di Paola); non vi erano disordini e le prescrizioni episcopali precedenti furono eseguite⁴⁹.

Il 17 marzo 1891 il vescovo Corna Pellegrini firmò di suo pugno due note postume alla visita, riportate all'inizio della relazione del convisitatore Giacomo Mora, la prima in nero, la seconda in rosso, con giudizio di una chiesa ormai troppo piccola: «sarebbe poi opportuno che venissero costruiti almeno due camerini per i confessionali degli uomini, l'accesso ai quali dovrebbe essere in sacristia. La chiesa è angusta per la popolazione e sarebbe desiderabile che in tempi migliori venisse ingrandita. Gli arredi si sono ben conservati e custoditi»⁵⁰. La parrocchia si era dotata nel frattempo di una cappellania fondata dal defunto Pietro Pagani il 1 settembre 1868, ed aveva reddito annuo di Lire 650, per la celebrazione della messa festiva, insieme all'obbligo, da parte del cappellano, di assistere il parroco nelle funzioni; a distanza di trent'anni tale cappellania venne goduta dai padri Cappuccini di Brescia, che adempirono all'onere della messa festiva, collaborando col parroco nelle principali solennità, sia con la predicazione sia nella confessione.

Due sono i legati ricordati: Vesconi e Sissa. Vesconi legò l'onere di novanta messe con tre uffici, per il parroco *pro tempore* con reddito annuo di lire 153, cosa che l'ordinariato diocesano considerò meschina, e ridusse il tutto alla celebrazione di trenta messe. Sissa volle legare la celebrazione di messe festive e relativa elemosina per le prediche dell'annuale novena del Natale o almeno delle principali solennità, con reddito annuo di lire 105: dall'atto del suo godimento, risalente al 1880, il reddito fu sempre percepito dalla Fabbriceria, che lo devolveva per le opere materiali di culto, senza averne però autorizzazione relativa⁵¹. I fabbricieri vennero

⁴⁸ ASDBs, VP 150, cc. 73v-75r.

⁴⁹ ASDBs, VP 172, c. 20r.

⁵⁰ ASDBs, VP 176, c. 8r.

⁵¹ Infatti nella nota a margine si legge «vedere se ha presentata la petizione».

sollecitati dal parroco a ricorrere alla Curia per la relativa sanatoria, ottemperando a quanto si sarebbe stabilito.

La dottrina cristiana si teneva regolarmente ogni domenica, così pure l'omelia, eccettuata qualche terza domenica del mese, a causa del gran numero dei penitenti, per la messa cantata, l'esposizione solenne, processione e benedizione solenne col Santo Sacramento. La frequenza alla chiesa e ai sacramenti era soddisfacente, soprattutto da parte delle donne, merito sia dell'oratorio per le giovani, sia della congregazione delle Madri cattoliche, per le quali venivano proposte gli esercizi spirituali. Gli scandali erano stati sradicati, tranne quello noto al vescovo, ma del quale nessuno ormai più parlava, e che resta sconosciuto ancor'oggi. I giornali diffusi in paese erano *Il secolo* e *Il popolo cattolico* di Milano, *La sentinella* e *Il cittadino* di Brescia. Frontignano visse le sante missioni dal 15 al 26 novembre 1887. Il parroco Francesco Trezza concluse la relazione desiderando «più stabilità negli uomini all'intervenire alla Dottrina cristiana; che le madri non permettesero nelle pubbliche stalle i balli promiscui alle loro figliole, e in generale vi fosse maggior cooperazione di elemosine nel sostenere le spese di culto»⁵².

La confraternita del Corpo di Cristo

Pro reformatione Ecclesiae Dei in capite et in membris: questo era il fondamentale intento dei gruppi confraternali, che andavano moltiplicandosi secondo lo spirito di rinnovamento spirituale dell'età moderna, e che avevano le proprie radici nella religiosità popolare sostenuta dall'osservanza degli ordini mendicanti e dei benedettini. La loro presenza capillare ebbe un ruolo sociale e spirituale fondamentale, contribuendo alla formazione di una fitta rete di rapporti tra il laicato e la gerarchia cattolica: «mentre il clero e i conventi scendevano sempre più a contatto col mondo dei fedeli, la borghesia prese, attraverso le confraternite, un colorito ecclesiastico»⁵³.

⁵² ASDBs, VP 176-015, cc. 6r-6v.

⁵³ V. PAGLIA, *Contributo allo studio delle confraternite romane dei secoli XV-XVI*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 17-18 (1980), p. 238; D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà nelle campagne lombarde tra '500 e '600*, Milano 1981; ID., *Carità e mutua assistenza nelle confraternite milanesi agli inizi dell'età moderna*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M.P. Alberzoni, O. Grassi, Milano 1989, pp. 281-300; ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo*, pp. CXXV-CLIII.

Esse riuscirono a trasmettere nella vita sociale la cultura e gli ideali della *societas catholica*, incrementando il culto di particolari dogmi che, meglio di altri, avrebbero reagito alla riforma protestante. Nel medioevo anche le associazioni profane includevano nel loro *modus agendi* l'attività religiosa e assistenziale, ma il loro interesse precipuo rimaneva in ambito temporale, a differenza delle confraternite che agivano per il bene spirituale, o più precisamente «propter salutem animae»⁵⁴.

La scuola del Santissimo Sacramento – documentata all'inizio del XVI secolo grazie alle visite pastorali, ma operante già molti anni prima pur senza leggi canoniche – era finalizzata a diffondere la devozione al Corpo di Cristo, attraverso la cura e la gestione di un proprio altare, delle processioni e del viatico ai malati. I confratelli erano governati da un sindaco e da un massaro, eletti ogni anno o almeno ogni due, avevano il compito di presentare al parroco un bilancio economico, comprensivo dello stipendio al cappellano, che risiedeva nelle case della scuola e celebrava ogni giorno al loro altare la messa per i legati, e ogni terza domenica del mese, per volontà dell'istituzione, a beneficio dei benefattori e dei fedeli, vivi e defunti, della parrocchia. L'iscrizione al registro della *schola* del Santissimo Sacramento comportava il pagamento di una tassa che, insieme alle elemosine raccolte in chiesa e i redditi annuali (patrimonio attivo, affitto dei beni mobili, terreni, ecc.) servivano sia al mantenimento del proprio altare, sia alle elemosine elargite ai poveri. A Frontignano la confraternita del Sacramento aveva in gestione anche il Monte di pietà, come è emerso dalle visite pastorali. La storia della confraternita riporta tra gli atti più antichi il decreto vescovile per l'esonazione del rettore Battista Balestra – l'unico bergamasco tra i rettori a Frontignano – dagli uffici religiosi, richiesta dai reggenti della *schola* del Corpo di Cristo⁵⁵.

Altare del Santissimo Sacramento

Nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso l'altare della *schola* del *Corpus Domini* si trova nel secondo a sinistra; attualmente presenta un affresco ritenuto a torto di

⁵⁴ G.G. MEERSSEMAN, *La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento. Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia*, Padova 1960, pp. 17-30; ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo*, pp. CXXV-CLII.

⁵⁵ ACB, *Inventario ex comune di Frontignano*, 15 aprile 1689, cart. 1, fasc. 1.





Frontignano, parrocchiale
altare marmoreo del Santissimo Sacramento
con al centro l'ostensorio.

Nella pagina precedente
Frontignano, parrocchiale, terza campata nord
Ultima cena
affresco del XVII secolo.

Francesco Mazzucchelli. Tale attribuzione potrebbe essere dovuta all'assonanza col nome del pittore della pala che, prima del restauro del 1965, copriva l'affresco con la scena della *Cena di Cristo dal fariseo con la Maddalena*, opera firmata da *Dominicus Venturellus* e verosimilmente datata 1695; l'incertezza è dovuta alla mancanza di lettura precisa della data.

L'affresco con l'ultima cena potrebbe davvero essere l'immagine originaria? Come mai Frontignano ha una *Deposizione* come pala d'altare maggiore? Prima ipotesi: la tela cinquecentesca del Gambara era l'originaria pala dell'omonima chiesa dei Santi Nazaro e Celso, che venne distrutta in seguito alle disposizioni della visita pastorale di Annibale Grisonio nel 1540. Seconda ipotesi: la pala originaria dell'altare del Corpo di Cristo era l'opera di Lattanzio Gambara, con l'iconografia della *Deposizione del Corpo di Cristo*, tipica del XVI secolo, contestuale all'istituzione della *schola*. Col tempo tale iconografia risultò forse meno «accessibile e comprensibile», e fu sostituita con la celebre *Ultima Cena*. In questo modo si andava a risolvere la mancanza di una pala centrale che fosse degna di questo nome. Non è da escludere che la presenza di un'opera del Venturelli, artista che ha lasciato altre due pale nella chiesa di Borgonato, sia dovuta all'arrivo di un parroco proveniente dalla Franciacorta, il quale chiamò l'artista a Frontignano oppure portò con sé la tela della *Cena in casa di Levi*, che andò a coprire un affresco rovinato.

La scena dell'affresco dell'*Ultima cena* è inserita in una casa-tempio dalle architetture classiche con aperture verso il cielo azzurro e qualche rada nuvoletta, come a voler quasi trasportare l'evento nel tempio dei cieli e terra nuovi. Gesù occupa il posto centrale della tavola attorniata dagli apostoli. Ha un nimbo irradiato di luce, e veste una tunica rossa – simbolo della natura umana da Lui assunta con l'Incarnazione, unitamente alla regalità e all'amore dato agli uomini con il sacrificio della croce – e un mantello celeste a voler dichiarare la sua natura divina⁵⁶. Leva la mano destra nell'atto benedicente, ma modellato sul più antico gesto dell'*adlocutio*, tipico degli imperatori romani; le sue dita non sono racchiuse nel tipico rimando all'unione ipostatica delle due nature.

Il momento iconografico rispecchia il racconto dell'*Ultima cena* di Giovanni (Gv 13, 21-30), con la concitazione dei discepoli che si interrogano e si guardano con

⁵⁶ Sul significato dei colori, specie nell'arte delle icone bizantine cfr. E. SENDLER, *L'icona immagine dell'invisibile. Elementi di teologia, estetica e tecnica*, Roma 1985, pp. 141-151.

preoccupazione, carichi di quanto il loro maestro ha in quell'istante rivelato: «uno di voi mi tradirà». Così Giovanni obbedisce al cenno di Pietro: «Di, chi è colui a cui si riferisce?» (Gv 13, 24) e rechina il capo al cuore di Cristo. Pietro, che veste gli usuali abiti color azzurro e giallo-oro, pare assumere un atteggiamento di nobile fierezza, rimandando composto e con le mani racchiuse, con lo sguardo rivolto a Gesù. Come loro, anche la serie degli altri discepoli è costruita su un modulo binario e parallelo, ma non è possibile la loro completa identificazione; solo il gruppo in primo piano si distingue dal resto, grazie ai gesti ed eventuali oggetti portati nelle mani: è il caso di Giuda, in basso a sinistra, che nasconde nella mano destra la borsa con i denari. Senza questo dettaglio iconografico si sarebbe potuto pensare che il traditore fosse il discepolo con un manto giallo, al centro della tavola, che allunga la sua mano per prendere del cibo dal piatto, realizzando in tal modo la risposta data da Cristo su chi fosse il traditore: «colui che intinge con me nel piatto» (Gv 13, 26; Mt 26, 23). Di fronte a Giuda un discepolo con un manto violaceo e tunica bianco-turchese versa del vino in un bicchiere, rimando plausibile alla nuova Alleanza che passa, con Gesù, dal sangue dei sacrifici animali al proprio sangue, nel miracolo di vino che, da quel momento, è il sangue di Cristo, versato per amore fino alla fine.

Il nostro sguardo è richiamato anche da un altro discepolo che, unico, si volge a guardare lo spettatore, come nel bel dipinto del Maffei nella vicina Verolanuova: il movimento di sguardo verso l'esterno della scena chiama in causa anche noi ampliando la stessa domanda dei dodici causata dalla presenza di un traditore e fa supporre: «Sono forse io?».

La bianca tovaglia pare stirata sulla tavola rettangolare del banchetto sacro e mostra in basso visibili pieghe: sopra vi sono raffigurati quattro piccoli pani, tra i quali uno sta per essere diviso con un coltello dal discepolo posto dietro Giuda. Vi sono poi tre piatti, uno vuoto davanti a Pietro, uno con l'agnello sacrificale, e un terzo con le erbe amare; il vino è versato in tre bicchieri, due di cristallo e uno molto più rustico nelle mani del discepolo in primo piano. L'indagine stilistica dell'affresco fa presupporre ad un pittore locale che si è collegato al nuovo gusto iconografico ormai diffuso dell'*Ultima Cena*, nell'impianto piramidale con Cristo al centro, molto simile alla pala del Fiamminghino a Bienno (1622) e così tipico dei pittori milanesi come Giovan Battista Crespi, Giulio Cesare Procaccini e Pier Francesco Mazzucchelli, esponenti della prima fase del barocco lombardo.

VALENTINO PICOZZI

Domenico Venturelli
Cena in casa di Levi

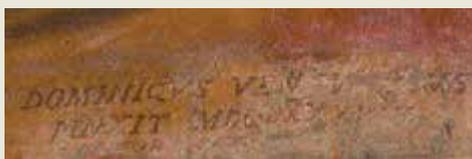
Frontignano, chiesa dei Santi Nazaro e Celso
 1695, olio su tela, 164 x 235 cm

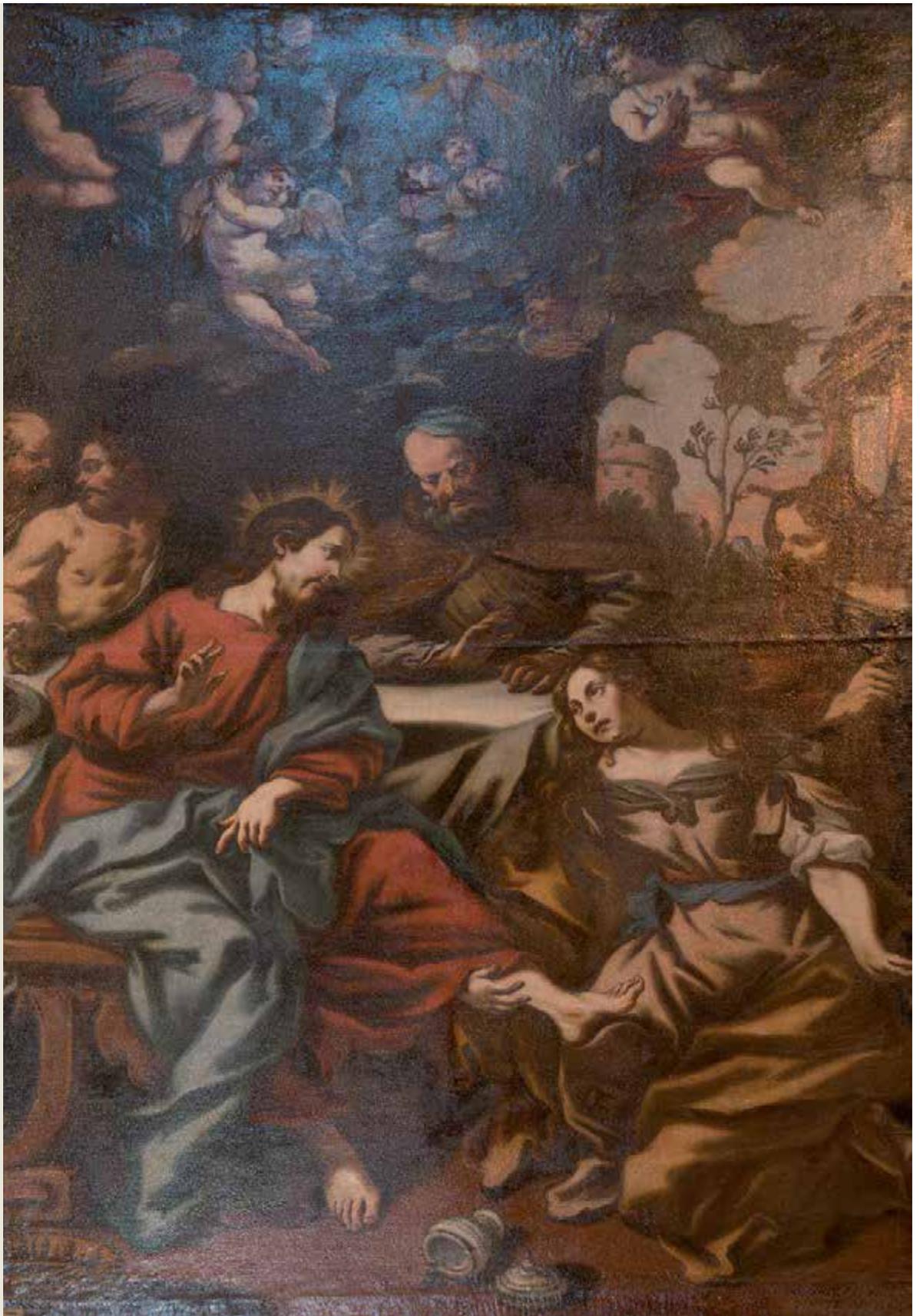
Nel presbiterio, a destra dell'altare, è stata collocata la pala di Domenico Venturelli che ornava l'altare del Santissimo Sacramento fino al 1965. Essa adombra la Cena in casa di Levi con la scena della Maddalena che lava i piedi di Cristo con le lacrime e li profuma con del nardo pregiato. L'episodio è quello riferito alla conversione di Levi (che convertito cambiò il nome in Matteo), un pubblicano ed esattore delle tasse per conto dei romani. Egli, da uomo di grande ricchezza derivante dalla sua posizione, offrì a Gesù un grande banchetto al quale intervennero altri pubblicani, che non mancarono di mormorare contro Gesù per il fatto che si lasciava toccare da una donna come la Maddalena: «i farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: "Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?". Gesù rispose: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi"» (Lc 5, 30-32).

Domina lo spazio la scena del pentimento della Maddalena, vestita con abiti piuttosto ricercati giocati sui toni rosa e giallo ocra, con una fascia azzurra in vita; ha lo sguardo rivolto a Cristo mentre gli tiene ancora il piede nella mano destra e, aprendo leggermente il braccio sinistro, si piega un poco verso il Messia, che la benedice, indicando in lei quei malati che è venuto a chiamare, quei peccatori chiamati a conversione. Dietro il tavolo emerge la figura di Levi, vecchio e in abiti scuri ma preziosi, dettaglio visibile dall'accento ai decori sul suo manto ocra; egli è però indignato per il genere di donna che Gesù sembra non riconoscere:

la sua mano destra è rivolta alla Maddalena, forse in gesto di disprezzo e allontanamento. Più che in una casa, tutta la scena è ambientata all'aperto a causa della finestra collocata a sinistra dove sono visibili una rocca e le rovine classiche di un tempio. In alto una gloria di angeli che adorano il calice con l'ostia sacra ci restituisce il tema eucaristico specifico della schola.

La tela è firmata *Dominicus Venturellus*, e oltre alla data MDCLXXXV, è possibile intravedere la scritta «*rectori Pet(ro)*» indicazione relativa al rettore reggente all'epoca, Negroni Pietro Giacomo, parroco a Frontignano dal 12 dicembre 1693 al 1695. Non si ha documentazione del pittore seicentesco Domenico Venturelli, ma è dato intravedere la sua ispirazione stilistica anzitutto a Jacopo Negretti detto Palma il Giovane il quale, dal punto di vista formale, trasmette la grande lezione del Cinquecento veneto con pennellate d'impasto e vaporosi passaggi di chiaroscuro; echi di stile sono rintracciabili nel Fiamminghino, per l'abbigliamento dei personaggi, e anche in Girolamo Forabosco pittore veneziano ma che penetrò più di tutti in ambiente bresciano, segnandone il gusto e lo stile. Venturelli però non è così abile nel combinare il virtuosismo cromatico dei veneziani, così da risultare tenebroso, nonostante il restauro di Ceresa che ha tentato di mitigarne gli scuri. Il Venturelli ha firmato altre due opere nel Bresciano e precisamente nella parrocchiale di Borgonato: si tratta della pala dell'altar maggiore, con l'immagine della Trinità coi santi Vitale e Firmo, firmata *Dominicus Venturellus* e datata 1695, e un'altra con la figura di Cristo in gloria datata 1706.





La confraternita del Santo Rosario

La *schola* del Rosario si è diffusa in seguito alla vittoria di Lepanto nel 1571. Tale devozione mariana prese in origine il nome di *Madonna della Vittoria* e promosse il rosario come strumento di catechesi. La preghiera a Maria Madre di Dio rappresentava, dai tempi di Nicea, la cifra indicativa della fede cattolica: degna di nota la presenza di *servi di Maria* a Naupactos, già nel secolo XI, contro l'eresia catara. Fu il domenicano Alano della Rupe a recuperare il *dono del rosario* che la Vergine fece a san Domenico. All'antico strumento conta preghiere detto *Pater-noster*, modulato sulla preghiera biblica dei salmi, si affiancò quello per le salutazioni angeliche, prendendone definitivamente il posto. Il termine *rosarium* sostituì quello di *psalterium*, conosciuto già nel medioevo, per indicare la lode a Maria strutturata sulla preghiera dei salmi. Dal tema del *dono divino* si passò al *dono del rosario* che Maria fa a coloro che ricorrono a Lei e a Cristo, Bambino nelle sue braccia, nella duplice direzione del dare e ricevere continuo.

Venendo meno la connessione con l'omaggio materiale di *ghirlande-corone* di fiori (originario del nord Europa), rimase il termine a suggellare il valore simbolico-spirituale dell'offrire preghiere come rose profumate. L'iconografia del rosario vide, nel tempo, diverse soluzioni: da una scena essenziale con Maria e il Bambino nell'atto di consegnare ghirlande di rose, basata sulle incisioni dei libri delle confraternite, a scene molto più affollate chiamate *panegiriste* per la loro capacità di essere una visibile predica. I *confratres* di tale *schola* erano tenuti ad una riunione periodica e a far celebrare al proprio altare una messa per i legati la prima domenica del mese; la devozione alla Madre di Dio si tradusse anzitutto nella costruzione di un altare a lei dedicato, originalmente privo di un *titulus canonico*, come per i mendicanti, e poi anche in preghiere apposite, come il responsorio della festa della Purificazione, già in uso verso la metà dell'XI secolo: «Gaude, Maria Virgo, cunctas haereses sola interemisti, quae Gabrielis arcangeli dictis credidisti»⁵⁷: la Madonna doveva essere venerata nella gloria del Paradiso e non nella sua vicenda terrena; si era chiamati a difenderne i privilegi spirituali e soprattutto la sua divina maternità⁵⁸.

⁵⁷ L. BROU, *Marie Destructrice de toutes les hérésies et la belle légende du répons Gaude Maria Virgo*, «Ephemerides liturgicae», LXII (1948), pp. 321-353.

⁵⁸ In un'opera di apologia contro il movimento dei catari, forse di Pietro da Verona, si legge infatti: «circa quam (beatam Virginem) periclitantur patareni miserabiliter, ipsam negantes feminam fuisse et per consequens matrem Dei minime recognoscunt; delirant nempe blasphemantes ipsam esse



I salmi, letti con interpretazione mariana, vennero sostituiti con vere e proprie lodi e si diffuse l'abitudine di compendiare in cinquanta strofe le lodi a Maria, dette *Rosarium*, un termine largamente usato nel medioevo⁵⁹.

Per un po' di tempo i termini *salterio* e *rosario* vennero usati indifferentemente, ma poi prevalse il termine *rosarium* ad indicare il roseto o la corona di rose offerte a Maria. Tale scelta si legava alla litania mariana *Rosa mystica*. «*Eva spina fuit*, diceva san Bernardo, *Maria rosa extitit*». Anche per Dante, Maria «è la rosa in che il Verbo divino carne si fece» (Paradiso XXIII, 73-74). Dalla seconda metà del secolo XVI la devozione al Rosario divenne una componente di primo piano nella pratica cristiana, rilanciata dalla pastorale di evangelizzazione post-tridentina: «una parrocchia rispondeva pienamente alle caratteristiche tratteggiate dal concilio di Trento se accoglieva simultaneamente le scuole della Dottrina cristiana, dei disciplini, del Santissimo Sacramento e del Rosario»⁶⁰.

In Italia l'iconografia del Rosario seguì inizialmente lo schema desunto dal *Rosario della gloriosa Vergine Maria* pubblicato per la prima volta nel 1521 a Venezia dal domenicano Alberto di Castello, dove la Vergine era assisa su una nuvola, nell'atto di consegnare una corona del rosario; successivamente si preferì raffigurare Maria in trono col Bambino in braccio che consegna un rosario agli astanti. L'ambito sacrale riaffermò l'importanza rivestita dalle immagini, nelle dinamiche dell'interazione tra la confraternita e la società religiosa, entro cui essa era inserita ed agiva, ravvisabile nella volontà di *docere, delectare e movere*⁶¹.

angelum nomine Marinum [...]. Sunt autem inter eos aliqui, qui dicunt ipsam mulierem fuisse, qui tamen negant, sicut et alii, Christum de ipsa carnem traxisse», in T. KAEPPELI, *Une somme contre les hérétiques de S. Pierre Martyr*, «Archivium fratrum praedicatorum», XVII (1947), p. 323.

⁵⁹ Secondo alcuni il termine *Rosarium* sarebbe stato dato da Adolfo di Essen e significherebbe «roseto della nostra cara Signora», cfr. K. J. KLINKHAMMER, *Adolph von Essen und seine Werke. Der Rosenkranz in der geschichtlichen Situation seiner Entstehung und in seinem bleibenden Anliegen*, Frankfurt 1972, p. 434.

⁶⁰ ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo*, pp. CXXV sgg.; S. NEGRUZZO, *Confraternite e vita di pietà*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 2. L'età moderna*, a cura di X. Toscani, Brescia 2007, p. 209.

⁶¹ Sulla tematica dell'iconografia dopo il concilio di Trento: G. FUSARI, *Controriforma per immagini. Presupposti e conseguenze del decreto tridentino sulle immagini sacre*, «Brixia sacra. Memoria storiche della diocesi di Brescia», 3 ser., VIII, 3-4 (2003), pp. 235-256; V. GUAZZONI, *Temi religiosi e contenuti devozionali*, in *La pittura del Cinquecento a Brescia*, Milano 1986, pp. 19-31; G. FUSARI, *L'arte sacra tra '500 e '700*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 316-341.

Altare del Santo Rosario

Prospiciente l'altare del Santissimo si trova l'altare del Rosario, che ospita una statua recente della Vergine Maria col Bambino, circondata dai quindici Misteri. Inizialmente l'altare aveva una pala raffigurante il *Dono del rosario*, privo ancora della corona dei Misteri: non a caso nel presbiterio, e proprio sul lato sinistro, si trova la bella tela cinquecentesca di Pietro Marone, rimasta pressoché sconosciuta, chiamata *Madonna della rosa*. In seguito alle normative ecclesiastiche, le antiche pale dovettero essere integrate o sistemate con l'aggiunta dei quindici Misteri, lasciando lo spazio centrale per la statua mariana. Fu Maria Luisa Gatti Perer ad aver analizzato le *Rosariae preces* tramite l'opera a stampa di Bartolomeo Scalvo, nella definizione della devozione alla Vergine del Rosario, per volontà di Carlo Borromeo⁶². «La sistemazione dei quindici Misteri del Rosario fu fissata nel Cinquecento, sia in base alle norme borromaiche⁶³, sia tenendo presente il *Rosario della Gloriosa Vergine Maria* di Alberto di Castello⁶⁴, a testimonianza dell'iconografia utilizzata da Pietro Marone.

L'indagine delle visite pastorali ha permesso di verificare l'esistenza di una *Madonna vestita*, sostituita con una statua moderna; non a caso nel 1901 il comune di Barbariga autorizzò la fabbriceria parrocchiale ad allestire ed effettuare la processione con la statua della beata Vergine del Rosario⁶⁵.

Scuola della Dottrina cristiana

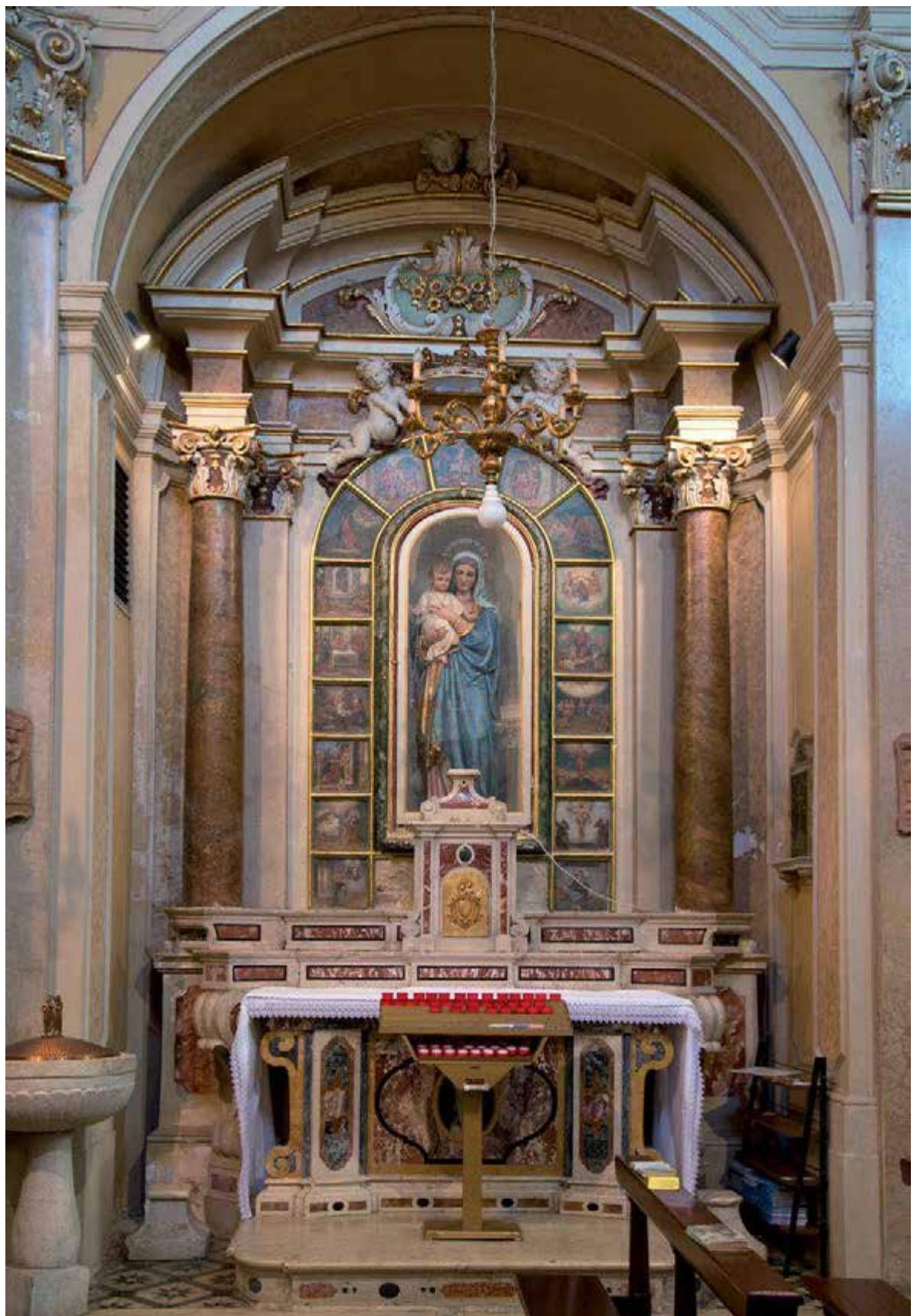
Lo spirito di riforma incentivato dal concilio di Trento, più volte emerso dalle relazioni dei parroci, aveva trovato applicazione anche a Frontignano, sia nelle con-

⁶² M.L. GATTI PERER, *Per la definizione dell'iconografia della Vergine del Rosario. L'istituzione della compagnia del Santo Rosario eretta da San Carlo e l'edizione italiana figurata del 1583 delle rosariae preces di Bartolomeo Scalvo*, in *Carlo Borromeo e l'opera della grande Riforma. Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Milano 1997, pp. 185-208.

⁶³ «Fu ordinato che ciascun Rosario si compisse nella meditatione di cinque misterii», in C. BORROMEIO, *Lettera per l'erigenda compagnia del Rosario nella chiesa metropolitana*, Milano 25 marzo 1584.

⁶⁴ A. DI CASTELLO, *Rosario della gloriosa Vergine Maria. Con le stazioni, e indulgenze delle chiese di Roma per tutto l'anno. Di nuovo stampato e corretto con nuove e belle figure adornato*, Venezia 1591.

⁶⁵ ACB, *Inventario ex comune di Frontignano*, cart. 60, fasc. 3, class. 8.





Frontignano, parrocchiale, altare della Madonna del Rosario ovale in marmo policromo del paliotto con la Madonna; a fianco, putto e Flagellazione di Cristo dei Misteri del Rosario (XVIII secolo).

Nella pagina precedente
altare della Madonna del Rosario.



fraternite del Santo Sacramento e del Rosario, sia in quella della Dottrina cristiana, applicando quanto la XXIV sessione del Tridentino, l'11 novembre 1536, ordinava ai vescovi e cioè di fare in modo che almeno le domeniche e gli altri giorni festivi i bambini ricevessero i fondamentali rudimenti della *fede* e dell'*obbedienza* dovuta a Dio e ai genitori. Il giorno più adatto per l'istruzione rimaneva la domenica, in concomitanza con la messa, e tale scuola non chiudeva durante il tempo estivo. Era il suono delle campane a segnare l'inizio della catechesi, mentre gli *ufficiali* – che nelle grandi città eran divisi tra priore, sottopriore, cancelliere, conservatore, infermiere, sopramastro, maestro, silenziere, portinaio e pescatori – predisponavano l'arrivo dei fanciulli. La preghiera comune dava inizio alla lezione guidata, solitamente in chiesa per motivi di spazio. Oltre alla dottrina cristiana, insegnata a partire dal *Catechismus ad parochos*, venivano trasmesse anche le regole del buon costume, motivate religiosamente: ad un giusto modo di pensare in base alla legge divina doveva corrispondere un conforme modo di agire. La dottrina veniva imparata a memoria e si concludeva con un esame o disputa da sostenere, un'interrogazione vicendevole tra gli scolari per la designazione di un premio al vincitore⁶⁶. Questa sorta di gara poteva dar vita ad una *disputa generale* anche tra diversi quartieri e paesi, solitamente la domenica dopo l'Epifania, con un particolare cerimoniale d'investitura del vincitore. Di fatto le *scuole* della Dottrina cristiana contribuirono fortemente all'alfabetizzazione di massa dei ragazzi. Il parroco rivestiva il ruolo di priore, ma il laicato rimaneva fondamentale.

Altare di San Francesco di Paola

È opportuno anzitutto stilare una breve biografia⁶⁷ di tale santo per comprendere il motivo della sua devozione anche a Frontignano. Francesco nacque il 27 marzo 1416 da una coppia di anziani genitori e venne chiamato col nome del poverello

⁶⁶ Inizialmente beni alimentari, poi sostituiti con immagini di devozione e libri di preghiera, ma mai denaro. L'archivio parrocchiale conserva uno stralcio di giornale inerente la VI gara catechistica diocesana del 2 settembre 1924, insieme agli elenchi delle classi di catechismo con i voti degli esami finali. G. GAMBA, *Catechesi e scuole di alfabetizzazione*, in *A servizio del Vangelo*, p. 154; EAD., *La scoperta delle lettere. Scuole di dottrina e di alfabeto in età moderna*, Milano 2008.

⁶⁷ Per le vicende biografiche più in dettaglio si rimanda a D. DE ROSA, *San Francesco di Paola, mistico e riformatore del suo tempo*, Milano 2013.

di Assisi, al quale essi si erano affidati. Verso i tredici anni i genitori lo portarono al convento dei Francescani di San Marco Argentano, a nord di Cosenza, per tener fede al voto che avevano fatto; là Francesco imparò a leggere e scrivere, ma diede anche prova di doti particolari e già miracoliste. Tornato a Paola, l'anno successivo si ritirò a vita eremitica in un campo che apparteneva al padre, a quasi un chilometro dal paese, rimanendovi cinque anni.

Nel 1436 costituì il primo nucleo del futuro ordine dei minimi, che chiamò *Eremiti di frate Francesco*. La sua fama di taumaturgo si estese a tal punto che papa Paolo II inviò nel 1470 un prelado perché ne verificasse l'ortodossia; questi lo rimproverò per l'eccessivo rigore che professava insieme ai suoi seguaci: Francesco prese dal braciere alcuni carboni senza scottarsi, volendo così dimostrare che, se con l'aiuto di Dio si poteva fare ciò, tanto più si poteva accettarne il rigore di vita. Il riconoscimento pontificio giunse con Sisto IV nel 1474. Secondo la tradizione gli apparve, mentre era in preghiera, uno Spirito celeste che teneva fra le mani uno scudo luminoso su cui si leggeva la parola *charitas*, che fu poi lo stemma del suo ordine.

Uomo di grossa corporatura, con una lunga barba mai tagliata, aiutava i bisognosi e risanava gli infermi; teneva prediche e violente invettive contro i potenti perché non opprimevano i poveri. Fu ricevuto a Napoli dal curioso re Ferrante I che gli offrì un piatto di monete d'oro, da utilizzare per la costruzione di un convento a Napoli; ma il frate, spezzando una moneta dalla quale uscì sangue, gli disse che quello era il sangue dei suoi sudditi che gridava vendetta al cospetto di Dio. Salutandolo, gli predisse anche la fine della monarchia aragonese, che avvenne puntualmente nei primi anni del Cinquecento. Nella Francia di un malato Luigi XI propagò la diffusione del suo ordine e perfezionò la Regola dei frati minimi, approvata definitivamente nel 1496 da Alessandro VI. Fondò il terz'ordine riservato ai laici. Morì a 91 anni il 2 aprile 1507 a Plessis-les-Tours, vicino a Tours, dove venne sepolto. Dopo il concilio di Trento, parallelamente a quanto avvenuto in campo agiografico, l'iconografia ha evidenziato del santo soprattutto il dato taumaturgico. L'effigie più conosciuta e che poi ha ispirato numerosi pittori è quella di Jean Bourdichon. Pur essendo il patrono dei naviganti e pescatori, Francesco di Paola è invocato contro gli incendi, la sterilità e le epidemie, e forse proprio per questi motivi ebbe larga devozione anche nel Bresciano. Dalle notizie storiche la fondazione di Frontignano da parte dei frati di Brandico, risulta un elemento di ulteriore prova a favore della devozione del santo.



Frontignano, parrocchiale,
altare di San Francesco di Paola.

A fianco

Pala di San Francesco di Paola
ora nell'ingresso laterale nord.

A pagina 204

Frontignano, parrocchiale, presbiterio,
Pietro Marone,
Madonna della Rosa.

Nella pala la figura di san Francesco da Paola campeggia unica sul fondo di un cielo al tramonto, mentre in alto le nuvole si chiudono a corona attorno alla scritta *charitas*. All'orizzonte è visibile un paesaggio collinare con una chiesa. È rappresentato in piedi a figura intera, con il saio dell'ordine dei minimi, e semplici zoccoli in cuoio. Dal cappuccio emerge la lunga barba bruna e il volto attempato rivolto verso l'alto. Tiene le mani incrociate al petto in atteggiamento orante, possibile ripresa dell'iconografia scelta da Esteban Murillo (1617-1682) e di Luca Giordano (1634-1705). Uno dei primissimi dipinti venne realizzato dal pittore francese Jean Bourdichon (1457-1521) che ritrasse il santo dinanzi alla Vergine con Bambino: egli utilizzò la maschera funeraria di gesso del volto di Francesco, donata al papa Leone X dal re di Francia Luigi XII, in occasione della canonizzazione, per eseguirne il ritratto (oggi perduto), che servì da modello per molte successive incisioni come quella di M. Lasnè (1590-1667).

Questa pala è ora posizionata sopra l'ingresso laterale di sinistra, aperto durante i lavori di restauro, ma era in origine collocata nel primo altare di sinistra, che oggi accoglie una statua del santo in gesso colorato. L'altare sottostante riporta anch'esso, al centro del paliotto in marmo, la figura a monocromo del santo con la lunga barba, in atteggiamento di preghiera. È vestito col saio francescano e l'evidente cordone con i tre nodi. Tiene la mano destra al petto e nella sinistra ha un bastone con la scritta *charitas* raggiata; è illuminato da cinque raggi che provengono da sinistra.

Frontignano tra XIX e XX secolo

Più volte il desiderio di rinnovo e ingrandimento della chiesa di Frontignano aveva trovato concordi rettori e fedeli, tanto che nel 1853 la fabbriceria parrocchiale stilò un'istanza per provvedere agli urgenti restauri alla torre campanaria, al tetto della chiesa e al pavimento della sacrestia, contando sul ricorso all'ordinario diocesano per ottenere la dispensa da alcuni oneri. Si legge nella relazione al progetto, in data 16 agosto 1853: «Le opere di restauro sono urgentissime, atteso lo stato di quasi totale deperimento in cui trovansi alcune parti della detta Chiesa, il copertume, le scale del campanile ed il pavimento della sacrestia»⁶⁸.

⁶⁸ ACB, *Inventario ex archivio del commissario distrettuale per il comune di Frontignano*, cart. 4, fasc. 20, class. 7.

Nei primi decenni del Novecento, dopo quanto il vescovo Pellegrini, per mano di mons. Mosa, aveva auspicato, si sentì il bisogno di ampliare la chiesa e di renderla «maggiormente conforme» ai tempi. Nel 1931 il parroco don Giovanni Frosio scriveva che «la chiesa parrocchiale, fin dalla sua nascita, è stata costruita angusta, conserva un prezioso affresco del 1500 raffigurante l'*Ultima Cena*, e avrebbe bisogno di essere ampliata, ma non se ne hanno i mezzi per affrontarne le spese»⁶⁹.

Fino agli anni del concilio Vaticano II l'assetto dell'edificio è rimasto pressoché intatto nella sua forma architettonica, con l'altare maggiore e la pala della *Deposizione* di Lattanzio Gambara. Il 31 dicembre 1965 il parroco annotò l'avvio della moderna sistemazione della chiesa: «questo inventario nella sua massima parte possiede quanto è qui elencato. Nel corso dei 43 anni di don Giovanni Frosio vennero rifatti quegli elementi che si rendevano inservibili, e completato con la giunta di quelli che meglio corrispondevano alle esigenze dei tempi moderni. Per esempio la *Via Crucis* nuova, banchi nuovi, abbellimenti della chiesa con copertura in marmo di Verona, pitture, rosoni, ecc.»⁷⁰. Il desiderio di riforma e l'applicazione a tappeto nelle chiese di ciò che i documenti conciliari avrebbero stabilito a proposito dell'altare nella liturgia, spinse anche il parroco e la fabbrica di Frontignano ad adeguare, nel presbiterio, una nuova mensa al posto dell'altare maggiore, sradicandolo e sezionandolo, così da celebrare *versus populum*. Si mantenne in sede la sola mensa di marmo, mentre i gradini e il tabernacolo furono accantonati, come le balaustre. Il nuovo tabernacolo venne appoggiato su una mensola di legno, nel fondo del coro, e nello stesso spazio venne posizionata la sede.

Nell'archivio parrocchiale di Frontignano si trovano gli scritti che il parroco puntualmente recapitava ai fedeli, tramite il bollettino parrocchiale. In uno di questi si trovano, divise per punti, le attenzioni a proposito della nuova messa: «coloro che fino ad oggi sono venuti in chiesa senza nessun interesse o comunque senza intima partecipazione al sacrificio dell'altare, magari chiacchierando e guardando all'orologio il passare del tempo, non s'illudano che i nuovi riti di per sé abbiano il potere di cambiare il loro atteggiamento: sarebbe una grossa delusione!»⁷¹. Tra gli avvisi si trova anche la precisazione per la soppressione degli uffici funebri,

⁶⁹ APF, *La "consacrazione"*, 1981.

⁷⁰ APF, *Inventario dei paramenti sacri e personali*: in una nota di spesa del 1866 si è trovata l'indicazione di pagamento a Ferrari Gaspare di Dello per importare delle nuove porte laterali della chiesa (£. 70).

⁷¹ APF, fald. Chiesa, *Bollettino* 1969.



Frontignano, parrocchiale
altare maggiore prima della sistemazione
del 1965.



Il parroco don Giovanni Frosio
alla fine degli anni Cinquanta
del secolo scorso.



Frontignano, parrocchiale,
alcune parti del vecchio altare maggiore,
e sotto come si presenta oggi.

che prese le mosse dalla riforma liturgica, mutando così gli stessi uffici funebri dei legati: «con l'inizio dell'anno nuovo sono soppressi gli uffici funebri nelle due parrocchie⁷² salvo la messa del funerale, perché, non essendovi una partecipazione conveniente si rischia di fare una funzione pietosa. Del resto la riforma liturgica invita a questo provvedimento. I legati per questo scopo verranno convertiti in altrettante sante messe secondo la tariffa normale»⁷³.

Il bilancio del 1969, non firmato ma redatto dal nuovo parroco don Carlo Roversi, successore di Vincenzo Togni morto l'anno precedente, riporta un'analisi molto precisa dell'aspetto cristiano e sociale⁷⁴ delle anime lui affidate:

«la frequenza alla santa messa domenicale è buona anche se con qualche assenza non giustificata; la frequenza alla santa messa feriale è invece scarsa anche da parte dei ragazzi che pure potrebbero frequentarla. Dottrina degli adulti è buona anche se potrebbe essere meglio; la frequenza catechismi ragazzi è pressoché totale fino ai 15 anni; adunanze degli uomini scarsamente frequentate; adunanze delle donne discreta frequenza ma siamo ancora lontani dal raggiungere un numero soddisfacente. La gioventù femminile frequenta, nel suo numero esiguo con generosità, le sue adunanze; abbastanza bene anche la gioventù maschile anche se con alterne vicende. Eccessiva preoccupazione del lavoro per cui tutto, anche l'educazione dei figli passa in seconda linea. La bestemmia è ancora troppo diffusa, così il linguaggio grossolano perfino nei nostri

⁷² Il parroco infatti seguiva le parrocchie unite di Frontignano e di Bargnano, e la casa canonica era a Bargnano ma, per questo motivo, i parrocchiani di Frontignano nutrivano risentimenti che non mancavano di esternare.

⁷³ APF, fald. Chiesa, *Bollettino 1969*.

⁷⁴ Vi leggiamo infatti l'accusa al troppo lavoro, che rende arida o assai difficile la vita religiosa; così pure la piaga morale della bestemmia e, in altri bilanci presenti nell'archivio parrocchiale, della diffusione di stampa sconveniente tra i giovani; non da ultimo i contrasti tra Bargnano e Frontignano. Il parroco Vincenzo Togni, in una sua lettera alle due comunità, datata 8 giugno 1975, giunge al *punctum dolens* di Frontignano e scrive: «Quando nel 1968 il vescovo mi volle contemporaneamente parroco di Bargnano e Frontignano, ho previsto tutte le difficoltà che tale nomina avrebbe comportato, perché la comunità in cui non avessi avuto dimora, avrebbe sentito lo schiaffo morale di tale situazione e avrebbe reagito con un campanilismo esasperato. Tale previsione si rivelò così giusta che, a sette anni di distanza, nonostante un servizio reso non solo con instancabile impegno, ma sempre ugualmente distribuito nelle due comunità – e voi l'avete riconosciuto più volte finanche davanti al vescovo – essa trova purtroppo ancora la sua conferma. [...] Mentre a Bargnano tale indirizzo è stato accolto sempre con sincera adesione, Frontignano l'ha più volte contestata e sempre in un'unica direzione, fino alla violenza che negli ultimi fatti ha registrato la punta più alta con l'attacco massiccio e indiscriminato al parroco nella sua persona e nelle sue direttive» (APF, fald. Chiesa, *Lettera parrocchiale alle comunità di Frontignano e Bargnano*, 8 giugno 1975).

VALENTINO PICOZZI

Lattanzio Gambara

Deposizione di Cristo dalla croce**Frontignano, chiesa parrocchiale, altare maggiore
terzo quarto del XVI secolo
olio su tela, 188 x 225 cm**

Concepita secondo i canoni dell'epoca, la Deposizione testimonia l'iconografia usuale applicata prima della raffigurazione dell'Ultima Cena, di più immediata comprensione e divulgazione anche in ambiente protestante. Cristo viene calato dalla croce, sorretto da Giovanni d'Arimatea e da due altri uomini. L'attenzione è rivolta ad evidenziare il dramma interiore dei personaggi che seguono Cristo nei movimenti di discesa, secondo una scansione dello spazio piramidale, dove i punti focali sono: il volto di Cristo e quello della Vergine, caduta al suolo per il troppo dolore. È opera tarda ispirata, per Begni Redona, non solo alla contemporanea Deposizione cremonese nella chiesa di San Siro, opera di Vincenzo Campi e a quella del Pordenone nel duomo di Cremona, ma anche è richiamo alla Deposizione del 1541 a Trinità dei Monti realizzata da Daniele Ricciardelli da Volterra, opera conosciuta e citata anche da Tintoretto, che offrì al Gambara non solo l'impianto generale, certo più semplificato e ristretto, ma anche l'idea delle due scale convergenti sulla croce, capaci di ampliare lo spazio, così come la figura della Vergine adagiata a terra e sorretta dalle braccia della Maddalena. La pala è «rivelatrice di un *ductus* lungo, ampio e lumeggiato nei profili, che denota nel pittore l'abitudine all'affresco; il volto del Cristo richiama quello del Cristo del Moretto nel quadro di Abramo e Melchisedech a San Clemente, o quello di Castenedolo»¹.

Citata per la prima volta nella metà del Seicento dal Ridolfi², fu esposta alla mostra del 1946 a Brescia³. L'attribuzione al Gambara è supportata, oltre che dallo stile, anche dai continui riconoscimenti presenti negli inventari delle visite pastorali, e nella compilazione statistica patrimoniale degli enti ecclesiastici che, in data 27 novembre 1894, esplicita la presenza di: «un quadro murato nel coro della chiesa, rappresentante la Deposizione dalla croce, attribuito al Lattanzio Gambara, in discreto stato»⁴.

¹ P.V. BEGNI REDONA, *Lattanzio Gambara, pittore*, Brescia 1978, pp. 171-173, 229.

² C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte*, Venezia 1668, p. 278.

³ G. PANAZZA, C. BOSELLI, *Pittura in Brescia dal Duecento all'Ottocento*, Catalogo della mostra (Brescia 1946), Brescia 1946, p. 92.

⁴ APF, Compilazione statistica patrimoniale.





ragazzi; ciò che però preoccupa di più è la preconcepita animosità contro Bargnano e l'unione voluta dal vescovo, per cui ogni iniziativa viene intaccata per uno spirito campanilistico che a lungo andare isolerà Frontignano. Una certa stima e un certo apprezzamento per l'opera del sacerdote, ma mancanza ancora di fiducia per un tradizionalismo che è ormai condannato alla sterilità. Mancanza quasi assoluta di collaborazione con l'opera del sacerdote per quanto riguarda la manutenzione della chiesa e comunque disinteresse per tutto ciò che si deve fare: diseducazione mentale o comodo vivere di rendita? Partecipazione ai sacramenti discreta, ma ancora tradizionalista senza nessuna preoccupazione di adesione convinta e cosciente. Lavoro difficile da parte del sacerdote»⁷⁵.

Nella parte del rendiconto economico troviamo, tra le varie voci, l'inizio delle spese per l'adattamento liturgico del presbiterio, continuativo anche nei successivi rendiconti: £ 243.000 adattamento altare maggiore; £ 25.000 croce astile altare; £ 23.000 strisce tappeto; £ 16.500 pedana sede sacerdotale altare; £ 45.000 tinteggiatura pareti altare maggiore; £ 180.000 rivestimento tabernacolo e portina di sicurezza. Il 3 dicembre di quello stesso anno don Togni compilò il modulo preparato dalla diocesi e relativo ai beni ecclesiastici della parrocchia: da questo documento, controfirmato dal vicario don Faustino Capretti, si attesta che la nuova sede è dietro l'altare della celebrazione, leggermente elevata; le balaustre sono state abolite e le omelie, le letture e le catechesi non sono più tenute dai vecchi pulpiti; circa il piano del presbiterio esso non è stato variato di livello, sono stati introdotti e aboliti i gradini e si è provveduto a posare un nuovo pavimento⁷⁶.

L'attuale finestrone con l'immagine dei santi patroni rilegati a piombo a cura delle vetrate artistiche di Crema, venne posato nel 1984, come risulta dall'atto del pagamento. La decorazione settecentesca delle navate e dell'abside è stata totalmente rifatta con stucco e tempera nella prima metà del Novecento così come attesta l'iscrizione sulla decorazione (*Augustis anno MCMXLV*) e conclusa una seconda volta nel 1997 nella volta dell'abside. Il progetto di restauro dell'altare di San Francesco da Paola venne consegnato il 2 dicembre 1997, inerente soprattutto la parte di muratura: discialbo delle cornici a stucco e dei fondi; delle lesene e delle colonne per recuperare le decorazioni a finto marmo; così come dei capitelli dai vari strati di ridipintura. Si provvide al rifacimento degli stucchi mancanti, al

⁷⁵ APF, fald. Chiesa, *Bilancio spirituale ed economico 1969 di Frontignano*.

⁷⁶ APF, fald. Chiesa, *Inventario parrocchiale*.

consolidamento dell'intonaco, alla stesura in foglia oro su alcune zone dei capitelli, e infine un generale ritocco estetico comprendente il rifacimento della trabeazione a finto marmo, il ritocco delle lacune di stuccatura e il rinnovamento della pellicola pittorica originale. Congiuntamente ai lavori di restauro, sono state posizionate nuove stazioni della *Via Crucis*, in terracotta, ad opera di Olini di Borgo San Giacomo: il ricavato della vendita della precedente *Via Crucis* servì a finanziare l'acquisto del marmo che rivestì le lesene dei pilastri nel 1948.

SERIE CRONOLOGICA DEI PARROCI			
DE BONIS BATTISTA	1536 - [?]	GORINI BARTOLOMEO	1708 - 1718
DE BONIS GIOVANBATTISTA	[?] - 1595	GENTILINI GIUSEPPE	1718 - 1719
ROSA NICOLA	1595 - 1597	GARBOTTINI ANDREA	1719 - 1768
BALINI VINCENZO	1603 - 1608	SCUTRA LELIO	1769 - 1772
TRAPPA LUDOVICO	1609 - 1612	MOSTOSI CARLO	1772 - 1790
PELIZZARI BENEDETTO	1612 - 1613	TENCHINI TOMASO	1790 - 1802
GALEAZZI ANTONIO	1614 - 1625	MILANI BARTOLOMEO	1803 - 1808
GANDINI PIETRO	1626 - 1628	BARONIO GIUSEPPE	1808 - 1848
BASELLI GIOVANBATTISTA	1629 - 1634	FERRARI DOMENICO	1849 - 1886
VENTURI PIETRO	1634 - 1637	TREZZA FRANCESCO	1886 - 1921
MARCA GIOVANNI BATTISTA	1638 - 1676	FROSIO GIOVANNI	1922 - 1968
BAZZINI VITTORIO	1676 - 1679	TOGNI VINCENZO	1968 - 1977
BALESTRA GIOVANBATTISTA	1679 - 1679	ROVERSI CARLO	1977 - 1992
CATTANEO PIETRO	[?] - 1693	POLVARA CESARE	1992 - 1995
NEGRONI PIETRO GIACOMO	1693 - 1695	SARTORI EDOARDO	1995 - 2010
BOZINI GIOVANNI BATTISTA	1695 - 1695	FIAMMETTI TARCISIO	2010 - REGGENTE
BONIOLI GIACOMO	1695 - 1708		



Barbariga, particolare dell'intarsio marmoreo dell'altare della disciplina di San Pietro martire di Domenico Corbarelli.

Barbariga, la vecchia chiesa da una cronaca settecentesca

Valentino Volta

Dopo la metà del XVIII secolo Geronimo Dionisi, parroco di Barbariga, ha tracciato una cronaca sulle vicende relative al periodo del suo mandato pastorale, con memoria delle fasi più importanti dell'erezione della nuova parrocchiale, con indicazione sull'abbandono della vecchia chiesa, non demolita, ma affidata alle cure della confraternita di San Pietro martire, già da tempo presente tra le realtà associative della devozione locale. Da quella cronaca, nel 1929, lo storico Paolo Guerrini aveva tratto una sua interpretazione dei fatti nella presentazione dello scritto allora inedito del Dionisi¹.

Tuttavia una rilettura delle prime righe, relative all'anno 1754, aiuta ad individuare gli avvenimenti susseguiti in occasione della consacrazione della nuova architettura: «ufficiata che fu la chiesa nova, si pensò subito di ridurre la vecchia ad altro uso, e si convenne per vicinia che questa fosse data alli confratelli di San Pietro martire ed avesse ad essere loro oratorio, facendovi i convenevoli e necessari sepolcri fosse anche pubblico cimiterio spettante alla comunità»². Quindi ai tempi del Dionisi, oltre alla nuova struttura appena inaugurata, esisteva ancora la vecchia parrocchiale, che la vicinia aveva preso in considerazione come oratorio dei disciplini «facendovi i necessari sepolcri» e destinando il luogo anche a «pubblico cimiterio». Proseguendo la trascrizione del Dionisi si rintracciano altri det-

¹ G. DIONISI, *Cronaca di Barbariga (1762-1792)*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, III, Brescia 1929, pp. 263-330.

² DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 302.

tagli: infatti si racconta che «si demolì interamente l'oratorio vecchio – intendendo la Disciplina di San Pietro martire – che si estendeva a monte del segrato, come si vede dalla cinta del luogo fatta poi dalla comunità l'anno 1778, non compreso il coro, che era di sopra, perché ivi non erano stati sepolcri né sepolti, e si convertì il materiale nelle fabbriche intorno alla chiesa nova: della chiesa vecchia fu atterrata la metà verso sera, che si estendeva in vicinanza del muro del segrato ed era coperta a trivelli ed assi, e si atterrò pure il piccolo cimiterio, che era unito alla facciata verso monte, e chiusa dalla nuova facciata che ora si vede col materiale istesso e colla spesa dei confratelli di San Pietro martire». Pertanto si demolì interamente il vecchio oratorio di San Pietro martire, che a quel tempo si estendeva a monte del sagrato, il quale ultimo si trovava a monte della facciata della chiesa³ ed era costituito probabilmente da una striscia scoperta, con funzioni di cimitero.

L'oratorio, una struttura differente rispetto dalla vecchia chiesa, si estendeva a nord della stessa, tuttavia non è chiaro quel «non compreso il coro che era di sopra» in quanto qui la trascrizione sembra quasi confondere l'oratorio dei croce-segnati con altra struttura «che era di sopra»⁴. Questa è probabilmente una delle ragioni che ha fatto affermare al Guerrini che, «vicino al castello sorgeva invece la chiesa parrocchiale, che ancora esiste sul fianco occidentale della canonica, e della quale si vede l'esterno dell'abside nell'ortaglia»⁵.

Ma, vicino al castello – che era ad occidente del borgo antico – non esiste traccia di edifici sacri, mentre la chiesa antica, trasformata in oratorio dei disciplini di San Pietro si trovava a monte delle propaggini della casa canonica, già demolita alcuni anni prima che, nel 1987, si ponesse il problema del recupero della vecchia chiesa sussidiaria. Appare pertanto fuorviante l'affermazione di Giusi Villari in cui osserva che «l'edificio, che si addossava alla chiesa, è stato distrutto nel corso dei lavori condotti dall'architetto Valentino Volta, conclusi nel 1988, per la sistemazione dell'edificio religioso diventato sede dei disciplini di San Pietro»⁶. La struttura che si addossava alla chiesa risultava demolita da tempo e sicuramente prima dei lavori del 1987, come mostrano alcune immagini fotografiche anteriori

³ Sembra poco chiara l'indicazione con la sovrapposizione di luoghi tutti nella stessa direzione.

⁴ L'esistenza di un «luogo superiore» rimane uno dei punti meno chiari di questa ricostruzione.

⁵ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 266.

⁶ G. VILLARI, *Barbariga*, in G.P. BELOTTI, *Fra campi, acque, castelli e cascinali*, Brescia 2002, p. 131, nota II.

al cantiere di restauro, nonché la relazione dell'epoca curata dall'impresa Terzi. Si comprende dalla cronaca del sacerdote che la prima campata della vecchia parrocchiale fu abbattuta: essa confinava con la strada, era priva della volta e dall'interno si scorgeva l'intradosso del tetto a struttura lignea ossia «a trivelli», traveggi. Segue, nel testo del Dionisi, la descrizione degli avelli tombali che vengono trasportati nella chiesa vecchia⁷: «fatte in detta chiesa vecchia le dette cose – ossia le tombe – e otturati li due finestroni verso mezzogiorno e le porte laterali che vi erano, ristaurato per tutto l'interno e posto l'altare acquistato dalla schola del Rosario dalli confratelli quasi per il medesimo luogo dove era il parrocchiale, si officiò dalli confratelli l'anno seguente 1775, come appare dall'iscrizione posta in fronte alla facciata». Circostanza quest'ultima non più riscontrabile, perché nel 1919 il parroco Rossi, originario di Seniga, apportò modifiche sostanziali in occasione della nuova dedicazione alla Madonna dopo la grande guerra.

Dai rilievi mensurali eseguiti da Massimo De Paoli⁸ è facile individuare la struttura del coro originale, a cui si appoggiano verso sera due campate seicentesche divise da una strana serliana traversa, che a prima vista sembrerebbe simulare una sorta di transetto posto davanti all'arcosoglio presbiteriale. Se si rilegge però la frase del Dionisi (1774) «della chiesa vecchia fu atterrata la metà verso sera che si estendeva in vicinanza del muro del segrato» si nota subito che alle due campate residuali, volendo avvicinarsi al limite del sagrato, si deve aggiungere almeno un'altra campata, simile alle due rimaste in piedi. Questa deduzione logica, unitamente ai documenti dell'archivio parrocchiale, porterebbe ad una nuova proposta di ricostruzione, a partire dalla metà del XVI secolo, quando ancora erano in essere le strutture dell'oratorio antico, del cimitero e della parrocchiale tardo gotica.

Alla visita del Bollani (1565) si trova un solo altare, oltre l'altare maggiore, quello del *Corpus Domini*, che ospita il fonte battesimale; alla chiesa manca la sagrestia. Pochi anni dopo viene eretta la sacra mensa della Madonna del Rosario (post 1570); successivamente con la visita di san Carlo, a proposito dei tre altari, si ordina di «accomodare» i due laterali.

Nel 1596 si rintraccia dalle fonti la presenza di mastro Giuseppe Corte che si impegna per contratto ad elevare la nuova cappella del Santissimo Sacramento simile

⁷ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 303.

⁸ Cfr. il contributo di Massimo De Paoli nel presente volume.

a quella del Rosario, collocata di fronte e realizzata probabilmente dallo stesso Corte, osservata la singolarità dell'intervento, anche se al presente non sussiste alcuna prova in merito. Si citano, nella descrizione, anche colonne doriche, tuttavia i capitelli esistenti sono esplicitamente ionici, il che potrebbe significare che siano state realizzate altre modifiche, vista anche l'altezza sproporzionata delle colonne in essere rispetto ai moduli della norma. Il nicchione del Santissimo Sacramento era sicuramente nella parete settentrionale, perché la sua realizzazione non avrebbe dovuto recare nocumento al campanile posizionato lungo il lato nord. Successivamente, con la conclusione del parrochiano di Andrea Salvini, che avrebbe ordinato la pala del Rosario ad un anonimo manierista della zona, che individuerei in Gian Battista Galeazzi *quondam* Agostino (1550-1610), nel 1638 (8 giugno) appare la quietanza di Pietro Chiodo – celebre doratore e intagliatore di piazza del Duomo – che riceve del lino per conto dello scultore Giovanni Battista Ginammi. Quest'ultimo documento⁹ non faceva riferimento ad alcun lavoro specifico del valsabbino, il quale in calce conferma l'avvenuto acconto con quattro righe autografe. Ad archivio riordinato il gruppo attuale di ricerca ha recuperato anche il resto della storia del Ginammi (ammesso che si tratti proprio dello stesso apparato della quietanza del lino) riferita però all'ancona del Santissimo Sacramento e non del Rosario, come poteva apparire dal foglietto volante originale. Il nuovo documento sollecita Ginammi a consegnare l'ancona del *Corpus Domini*, il tutto con tono sbrigativo e perentorio; tuttavia se la pala del Rosario è del primo Seicento, questa doveva essere compresa in una soasa congruente. Non si può quindi escludere che mastro Giovanni Battista o il padre Giovanni Pietro Ginammi fossero presenti anche per questo apparato devozionale.

Verso la fine del secolo XVII il rettore Virgilio Acquisti¹⁰, prima dei noti problemi di salute che finirono per allontanarlo dalla sede di Barbariga, ordina la ristrutturazione della antica parrocchiale, atterrando solo gran parte della navata con il

⁹ Una scorsa all'archivio parrocchiale effettuata nel lontano 1987, prima dei lavori di restauro, aveva serbato alcune notizie inedite, a partire dal gonfalone di Pietro Marone del 1601, alle prestazioni di Giovanni Battista Ginammi con le dorature di Pietro Chiodo, all'organo del 1654 di Ercole Vavasore, organaro in contrada di Paganora, al contratto per lo stupendo altare a commesso con disegno a giardino su nero di paragone di Domenico Corbarelli del 1704, alla presenza inedita dell'intelvedere Bastiano Soldati del 1708, ai tredici miracoli di sant'Antonio del 1701, ad opera del pittore Antonio Cappello, purtroppo non più reperibili.

¹⁰ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 272.

mantenimento della zona presbiteriale e forse della prima campata davanti all'arco sacro. L'ampliamento consistette nell'asestare l'aula su tre campate, ritmate da due «serliane traverse», portando la facciata vicino al «muro del sagrato», ossia in prossimità della strada, che a quel tempo era più modesta di larghezza di quanto si possa vedere oggi.

Nel 1754, il parroco successivo don Francesco Fava affrontò il grande problema della costruzione *ex novo* della parrocchiale con l'apporto dell'abate Marchetti. Venti anni dopo la fase strutturale già compiuta dell'attuale chiesa parrocchiale, il Dionisi condusse le operazioni di ripulitura delle volumetrie intorno alla vecchia chiesa e destinò, in concerto con la vicinia, l'aula sacra a cimitero comune, affidandola ai disciplini, che nel frattempo erano rimasti privi del loro oratorio. Questa situazione è in parte ricostruibile anche dalla lettura del catasto napoleonico, in cui la particella F, accompagnata da una crocetta, sta ad indicare l'antica parrocchiale accorciata dal lato della fronte, la particella B il cortile della vecchia canonica, e quella A la pianta della più grande chiesa marchettiana (vedi oltre a p. 257).

La prima chiesa rettorale, poi parrocchiale

Questa storia sembra cominciare da un mattone, una mattonella (21x23 cm circa) inserita nel tessuto murario del lato extradossale orientale dell'antica abside gotica di quello che attualmente viene chiamato oratorio di San Pietro martire. Il laterizio, su cui si trova un'iscrizione, è una tavoletta d'argilla cruda, poi passata nella fornace unitamente agli altri mattoni utilizzati per la seconda fase costruttiva di questa chiesa, databile all'inizio del XVI secolo. Osservando il setto esterno meridionale del presbiterio, si nota appena sotto il cornicione a beccatelli obliqui coevi all'iscrizione, altra cornice di gronda composta da archetti in cotto di gusto ancora gotico, appartenenti a struttura più bassa e forse più antica, anche se i restauri dello scorso secolo pongono non pochi dubbi sull'autenticità della decorazione in cotto. Questo non si avverte per l'epigrafe incisa sulla mattonella, che può ritenersi coeva. Al fine di offrire una proposta sostanzialmente consona con la situazione storica del sito, mi sembra doveroso poter esporre alcune considerazioni¹¹: nella formella viene

¹¹ Come da relazione di Giuseppina Caldera in Archivio Studio Volta (Brescia).

Adi. 6. Aprile. i 600.

Come jo piro marone crecente da mie Compagnia my
francescho vicentino. doi pesi et oleo de timosa et do
ongari et uno scudo loro. anome del M.^{to} Rony
monsignor Pre Andrea Saluini. Rector dela chiesa a
barbariga.. et tutto questo y capara et abon con
del Confalone dela scola del s.^{mo} Sacramento di
dessa chiesa. qual oleo et domani summa tutto liri
vinti quatro et soldi desotto planenti. L. 24:

jo piro marone oseritto
sotto scritto.

Adi 22 settembre i 600. p auor riceuto jo piro marone
dal Rony^{do} monsignor pre andrea saluini Rector et la
chiesa et barbariga scudi quatro et soldi da sette berlyz
lirio a conto et la 8.^{ta} opura L. 57. 48.

Adi 12 ottobre i 600. Come jo piro marone.
orecente dal 8.^{zo} monsignor pre Andrea Saluini
ma Chirga et fermento et quatro ducaton
p Compito pagante et Confalone et la scola
del Corpuscomunita et et barbariga.

jo piro marone sudese



Barbariga, San Pietro martire, abside, lato extradossale,
formella datata 1° agosto 1500.

Nella pagina precedente
Documento riguardante il gonfalone
del Santissimo Sacramento
di Barbariga realizzato da Pietro Marone.

indicata la data 1° agosto 1500 e due nomi, *Zilian* e *Franciscus*, che potrebbero essere i *magistri* costruttori, forse padre e figlio in quanto non si aggiunge alcun patronimico, come di regola nel caso di parenti soci-artigiani. Potremmo quindi essere di fronte ad una piccola impresa familiare di *fabri murari*. L'abbreviazione BT dopo il secondo nome proprio, dovrebbe costituire il cognome dei due artefici: *Bertolanus*, se vi accostiamo il LAN di questo rigo, oppure altro simile cognome. Ci starebbe anche la variante di un *Bertolanus dominus vicarius, notarius*, se le ultime abbreviazioni si riferiscono ad un committente sacerdote e notaio, presente in sito prima della serie dei rettori riportati nelle visite pastorali. Non ritrovato nel regesto artistico del Boselli il cognome Bertani o Bertolani, è forse possibile associare il cognome dei titolari dell'impresa ad un mastro *Bartolacius* o Bertolazzi che compare invece due generazioni successive come *faber murarius*, da Santo Gervasio, località non molto lontana da Barbariga, a levante verso Verolanuova. La mattonella potrebbe attestare dunque la nascita della costruzione di un tempio o la sua ristrutturazione¹².

Le osservazioni indicate si basano soprattutto sulla lettura della mappa napoleonica associata all'ideogramma cabreatico del fondo disegni dell'Ospedale Civile del 1655, che restituiscono il volto del borgo di Barbariga. La planimetria dei primi anni dell'Ottocento offre una rappresentazione scarna, ma precisa dal punto di vista topografico e mensorio.

Il borgo disegnato è una chiara conurbazione a banda lineare che si svolge da est ad ovest con due cortine parallele e continuative. Alcune cascate-palazzo sono poste lungo il lato meridionale; per il resto si tratta di modeste realtà contadine con piccole aie di servizio e scarsi locali accessori. Al capo occidentale della contrada, dove la via prosegue a nord per dirigersi a Frontignano, si svolgono intorno ad una motta, di quasi impercettibile dislivello, i resti di un ricetto antico e da tempo trasformato. Cadute le barriere murarie, una corona irregolare di orticelli rievoca l'antica fossa, interrata dall'incuria e dall'abbandono, suddivisa in alcuni fazzoletti di aree ortive. Sull'emergenza rimangono pochi casolari e forse una torrazza. A mattina del paese invece, verso il crocicchio della strada del cimitero – via di San Vito – si addensano le strutture religiose, la casa canonica, la casa (il

¹² *Campestre* in quanto lontano dal centro del borgo costituito dal castello o ricetto dislocato ad ovest della via decumana (cfr. tavola del Catasto napoleonico nel successivo testo di De Paoli).



Cabreo dell'Ospedale Grande,
particolare di Barbariga (1655)

(Archivio dell'Associazione per la storia
della Chiesa bresciana).

l'oc) masserizia dei coloni del beneficio parrocchiale, la chiesa parrocchiale, il campanile, l'oratorio di San Pietro martire, e da non trascurare il tratto del vaso che, in prossimità della piazza, formava una flessione verso sera per dare lo spazio necessario alle due ruote di un antichissimo mulino di ragione del Comune.

L'immagine cabreatica mostra una visione molto serrata del paese, in vista quasi assonometrica da sud. A sinistra i resti del castello sono simbolicamente raffigurati da una torrazza, disegnata in verità con certo realismo architettonico, dal tetto a padiglione quadrilatero sorretto in gronda da un cornicione a mensoloni barocchi. La chiesa, col relativo campanile sul lato di monte, si trova nella porzione destra dell'ideogramma. Tra le due emergenze si snoda l'unica contrada con le casette accostate ad andamento lineare e perfino con una barchessa, quale segno emblematico delle corti porticate. Sotto, lungo la conurbazione decumana, è disegnato in posizione isolata anche il mulino, con le due ruote, di proprietà della comunità.

Il seguito di questa storia con le numerose varianti successive lo lasciamo raccontare ai disegni di rilievo e delle fasi storiche che si sarebbero susseguite in una plurisecolare vicenda che ha trovato qualche lume, solo dopo i più recenti rinvenimenti archivistici¹³. Ora osserviamo l'interno della vecchia chiesa parrocchiale: la struttura della sala ad arco diaframma dei mastri *Zilian* e *Franciscus*, anteriore alla inconsueta ristrutturazione a serliana degli arconi che pur sempre consentivano la vista intradosale della copertura «a trivelli» e terzere lignee longitudinali correnti da un arcone all'altro.

Le visite pastorali, successive al repertorio del Faino, non aggiungono molto all'immagine di un'aula che si intuisce a due arconi gotici-traversi sorreggenti una trave di colmo longitudinale, con un paio di terzere correnti sulle due falde inclinate. Sopra alle terzere, vi erano semplici travetti obliqui che dal colmo scivolavano verso la radice posta al livello della gronda. In estradosso ai travetti, una stesa di logore assicelle nascondeva malamente una copertura in tegole curve ordinarie (coppi), il tutto come nelle chiese tardo gotiche che ancora allungavano il loro declino nelle valli, nel territorio, ed in alcuni casi anche dentro la cerchia muraria cittadina. Tuttavia dai verbali dei visitatori del secolo XVII non emerge l'esigenza di ingrandire l'aula né di coprirla con un "volto" di qualsiasi foggia, ma solo di dotarla di un'adeguata sagrestia. Per la trasformazione di fine Seicento

¹³ Si veda il contributo di Massimo De Paoli nel presente volume.

verranno abbattute con certezza le due campate occidentali della navata, iniziando dal primo arcone traverso, puntellato alle reni da due colonne che non saranno certamente più le stesse (doriche) sistemate da Giuseppe Corte un secolo prima.

Che cosa rimane della vecchia parrocchiale?

Al momento attuale, si può dedurre che i lavori di adattamento alle disposizioni di san Carlo richiedevano risorse ed impegni finanziari che in genere le piccole parrocchie di campagna non potevano permettersi, tuttavia, grazie alla documentazione del parrochiato di Salvini, appare il primo intervento strutturale operato da Giuseppe Corte quindici anni dopo la visita carolina, per un uso più razionale e comodo dello spazio sacro. Dei primi anni del Seicento non sappiamo molto: perfino il Da Lezze dedica una breve descrizione per il paese di Barbariga, non accennando neppure al castello diroccato, come invece è solito fare per altri centri rurali della zona. Il cabreo dell'Ospedale Magno tramanda l'immagine di una campagna aperta, in gran parte divisa tra alcune grandi proprietà e scarsamente abitata da poveri contadini, sorretti per fortuna da un Comune solidale e da un gruppetto di sacerdoti attivi e vicini ai bisogni vitali della gente.

Il periodo funesto della pestilenza del terzo decennio del secolo XVII non fa altro che aumentare a dismisura le difficoltà, anche se i lasciti «in articulo mortis» dei poveri contagiati cominciano anche nei borghi della Bassa pianura a conservare nelle casse delle confraternite dei piccoli tesori. Subito dopo il contagio compare sullo scenario locale, per la chiesa parrocchiale e la Disciplina, l'intagliatore Ginammi per opere ancora non ben precisate. Sulle ristrettezze economiche di quegli anni, è significativa la modalità di pagamento che l'artefice strappa tramite il suo agente-doratore: infatti il primo acconto che Chiodo incassa per conto dello scultore a Barbariga è una pezza di lino che le massaie del luogo avevano tessuto con le loro mani su telai di legno, patrimonio domestico custodito nei casolari di campagna. Nel successivo 1640 i confratelli del Santissimo stipulano una convenzione con Pietro Chiodo per la doratura dell'ancona, che si suppone trasportata a Barbariga, tanto che nel 1643 il Chiodo riceve il saldo per l'opera eseguita. Nel 1647 durante la visita Morosini le celebrazioni avvengono anche sui due altari laterali, segno che gli apparati relativi si ritengono compiuti. Nel 1651, sant'An-

tonio è chiamato compatrono della città di Brescia e della diocesi, così anche a Barbariga si riscopre la devozione verso il santo di Padova. Nel frattempo Bernardino Bonazza, *invetriaro* di Brescia, pone in opera una vetrata nell'arcone del *Corpus Christi*, quindi dalla parte nord, non essendovi corpi edilizi che potessero chiudere il lunotto, verso il cimitero. Dieci anni dopo giunge il nuovo parroco Vigilio Acquisti si suppone apporti qualche abbellimento, dal momento che, molto più tardi nel 1919, sulla controfacciata si scrive «questa chiesa è ridotta e restaurata nel 1670», tuttavia per riscontrare cronologicamente questa fase edilizia vi sono alcune difficoltà con i dati archivistici a disposizione.

Nel 1678 durante la visita di Marino Giovanni Giorgi si confermano i due altari laterali, mentre per la prima volta appaiono le reliquie dei santi Vito e Modesto presso l'altare del Santissimo Sacramento. Anche Bartolomeo Gradenigo registra la situazione degli altari laterali, mentre osserva che nel presbiterio è posta una pala di Sant'Antonio, appesa sulla parete *in latere Evangelii*. Si legge così il bisogno di erigere un vero e proprio altare al santo francescano: infatti l'8 maggio 1689 viene deciso di eseguirlo nella campata recentemente elevata, verso la facciata che venne forse conclusa nello stesso anno, sempre che il mattone inciso con il millesimo 1689 possa significare una sorta di suggello di questa fase edilizia. Nel 1689 il rettore Vigilio Acquisti si fa carico della ristrutturazione della vecchia parrocchiale, atterrando gran parte dell'antica navata: si mantiene la sola zona presbiteriale, come dice il Dionisi, ricostruendo ben tre campate di sala.

Nel 1700 circa dovrebbe giungere a Barbariga la pala di Sant'Antonio, per ora ancora anonima, ma di linguaggio pagliesco; nel 1701 Antonio Cappello, strappato dal chiostro della campanella del Carmine di Brescia, dove ha affiancato il pittore Pompeo Ghitti nelle storie dei carmelitani calzati, riceve l'incarico di dipingere i tredici miracoli di Sant'Antonio nell'intradosso della nuova cappella omonima, purtroppo demolita alla fine del secolo XVIII. Dopo queste iniziative di alto impegno artistico, anche i confratelli del Rosario propongono di abbellire la sacra mensa e il 21 agosto 1704 commissionano a Domenico Corbarelli il bellissimo pannello dell'altare in sostituzione dell'antico apparato.

Nel frattempo la malattia pone fine alla vicenda barbarigese dell'Acquisti, lasciando il beneficio al nuovo parroco Francesco Fava, che entra nel suo incarico nel 1706, mettendosi subito all'opera e cercando una diversa soluzione per l'architettura, e forse interpella anche Bernardo Fedrighini, inviato a Barbariga dal-

l'Ospedale Magno per ricostruire la cascina-palazzo fronteggiante a mezzodi la corte masserizia del beneficio. Fedrighini a quel tempo si accompagnava sui cantieri con un suo allievo, divenuto in breve celebre, Gian Battista Marchetti: verosimilmente in questa occasione si potrebbero essere instaurati i rapporti del Marchetti con Barbariga, che però vedono la luce solo quattro decenni dopo.

Ritornando alle pagine del Dionisii – fonte fondamentale di questa ricerca sulla chiesa al momento della riduzione a Disciplina di San Pietro martire – e a seguito di quanto è possibile osservare dalle tavole di rilievo mensorio, non appare fuori luogo ipotizzare l'architettura della vecchia parrocchiale nella sua seconda edizione, alla fine del secolo XVI ed il primo Seicento, ossia nella sua veste barocca. Non si è a conoscenza dell'architetto, tuttavia è emerso il capomastro responsabile della prima trasformazione, Giuseppe Corte, costruttore dei matronei di Sant'Agata in città.

A questo punto, da quanto rimane dell'operazione edilizia ancora sussistente presso l'arcone posto anteriormente all'arcosoglio, possiamo probabilmente dedurre che il presbiterio, ancora in forme tardo gotiche, ampliato all'inizio del Cinquecento, rimase quello originario a terminazione lineare; che l'aula dei fedeli fu recuperata ed ampliata, consolidando in modo singolare gli archi trasversi dell'antica struttura, trasformando l'ogiva tardo gotica in una sorta di serliana, con l'inserimento di due colonne verso l'esterno dell'arco in allineamento con la luce della soglia presbiteriale; che le colonne di rinforzo, sorreggendo l'arco originale tramite due architravi orizzontali che si incastravano nelle reni dell'ogiva, vennero a formare una sorta di ponte composito al centro dall'antico arco a sesto rialzato. Ai lati le due traverse piane, sulle quali si scaricavano ortogonalmente le volte a tutto sesto – poco profonde – generarono le nicchie degli altari laterali.

Queste arcate in numero di sei – tre per lato – servirono finalmente a soddisfare la richiesta di aggiungere l'altare di Sant'Antonio, qualche altro spazio per le necessità delle devozioni locali e un sito appropriato per il battistero e per la porta laterale sud di collegamento tra l'aula sacra e la sagrestia, allora incorporata nei volumi che si accostavano al fianco meridionale della chiesa compresa pure la casa canonica. L'intradosso di questi nicchioni era decorato nel modo che ancora appare nell'unico lacerto dopo i lavori degli anni 1987-1989.

La facciata attuale, dovette riportare probabilmente le forme di quella di fine Seicento distrutta al tempo del Dionisi: forma *ad quadratum*, con quattro paraste e



Barbariga, San Pietro martire a metà degli anni Ottanta del Novecento prima dei restauri.

In alto a sinistra

Sagrato e particolare del mattone con la data 1689.

In alto a destra

Angolo nord-ovest dell'intera struttura.

In basso

Decorazione del catino absidale.



Barbariga, San Pietro martire
particolari dell'interno prima dei restauri
del 1987-89.



Barbariga, San Pietro martire
facciata della Disciplina.



relativi capitelli ionico-barocchi e sovrastante ampio frontone triangolare. Nel restauro dell'intonaco della fronte si è evidenziata una traccia dell'arco gotico che concludeva la prima campata d'ingresso sul lato occidentale. Nel merito dei lavori di recupero di San Pietro martire (1987-89) nessuna iscrizione apparve «in fronte alla facciata» come si premura di precisare Dionisi, indicando l'anno dei lavori di trasformazione da parrocchiale ad oratorio dei disciplini al 1775.

D'altro canto l'iscrizione commemorativa – ora sopra la porta di controfacciata – riportata da Paolo Guerrini nella prefazione alla cronaca Dionisi dichiara senza incertezze che «questa chiesa antica parrocchiale ridotta e restaurata nel 1670», venne posta a futura memoria dal parroco Rossi dopo la prima guerra mondiale. A posteriori non è chiaro se la differenza di data sia dovuta ad una svista del decoratore o se a quel tempo vi fossero dati archivistici di diverso contenuto, certo è che, durante i rilievi preliminari, si notarono, anche se deturpate da infiltrazioni d'acqua dalla copertura compromessa, le decorazioni di ignoto autore in celeste opaco con stelline argentate nelle volte, campite anche da vistose strisce colorate lungo i costoloni delle crociere, appartenenti certamente ai gusti cromatici del secondo decennio del XX secolo.

Le facciate erano coperte da intonacature incongrue, affrettate ed in gran parte lacunose anche lungo il lato meridionale, già distaccato da più di un decennio dai locali che si sviluppavano a valle del complesso della vecchia canonica¹⁴. La fronte venne recuperata secondo le prescrizioni della Soprintendenza con il rinnovo stilistico delle paraste sul lato occidentale e con la svelatura delle veraci superfici a vista in cotto, appartenenti alla originaria chiesetta gotica, di cui è divenuto leggibile l'estradosso del coro poligono.

Risanata la copertura e ricomposta la pavimentazione sconnessa, venne ripristinata l'impiantistica e restaurate le decorazioni parietali in gran parte staccate per l'umidità. Riportati alla luce i lacerti degli affreschi antichi, si riprese con garbo l'ancona dipinta della fiancata nord, mentre i lacerti dei *Misteri del Rosario* nell'intradosso dell'arco laterale, ritrovarono – per l'esperienza di Angelo Lorenzini – nuova vita e splendore. Riapparve pure nel lato di fondo del coro l'impianto dei calzari forse dei santi Protettori, le cui figure erano sparite dal tempo in cui il parroco Rossi (1919) aveva realizzato la nicchia dell'abside per porvi la Madonna

¹⁴ Importante è controllare la data del distacco della canonica 1975-78 circa e del recupero dell'Annunciata (muratore Terzi).

Incoronata, regina del popolo di Barbariga. La soddisfazione più grande fu tuttavia quella derivata dalla pulitura e recupero dell'altare centrale riconosciuto subito come una delle più eleganti opere a commesso dell'inizio del secolo XVIII: l'apparato marmoreo di Domenico Corbarelli del 1704, mai spostato dalla stessa chiesa, solo traslato dal nicchione della beata Vergine al centro del presbiterio nella soluzione funzionale di metà Settecento, è costituito da una solida mensa massiccia di botticino, mentre l'antependio è suddiviso verticalmente in tre scomparti, due pilastrate esterne ed il paliotto centrale in nero di paragone, intarsiato a giardino. La decorazione del riquadro centrale è una straordinaria composizione barocca su lastra incisa e decorata con la tecnica del commesso. Il disegno è impostato su uno schema a croce di sant'Andrea con fiore di palma al centro, da cui dipartono simmetricamente le quattro ramificazioni a girali, delle quali, due superiori, si arricciano e si distendono in modo ampio e sinuoso. Ai fogliami di pietre dure si accostano fiori, frutta e cirri fantasiosi; due uccelletti si posano sulle volute inferiori, mentre altri due saltellano negli angoli superiori del paliotto; immancabile il limone tagliato, logo abituale del Corbarelli¹⁵.

¹⁵ Su Corbarelli si veda R. MASSA, *Arte e devozione nello splendore della pietra*, Brescia 1995, pp. 54, 177, 178, 179, 180, 181. Il paliotto di Barbariga del Corbarelli si avvicina a quello dell'altare del Santissimo Sacramento della parrocchiale di Calcinato, cfr. R. MASSA, *Natura di pietra*, Brescia 2010.



Barbariga, San Pietro martire
altare maggiore (già altare del Rosario)
di Domenico Corbarelli.



Barbariga, San Pietro martire
altare maggiore di Domenico Corbarelli
particolari dei rimessi versicolori.

Appendice documentaria

REGESTI

La serie cronologica dei riferimenti documentari in forma di regesto, compilata nel 1987, dà conto di parte della dotazione artistica dell'antica parrocchiale di Barbariga.

1601, 6 aprile | «come io Piero Marone o receuto da mio compar. messer Francesco Viviano doi pesi de olio de linosa et doi ongari et uno scudo d'oro a nome del molto reverendo monsignor presbiter Andrea Salvini, retor de la giesa di Barbariga et tutto questo per caparra et a bon conto del confalone de la scola del Santissimo Sacramento di detta giesa, qual olio et danari tutto L. 24:10»

1601, 22 settembre | è annotato un secondo acconto di L. 57:8 al pittore Pietro Marone

1601, 22 novembre | «como io Piero Marone a conto del detto monsignore presbiter Andrea Salvini, una charga de formento et quatro ducaton per compito pagamento del Confalone per la scola del *Corpus Domini* de la tera de Barbariga [...] jo Piero Marone sudetto»¹⁶

1638, 4 dicembre | «confesso io Pietro Chiodo indoratore haver riceuto da messer Bortolome Polacino da Barbariga pesi di lino 4 per conto del signor Giovanni Battista Giname intagliatore a ragion di lire 21 il peso, dico lire vintiuna, il qual in tutto importa scudi dodeci»; «Io Giovanni Battista Ginammi confesso aver lassato ordine al soprascritto Pollacino che dovesse darli il soprascritto lino a mio conto et in fede io Gio Batista Ginam ho scritto et sottoscritto»¹⁷

¹⁶ Pietro da Marone morirà due anni dopo, durante la decorazione della volta della vecchia parrocchiale di Coccaglio, cfr. A.M. PANSERA, *Botteghe affollate d'artisti*, «AB», 17, 1988, p. 85.

¹⁷ A quel tempo il documento suddetto era slegato dal contesto documentale che divenne recentemente disponibile dopo il riordino dell'archivio parrocchiale. È importante il riferimento a Pietro

1654, 23 febbraio | «confesso io Hercole Valvassore haver riceuto dal Mag. messer Pietro Bugatto (o Bagatto) et regenti della scola eretta nella chiesa di Barbariga berlingotti sesanta di quatro per l'accomodamento del organo fatto da me in detta chiesa [...] berlingotti 64»¹⁸

1657, 27 marzo | «ricevo io Francesco Ognà sarto di pianete lire 8 soldi 10 da messer Pietro Baghetto sindaco della scola del Santissimo della terra di Barbariga et questi per fattura del palio et della pianeta, con seta, reve et pezze [...]. Io Francesco Ognà suddetto habita al Gambaro»

1658, 15 aprile | «confesso io Bernardino Bonetta, invediario in Brescia, di aver reseputo libre (...) et questi dalli regenti della schola del Santissimo Sacramento della terra di Barbariga et questi per una vidriada datta alla sudetta schola»

1658, 20 maggio | «attesto io sottoscritto come li regenti della scola del Santissimo Sacramento di Barbariga anno comprato un messale ligato in rosso, adorato, con li segnacoli per il prezzo di lire sesanta [...] Giovanni Battista libraro»

1689, 4 maggio | «con l'aiuto della divina gratia fu da questo popolo devoto di Barbariga stabilito per vicinia generale di erigare un altare nella chiesa parrocchiale dessa terra dedicato a Sant'Antonio di Padova, et a tal effetto li fu fatto patrimonio»¹⁹

1701, 20 maggio | «speso a far li tredici miracoli sotto la capella del venerando altare di Santo Antonio di Padova berlingotti novanta uno al sior Antonio Capello, pitore, come si vede dalla sua riceputta, dico lire 91»²⁰

1704, 20 agosto | «con la presente resta dichiarato et stabilito tra le parti infrascritte, cioè li spett. domino Giovanni Gatto et domino Simon Ferrari, ambi sindaci attuali con l'autorità a medesimi, anco di domino Pietro Rossetto per sindeco della veneranda scola della beata Vergine Maria del Santissimo Rosario eretta nella chiesa parrocchiale della terra di Barbariga, il contratto d'un opera d'un parapetto di pietra a rimessi, con fogliami, fiori e frutti, come s'attrova posto nella bottega di Domenico Corbarelli in Brescia, ivi per li suddetti spettabili sindaci veduto e di tutta loro satisfatione riuscito, con la sua predella rimessa con foliami et il suo scalino pure rimesso con macchie nella sua maestà, il tutto ridotto e stabilito in perfezione et posto in opera in detta chiesa, dovendo detti sindaci venire a levar detto parapetto dalla bottega di detto Corbarelli, et quello condurre a loro spese al

Chiodo indoratore ma anche maestro intagliatore: questi, con bottega in piazza del duomo, aveva rapporti con Gasparo Bianchi; per cui si può pensare ad un possibile rapporto di vicinanza culturale del Bianchi garzone del Chiodo con il vecchio Ginammi, capostipite della scuola d'intaglio valsabbina.

¹⁸ Per Ercole Valvassore si veda V. VOLTA, *Per una cronaca edilizia della prepositurale*, in *Sant'Agata, la chiesa e la comunità*, Brescia 1989, p. 139 (organo di Sant'Agata in città), p. 145, nota 45 (sulla bottega proveniente da Crema).

¹⁹ L'altare di Sant'Antonio non poteva aver sede nell'antica parrocchiale cinquecentesca per mancanza di spazio. Il 1689 si conferma perciò anche come data della trasformazione con la soluzione della chiesa barocca di maggiore capacità. (APB, libro dell'altare di Sant'Antonio, 1689)

²⁰ Tutto l'apparato è andato perduto salvo la pala di qualche anno precedente.

loco dove doverà esser posto in opera, col provvedere pure di muratore et ogni altra cosa bisognevole al poner in opera detto parapetto, et fare d'uno o due maestri le spese cibarie per il tempo entrerà a far detta repositione, per il prezzo et stabilito mercato di scudi 155, da lire sette piccole per scudo, quali doveranno esser dalli medesimi spettabili sindaci pagati a detto Corbarelli nel tempo veranno a levar detta opera»

1708, 4 giugno | «Si dichiara per il presente scitto qual habbia forza e vigore come se fosse pubblico et giurato instrumento come li signori regenti della veneranda scola del Santissimo Rosario fanno fare primieramente la pala et rinfrescare i misterii dove sarà bisogno, et tutto l'altare, acciò possa accompagnare l'altare del Santissimo Sacramento al signor Bastiano Soldati, obligandosi il sudetto signor pittore di fare tutto ciò in bona e laudabile forma et sia stimata da qual si sia pittore: di più i colori siino fini e vivi, dacordi sono in scudi da L. 7 l'uno 32 et mezzo. Et in segno della verità si sottoscriveranno»²¹

1725, 15 novembre | «pagata a messer Giuseppe Mas di Caionvico per cavalli due calsina per la fabrica nel luogo del capellano L. 12:13»

1727, 18 dicembre | «a maestro Francesco Bolognini muratore per la fabrica del luogo del reverendo capellano di detta scola L. 60»

1732, 17 settembre | «nella terra di Barbariga misura et estimo di una fabrica costrutta di novo nella tera sudeta qual è di ragione del pio logo del Ospitale Maggiore di Brescia la quale è stata fatta per mano di mastro Antonio Mari per ordine del (...) governatore del deto pio logo et è misurata et stimata per me perito sottoscritto ad istanza delle parti sudette [...] firmato Bernardino Fedrighin»²²

1740, 15 dicembre | «nota delle spese che si fanno per le ocorenze del altare del glorioso Sant'Antonio di Padova»

1743, 26 maggio | «speso lire piccole ventitrei soldi cinque e queste per aver fatto adorar il calice d'argento con la patena alli signori Giovanni Batista e fratelli Zabelli orefici L. 23:5»

1747, 17 gennaio | «conti al signor Marini per conto del baldachino piccole lire duecento quindi L. 215»

1747, 18 gennaio | «dato al signor Giosepe Telaroli a conto della cornice nova del baldachino detto conti al signor Giosepe Capussi pitore per piturar la tela da covrir l'altare L. 18»

²¹ L'ornamento completo dell'altare del Santo Rosario è opera inedita dell'intelinese Bastiano Soldati, cui spetta la pala d'altare oggi collocata sulla controfacciata della nuova chiesa. I quadri dei Misteri, che egli doveva «rinfrescare» si trovano ancora in parte nell'intradosso dell'arcone nel lato meridionale.

²² ASBs, Fondo ingegneri e architetti, b. 1/744. È interessante la presenza di uno dei maggiori architetti del cantiere del duomo Nuovo a Barbariga per la casa «fatta de novo» presso la corte (cascina-palazzo) fronteggiante la facciata della nuova chiesa del Marchetti sotto il parrociato di Francesco Fava, il parroco di Barbariga che chiamò Gian Battista Marchetti, noto allievo del Fedrighini, per la progettazione della nuova parrocchiale alla metà del Settecento.

1747, 22 agosto | «dato al signor Pietro Astolfi lire piccole 128 soldi 12 et queste per pagar la croce d'argento L. 128:12»²³

1747, 5 ottobre | «al signor Pietro Stolfi orefice per saldo croce d'argento L. 43:10».

1747, 13 dicembre | «pagato al signor Giosepe Telaroli indoradore lire cento e vinti et queste per sei candelieri indorati, dico per salto L. 120»; «pagato al signor Pietro Stolfi orefice lire cento e trentadue et queste per una croce d'argento fino dico piccole L. 131, L. 69:10»

1748, 4 febbraio | «pagato in mano del signor Giosepe Telaroli lire quindici soldi quindici et queste per aver fatto un piedestale della croce indorato et casetta di detta croce L. 15:15»

1748, 24 maggio | «conti al signor Giacomo Zabelli orefice per il calice d'argento, detratto quel frusto L. 158:10»

1748, 22 agosto | «pagato al signor Giovanni Batta Brentana Pitore a conto del confalone»²⁴

1749, 14 aprile | «conti a Giuseppe Telaroli per fatture a indoratura del cornicione del confalone L. 43 [...] detto conti al signor Giovanni Battista Brentana pittore per il confalone»²⁵

²³ Per Pietro Astolfi si veda R. MASSA, *Orafi e argentieri bresciani*, Brescia 1988, p. 158.

²⁴ Giovanni Battista Brentana è noto a Stefano Fenaroli che lo ricorda per la pala di San Benedetto nella chiesa cittadina del *Corpus Domini*, ossia San Cristo (S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1887, ed. cons. ristampa anastatica Bologna 1979, p. 62).

²⁵ Tellaroli o Telaroli sono nota famiglia-bottega di decoratori-doratori del secolo XVIII. Un Giuseppe compare ancora nel 1712 come doratore alla soasa delle reliquie del duomo di Chiari, in G. FUSARI, *Il duomo di Chiari*, Roccafranca 2000, p. 190. Il Lechi nomina più volte un Francesco Telaroli decoratore della metà Settecento in alcune ville bresciane (F. LECHI, *Le dimore bresciane*, 7. *Il Settecento e il primo Ottocento nel territorio*, Brescia 1979, pp. 91, 164). Giuseppe Telarolo è presente all'arca dei santi Patroni, in R. PRESTINI, *Regesto*, in *La chiesa e il monastero benedettino in San Faustino di Brescia*, Brescia 1999, p. 379. La Prestini trova ancora Giuseppe Telaroli all'altare di San Bartolomeo nella collegiata di San Nazario in città il 21 aprile 1729: «pagamenti di lire piccole 200 a Giuseppe Tellaroli indoratore per haver adorati li gradini con li allori delle parti e deposito dove è posto la cassa della reliquia di Sant'Agapito, e fatto color di perla nei fondi, e per haver adorata tutta la cassa di detta reliquia, compreso quatro candelieri di legno inargentati», *La Collegiata insigne dei Santi Nazario e Celso in Brescia*, Brescia 1992, p. 294. Dopo lo studio su Barbariga si rende necessario un ulteriore approfondimento su questo personaggio e sulla sua bottega.

CAPPELLA DEL SANTISSIMO

ABP, b. II, Giuseppe Corte, autore della trasformazione barocca della cappella del Santissimo nella parrocchiale antica di Barbariga²⁶.

Convenzione in data 18 settembre 1596.

Capitoli ovvero polisa chi ò da oservar mi Josefo Corte in far la capella del *Corpus Domini* in la chiesa di Barbariga la qual capela sara longa et larga et alta simil a laltra con una colona doricha simile a laltra con una base et un capitulo et doi mezi basi e capiteli de ordine simile alla colona con li suoi basi di largeza et di grandeza simili a quella de laltra capella con li suoi scalini come sta laltra tuti a mie spese et meter la ferata tanto quanto è longa la capella et larga et dalteza secondo sta laltra intuti a mie spese.

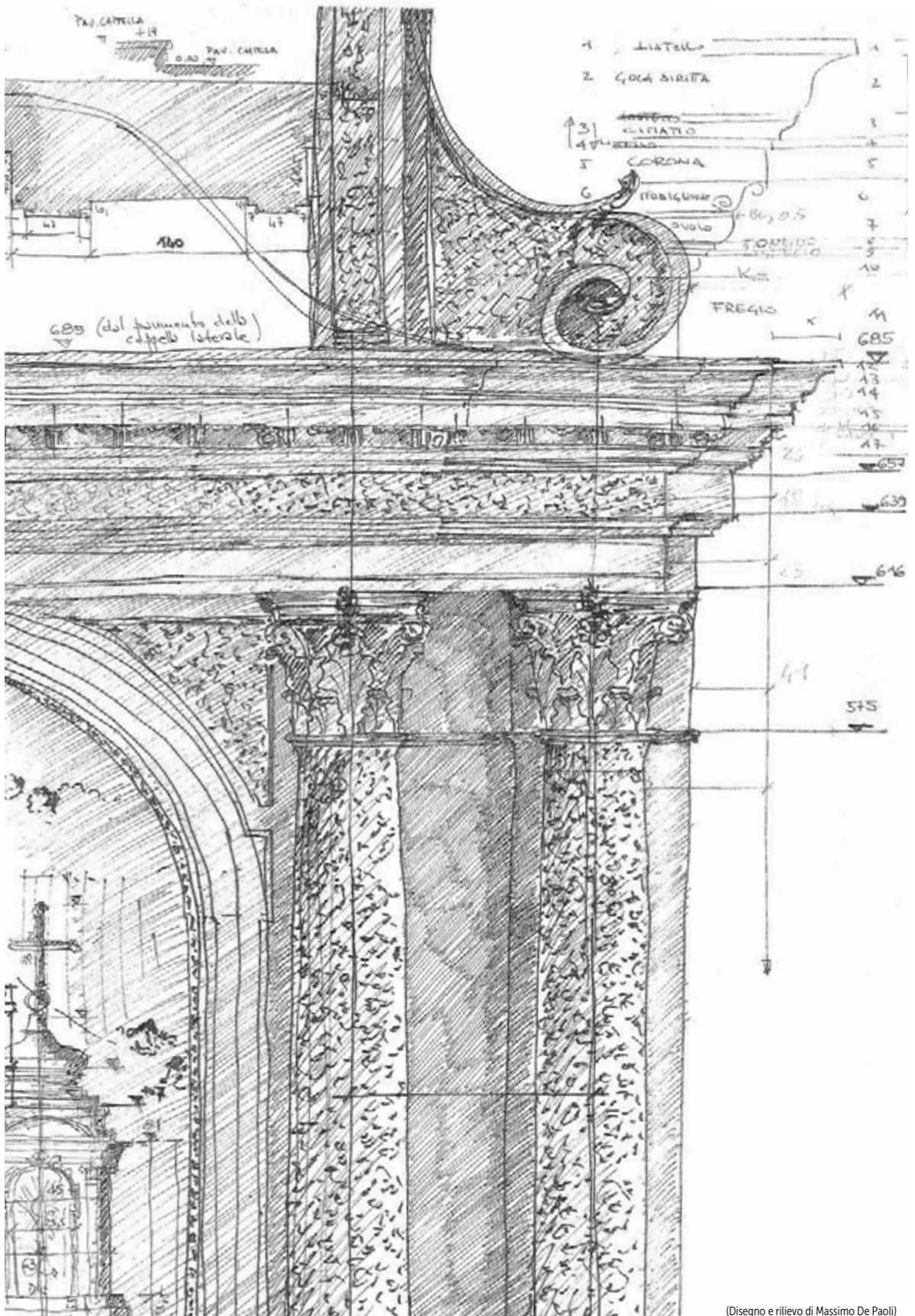
1) Item tira indietro il muro che divide il campanile tanto quanto farà di bisogno per far dita capella et far uno uso dal carnaro che vada in tal campanile e tuto a mie spese sonè calsina et sabio et fatura.

2) Item farò uno barbachano a matina parte al campanile dove sarà impostato dentro il volto di longeza de braza sei et di grosesa de braza uno mezo di alteza di braza sedesi in zirca.

²⁶ Giuseppe Corte era conosciuto per l'appalto del portico dell'artiglieria in Castello di Brescia nel 1596, sotto la direzione dell'architetto Giulio Todeschino (V. VOLTA, *Per una cronaca edilizia della prepositurale*, in *Sant'Agata: la chiesa e la comunità*, Brescia 1989, p. 144; ID., *Il Palazzo del Broletto di Brescia*, Brescia 1987, p. 23). La sua presenza risulta così documentata: 1572, 11 marzo: Giuseppe Corte «marangon da muro» e *magister* Girardo Bottano intervengono in una lite tra Pietro Moretti e Lionello di Bonomi per un muro divisorio in contrada di Pozzo di Virli (ASB, Notarile Brescia, f. 4041); 1582, 20 dicembre: affidamento a Giuseppe Corte del contratto per la ristrutturazione interna di Sant'Agata sotto la direzione dell'architetto Gerolamo Zabino, il cantiere proseguì per periodi discontinui fino all'11 marzo 1600; 1593, 12 marzo: è presente come teste ad un atto del notaio Ghidoni (ASB, Notarile Brescia, f. 4604); 1595, 20 marzo: il Corte è nominato amministratore dei beni del *quondam* Gidino Corte (ASB, Notarile Brescia, f. 3280); 1596, 18 settembre: convenzione con i confratelli del Santissimo Sacramento di Barbariga; 1596, 4 ottobre: restituisce la dote alla vedova del defunto figlio Gidino (ASB, Notarile Brescia, f. 2983); 1600, 18 gennaio: *magister* Giuseppe Corte stipula il contratto con la famiglia Pontevecchio per la costruzione di una casa a monte del palazzo Martinengo Villagana in via Soncin Rotto, su progetto di Giovanni Antonio Avanzo, consulente per il Corte è Girolamo Zabino che lo seguirà pure nei lavori di Sant'Agata (ASB, Notarile Brescia, f. 3363); 1602, 5 giugno: Giuseppe Corte *quondam* ser Gidini a Curte, fabbro muraro, cittadino ed abitante in Brescia, è teste in un atto del notaio Martelletti (ASB, Notarile Brescia, f. 3363); 1604, 21 giugno: è teste al codicillo del signor Giovanni Battista Calini (ASB, Notarile Brescia, f. 3717); 1605, 2 maggio: i Corte vendono al signor Pietro *quondam* Ludovico de Chiochinis «cultelario» una casa in contrada delle Beccarie (ASB, Notarile Brescia, f. 3942); 1065, 7 maggio: è teste ad un atto di procura di Bernardino da Buarno in Giovanni Batta Cattaneo (ASB, Notarile Brescia, f. 3717); 1606, 23 aprile: Giuseppe Corte acquista una casa in contrada del palazzo (palazzo Martinengo vicino a Sant'Agata, ASB, Notarile Brescia, f. 2699). Il capomastro Corte è un personaggio di rilievo nell'architettura manieristica: è difficile che le colonne joniche al posto di quelle doriche contrattuali siano opera sua, propendo per una ristrutturazione successiva.

- 3) Item farò una luce intella capella se ai omeni del Comune o a i masari di dicta schola gi parerà a loro se si potrà darla dita fatura, sonè calsina et sabio et fatura.
- 4) Item farò condur le colona li lazi et i scalini et farò l'altare dove parerà a monsignor et condurò zozo la ferata et asi da ponti et un pezo di piana et la giave di fero che va a dita capella, tuto in bona et laudabile forma.
- 5) Item infrescarò et intonegarò di dentro de dita capella.
- 6) Item farò una cornise simile a l'altra de quadrelo dando però li quadreli chi fa bisogno per dita Capella conduti su l'opera et solarò tramezo li scalini et la bradella.
- 7) Item imbiombarò la ferata da baso della capella sun li lasi del parapeto et gi meterò il piombo del mio.
- 8) Iteme meterò uno mezo capitelo et una meza baza inchontro alla colona del Santo Rosario a mie spesi.
- 9) Item farò la sopra schrita capela in bona et laudabil forma, sigondo la forma de capitoli, senza nisuna sorte di dano della tore over campanile, obligandomi ogni dano et interesse che pozeze patir quel Comune per tal fabrica over capela e questo si fa per presio finito mercato de liri quattrocento planeti, da esser dati la metà inansi tuto, asiò si posa provederli la roba et altri sento come sarà li maistransi a lavorar et altri sento secondo che camina l'opera. Io Josefo Cantone farò quanto di sopra.

22 febraro 1597. Io Ottavio Corte dal monsignor e da li omini et mazari de la schola et sindisi lire setantatrei et soldi sete planete a nome di mio padre L. 73/7 a conto.



Dall'antica alla nuova parrocchiale di Barbariga

Massimo De Paoli

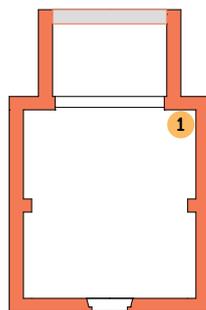
L'antica chiesa di San Vito, dal 1775 divenuta oratorio dei disciplini e dedicata a San Pietro martire, rappresenta un'interessante sintesi tra elementi architettonici-decorativi riferibili a differenti momenti. Nonostante l'attenzione verso questo complesso sia cresciuta nel corso degli ultimi decenni, come dimostrano gli sforzi di alcuni studiosi, manca ancora un'analisi puntuale delle diverse fasi dell'edificio che sia in grado di affrontarne in modo specifico gli aspetti costruttivi, storici e documentari. Si è cercato di individuare le principali fasi dell'evoluzione architettonica della chiesa, affiancando alla fase di ricerca archivistica quella di rilievo delle architetture con conseguente restituzione grafica. L'intreccio fra la documentazione filologica e iconografica ha permesso di individuare i momenti nei quali la struttura architettonica e decorativa ha subito modifiche significative.

Progredendo a ritroso nelle trasformazioni della chiesa di San Vito, di cui pare essersi persa per sempre la forma originale, è verosimile figurarsi la struttura che assunse tra il 1500 ed il 1565. La presenza di un lacerto di affresco raffigurante la Vergine ha consentito di rendere manifesti una serie di elementi che permettono di delineare le sembianze di una chiesa ad arco-diaframma ogivale, tuttora esistente, con copertura lignea a trivelli ed assi che rimarrà tale fino ai restauri compiuti nel 1775. Che l'arco santo a tutto sesto potesse ospitare anche gli altri componenti la triade – l'Angelo annunciante, e l'Eterno Padre – è solo una supposizione; indubitabile è invece la presenza *in cornu Epistolae*, dell'affresco effigante la Vergine, che diverrà indizio prezioso per la determinazione di una sequela di parametri tra cui il grado di inclinazione del tetto e la profondità della originaria





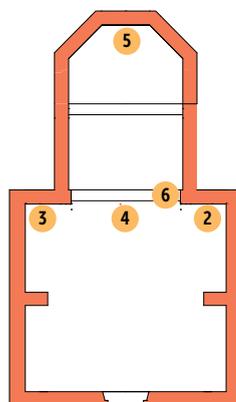
Barbariga, San Pietro martire,
lacerto d'affresco
raffigurante la Pietà.



Fine XV secolo

Collocazione spaziale della Pietà secondo un'ipotesi ricostruttiva di fine XV secolo.

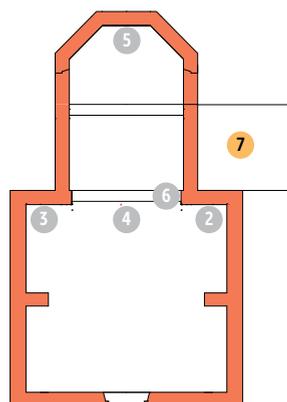
- 1 Pietà



Dalla fine del secolo XV al 1565

Articolazione dell'arco santo con l'Annunciazione sui due lati, il Padre Eterno e l'affresco dei santi patroni sulla parete di fondo dell'abside.

- 2 Vergine
- 3 Angelo
- 4 Eterno
- 5 Affresco di San Vito e San Modesto
- 6 Affresco dell'intradosso dell'arco santo



1565

Prolungamento del coro e costruzione della sacrestia.

- 7 Sacrestia

cappella del Rosario, che coinciderebbe con l'ampiezza dell'affresco medesimo. Proprio l'edificazione della cappella del Rosario, avvenuta fra il 1570 ed il 1596, recherà irrimediabilmente nocimento al lembo inferiore dell'affresco – sovrachiato dall'imposta dell'arco – e ne celerà alla vista la parte superiore, eclissata dietro la volta, preservandola pressoché integra fino ai nostri giorni. A definire le dimensioni della cappella, oggi falsate dai successivi restauri e integrazioni, concorrerà altresì il rinvenimento della frazione di un ulteriore affresco, raffigurante in origine i quindici Misteri del Rosario. Sicché l'ampiezza della cappella del Rosario coinciderebbe con la lunghezza della struttura compositiva a quinconce dei quindici tondi effigianti i Misteri, delineabile per simmetria rispetto all'asse passante per i tre tondi centrali ancor oggi distinguibili nel sottarco della cappella. Ultimata la cappella del Rosario, nell'alveo del progressivo rinnovamento si erigerà attorno al 1596 ad opera di Giuseppe Corte, un'identica cappella sul lato sinistro dell'aula sacra, dedicata al Corpo di Cristo.

L'aula sacra prima del 1500

Si comprenderà come, in assenza di tracce murarie, ipotizzare la foggia originale della antica parrocchiale di San Vito sia compito assai arduo. Così, in relazione ad istanze arbitrarie eppur plausibili, diverse appaiono le logiche compositive congetturabili. In primo luogo, il frammento di affresco rinvenuto potrebbe derivare dalla trasfigurazione di un'aula sacra preesistente, in seguito inglobata dalla antica parrocchiale di San Vito. Pertanto, pur contrastando fonti documentarie rinvenute e aderendo ad una annotazione di dubbia esegesi, si potrebbe postulare che tale frammento fosse parte del coro dell'antica Disciplina. Non è inverosimile altresì che la raffigurazione avesse originariamente ornato una chiesa dalla differente giacitura, ruotata di novanta gradi rispetto all'edificio antico di San Vito, avente l'abside rivolta a mezzogiorno; nondimeno il fregio artistico potrebbe aver ornato la cappella del *Corpus Christi* della parrocchiale.

La presenza di Giuseppe Corte a Barbariga testimonia l'urgenza avvertita dalla comunità e dal suo parroco, Andrea Salvini, di ridefinire la parrocchiale in funzione di un'idea architettonica unitaria, sottesa ai canoni formali dell'architettura a cavallo fra il XVI e XVII secolo: è un approccio completamente nuovo – rispetto

ai precedenti interventi per parti, alle mere modifiche volte a fronteggiare fisiologici stati di necessità – quello che Corte riserva alla parrocchiale di Barbariga. Affiorano evidenti riferimenti all'architettura colta, frutto indubitabilmente di una sensibilità affinata dall'esperienza nel cantiere della chiesa di Sant'Agata in Brescia e dalla conoscenza delle principali architetture religiose e civili realizzate nella seconda metà del Cinquecento dai più importanti architetti bresciani¹.

Nel contratto redatto per l'erezione della cappella del Corpo di Cristo sono descritti i capitoli «osservar mi Josefo Corte in far la capella del *Corpus Domini* in te la chiesa di Barbariga»; il linguaggio utilizzato dal capomastro-architetto bresciano fornisce importanti informazioni sul partito architettonico della cappella e sulle sue dimensioni. Il documento è punteggiato da una serie di termini tecnici correlati alla simmetria tra la cappella del Rosario, preesistente *in cornu Epistolae*, e quella del Corpo di Cristo *in cornu Evangelii*, «la qual capella sarà longa et larga et alta alaltra»², come pure al linguaggio architettonico riferito all'ordine dorico: «con una colonna doricha simile alaltra con una base et un capitelo et doi mezi basi et doi mezi capiteli de ordine simile alla colonna, con li suoi basi di longezza et di grosezza simile a quelli de laltra capella»³. Non mancano pure espressioni relative alle modalità costruttive e ai materiali utilizzati: «item farò uno barbachano a mattina parte al campanile dove sarà impostato dentro il volto di longezza de braza sei et di groseza de braza uno mezo di alteza di braza sedesi in zirca», o inerenti le modalità di accesso alla cappella, allorquando si fa cenno alla scelta di avvalersi di un'inferriata per distinguere lo spazio della cappella dalla navata, «item imbiombarò la ferata da baso della capella sun li lasi [*sopra le lastre*] del parapeto et gi meterò il piombo del mio».

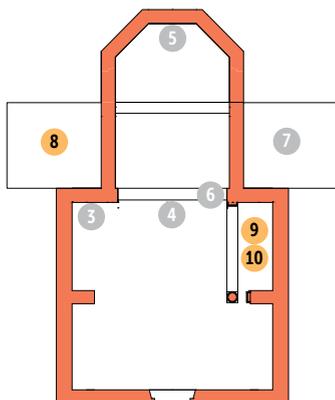
¹ Si pensi alle opere di Giulio Todeschino, in particolare alla chiesa di Desenzano iniziata nel 1585 o a quella di Toscolano Maderno, entrambe di ordine dorico.

² APB, b. III.6/5, *Scuola del Santissimo Sacramento*, descrizione della cappella del Santissimo di Giuseppe Corte, 18 dicembre 1596.

³ *Ibidem*.

1570-1596

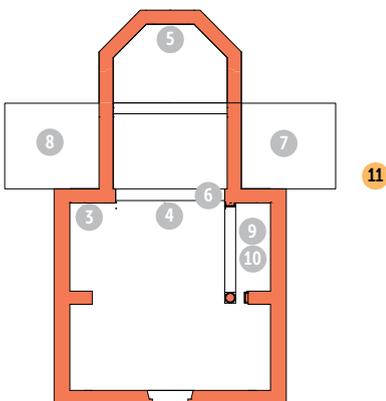
- 8 Campanile
- 9 Cappella del Rosario
- 10 Misteri mariani (XVII sec.)



1580

Collocazione della canonica al tempo del Borromeo.

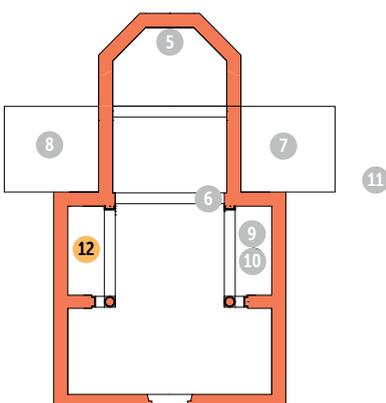
- 11 Canonica



1596

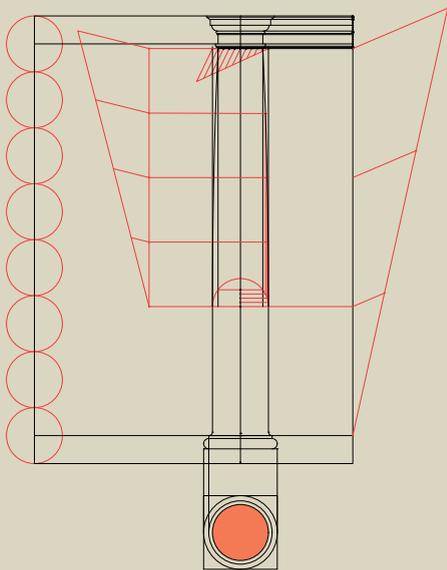
Struttura della chiesa secondo Giuseppe Corte.

- 12 Altare del Santissimo



Colonna dorica

Determinazione delle proporzioni secondo il trattato del Vignola; il modulo corrisponde alla base esistente e murata nell'arco santo. (Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)



Arco santo

Dopo il rifacimento trecentesco dell'abside romanica della chiesa dei Santi Vito e Modesto di Barbariga, importanti interventi architettonici si ebbero dopo la metà del XV secolo di cui restano ancora parte delle strutture dell'arco di separazione tra l'aula e il presbiterio insieme a pochi, ma assai significativi, lacerti pittorici. A queste opere seguirono gli interventi cinquecenteschi ben documentabili, come si vede dai prospetti qui proposti. Colore e intonaci delle bordure dei due lacerti di affresco sono i medesimi.

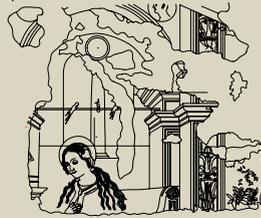


1

2

ERNO

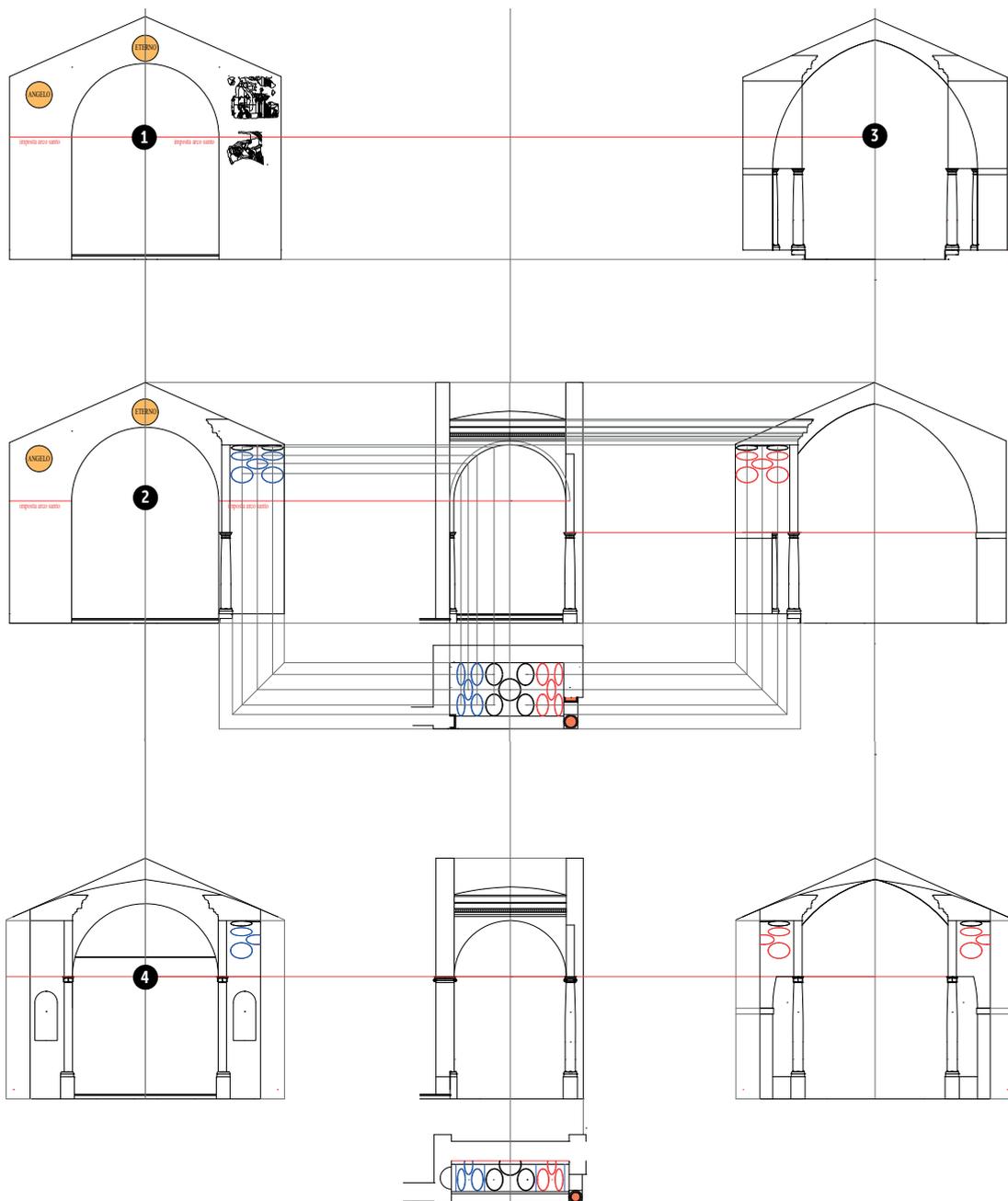
imposta arco santo



2

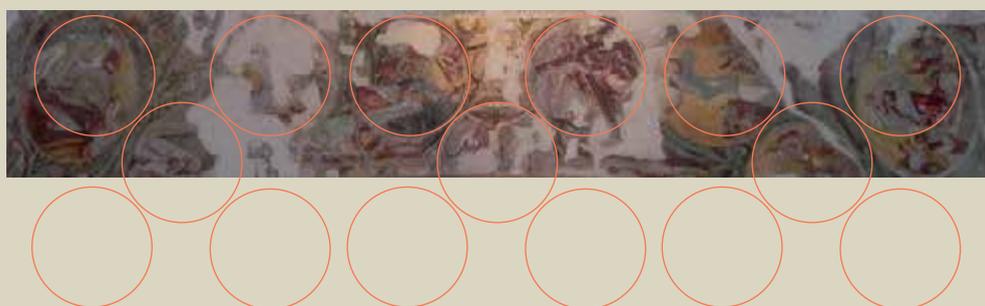
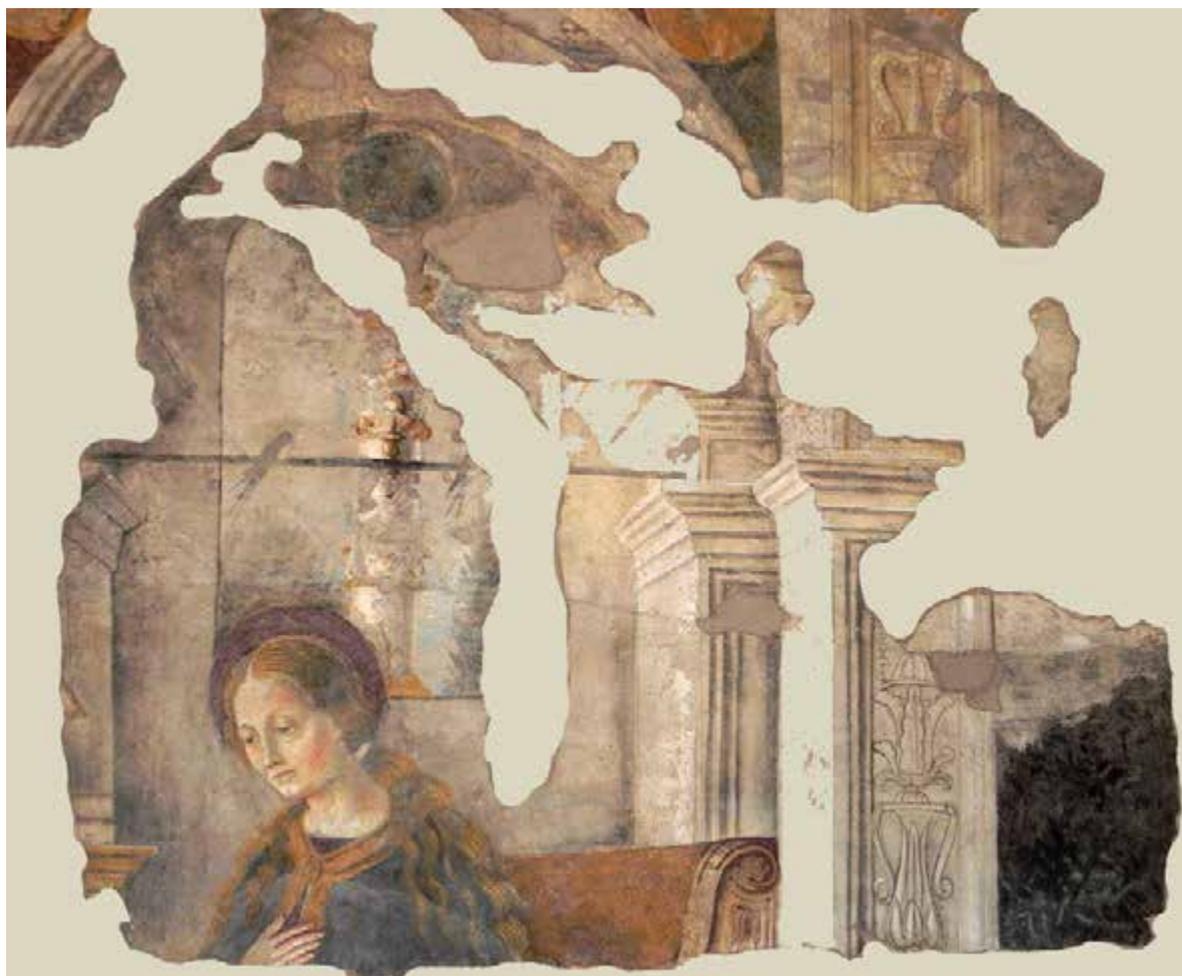


1



La tavola sinottica rappresenta l'evoluzione architettonica della vecchia parrocchiale dalla fine del medioevo al Novecento

- ❶ La rappresentazione dell'apparato decorativo dell'arco santo nella seconda metà del XV secolo con l'ubicazione dei lacerti pittorici dell'Annunciazione e della Pietà.
- ❷ La cappella dorica della Madonna del Rosario con i Misteri mariani; prospetto frontale e sezioni dell'arco santo e dell'arco diaframma.
- ❸ Sezione trasversale con le cappelle doriche del Rosario e del Santissimo Sacramento.
- ❹ La cappella "jonica" ridotta fra il 1890 e il 1938. Le sezioni trasversali raffigurano la copertura voltata realizzata.



MISTERI GAUDIOSI

MISTERI DOLOROSI

MISTERI GLORIOSI

Frammento di affresco dell'Annunciata (sopra).

Ricostruzione della distribuzione a quinconce dei Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi (sotto).

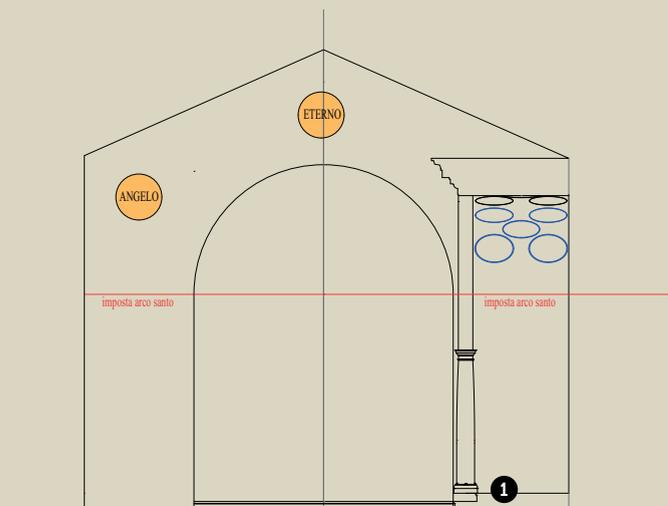
Lo schema geometrico è riferito alle dimensioni originarie della cappella del Rosario in seguito ridotta. L'immagine fotografica corrisponde ai Misteri attualmente esistenti.

Cappelle doriche

La ricostruzione cinquecentesca della cappella del Rosario evidenzia nel prospetto lo spessore dell'arco santo precedente al suo aumento (di una testa) e all'inserimento della catena effettuati nel restauro del 1858 dall'ingegner Comencini. È inoltre evidente il doppio registro introdotto dalla cappella dorica: a sinistra l'ordine maggiore – che caratterizza il presbiterio e l'abside – determinato dalla linea d'imposta dell'arco santo, a destra l'ordine minore delle colonne e delle lesene doriche che riprendono la quota d'imposta dell'arco diaframma ogivale della navata. La capacità di gestire, nell'architettura della cappella le due differenti quote esistenti, conferma la sensibilità e la competenza, non solo costruttiva ma anche architettonica, dell'autore.



1



1570-1596

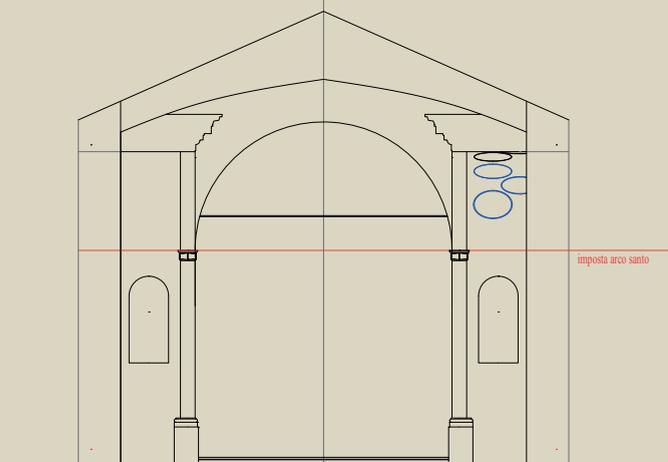
Sezione trasversale verso l'arco santo.

Cappelle joniche

Il rilievo del capitello jonico della lesena dell'arco santo ha evidenziato la presenza di due distinte parti: i due terzi verso il presbiterio sono realizzati in stucco e presentano una voluta di piccole dimensioni mentre il terzo verso la navata corrisponde ad una voluta differente, in pietra e sicuramente aggiunta dopo il restauro del 1858. Il minor spessore dell'arco santo è confermato anche dal lacerto di affresco, raffigurante un profeta, dell'intradosso. È in questa fase, collocabile fra il 1858 e il 1938, che le colonne doriche vengono sostituite dalle colonne ioniche non più rispondenti ai canoni della trattatistica cinquecentesca ma coerenti con la riduzione delle cappelle ed il conseguente sviluppo in altezza ottenuto eliminando, come già detto, l'ordine minore (imposta dell'arco diaframma ogivale) ed estendendo quello maggiore (imposta dell'arco santo) a tutta la navata.

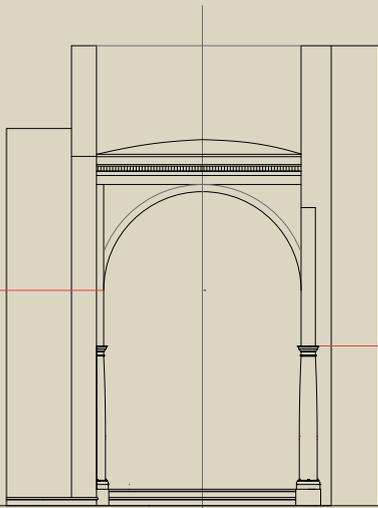


2

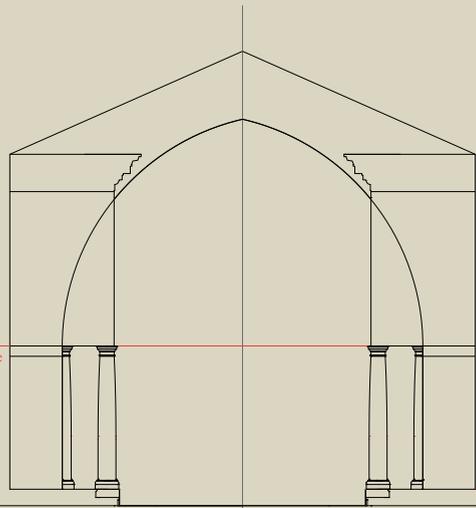


1858-1938

Sezione trasversale verso l'arco santo.

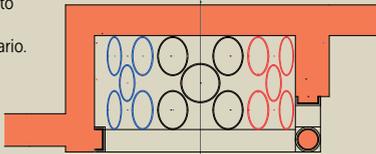


imposta arco ogivale



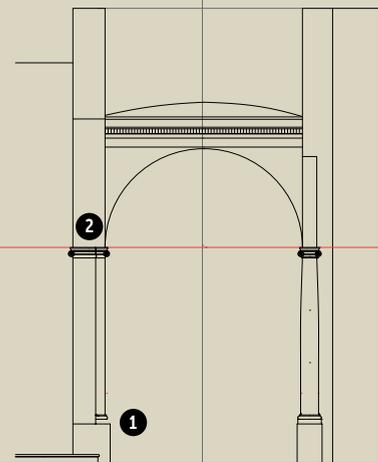
1570-1596

Pianta e prospetto della cappella "dorica" del Rosario.

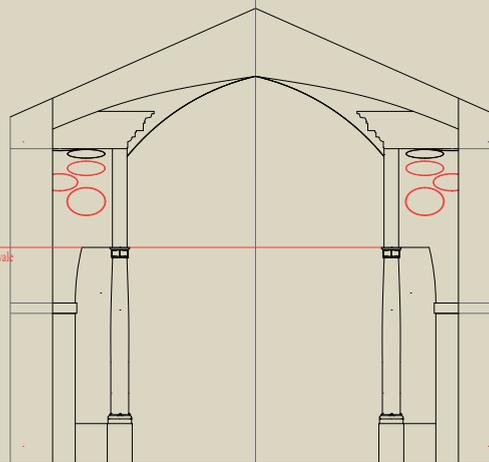


1596

Sezione trasversale verso la controfacciata.

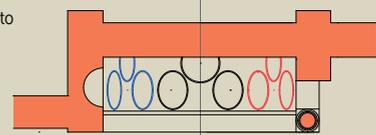


imposta arco ogivale



1858-1938

Pianta e prospetto della cappella "jonica" ridotta.



1858-1938

Sezione trasversale verso la controfacciata.

Ampliamento della chiesa cinquecentesca

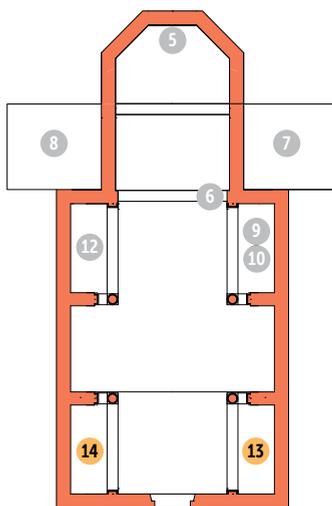
Il 1689 è l'anno nel quale avviene l'ampliamento della chiesa cinquecentesca e la sua trasformazione in chiesa di maggiore capienza: la data sancisce la trasformazione della chiesa di San Vito alla fine del XVII secolo, ipotesi confermata da un documento comprovante il pagamento per l'erezione della cappella di Sant'Antonio di Padova⁴. Le fonti archivistiche, nei primi anni del Settecento, confermano la presenza a Barbariga di artisti chiamati ad arricchire la parrocchiale di apparati pittorici: Antonio Capello, nel 1701, stipula un contratto, per realizzare nel sottarco i tredici miracoli del venerando altare di Sant'Antonio di Padova; nel 1708 Bastiano Soldati è chiamato per realizzare la pala dell'altare del Rosario e per rinfrescare i Misteri, preesistenti, della cappella della Madonna del Rosario arricchita; nel 1704 viene intarsiato l'altare marmoreo da Domenico Corbarelli⁵.

Fra il 1701 e il 1708 i tre altari di San Vito, unitamente all'altare maggiore e alle rispettive cappelle *ad formam* sono interessati da interventi architettonici e decorativi, a testimonianza del duplice tentativo di rispondere all'aumento demografico e al contempo di rappresentare una chiesa rinnovata. L'ampliamento della struttura architettonica è consistito nell'addizione di una campata a sera e nella prosecuzione del tetto a capanna sostenuto da archi diaframma. La descrizione, annotata da Girolamo Dionisi⁶, delle condizioni in cui versava l'antica parrocchiale al momento della riduzione e del successivo restauro, conferma tale soluzione di copertura e induce a ipotizzare una chiesa con una navata non voltata ma avente una copertura lignea con assiti e travicelli. Di conseguenza possiamo de-

⁴ APB, b. III.3/2, libro altare di Sant'Antonio, 1689-1742, 1 aprile 1692: «spesa fatta per la capela di Santo Antoni. L'avvenuta costruzione della cappella di Sant'Antonio di Padova è confermata da un altro pagamento, contenuto nella medesima busta, al pittore Antonio Capello per la decorazione pittorica del sottarco speso a far li tredici miracoli sotto la capella berlingotti 94». La raffigurazione dei tredici miracoli induce a pensare ad una cappella simile alle due esistenti, del Rosario e del Santissimo.

⁵ APB, b. III.3/2, libro altare di Sant'Antonio, 1689-1742: Antonio Capello pittore per i tredici miracoli affrescati nel sottarco della cappella di Sant'Antonio di Padova (20 maggio 1701); contratto con Domenico Corbarelli per l'altare del Rosario (20 agosto 1704); pubblico et giurato instrumento fra li signori regenti della veneranda scola del Santissimo Rosario e il signor Bastiano Soldati pittore (4 giugno 1708). Si veda il testo di Valentino Volta nel presente volume.

⁶ G. DIONISI, *Cronaca di Barbariga (1762-1792)*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, III, Brescia 1929, p. 302: «della chiesa fu atterrata la metà verso sera che si estendeva in vicinanza del muro del sagrato ed era coperta a trivelli ed assi».



1689

Pianta della chiesa al tempo del parroco Virgilio Acquisti, con gli altari di Sant'Antonio da Padova e la probabile collocazione del battistero.

- 13** Altare di Sant'Antonio da Padova
- 14** Battistero

Mappa napoleonica con la sovrapposizione della chiesa di San Vito ampliata.

durre che la copertura a volta della navata di San Vito, la cui presenza è testimoniata dalla relazione redatta dall'ingegner Comencini in occasione dei restauri della Disciplina del 1858⁷, sia stata realizzata nel 1775, anno nel quale Girolamo Dionisi riduce e restaura il nuovo oratorio di San Pietro martire, divenuto sede dei crocesegnati di Barbariga dopo la demolizione dell'antica Disciplina.

In sintesi, a cavallo fra il XVII e XVIII secolo, l'antica parrocchiale di Barbariga subisce una doppia trasformazione: una modifica esterna dovuta all'ampliamento della navata con l'aggiunta di una campata e di due cappelle laterali (o di una) e un cambiamento interno attuato da botteghe di buona qualità che ridefiniscono e riqualificano l'apparato architettonico – altare della Madonna del Rosario – e quello pittorico, Miracoli di Sant'Antonio da Padova e rinfresco dei Misteri della Madonna del Rosario.

1708-1752: la nuova parrocchiale

La descrizione della canonica, tratta dal catasto del clero dell'estimo del 1641, consente di ricostruire le caratteristiche del sito sul quale sorgeva l'antica parrocchiale e, in particolare, i fabbricati, i tracciati o gli spazi pubblici con essa confinanti. La canonica era composta da tre corpi terranei con i corrispondenti piani superiori, un «andimento» inteso come accesso alla corte della canonica che si scopre essere polifunzionale: in parte a carattere residenziale, la casa dell'arciprete e del massaro, con corticella ara e orto e, in parte rurale, con portici, fienile, stalla per i cavalli, pollaio. In questo spazio era presente anche il forno⁸. A mattina la strada – ancora oggi in parte presente – adiacente al lato orientale della nuova parrocchiale che in quel periodo proseguiva, svoltando ad est a lato dei fondi del

⁷ APB, b. VI.6/1-16, Santa Maria del Ducco; b. VI.6/2, restauri della Disciplina e Santa Maria del Ducco, 1858-59: ingegnere Giacomo Comencini, progetto delle opere di riparazione della chiesa detta della Madonna del Ducco e della Disciplina in Barbariga. I restauri ottocenteschi interessano l'antica parrocchiale di San Vito divenuta, oratorio di San Pietro martire.

⁸ APB, b. VI.1/1-7, fasc. VI.1/2, catasto del clero dell'estimo del 1641: «una casa contigua alla chiesa con tre corpi terranei, andimento, corticella, ara e orto, diversi luoghi superiori e tre corpi di casa per il massaro, tratti due di stala, fenile e portico per il malghese, cinque tratti (campate) de porteghetti, una stala di cavalli, il forno e il polaro confina a mattina la strada di essa chiesa e da mezzodi la piazza da monte la Disciplina e da sera la strada. Di tavole 40 (1/2 più) di sito per uso del rettore».

beneficio parrocchiale, come nella prima metà del Novecento ancora testimonia il rilievo eseguito dal geometra Cannavotto⁹, per continuare fino a Dello; a mezzodì la piazza, a monte la Disciplina, ovvero l'antica sede dei crocesegnati di Barbariga; a sera la strada di San Vito che collegava Barbariga a Frontignano passando accanto all'antica chiesetta di Santa Maria del Ducco.

Questa descrizione del 1641 va accostata al bellissimo cabreo del 1655 custodito all'Archivio di Stato di Brescia¹⁰ nel quale la contaminazione di architetture differenti è ben visibile nel rapporto fra i portici e i fabbricati tipicamente rurali, come il mulino con le sue caratteristiche ruote, e architetture civili o religiose come la torre del castello o la chiesa di San Vito, non ancora ampliata, con la nave a due campate individuate dai due finestrone posti sul lato a mezzodì e dal campanile posto a monte come già visto analizzando il contratto del 1596 di Giuseppe Corte. Di conseguenza lo spazio più adatto per la costruzione della nuova parrocchiale risultava essere quello compreso fra la strada principale a sud che conduceva alla "zona castello" e il centro religioso, posto a monte del tracciato, costituito dalla parrocchiale di San Vito, dal camposanto e dalla Disciplina.

La bellezza dello spazio fra il centro religioso e il principale tracciato del borgo lineare, di questa sorta di brolo, è ribadita anche nelle parole di Girolamo Dionisi: «si trattò nell'anno 1750 in questo paese di fare una nuova chiesa parrocchiale, vedendo che la vecchia, fatta, come dalla costruzione, parte a volto, parte a trivelli, appariva in più volte, era al buon gusto del secolo presente troppo indecente e per l'incuria usata nel tenerla in forma convenevole viepiù resa deforme, e per la popolazione maggiormente accresciuta, riusciva troppo angusta ed affatto incomoda; accrebbe lo stimolo a quest'opera santa l'esempio di tanti paesi che in questo secolo avevano impreso a fare bellissime fabbriche di chiese nove nel territorio bresciano, ed in particolare quella di fresco fatta nel paese più vicino di Dello; emulanti pertanto del zelo altrui incominciarono a trattare sul luogo di piantarla. Alcuni propendevano che si facesse dove era la vecchia, ma questo aveva la sua difficoltà perché non piaceva il luogo così remoto della contrada, e contro l'uso presente di non fare più le chiese, come si soleva in passato, appartate dal commercio ma più comode agli abitatori. Altri inclinavano di farla nel luogo del nobile

⁹ APB, b. XIV, fasc. XIV.1/21, inventario di consegna degli immobili costituenti il beneficio parrocchiale di Barbariga, 12 aprile 1938, geometra Giovanni Cannavotto di Dello.

¹⁰ ASBs, mappe, Ospedale Maggiore, 1655.

Dal 1708 al 1752

Il sito parrocchiale prima dell'erezione
della nuova chiesa
progettata da Antonio Marchetti.

ANTICA DISCIPLINA



FABBRICATI DEL BENEFICIO PARROCCHIALE



conte Carlo Provaglio, era luogo colonico della parrocchia, quale siccome lo ha accordato in permuta per il massaro del parroco, così prima e più volentieri lo accordava per fabbricarvi la chiesa, come vedesi nell'istromento di permuta fatto collo stesso dalli deputati della fabbrica della chiesa nel libro delli istromenti dei questa parrocchia [...]. Altri finalmente pensavano di farla nel fondo parrocchiale, dove si trova, e quantunque questo pure avesse il suo grande ostacolo per il disfacimento che veniva a farsi del bellissimo fondo parrocchiale per la perdita che ne seguiva del gran comodo che ne aveva il parroco di aver nel luogo domenicale il colonico con l'intermedio di una vasta e preziosa ara, cinta a sera di muro, che metteva in fondo nel luogo del massaro, situato a traverso della piazza, di sotto ancora della facciata attuale della chiesa, che rendevali stando in casa tutto sotto l'occhio»¹¹.

Il progetto della nuova parrocchiale di Barbariga ha un modello di riferimento importante: un'architettura di Giorgio Massari.

La fama di Giorgio Massari¹² si fonda fortemente sulle copie e rielaborazioni che ne sono state fatte nel tempo della sua prima architettura a Brescia: la chiesa di Santa Maria della Pace. Uno dei motivi del successo tributatogli, nel corso del XVIII secolo nella diocesi bresciana, è racchiuso nell'inclinazione di Massari ad assurgere a modello; chi ne prendeva le forme, chi i significati, chi le scelte materiche, chi ancora i rapporti e le novità tipologiche sottese ai suoi altari: un Massari, utilizzato diffusamente, archetipo fuori dal tempo e dalle mode. I suoi schemi, facilmente copiabili o imitabili, ripetibili per ogni livello sociale, risultano semplicemente accessibili, poichè la scala delle sue opere era confrontabile con l'architettura delle comunità del territorio bresciano; e la nuova parrocchiale di Barbariga¹³ di Antonio Marchetti ne costituisce prova.

¹¹ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, pp. 299, 300.

¹² Nasce il 13 ottobre 1687 da Stefano e Caterina Pol. Trascorre l'infanzia frequentando la bottega del padre falegname di professione. Grazie ad una guida ignota acquisisce un bagaglio culturale classico fin dalla sua infanzia. Nel 1712 costruisce la sua prima villa al suo primo committente Paolo Tamagni, villa Istrana e nel 1720, il 6 marzo, si reca a Brescia per consegnare i disegni per la chiesa di Santa Maria della Pace. Nel 1766, il 20 dicembre muore.

¹³ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 301: «e prima di tutto si atterrò il luogo masserizie della parrocchiale, salvo quella piccola parte che ancor vi rimane a mattina parte della facciata e formato in questo piano il disegno della pianta, con emulazione degli abitanti da una parte e dall'altra si fecero le larghe e fonde scavazioni per li grossi fondamenti, e nel giorno dei 15 di giugno dell'anno 1752, festa dei santi titolari, si pose con solennità dal mio antecessore la prima pietra, e con incomparabile fervore si proseguì la fabbrica».

1752-1775

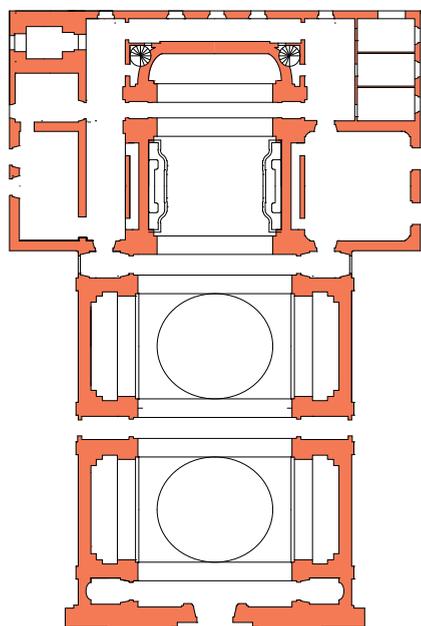
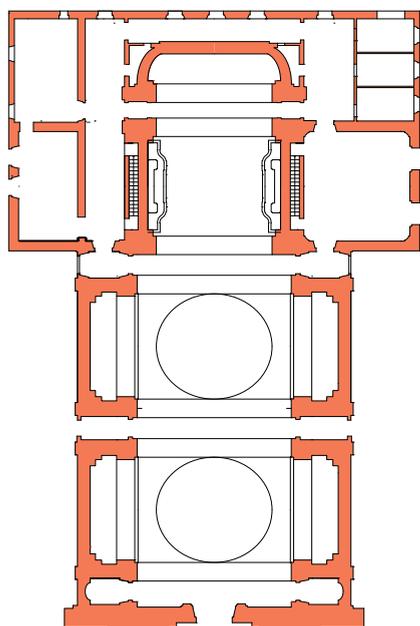
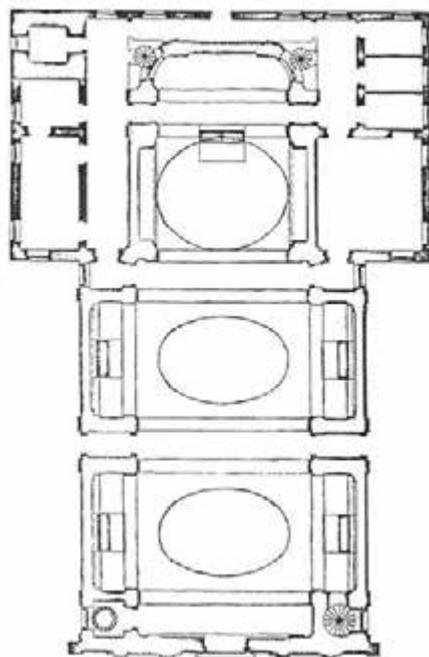
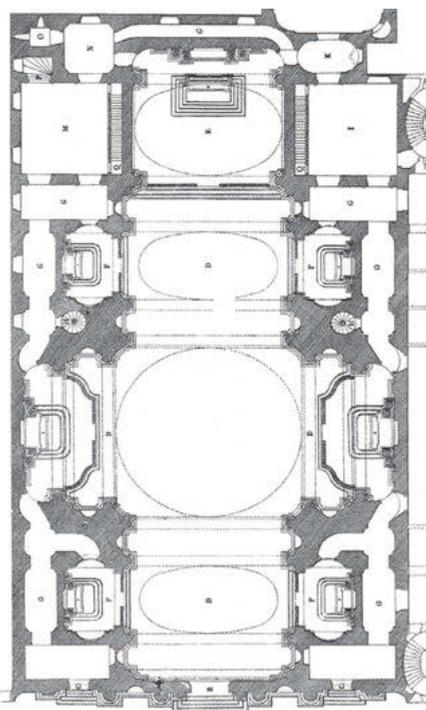
L'area parrocchiale con la nuova chiesa del Marchetti e la compresenza della Disciplina e della vecchia parrocchiale.

ANTICA DISCIPLINA



Nella pagina seguente

- 1 Pianta di Santa Maria della Pace (Brescia) di Giorgio Massari.
- 2 Disegno e restituzione grafica del progetto di Antonio Marchetti
- 3 della chiesa parrocchiale di Barbariga.
- 4 Progetto di Antonio Marchetti attuato a Barbariga con l'inserimento delle scale a rampa unica.



Si è soliti classificare le riproduzioni in funzione degli intenti che animano gli imitatori: copia, plagio, pastiche, parodia, parafrasi, omaggio. Il motivo dell'effetto emulativo indotto dalla fabbrica della Pace deriva dall'oggetto copiato, dal maestro cui si tendeva, che non di rado aveva saputo donare spunti per nuove analogie inventive. La pianta della chiesa della Pace diviene così modello, nel Settecento, per molteplici rivisitazioni: Marchetti recupera il tema della tripartizione ottenuta mediante l'uso di un particolare elemento modulare costituito da coppie di lesene corinzie, mentre Bernardino Carboni, al limite del plagio, riprende nella chiesa di San Vito, con alcune semplificazioni, il modello di altare proposto da Giorgio Massari per gli altari delle cappelle laterali maggiori, così, ad esempio, il suo disegno per l'altare di San Giovanni Nepomuceno. Anche gli artisti che intervengono nel cantiere del tempio bresciano divengono riferimenti privilegiati per le successive generazioni: si pensi all'opera di Carlo Monti e all'influenza avuta sulla formazione artistica di Sante Cattaneo, autore delle pale degli altari del Santissimo Sacramento e del Rosario nella nuova parrocchiale di Barbariga.

1773-1897, diario di un cantiere

Il contratto stipulato il 22 gennaio 1773 per la vendita dell'altare della scuola del Rosario di Domenico Corbarelli ai confratelli dell'oratorio di San Pietro martire sancisce l'inizio di un processo di rinnovamento della parrocchiale di Barbariga, coerente con la nuova architettura di Antonio Marchetti.

Bernardino Carboni, Angelo Orlandi, Sante Cattaneo, Carlo Moreschi, Giovanni Tellaroli, Antonio Tagliani, Pietro e Angelo Peduzzi sono alcuni fra gli artisti-artigiani che, in un secolo circa, completano l'apparato decorativo e architettonico, in cui la chiesa della Pace in Brescia è il riferimento. L'opera dell'architetto veneziano Giorgio Massari sarà da modello per l'architettura religiosa della diocesi bresciana del Settecento. A Barbariga ispirerà sia il progetto della nuova parrocchiale, ideato da Antonio Marchetti, sia le forme degli altari, in particolare i quattro laterali, che risultano essere chiaramente di matrice massariana: è una sorta di ossimoro la particolarità di questi altari, architetture chiuse in un'altra architettura. Evidenziando dapprima le analogie, emerge che i quattro altari si riferiscono al medesimo disegno, realizzato per lire 25:5 da Bernardino Carboni¹⁴, co-

**Barbariga, parrocchiale,
facciata, portale di Antonio Marchetti.**

(Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)



me documentato da un pagamento del 22 gennaio 1774. Il modello elaborato da Carboni presenta forti similitudini con il disegno che Giorgio Massari realizza per l'altare di San Giovanni Nepomuceno nella chiesa di Santa Maria della Pace, progetto attraverso il quale si diffonde nel territorio bresciano un nuovo modo di concepire l'ancona di un altare come una sorta di vera e propria architettura connotata dal corretto e raffinato utilizzo degli ordini architettonici.

Una seconda analogia si stabilisce fra l'opera del maestro veneziano e la parrocchiale di Barbariga ed è il rapporto fra l'ordine maggiore della chiesa e quello minore dell'altare: in entrambi i casi, il vertice del timpano triangolare superiore coincide con l'intradosso dell'architrave della trabeazione corinzia della chiesa ciò a significare la coerenza e l'unitarietà ricercata fra le differenti parti dell'edificio religioso. Il materiale con il quale sono realizzati gli altari costituisce, invece, un elemento di grande differenza: i due altari, dedicati al Santissimo Sacramento e alla Madonna del Rosario, sono interamente in marmo e realizzati negli anni settanta del XVIII secolo dal lapicida rezzatese Angelo Orlandi su disegno di Bernardino Carboni; mentre l'altare di Sant'Antonio da Padova presenta il basamento e il piedestallo, sempre dell'Orlandi, «fino alle basi delle colonne»¹⁵, in marmo di Carrara con specchiature in diaspro di Sicilia e la parte superiore, realizzata in scajola settant'anni dopo dai fratelli Angelo e Pietro Peduzzi¹⁶, stuccatori intelvesi.

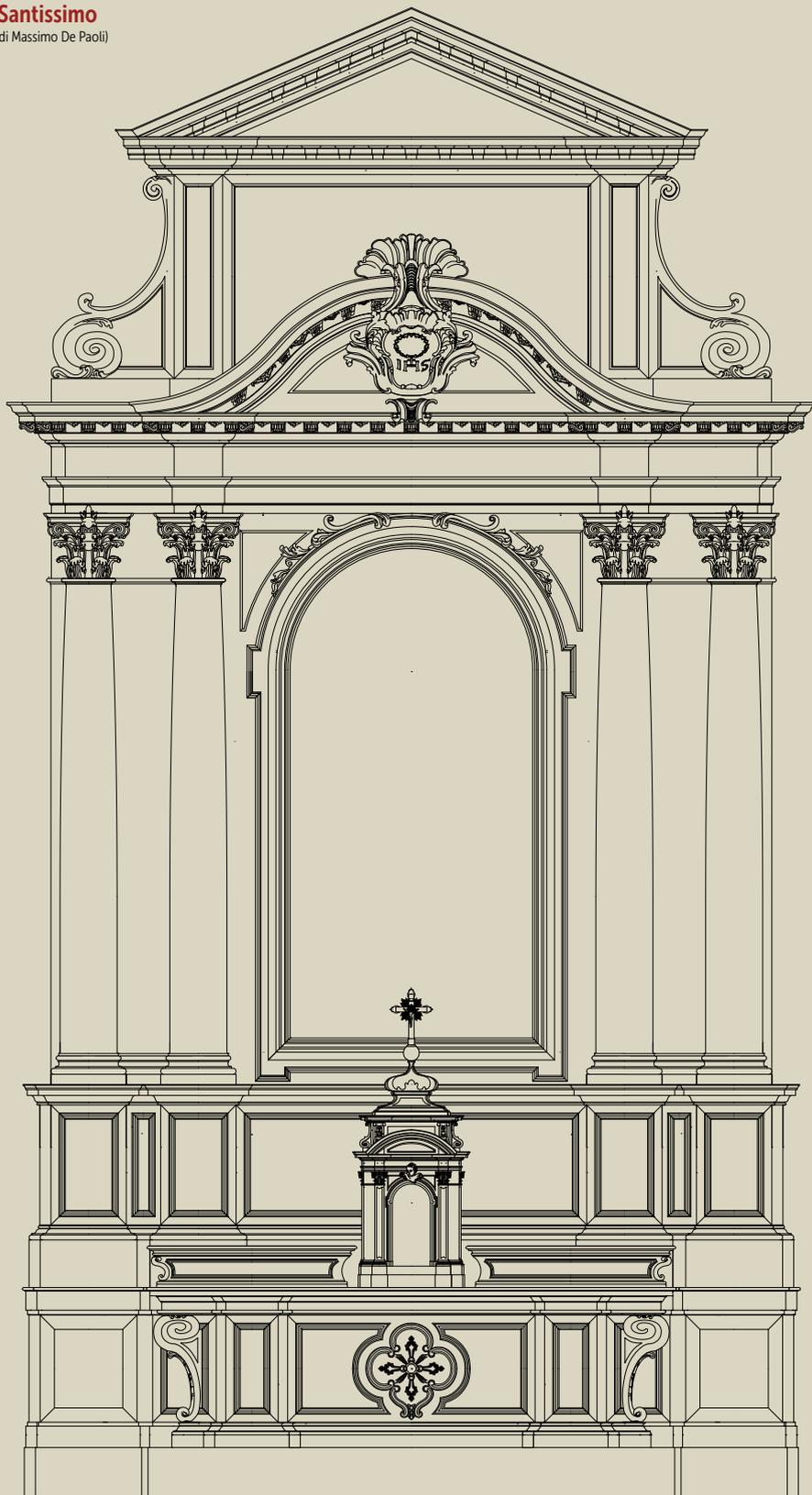
La storia di questo altare è anche segnata dalla presenza-assenza di un importante lapicida rezzatese della prima metà dell'Ottocento: Antonio Tagliani. Presente in quanto chiamato dalla fabbrica di Barbariga per erigere la parte mancante dell'altare di Sant'Antonio nella medesima forma degli altari del Santissimo e del Rosario ma assente, dacché la sua opera realizzata non fu mai trasportata nella nuova parrocchiale come testimonia il carteggio relativo al contenzioso fra la fabbrica di Barbariga e il lapicida rezzatese. Il rifiuto di Antonio Tagliani a con-

¹⁴ Per le indicazioni biografiche su Bernardino Carboni si veda V. VOLTA, *Il castello e le chiese di Castrezzato*, Montichiari (Bs) 2013.

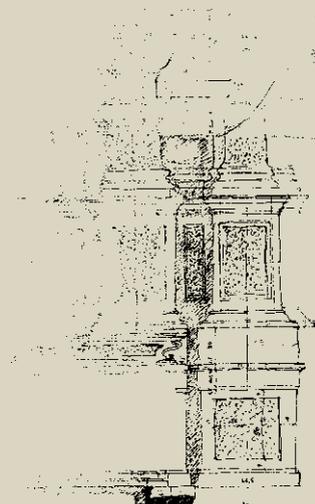
¹⁵ APB, b. III.3/1-7, altare di Sant'Antonio, 1788-1820, 6 settembre 1788. Si ordina il nuovo altare di Sant'Antonio ad Angelo Orlandi «speso e contato in mano al signor Angelo Orlandi tagliapietre piccole due mille ottocento e queste a conto del nuovo altare di marmo come in scrittura del suddetto contratto» e nel 1791 l'altare è finito alle basi delle colonne e fatto di marmo di Carrara con i specchi di diaspro di Sicilia (DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, cit.).

¹⁶ I Peduzzi provengono da Schignano, un paesino della Valle d'Intelvi, e giungono nelle valli bresciane ancora nei primi anni del secolo XVIII.

Altare del Santissimo
(Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)

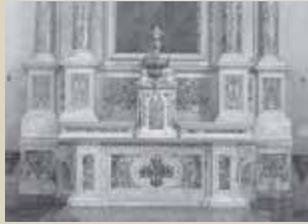


Altare del Santissimo
Tabernacolo di Bernardino Carboni
realizzato da Angelo Orlandi.
 (Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)

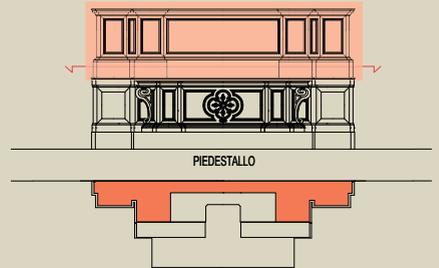


Altare del Santissimo

Parte inferiore
Veduta complessiva



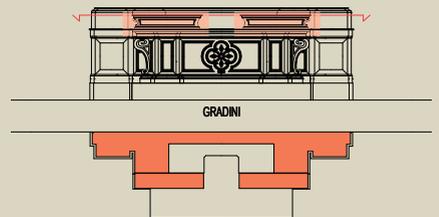
Piedestallo



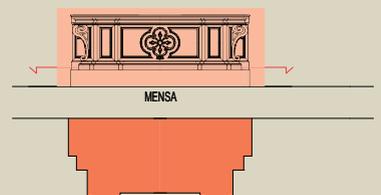
Basamento

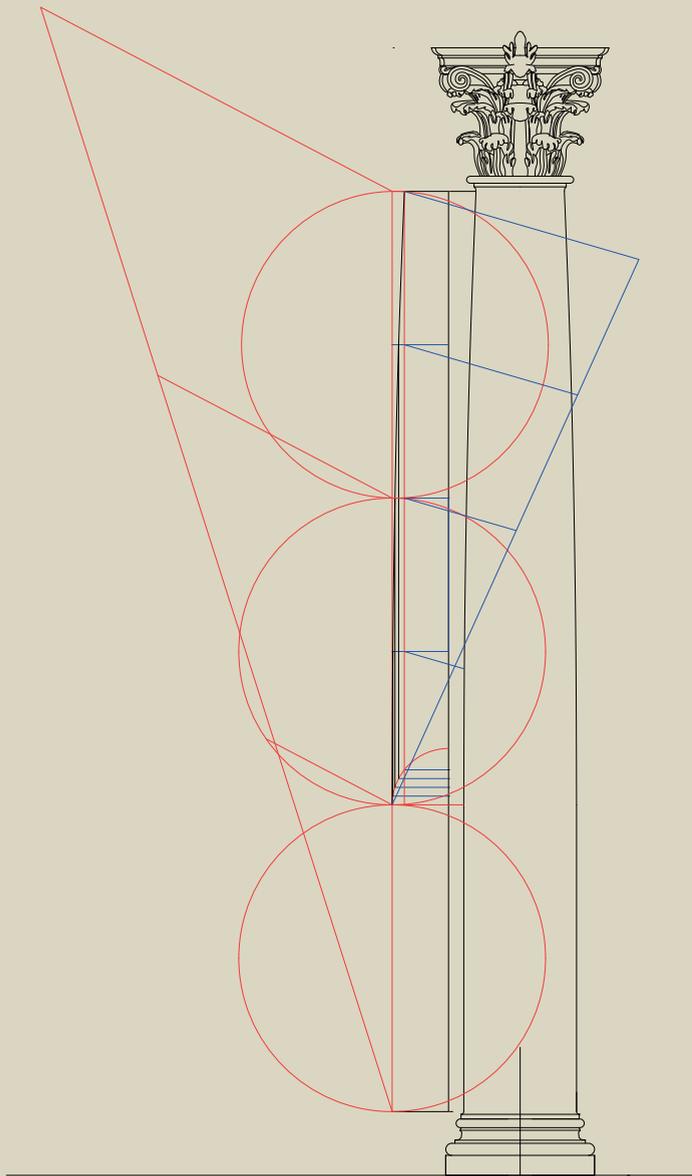


Gradini



Paliotto

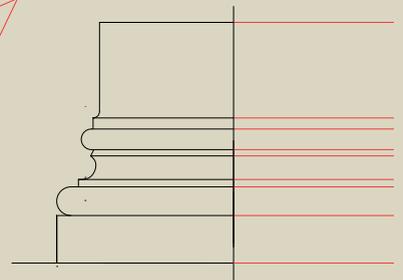
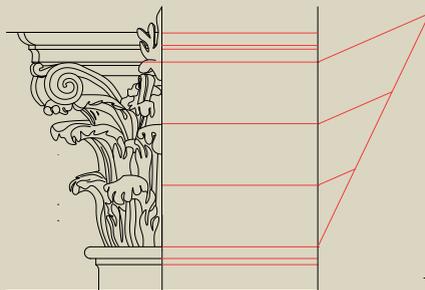
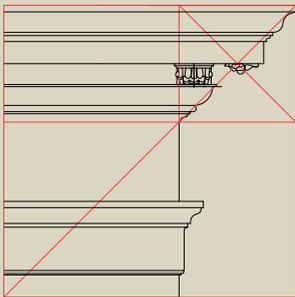




Altare del Santissimo

Rilievo mensorio e proporzionale della colonna corinzia dell'altare del Santissimo; determinazione grafica dell'entasi del fusto, della base, del capitello e della trabeazione.

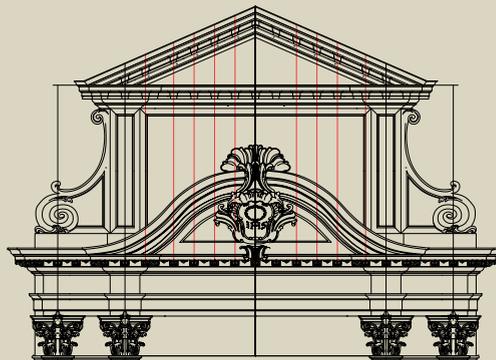
(Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)



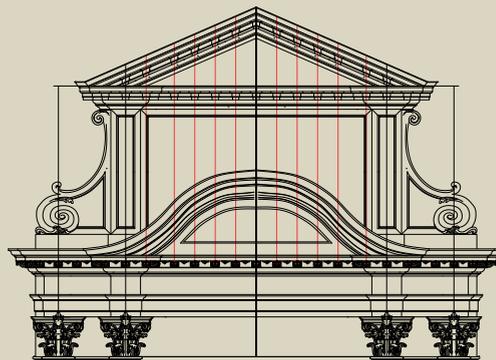
Altare del Santissimo

Parte superiore

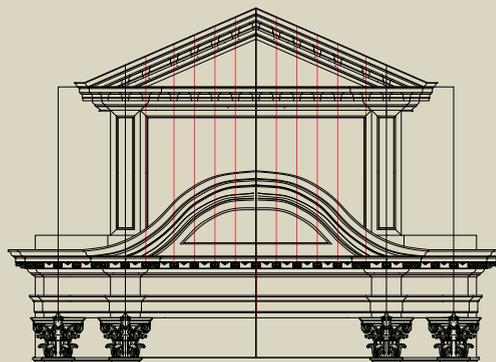
Lo scudo collocato sull'asse centrale del timpano mistilineo costituisce il fulcro percettivo del coronamento dell'altare.



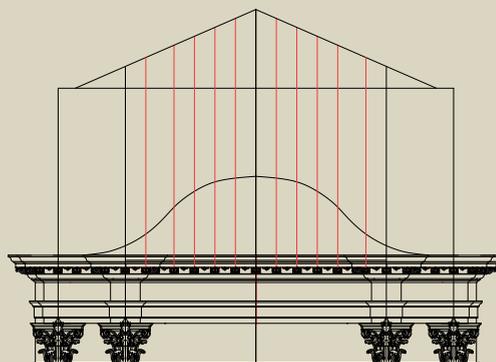
Le volute costituiscono il raccordo tra la trabeazione e il timpano superiore triangolare.



I modiglioni della trabeazione corinzia e del timpano triangolare sono allineati e determinano il ritmo dell'intero coronamento e sottolineano sia gli assi delle colonne corinzie sia quelli delle lesene dell'attico.

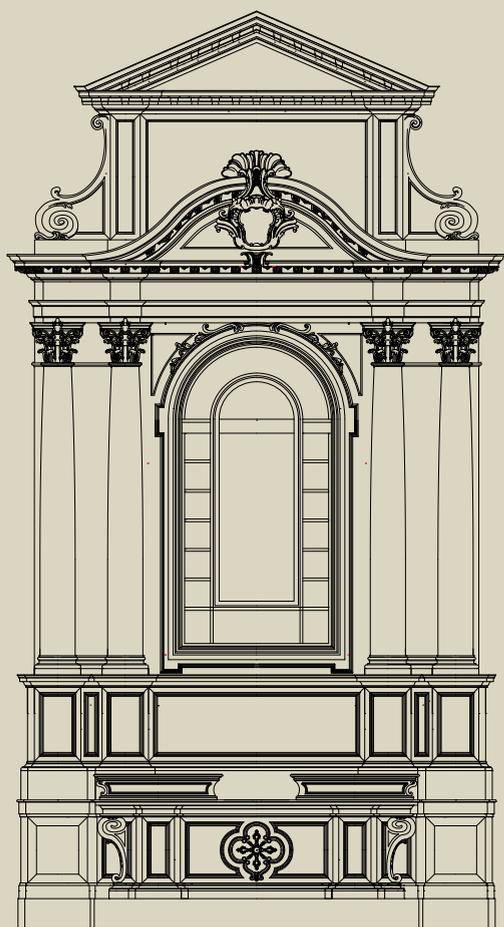


La differente forma dei due timpani del coronamento caratterizza il coronamento: mistilineo quello inferiore e triangolare quello superiore.



Altare attuale della Madonna del Rosario; disegno di Bernardino Carboni e realizzazione, in marmo, di Angelo Orlandi.

(Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)



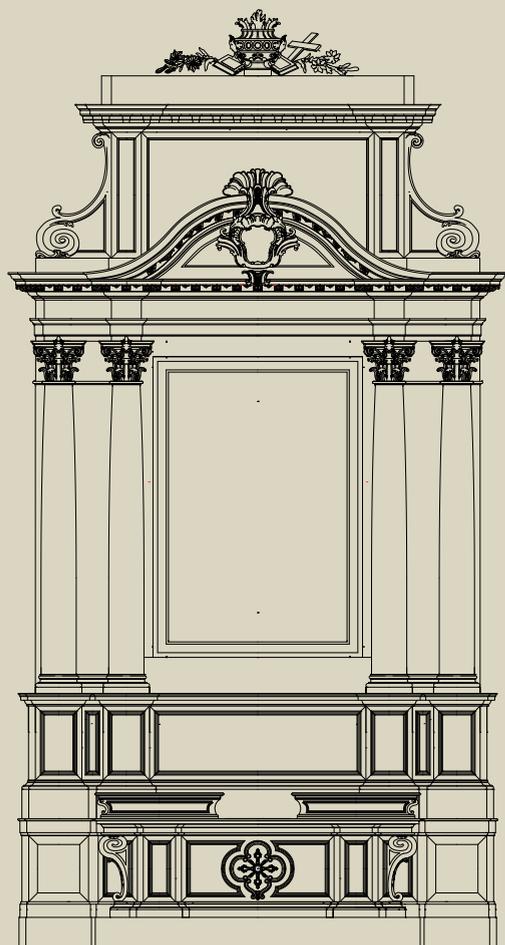
Altare della Madonna del Rosario con inserimento della pala di Sante Cattaneo (ora in sagrestia).

(Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)



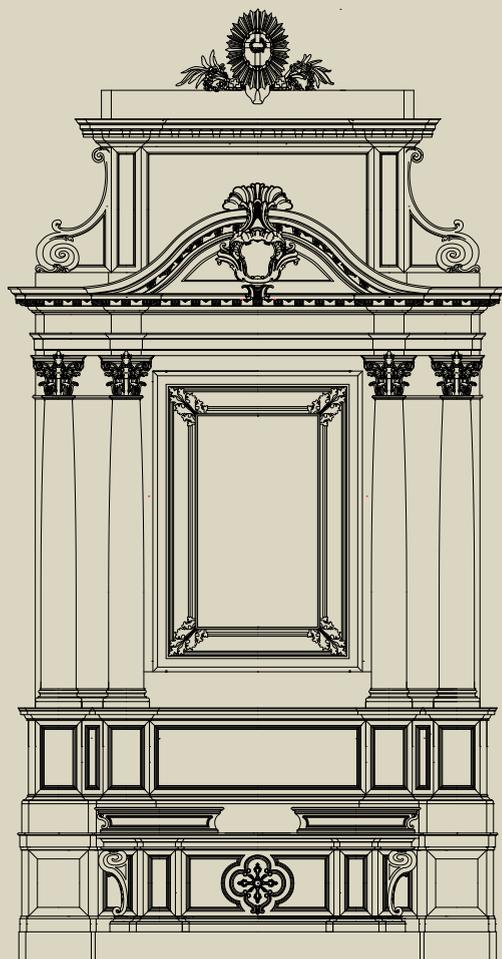
**Altare di Sant'Antonio
da Padova, realizzazione
in scajola
della bottega Peduzzi.**

(Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)



**Altare del Crocifisso,
realizzazione in scajola
della bottega Peduzzi.**

(Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)



segnare il lavoro eseguito ma non ritirato nei tempi stabiliti fu la causa di un lungo contenzioso, durato circa vent'anni, fra i fabbricieri e il lapicida. A questo tentativo di completamento fallito fece seguito, nel 1868, sotto il parrociato di Mauro Paroli, dapprima l'asta pubblica per il conferimento della realizzazione del rustico in laterizi delle colonne, della trabeazione e del coronamento e successivamente il contratto con i fratelli Peduzzi per la rifinitura in scajola del colonnato con relativa trabeazione e del coronamento, che presenta una variante stilistica costituita dai due gradini sui quali poggiano i simboli e gli elementi floreali realizzati in stucco in sostituzione del timpano triangolare dei due altari preesistenti. La modifica è sicuramente dovuta alla mutata sensibilità artistica della seconda metà dell'Ottocento che privilegia forme semplici alle soluzioni tardo settecentesche, più classiche ed elaborate formalmente.

L'ultimo altare, quello del Crocifisso, è interamente realizzato in scajola e presenta la medesima soluzione formale dell'altare di Sant'Antonio da Padova, seppur con differenti motivi decorativi, sapientemente modellati dai Peduzzi, posti sopra i due gradini del coronamento.



Altare di Sant'Antonio da Padova, coronamento, decorazione in scajola di Angelo e Pietro Peduzzi.

Nella pagina a fianco
Altare maggiore della parrocchiale.



L'apparato pittorico e la riduzione dell'antica chiesa di San Vito

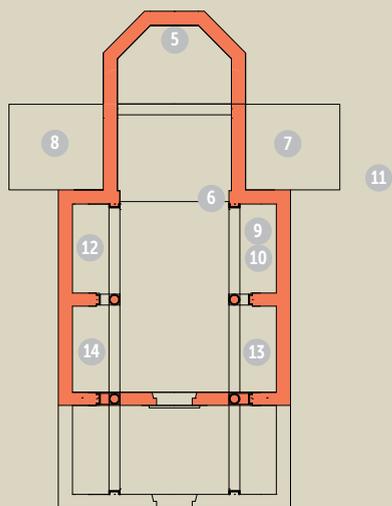
I dipinti attualmente collocati in controfacciata sono la testimonianza di una duplice trasformazione architettonica. Una prima ricollocazione nella nuova parrocchiale li vede inseriti nelle cappelle laterali omonime, della Madonna del Rosario, di Sant'Antonio da Padova e del Crocifisso, in occasione del passaggio dall'antica alla nuova chiesa di San Vito. Un secondo spostamento dalle rispettive cappelle alla controfacciata della nuova parrocchiale si è reso necessario dal processo di ridefinizione dell'apparato pittorico in linea con i canoni architettonici dei nuovi altari e della parrocchiale di Antonio Marchetti. Il progressivo completamento degli altari e delle ancone delle cappelle laterali ha inizio con le due pale del Santissimo Sacramento e della Madonna del Rosario di Sante Cattaneo. In seguito la pala antica di Sant'Antonio da Padova fu sostituita dal dipinto *La conversione di Ezzelino da Romano* di Giuseppe Ariassi così come Paolo Rossini dipinge la tela per l'altare della Croce in seguito sostituita dal crocifisso attuale. Nel 1897 la pala dell'altare maggiore di Ponziano Loverini completa il processo di sostituzione delle pale d'altare iniziato nel 1788 con Sante Cattaneo. Gli affreschi delle tre volte a vela realizzati da Paolo Rossini, e in linea con le opere precedenti di Scotti e Scavini, confermano la volontà di completare il progetto originario con un linguaggio stilistico di sapore settecentesco, coerente con la struttura architettonica voluta da Antonio Marchetti.

Dopo aver ricostruiti la struttura architettonica della chiesa parrocchiale di San Vito nel XVI e XVII secolo nelle sue fasi più significative e individuato,

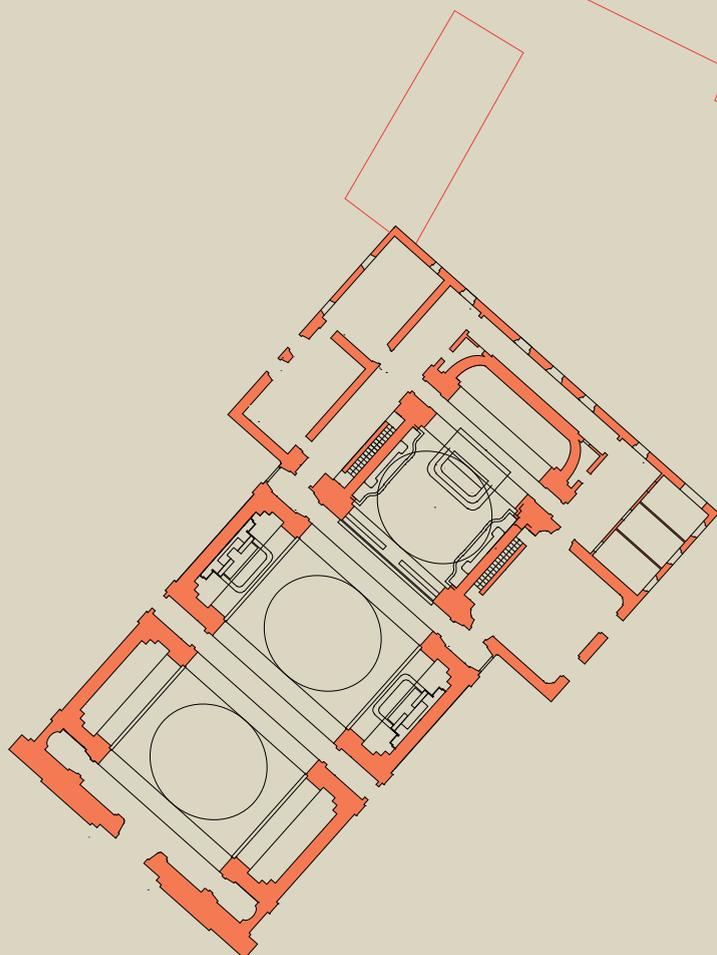
grazie anche alle indicazioni emerse dalle visite pastorali, il numero di altari e la loro collocazione nel periodo – di circa vent'anni – intercorso fra la costruzione della nuova parrocchiale e la nuova titolazione a San Pietro martire dell'antica chiesa di San Vito, è necessario comprendere i contorni della disputa che ha interessato la comunità di Barbariga durante il parrochiano di Francesco Fava (1706-1758). Il dibattito sorge in relazione all'opportunità di demolire uno dei due edifici, l'antica parrocchiale o la Disciplina. Quale delle due strutture, alla luce di un'analisi costi-benefici, doveva essere mantenuta? «Il coro della chiesa vecchia è rovinoso per ogni parte, a restaurarlo, e chiuderlo come si pensava, vi vuole molta spesa, e molto materiale, cioè quasi la metà della Disciplina, e così il materiale, che si dona alla fabbrica della chiesa nova resta poco, "dovendovi rifare anche parte della facciata della Disciplina per muro di cinta al sagrato". E il materiale che si ricaverà dalla demolizione della chiesa parrocchiale, sarà più e più bono che non quello che resterebbe della Disciplina, oltre lo spargano che si farà della spesa di fabbricare servendo come ora si fa la Disciplina per l'ufficiatura»¹⁷. Nonostante l'accurato tentativo di evitare la demolizione della antica Disciplina, a testimonianza del profondo legame che la stessa aveva stabilito con la comunità di Barbariga, si decise per il suo atterramento sebbene le condizioni dell'antica parrocchiale, in special modo il coro, fossero precarie¹⁸.

¹⁷ APB, b. VI.1/1-7, fasc. VI.1/1,

¹⁸ APB, b. VI.1/1-7, fasc. VI.1/3, *La nuova parrocchiale, 1750-2002*. Costruzione della chiesa parrocchiale e interventi necessari, 28 agosto 1775, Brescia: «per cui vedendosi inutile il vecchio altare che esisteva nella demolita chiesa a compiere il sito maggiore che doveva occupare nella nuova per la maggior vastità della cappella rifabbricata e per questo furono in necessità li detti presidenti di accordare col detto Orlandi la facitura di un nuovo altare che corrispondesse alla decenza della nuova chiesa e alla situazione più vasta in cui andava collocato». Il vecchio altare «vecchio e tutto logoro e quasi consunto» fu ceduto all'Orlandi.



ANTICA DISCIPLINA



1755-1775

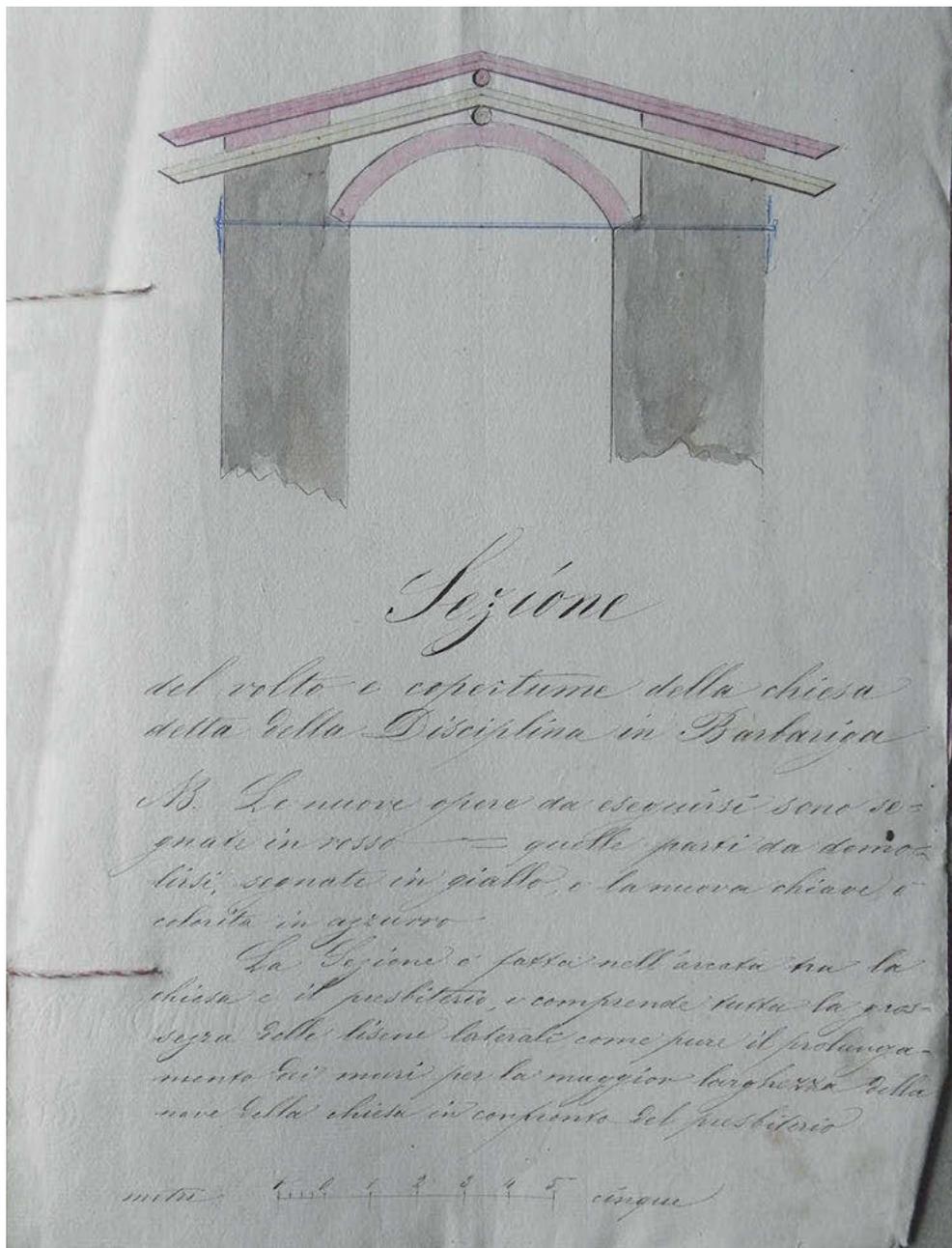
Riduzione della vecchia parrocchiale e demolizione della Disciplina.

1858-1914: San Pietro martire, il progetto di Mauro Paroli

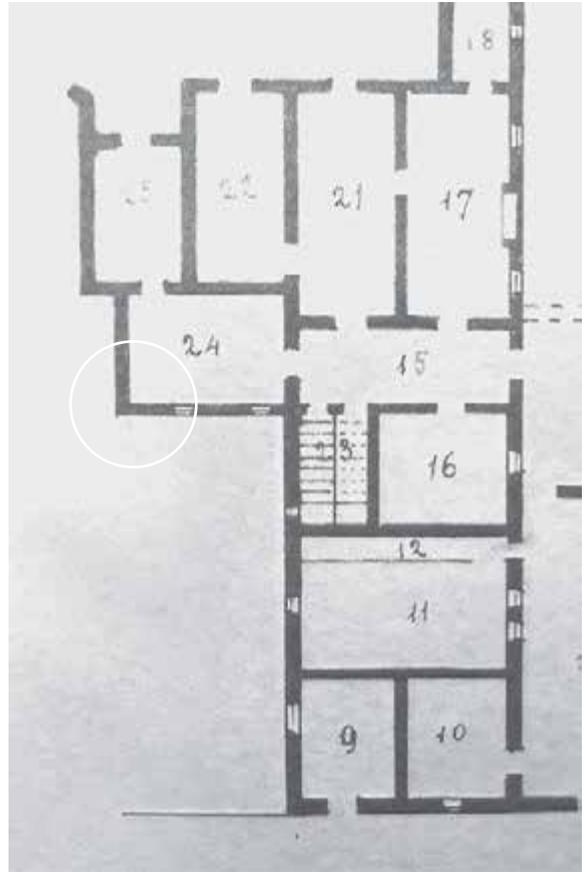
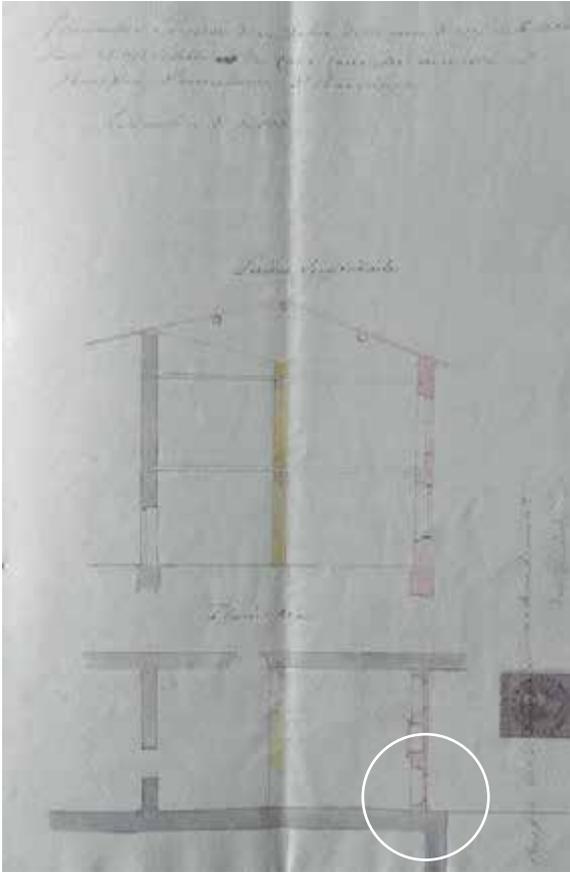
Mauro Paroli, il cui operato nella parrocchia durò più di mezzo secolo, dal 1858 al 1914, ha suggerito e reso possibile una serie di interventi sull'antica e sulla nuova parrocchiale di Barbariga, sulla chiesa antica e nuova della Madonna del Ducco oltre all'erezione di importanti servizi pubblici a favore della comunità di Barbariga, come l'asilo realizzato nel 1896 nell'area a monte dell'oratorio di San Pietro martire. La coerenza, la precisione e la logica sottese a ogni intervento edilizio e architettonico effettuato in questo periodo inducono a considerarli come tasselli di un disegno più ampio, realizzato grazie alla generosa partecipazione delle comunità di Barbariga e di Frontignano come testimoniato dalle elemosine e donazioni raccolte dal parroco, in tre lustri, per l'erezione della nuova chiesa di Santa Maria del Ducco e la ridefinizione del camposanto.

Tre sembrano essere le fasi principali del progetto di Mauro Paroli. La prima è caratterizzata dalla volontà di fermare il progressivo degrado della Disciplina (oratorio di San Pietro martire) e dell'antica chiesa della Madonna del Ducco posta nel campo santo fra le comunità di Barbariga e Frontignano. Durante la seconda fase obiettivo prioritario diviene il completamento degli altari laterali della nuova parrocchiale: nel 1858 la Deputazione comunale indice l'asta per l'erezione del rustico dell'altare di Sant'Antonio da Padova che in seguito, nel 1869, sarà completato dalla bottega Peduzzi. Infine la terza fase è connotata da una volontà di ridefinizione stilistico-formale, sicché ad una demolizione corrisponde una nuova edificazione: si pensi all'atterramento dell'antica chiesa del Ducco e alla conseguente costruzione *ex novo* della nuova chiesa o alla probabile demolizione del campanile posto a monte dell'antica parrocchiale di San Vito per consentire l'erezione dell'asilo.

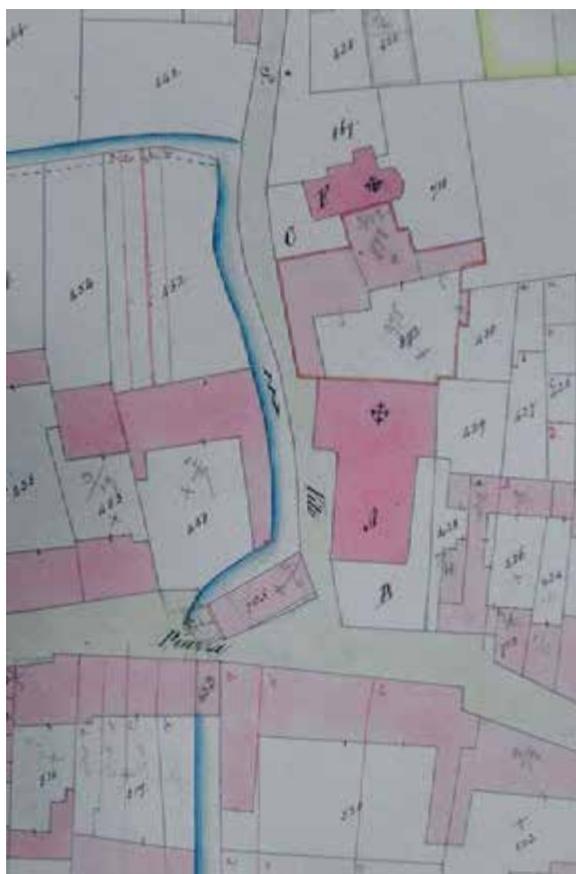
Il Ministero dell'Istruzione, con Regio Decreto 5 marzo 1876 n. 3028, stabilì una rete omogenea e ramificata sull'intero territorio nazionale di commissioni, a carattere consultivo, per la conservazione dei monumenti d'arte e di antichità, ispirata al modello proposto da Cesare Correnti nel disegno di legge del 1872. Le commissioni erano semplici organi consultivi che, a differenza di quelli precedenti, avevano un margine di autonomia decisamente ridotto. Il cambiamento interessò invece un altro aspetto: le nuove commissioni, perdendo la loro autonomia operativa, erano divenute un semplice organo consultivo del Ministero dell'Istruzione pubblica. La stagnazione che segue questo provvedimento è generalizzata come



APB, progetto di restauro e consolidamento del presbitero della vecchia parrocchiale di San Vito: innalzamento della copertura e inserimento delle catene (1858).



Progetto 1890 per l'ampliamento di parte della canonica e rilievo mensorio del 1938 del geometra Cannavotto. Dal confronto delle due piante si comprende la riduzione della cappella laterale della Disciplina (vedi l'area evidenziata).



Nel catasto austriaco (a sinistra) e del Regno d'Italia (a destra), si evidenziano l'oratorio di San Pietro martire, la chiesa parrocchiale, la presenza del campanile antico e l'erezione dell'asilo e del teatro.

denuncia Luca Beltrami nel 1892: «non è qui il caso di richiamare esempi di commissioni poste nelle condizioni di non poter funzionare regolarmente, in causa delle troppo rare e casuali convocazioni promosse dai prefetti che, per legge, ne sono i presidenti. Né ricorderemo il caso di commissioni composte nella maggior parte da persone inadatte al delicato ufficio, o quel che peggio animate, in materia di restauri, da criteri opposti a quelli che le commissioni erano tenute a seguire: così non fu raro, pur troppo, il caso di commissioni le quali per negligenza, per debolezza o per applicazioni di criteri erronei, subirono od autorizzarono gravi manomissioni del patrimonio artistico del paese»¹⁹. In sintesi «non è ben chiaro quale fosse il ruolo che il problema della tutela e della salvaguardia del patrimonio occupava nella mente dei politici italiani negli anni risolutivi per la creazione del nuovo Stato. A giudicare dagli interventi scritti questo problema non aveva davvero grande risalto, e soprattutto [...] sembrava compendiarsi in generiche affermazioni di nazionalismo archeologico o di monumentalismo medieval-rinascimentale»²⁰, come afferma Andrea Emiliani. Questo era il clima culturale in tema di restauro che caratterizza gli anni a cavallo fra la fine del XIX secolo e i primi anni del Novecento: il monumentalismo medieval-rinascimentale contraddistingue sia gli interventi della seconda metà dell'Ottocento sia quelli del 1919 sull'antica parrocchiale di San Vito, divenuta oratorio di San Pietro martire nel 1775.

1811-1859: presbiterio e sacrestia

Anche la vicenda costruttiva della zona presbiteriale, come già visto nel corpo della navata con i quattro altari laterali, è connotata da elementi di permanenza che si contrappongono a modifiche distributive e architettoniche sostanziali, realizzate dalla comunità di Barbariga nel corso di un secolo, dal 1753 alla seconda metà del XIX secolo. La scena che si presenta all'interno della parrocchiale di Barbariga è definita da un profilo mistilineo: in parte rettilineo, nel presbiterio compreso fra le due coppie di lesene binate, vero e proprio elemento modulare di ogni parte della chiesa, in grado di definire il ritmo dell'intera pianta scandendo

¹⁹ L. BELTRAMI, *La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio*, «Nuova archeologia», aprile 1892, p. 453.

²⁰ A. EMILIANI, *Musei e museologia*, in *Storia d'Italia*, V, t. II, Torino 1973, p. 1625.

con regolarità le tre campate principali impreziosite dagli affreschi delle volte a vela lenticolari, ellittiche; in parte, la pianta della zona absidale assume un andamento connotato da due raccordi a quarto di cerchio in tutto simili alla soluzione adottata da Giorgio Massari nella chiesa della Pace in Brescia.

L'altare maggiore – perimetrato dal coro ligneo, dagli aggetti delle cantorie che si affacciano sul vuoto presbiteriale, simili a palchetti privilegiati, e dalle balaustre marmoree che lo separano dalla navata a sala unica in prossimità dell'arco santo – costituisce il fulcro prospettico dell'intera composizione.

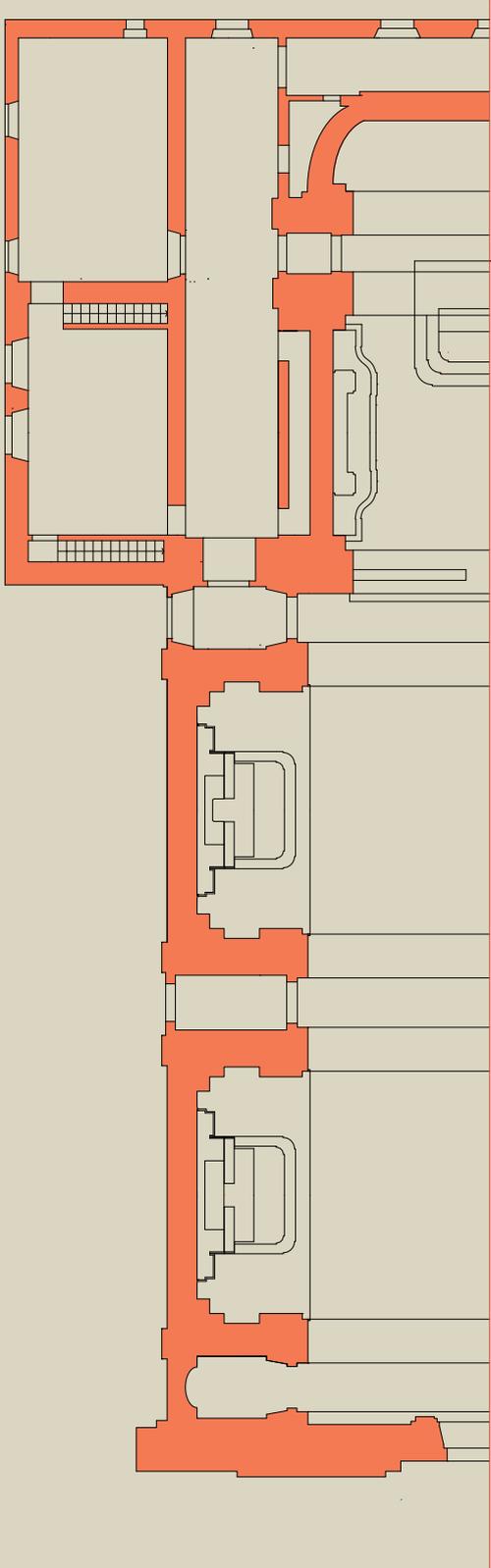
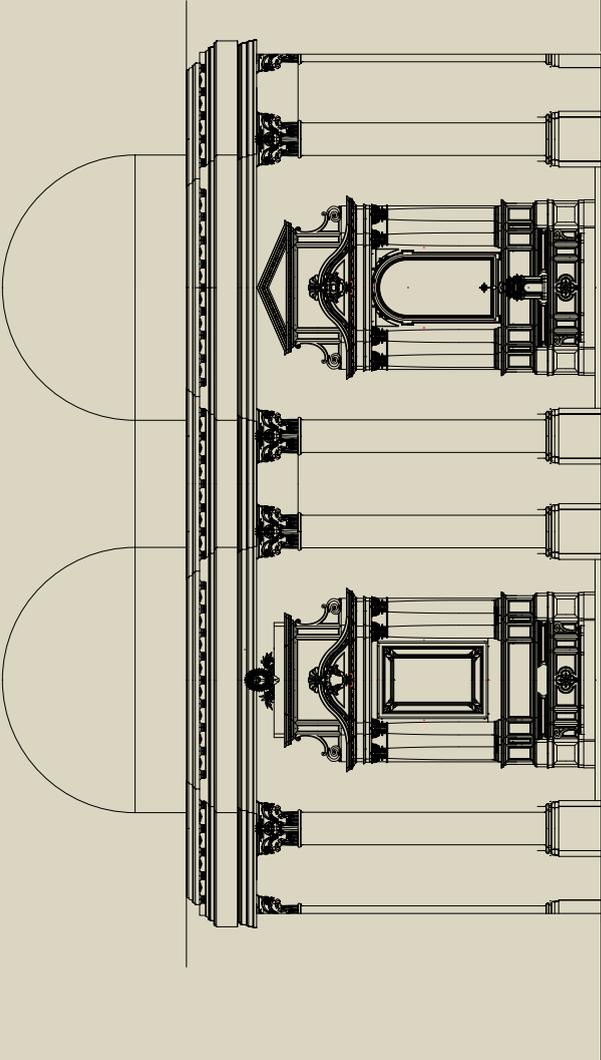
All'unitarietà e alla coerenza stilistica dell'apparato architettonico e decorativo interno della zona absidale si contrappongono le singole parti che compongono la configurazione volumetrica esterna dell'area presbiteriale. Le sagrestie, l'organo e il campanile hanno subito importanti modifiche, nel corso di un secolo, che hanno prodotto un duplice cambiamento: la variazione volumetrica esterna e la distribuzione interna della parte terminale della nuova chiesa di San Vito. Nella pianta acquerellata, di Antonio Marchetti, presentata alla Curia episcopale di Brescia per l'ottenimento della licenza e approvata in data 20 maggio 1752, gli unici collegamenti verticali raffigurati sono due scale a chiocciola simmetricamente collocate in prossimità dei due raccordi curvilinei, già visti, della zona absidale.

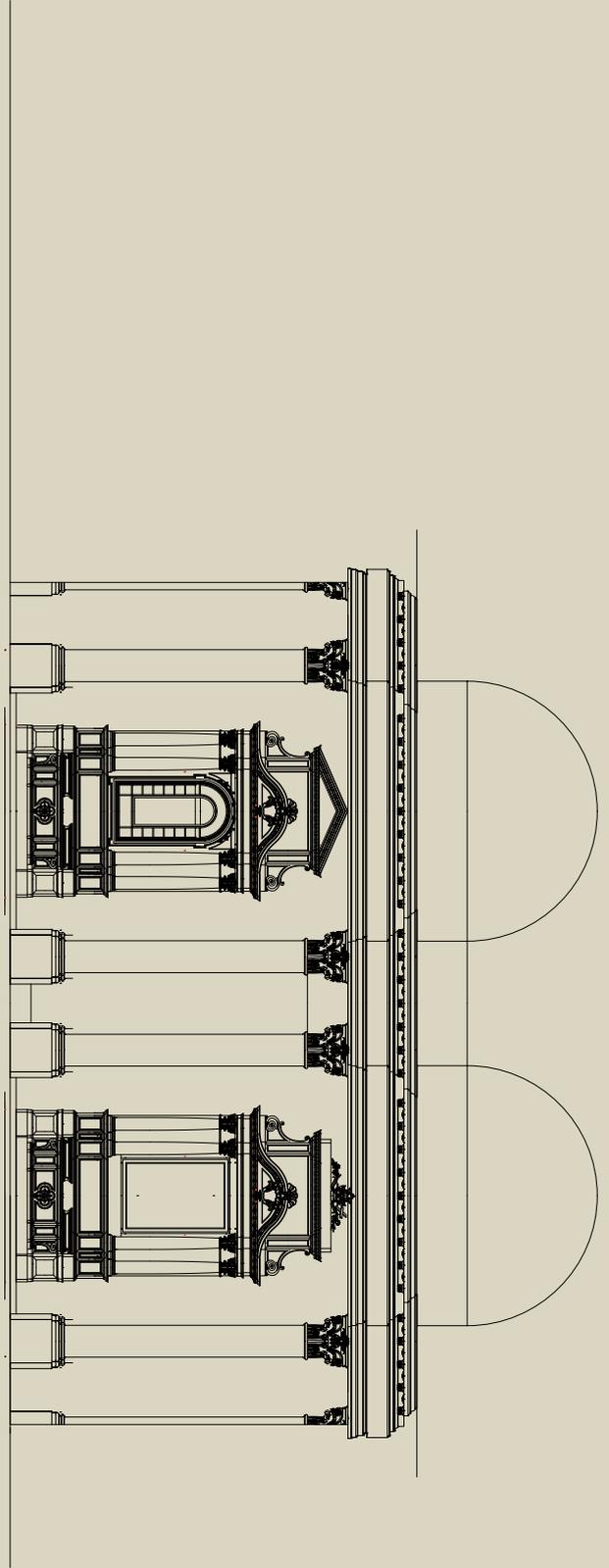
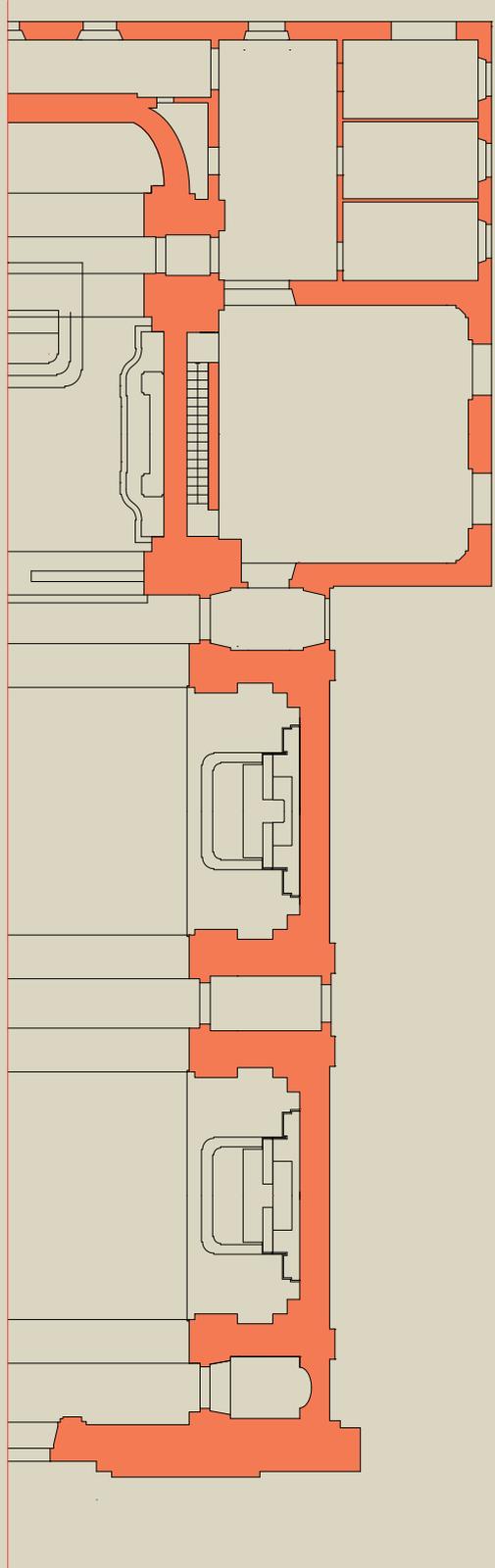
Nel documento del 1857 relativo al contenzioso sorto per l'area occupata dalla nuova chiesa parrocchiale si afferma che «la chiesa venne fabbricata così pure le sagrestie»: l'uso del plurale tuttavia farebbe pensare a due o più ambienti²¹. I lavori per «fabbisogno della spesa occorrente per la sagrestia di Barbariga del 1859»²² sembrerebbero interessare ambienti che un secolo prima davano anche accesso all'organo, quindi posti *in cornu Evangelii*. Il doppio confronto fra la pianta autografa di Antonio Marchetti, presentata alla Curia di Brescia per l'ottenimento della licenza ed approvata il 20 maggio 1752, con il rilievo mensorio della stessa (effettuato in occasione della presente ricerca) e con la pianta massariana della chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia, modello di riferimento tipologico per Antonio Marchetti, evidenzia interessanti analogie e differenze che correlate alle fonti archivistiche consentono di ricostruire le differenti fasi significative del pas-

²¹ APB, b. X.5/1-8. In un documento del 1845 Vincenzo Fiessi veniva ricompensato per il «restauro al banco della sagrestia».

²² APB, b. VI.1/1-7.

**Pianta e sezione
con l'inserimento degli altari laterali;
rilievo mensorio con i collegamenti verticali
ottocenteschi del campanile e dell'organo.**
(Disegno e rilievo di Massimo De Paoli)





saggio dall'ideazione alla costruzione della zona presbiteriale della nuova parrocchiale di Barbariga. Nel progetto originario i collegamenti verticali sono rappresentati da due scale a chiocciola posizionate in corrispondenza dei vuoti mistilinei posti dietro ai raccordi curvilinei della parte absidale. L'analisi della pianta di Giorgio Massari evidenzia una soluzione tipologica e distributiva analoga della zona absidale e dei vani ad essa correlati (vedi pagina 247). Simile è il corridoio di distribuzione esterno al coro che consente il collegamento dei vani adiacenti al *cornu Evangelii* con gli spazi *in cornu Epistolae* senza attraversare il presbiterio, differente invece è la scelta relativa ai collegamenti verticali; due scale a rampa unica, comprese nello spessore dei muri del presbiterio alla destra e alla sinistra dell'altare maggiore consentono l'accesso alla cantoria e all'organo posti ad una quota superiore rispetto al pavimento della zona absidale. Il rilievo mensorio della parrocchiale di Barbariga ha consentito di evidenziare nella zona absidale in corrispondenza dell'attuale sagrestia, posta a mattina rispetto al presbiterio, la presenza di una rampa unica compresa nella muratura che separa il presbiterio dalla sagrestia stessa, soluzione identica a quella adottata da Giorgio Massari nella chiesa di Santa Maria della Pace. *In cornu Evangelii*, invece, è presente un vuoto simile ma privo della scala rimossa nel 1859 per consentire l'inserimento dei mantici del nuovo organo dell'Amati in un vano appositamente creato per il loro alloggiamento. Di conseguenza la scala inserita nel vano della sagrestia minore è stata realizzata nel medesimo anno per consentire un nuovo accesso all'organo.

In sintesi la lettura comparata fra la pianta della chiesa della Pace, il progetto originario della nuova parrocchiale di Barbariga e il suo rilievo attuale ha consentito di riconoscere la matrice massariana nella soluzione planimetrico-distributiva che il Marchetti utilizza per la zona absidale e al contempo permette di individuare nel differente tipo di collegamento presente *in cornu Evangelii* la modifica al progetto del Marchetti attuata nella seconda metà dell'Ottocento per consentire l'inserimento del nuovo organo dell'Amati²³.

²³ Si rimanda alla scheda di Matteo Pian nel presente volume.

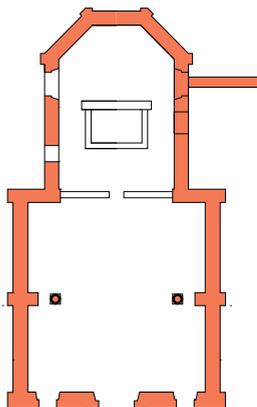
1890-1988: dalla ridefinizione stilistica all'isolamento di San Pietro martire

Il confronto fra due elaborati grafici rinvenuti nell'archivio parrocchiale di Barbariga consente di individuare l'arco temporale, dal 1890 al 1938, nel quale è avvenuta la riduzione delle cappelle del Rosario e del Santissimo Sacramento dell'oratorio di San Pietro martire in Barbariga e la sostituzione delle colonne doriche con le colonne ioniche. Il primo documento si riferisce ad un progetto – ancorché mai realizzato – esibito nel 1890 da Mauro Paroli, volto all'ampliamento della sala da pranzo della canonica. Nella pianta di progetto acquerellata sono raffigurati diversi elementi edilizi: in grigio è evidenziata la parte del lato meridionale dell'oratorio di San Pietro martire, di rosso sono pennellate le murature che si intendevano realizzare, a contrasto con quelle sussistenti, tinte di giallo, che si desiderava fossero emendate. La figurazione delle pareti esistenti – ossia dello stato di fatto rilevato in giallo – consente di evidenziare alcune peculiarità rilevanti; cruciali appaiono l'evidenza di due aperture e, in particolare, la distanza tra l'apertura più vicina alla Disciplina e la parete di separazione fra il vano della canonica e la cappella del Rosario²⁴.

Comparando tale progetto con un secondo documento – il rilievo mensorio eseguito nel 1938 dal geometra Cannavotto di Dello²⁵ – si constata che la sala da pranzo della canonica ha subito negli anni un ampliamento. Attraverso la lettura comparata dei due documenti, in particolare si osserva che la maggiore superficie del medesimo vano, indicato nella pianta del Cannavotto con il numero 24, deriva da un incremento della distanza fra la finestra e la parete meridionale dell'oratorio: distanza che appare sensibilmente inferiore nel progetto del 1890. Ne consegue che l'ampliamento di tale ambiente non possa che essere derivato da una riduzione – avvenuta tra il 1890 ed il 1938 – della profondità della cappella del Rosario. Evidentemente appare difficile determinare il momento in cui sia avvenuta la ridefinizione dei volumi: possono tuttavia delinearsi due ipotesi. La prima suggerirebbe una definizione stilistica attuata per volontà di Paroli, il cui parrociato si protrae sino al 1914; parimenti plausibile appare la seconda ipotesi, di una definizione neorinascimentale operata da Pietro Rossi, parroco di Barbariga dal 1914 al 1938.

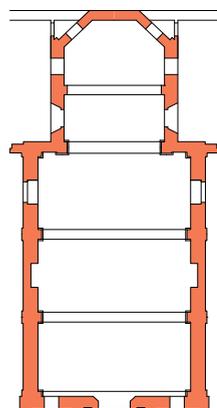
²⁴ APB, b. V.3/1-7, casa canonica, 1864-1997; b. V.3/2, interventi sulla casa canonica.

²⁵ APB, b. XIV, fasc. XIV.1/21, inventario di consegna degli immobili costituenti il beneficio parrocchiale di Barbariga, 12 aprile 1938, geometra Giovanni Cannavotto di Dello.



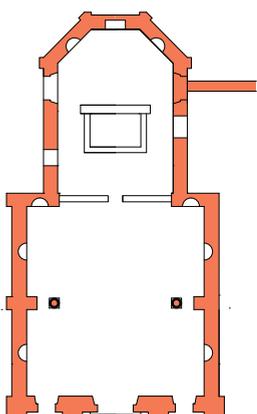
1858-1914

Oratorio di San Pietro martire durante il parrochiato di don Mauro Paroli, con l'ipotesi delle cappelle joniche ridotte.



1896

Pianta della nuova chiesa di Santa Maria del Ducco.

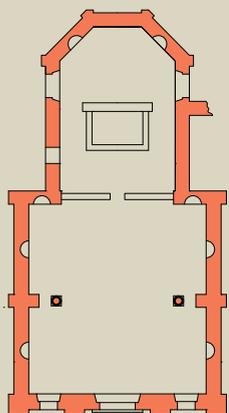


1919-1920

Oratorio di San Pietro martire durante il parrochiato di Pietro Rossi, con l'inserimento delle nicchie, il rifacimento della facciata e l'ipotesi della riduzione delle cappelle joniche.

1972-1976

Demolizione della canonica e isolamento dell'oratorio di San Pietro martire.



1972

Oratorio di San Pietro martire.

ANTICA DISCIPLINA



L'opera voluta da Paroli si collocherebbe nella terza fase del suo programma, ovvero nel momento in cui affida nel 1896 all'architetto Carlo Melchiotti il progetto e l'erezione della nuova chiesa di Santa Maria del Ducco, la cui pianta presenta forti analogie, in pianta e in alzato, con l'oratorio di San Pietro martire. La seconda ipotesi, il progetto neo-rinascimentale del 1919 di Pietro Rossi, è suffragata dalla presenza in tale progetto di nicchie ricavate nelle pareti della Disciplina per contenere le statue lignee dei santi²⁶. La collocazione delle nicchie ancora esistenti sulla mezzera della parte di parete dell'arco santo, che corrisponde alla profondità delle cappelle del Rosario e del Santissimo, induce a correlare questa esigenza di simmetria con l'eventuale riduzione delle cappelle medesime. Allo stato attuale della ricerca, la seconda ipotesi pare essere la più probabile anche alla luce delle differenti sensibilità dei due parroci, Mauro Paroli e Pietro Rossi.

I *decreta* della visita pastorale del 1601 a San Vito in Barbariga, oggi oratorio di San Pietro martire, ordinano al parroco Andrea Salvini: «si faccia la pala dell'altare maggiore»²⁷. A questo dipinto si riferisce Pietro Rossi, il 30 agosto del 1928, nella lettera con la quale risponde a Paolo Guerrini, che chiedeva notizie in merito agli altari della parrocchiale e agli arredi, per poter stilare l'articolo del 1929 su *Brixia Sacra*. L'analisi di un passo della missiva di Rossi è fondamentale per comprendere il rapporto del parroco di Barbariga con il patrimonio artistico da lui gestito: a proposito della pala dell'altar maggiore, scrive «fu gettata in un armadio dove per l'umidità e per i topi fu ridotta ad un cencio tanto che anch'io ho creduto che non meritasse considerazione alcuna e non so raccapezzarmi dove sia finita».

In anni recenti, nel 1972, dopo varie proposte di ristrutturazione e adeguamento della vecchia canonica, anche per motivi statici, si decreta la completa demolizione dell'edificio precedente e la costruzione *ex novo* dell'attuale casa parrocchiale. Gli ultimi interventi significativi riguardano il restauro del 1988 concretato per opera di Valentino Volta, il quale ha rinvenuto e reso evidenti numerose tracce delle trasformazioni che hanno caratterizzato il complesso e stratificato edificio sacro.

²⁶ Alcune nicchie sono ancora oggi esistenti, uno scritto di Francesco Milini ne conferma la realizzazione in occasione dei lavori del 1919 come pure un rilievo della Disciplina effettuato dal geometra Terzi in occasione dei lavori del 1988 ne conferma l'avvenuta esecuzione. APB, Bollettino parrocchiale di Barbariga, anno 1987. Nel bollettino è presente una testimonianza di Francesco Milini, nella quale il sacerdote di Barbariga descrive i lavori del 1919-20 nella chiesa di San Pietro martire.

²⁷ Pala, restaurata e ingrandita da Paolo Rossini nel 1789 e nuovamente restaurata da Serafino Manfredini (14 agosto 1834).

Appendice documentaria

Dall'antica chiesa di San Vito alla parrocchiale del Marchetti

1596, 18 settembre - APB, b. III.6/5, *Scuola del Santissimo Sacramento*. Descrizione della cappella del Santissimo di Giuseppe Corte

1601, 6 aprile - Pietro Marone pittore riceve il pagamento dal parroco di Barbariga Andrea Salvini per il gonfalone della *schola* del Santissimo Sacramento

1638, 4 dicembre - pagamento all'indoratore Pietro Chiodo (da parte di Bartolomeo Polacino da Barbariga) oltre ad una indicazione che Giovanni Battista Ginammi lascia al Pollacino relativa alla consegna del lino a Pietro Chiodo

1654, 23 febbraio - pagamento per il restauro dell'organo della parrocchiale di Barbariga

1669, 4 maggio - documento in cui si attesta la volontà del popolo di Barbariga di erigere l'altare dedicato a Sant'Antonio di Padova. APB, b. III.3/2, libro altare di Sant'Antonio, 1689-1742: il 1689 si conferma come data della trasformazione dell'antica parrocchiale cinquecentesca in chiesa barocca di maggiore capacità

1689, 13 novembre - APB, b. III.3/2, libro altare di Sant'Antonio, 1689-1742. Pagamento dei gradini (pannelli L. 25); pagamento per il picapietre («per la bradella» L. 15); acquistato la pietra sacra per la consacrazione dell'altare di Sant'Antonio (comperato la pietra sacra L. 14)

1690, 13 giugno - «speso in tela di guarciare (coprire) l'altare di Sant'Antonio di Padova», APB, b. III.3/2, libro altare di Sant'Antonio, 1689-1742

1690, 4 dicembre - pagamento a Rovetta Giovan Battista di L. 136:10 (padre o zio di Rovetta Ventura) «per la pala» (per aver fatto la pala di sant'Antonio)

1692, 1 marzo - pagamenti per l'altare di Sant'Antonio (115 berlingotti)

1692, 1 aprile - spese per l'erezione della cappella di Sant'Antonio di Padova

1692, 13 giugno - si cita l'organo «per aver suonato l'organo» (esistente già nel 1654, APB, b. VI.5/1, E. Vavassori, organo)

1701, 20 maggio - Antonio Capello, pittore «speso a far li tredici Miracoli sotto la capella del venerando altare di Santo Antonio di Padova berlingotti novanta uno al sior Antonio Capello»

1704, 20 agosto - contratto con Domenico Corbarelli per l'altare del Rosario

1708, 4 giugno - contratto della *schola* del Rosario col pittore Sebastiano Soldati per la pala e l'altare del Rosario

1709, 13 maggio - Barbariga, documento relativo ad una locazione, un affitto nel quale si cita il «loco Castelo sopra la pubblica piazza», APB, b. III.3/2, libro altare di Sant'Antonio, 1689-1742

1725, 15 novembre - fabrica del luogo del capellano «pagata a maestro Giuseppe Mas di Caionvico per cavalli due calsina per la fabrica nel luogo del capellano L. 12:13»

1727, 18 dicembre - «a maestro Francesco Bolognini muratore per la fabrica del luogo del reverendo Capellano di detta scola L. 60»

1732, 17 settembre - Bernardino Fedrighini, architetto, stima i costi della cascina edificata sulla proprietà dell'Ospedale Maggiore

- 1747**, 18 gennaio - acconto a Giuseppe Tellaroli per la cornice del baldacchino e al pittore Giuseppe Capussi per la tela dell'altare
- 1747**, 13 dicembre - «pagato al signor Giuseppe Tellaroli indoratore lire cento e vinti et queste per sei candelabri indorati, dico per salto L. 120»
- 1749**, 14 aprile - «conti a Giuseppe Tellaroli per fatture a indoratura del cornicione del confalone L. 43»
- 1750**, 25 gennaio - decisione della vicinia di Barbariga di erigere la nuova parrocchiale
- 1752**, 8 maggio - licenza rilasciata dai capitani di Brescia. Nella licenza si precisa che tutti i materiali ricavati dalla demolizione della vecchia chiesa debbano essere riutilizzati per la riedificazione della nuova parrocchiale. Nello stesso documento la vecchia parrocchiale di San Vito viene definita «cadente e angusta»
- 1773**, 15 e 16 aprile - ordinato il disegno del nuovo altare (altare del Rosario) al signor Bernardino Carboni, APB, b. III.4/8, registro di massarie, 1737-1809, cc. 61v-62
- 1774**, 22 gennaio - pagamento all'Orlandi per caparra del contratto di nuovo altare inserviente alla scuola medesima (scuola del Rosario)
- 1774**, 10 dicembre - lampada volto cappella del Rosario. Conti a mastro Giovanni Battista Righetti per fattura ed acconciamento del ferame inserviente alla lampada della veneranda scuola sotto il volto della cappella (del Rosario)
- 1775** - Documento nel quale i confratelli del Santissimo citano il decreto episcopale del 20 maggio 1752
- 1775**, 12 aprile - sagrestia. Conti a maestro Martino Scanzo: «maringone per fatture fatte al banco della sacrestia di ragione della scuola del Santissimo Rosario»
- 1775** - ristrutturazione di San Pietro martire (dal giugno del 1774 in poi)
- 1775**, 28 agosto - APB, b. VI.1/1-7, fasc. VI.1/3, *La nuova parrocchiale*, 1750-2002, costruzione della chiesa parrocchiale e interventi necessari. Documento relativo alla costruzione della chiesa parrocchiale e interventi necessari (vendita dell'altare del Rosario di Corbarelli per la «maggiore vastità» della nuova chiesa)
- 1776**, 18 maggio - pagamento con ricevuta al signor Angelo Orlandi per il novo altare messo in chiesa L. 350.
- 1776**, 19 maggio - «lustrare e netare l'altare. Detto pagato lire quattro soldi e soldi sedesi alli garzoni per lustrare e netare il novo altare 4:16»
- 1776**, 23 maggio - erezione dell'altare. Dato conti a manovali per l'assistenza ai taliapietre a erigere il medesimo altare lire 9 soldi 8 denari 6
- 1777**, 20 marzo - «pagato con ricevuta lire piccole ottocento e quarantadue al signor Angelo Orlando per il novo altare L. 842»
- 1780**, 30 settembre - «pagato con ricevuta lire piccole quattrocento e undici al signor Angelo Orlandi taliapietre e queste per il nuovo altare messo nella chiesa parrocchiale L. 411»
- 1780**, 1 ottobre - pagamento Orlandi L. 289
- 1780**, 4 dicembre - colonnato e coronamento «speso lire cinque per essere andato a Brescia me presidente e Francesco Milano sindaco per ordinare il colonnato et il cimero dell'altare novo per ordine del reverendo signor don Antonio Micheli, benefattore del detto altare L. 5»
- 1781**, 5 marzo - «speso lire due soldi dieci per essere andato me presidente a Montichiario per concione del comprato della palla del suo altare e per regolarsi noi di fare la nostra»
- 1782-1784** - altare maggiore iniziato nel 1782 e terminato il 30 maggio 1784 (DIONISI, Cronaca di Barbariga, p. 321) - 2400 scudi, 1700 scudi al marmista e 700 al bronzista. Sul retro dell'altare è riportata la data MDCCCLXXXIV
- 1782**, 8 aprile - «di aver speso lire 26 per conto delli cavadori per caricare le pietre del altare novo per condotta a Barbariga»
- 1782**, 14 aprile - «di aver speso lire 26 per conto delli cavadori per caricare le pietre del altare novo per condotta a Barbariga»
- 1782**, 12 maggio - «L. 12 soldi nove per un pesso chioda lire due chioda per fare li ponti dell'altare novo»
- 1782**, 14 giugno, vigilia di San Vito: «di averli speso lire 6 al signor Angelo Orlandi per i suoi operai per aver netato l'altare novo»
- 1782**, 15 giugno - «di aver speso lire due soldi 12 a Gorgo Grandi per aver fatto 2 giornate di manovale all'altare novo»
- 1782**, 24 giugno - «di averli speso lire 32 e queste a conto del andigaro sirvito per l'altare della veneranda scuola del Santissimo Rosario»
- 1782**, 26 luglio - «di averli speso lire 4 soldi diesiotto a Francesco Ferrario per averli fatto giornate tre a fare i ponti dell'altare novo»

1782, 24 agosto - «di averli speso lire 1:15 a mr Pietro Rossetto per averli menato il cartello dell'altare»

1782, 5 ottobre - «lire ottantasei a Giovanni Maria Crivelli bronzista per saldo della zifera fatta sopra il cartello dell'altare novo, L. 86»

1782, 6 ottobre - «Ponti. Lire 2 per assistere ai ponti»

1785, 8 agosto - «pagamento al signor Angelo Orlandi lire piccole 207 a conto dell'altare novo»

1788, 12 giugno - arrivo della pala di Sante Cattaneo «pagato con ricevuta il signor Giovanni Tellaroli lire 34 e questo per aver adorato la cornice della palla del venerando altare del Santissimo Rosario»

1788, 12 giugno - telaro e cornice della pala signor Carlo Moreschi L. 42:5

1788, 6 settembre - Angelo Orlandi, «speso piccole cinque per due giornate a Brescia ad ordinare et a portare il denaro al signor Angelo Orlandi per il novo altare (di Sant'Antonio di Padova)», APB, b. III.3/1-7, altare di Sant'Antonio, 1788-1820

1788, 6 settembre - «speso e contato in mano al signor Angelo Orlandi tagliapietre piccole due mille ottocento e queste a conto del nuovo altare di marmo come in scrittura del suddetto contratto»

1790, 17 giugno - Ancora pagamenti ad Angelo Orlandi L. 157:10, APB, b. III.4/7-11, scola del Rosario, fasc. III.4/8, Rosario, registro di massarie, 1737- 1809

1791, 10 aprile - spese per sette carri di pietre provenienti da Rezzato

1791, 30 settembre - acconto di L. 221 per «altare messo di novo», APB, b. III.3/1-7, altare di Sant'Antonio, 1788-1820

1791 - altare di Sant'Antonio di Padova finito fino alle basi delle colonne (terza parte del detto altare) fatto di marmo di Carrara con i specchi di diaspro di Sicilia dell'importo di 600 scudi

1792, 3 marzo - acconto ad Angelo Orlandi di L. 621

1792, 6 agosto - saldo ad Angelo Orlandi dell'altare di Sant'Antonio di Padova di L. 474.12

1793, 23 giugno - candelieri. Pagati 346 a Giovanni Tellaroli (aveva indorato la cornice di Sante Cattaneo)

1797 - pagamento al signor Lovarini (Bergamasco) per la pala dell'altare maggiore

1799, 30 novembre - contratto fra Antonio Tagliani (*quondam* Domenico) e i signori reggenti di detto altare, quale disegno si vede eseguito anche negli altari della

schola e del Rosario. APB, b. VI.3/6, altare di Sant'Antonio, 1779-1821. Antonio Tagliani si assume l'onere di fare tutto il rimanente dell'altare di Sant'Antonio di Padova secondo il disegno incominciato in tutto e per tutto per il prezzo di scudi di lire 7 l'uno 1150 ordinato dai sinori reggenti di detto altare

1800, 20 gennaio - Antonio Tagliani, «speso L. 1400 al signor Antonio Taliani e questa per capara dall'collonato dell'altare di Sant'Antonio di Padova eretto nella parrocchiale di Barbariga»

1800, 19 giugno - pagamento al signor Tagliani «ho pagato con receputa al signor Tagliani lire cinquecento sessanta quattro e queste per l'altare di Sant'Antonio di Padova eretto nella parrocchiale di questa terra»

1804 - muore don Girolamo Dionisi

1806, 24 agosto - Francesco Moreschi (Carlo Moreschi) realizza le cornici delle pale di Sante Cattaneo (Santissimo e Rosario)

1809 - restituzione di L. 880 per la mancata consegna dell'altare: «il signor Tagliani ha detto che allorquando invitò i reggenti a condur via come era di loro obbligo i pezzi dell'altare prontati il valore dei quali supera quanto è stato pagato risposero che non si desse premura di procedere col lavoro essendosi cambiate le circostanze e di conseguenza non inviarono mai, nel corso di nove anni, i carri a caricare detti pezzi»

1811 - APB, b. VI.1/1-7, 1811, committenza ad Innocenzo Maggi di quattro campane «da farsi di nuovo ad uso della parrocchiale di Barbariga», a Maggi vengono cedute le tre campane vecchie

1820, 27 luglio - prosecuzione della contesa, documento che riprende i precedenti del 1799 e del 1806

1822-1828 - APB, b. VI.1/1-7, 1822-1828, carteggio, autorizzazioni, contabilità per l'innalzamento del campanile (architetto Bertuelli Carlo)

1844-1846 - APB, b. X.5/1-8, registri di amministrazione (1844-1846), uscite, c. 4, «5 luglio 1844, per copi occorribili per il copertume della torre, nonché per il copertume del guarner numero 500 a L. 35 al milla, L. 17:10. Condotta dei medesimi pagata a Signorini Pietro L. 3:2»



Barbariga, parrocchiale, altare del Crocifisso,
particolare dello scudo con putto.

1850 ca. - APB, b. VI.1/1-7 (s.d. - *post* 1850), «Rossetti Giovanni per aver requatato la torre lire austriache numero tre»

1847-1855 - APB, b. V.1/4, registro elemosine (1847-1855), 12 settembre 1852: «dato al muratore Giovanni Rossetti in varie volte per fatture fatte e giornate di muratore occorrenti alla chiesa, lire 64:20», settembre 21 «pagato al signor Sossi Tomaso per condota fatta a condurre dalle Fornaci a Barbariga i copi ocorenti alla chiesa, L. 6:5»

1857 - APB, b. VI.1/7, 1857. Nel contenzioso per l'area occupata dalla nuova chiesa parrocchiale si afferma ora «non rimarrebbe che di [...] la porzione nella quale si debba fabbricarvi la torre, e così il beneficio parrocchiale di Barbariga avrebbe adempiuto a quanto si obbligava con istromento di permuta del 26 maggio 1752 [...] tutt'ora resta in [...] il fondo per fabricarvi la torre»

1857 - Per quanto è inerente le sagrestie il citato contenzioso del 1857 in riferimento alla fabbrica della nuova chiesa (1752-1773) si afferma «la chiesa venne fabbricata così pure la sagrestie». L'uso del plurale farebbe pensare a due o più ambienti. In un documento poi del 1845 Vincenzo Fiessi veniva ricompensato per «restauro al banco della sagrestia», APB, b. X.5/1-8. I lavori per «Fabbisogno della spesa occorrente per la sagrestia di Barbariga del 1859» sembrerebbero interessare ambienti che il secolo prima davano anche accesso all'organo quindi posti *in cornu Evangelii* (APB, b. VI.1/1-7)

1858 - APB, Santa Maria del Ducco, b. VI.6/1-16, restauri della Disciplina e Santa Maria del Duc, 1858-59, b. VI.6/2, Ingegnere Giacomo Comencini, progetto delle opere di riparazione della chiesa detta della Madonna del Ducco e della Disciplina in Barbariga

1868, 6 marzo - capitolato d'asta per l'erezione in rustico dell'altare di Sant'Antonio nella chiesa parrocchiale di Barbariga

1868, 15 marzo - apertura della gara d'asta a Barbariga

1868, 17 maggio - APB, b. VI.3/6, erezione dell'altare di Sant'Antonio, 1779-1873, contratto dell'altare di Sant'Antonio nella chiesa parrocchiale di Barbariga (Peduzzi Pietro e Angelo stuccatori)

1868, 17 ottobre - consacrazione della nuova parrocchiale di San Vito del vescovo Girolamo Verzieri

1869, specifica - «fatto i ponti ai scajolisti a l'altare di Sant'Antonio»

1869, specifica 18 aprile - «fatto una cambra con il mio ferro che serve a tenere il capitello»

1869, specifica 19 aprile - «saldato un ferro servibile ai due rami del vaso»

1869, specifica 7 maggio - «fatto due ferri mozzi posti alle due colonne a l'altare di San Vito»

1869, 4 giugno - pagamento a Pietro Peduzzi (L. 700) per l'altare di Sant'Antonio

1869, 24 settembre - saldo (L. 500) a Pietro e Angelo Peduzzi per l'altare di Sant'Antonio

1871, 9 novembre - Chiari, lettera di Pietro Peduzzi all'arciprete di Barbariga (richiesta pagamento)

1872 - APB, b. VI.1-7, 1872, rinnovo del castello delle campane da parte di Giuseppe Sala di Martignana

1872, 21 novembre - Brescia, lettera di Pietro Peduzzi all'arciprete di Barbariga (richiesta pagamento)

1872, 30 novembre - Barbariga, lettera di Pietro Peduzzi all'arciprete di Barbariga (richiesta pagamento)

1873, 27 gennaio - Castione d'Intelvi, lettera di Pietro Peduzzi all'arciprete di Barbariga (richiesta pagamento)

1873, 18 giugno - stralcio degli offerenti per gli altari tuttora debitori: scrive Mauro Paroli «pagherà quando i fichi faran mandorle!» a proposito del signor Mazza Giovanni

1896-98 - APB, b. VI.1/1-7, Santa Maria del Ducco, fasc. asilo e campane, Mauro Paroli fa erigere l'asilo di Barbariga nella zona a nord di San Pietro martire: «da tempo era sentito il bisogno della costruzione di una sala che potesse servire a raccogliere ei di festivi i giovinetti iscritti nell'oratorio maschile a scopo di convenienti ricreazioni»

1914 - APB, b. VI.1/1-7, 1914. L'architetto Carlo Melchioti dichiara che «la compagine muraria della torre, nonché quella costituente i piloni agli angoli della cella campanaria, presentano in ogni loro parte la maggior robustezza, non indizi di lesioni o screpolature, ed i materiali quanto le malte cementizie si presentano delle migliori qualità [...] nulla devesi variare nella parte architettonica del campanile»

1938 - APB, b. XIV, fasc. XIV.1/21, inventario di consegna degli immobili costituenti il beneficio parrocchiale di Barbariga, 12 aprile 1938, geometra Giovanni Cannavotto di Dello (parroco Pietro Rossi, 1914-1938)

1941 - APB, b. VI.1/1-7, 1941 - «le cinque campane della chiesa parrocchiale furono fuse nel novembre del 1914 dalla ditta fratelli Ottolina di Seregno [...] le quattro del santuario al cimitero dai Crespi di Crema nel 1918 [...] la piccola campana della chiesa dedicata a San Pietro martire (vecchia parrocchiale) è stata offerta dal compianto Battista Agosti nel 1924»

MATTEO PIAN

L'ORGANO AMATI DI BARBARIGA

Barbariga, parrocchiale

L'analisi organologica dello strumento musicale della chiesa parrocchiale di Barbariga¹, ossia dell'organo collocato *in cornu Evangelii* nel presbitero, presenta un manufatto costruito nel 1862² da Angelo Amati di Pavia, secondo la targhetta posta sopra la tastiera³. Dalla documentazione⁴, si desume che l'organo di Amati viene eretto in sostituzione di un vecchio strumento ritenuto ormai inadeguato⁵: in modo specifico una missiva del 1856 denuncia l'imperfezione e il «totale deperimento del vecchio organo», che, in un documento del 1857, si scopre essere un strumento realizzato dai fratelli Serassi di Bergamo, traslato dalla vecchia chiesa ma troppo piccolo per il nuovo grande tempio di Barbariga.

I Serassi concorrono, assieme a Felice Cadei, alla realizzazione del nuovo strumento, ma la fabbrica, con una scelta decisamente in controtendenza sceglierà la ditta pavese, che dall'atto della firma del contratto impiegherà quasi sei anni per portare a termine lo strumento. L'organo successivamente alla posa fu collaudato, nell'agosto del 1862, dal famoso organista e compositore cremasco Vincenzo Petrali. Lo strumento ha subito un probabile intervento da parte di Pacifico Inzoli di Crema nel 1882, il quale ha sostituito la tuba del registro Fagotto 8' di Amati con una tuba in tigrato recante stampigliata la dicitura della sua ditta. In adesione alle più strette normative imposte dalla

riforma cecilianiana, l'organaro bresciano Armando Maccarinelli, nel 1953, effettuerà una piccola modifica nella disposizione fonica, non alterando la struttura originale dell'Amati. Infine, nel 1995, la ditta Piccinelli di Ponteranica di Bergamo esegue un intervento di restauro radicale, mantenendo però l'ultima stratificazione storica.

Scheda tecnica

Vano d'organo. Si presenta in muratura: la stanza mantici è realizzata nella parete di fondo della cassa, occupando così la stanza posteriore.

Trasmissioni. Le trasmissioni sono interamente meccaniche. La catenacciatura per il somiere maggiore è rivolta verso l'esterno con segnatura a china e tracciature a matita. Si presenta con singoli catenacci con perni in testa di ottone. Ad approntamento per il Principale di 16' Bassi e la prima ottava del registro Corno Dolce 16' Soprani e la Terzamano. L'unione tasto-pedale è inseribile tramite pedaletto con occhioli imperniati sotto i tasti. Il contrabasso ha trasmissione diretta tramite squadrette di legno: tutti i fili di trasmissione dei somieri e dei registri sono in ferro zincato, non originali e sostituiti nell'intervento di Piccinelli.

Facciata. La facciata è quella originale dell'Amati (1862) composta da 23 canne disposte a cuspide con ali laterali. È costituita interamente in stagno, bocche allineate, profilo piatto, labbri superiori sagomati a mitria. Appartiene a due registri il Principale di 16' Soprani e il principale di 8' I° Bassi. La disposizione della facciata e del Principale da sinistra⁶ è la seguente: 6 - 10 - 14 - **30- 34 - 32** - 16 - 12 - 8 - 4 - 2 - 1 - 3 - 5 - 9 - 13 - 17 - **33 - 35 - 31** - 15 - 11 - 7

Consolle. Del tipo a finestra al centro del basamento dell'organo.



Tastiera. La tastiera è quella originale realizzata dall'Amati sec da 61 tasti (Do1-Do61); spezzatura bassi-soprani tra Re27 e Re#28. Presenta i tasti diatonici placcati in osso con frontalini piatto; i cromatici sono in ebano. I modiglioni (o blocchi) laterali si presentano sagomati ad "S". Tutta la struttura è in noce color naturale; l'assetta è originale Amati con cartiglio.

Pedaliera. La pedaliera non è originale ma riconducibile all'intervento del Maccarinelli: è del tipo piana parallela, con 27 pedali. L'ambito sonoro è di 12 note relative da Do1 a Si1 e le altre note ripetono meccanicamente l'ottava inferiore.

Pedaloni-pedali accessori. È presente il tiraripieno a pedalone con meccanismo esterno e la combinazione libera alla lombarda.

Pedaletti. Ci sono 5 pedaletti inseribili mediante scorrimento verticale posti sopra la pedaliera. Da sinistra a destra azionano i seguenti meccanismi:

- Tremolo
- Unione Tasto Pedale
- Mezzo Forte (azionano i registri di Violone 8' Bassi, Violino 8' Soprani e Flauto in VIII Basso e Soprano)
- Ance (azionano i registri Fagotto 8' Bassi, Tromba 8' Soprani e Clarino 8' Soprani)
- Rullante (ripristinato nell'ultimo intervento di restauro)

Registri e osservazioni. I registri sono inseriti mediante manette a scorrimento orizzontale con incastro poste in doppia fila a destra della consolle; si presentano con impugnatura sagomata. Le manette sono originali Amati, come pure la tavola di registrazione. I cartellini sono stati sostituiti nell'ultimo intervento di restauro. I registri⁷, dalle diciture dei cartellini attuali, sono:

1 Terza Mano	20 Principale 16' B.
2 Dulciana 4' S.	21 Principale 16' S.

3 Corno Dolce 16' S.	22 Principale I° 8' B.
4 Dulciana 4' B.	23 Principale I° 8' S.
5 Violone 8' B.	24 Principale II° 8' B.
6 Violino 8' S.	25 Principale II° 8' S.
7 Fagotto 8' B.	26 Ottava 4' B.
8 Tromba 8' S.	27 Ottava 4' S.
9 Clarino 8' B.	28 Duodecima 2 2/3'
10 Clarino 8' S.	29 Quintadecima
11 Clarino 4' B.	30 Decimanona
12 Tromba 16' S.	31 Due di Ripieno
13 Cornetto I° S.	32 Due di Ripieno
14 Cornetto II° S.	33 Quattro di Ripieno
15 Flauto in VIII 4' S.	34 Contrabassi 16'
16 Flauto in VIII 4' B.	35 Basso 8'
17 Flauto 8' S.	36 Duodecima al pedale
18 Bombarda 16'	37 Timpani al pedale
19 Voce Umana 8' S.	

- 2 registro introdotto da Maccarinelli, in sostituzione dell'Ottavino 2' Soprani
- 3 le prime nove canne sono in legno su somiere separato, le restanti in lega di forma conica svasata
- 4 come n. 2, in sostituzione del registro Violetta bassi
- 5 registro in zinco, con freno armonico, in sostituzione del registro Viola 4' Bassi
- 6 come n. 2, in sostituzione del registro Flauto in XII
- 7 le prime 2 canne hanno tuba a lunghezza ridotta, dal Fa1 al Re2 sono in zinco, le restanti in stagno
- 9 le prime 6 canne hanno tuba in zinco
- 13 registro composto da canne di VIII e XII di forma svasata
- 14 registro composta da canne di XV e XVII di forma svasata
- 17 le prime 9 canne sono del tipo "a clessidra", le restanti sono armoniche cilindriche
- 18 in realtà di 12'



Catenacciatura dell'organo.

- 20 in realtà si presenta con canne di 8' tappate
- 24 le prime 5 canne sono il legno, le restanti in stagno
- 31 canne di XXII di raddoppio e XXVI
- 32 canne di XXVI di raddoppio e XXIX
- 33 canne di XXXIII, XXXVI, XL, XLIII
- 34 presenta 8 canne con 4 canne aventi valvole bintonali per le note Do/Do#, Re/Re#, Fa/Fa#, Sol/Sol#

Somiere maggiore e osservazioni. Del tipo a "vento" con 61 ventilabri e 30 pettini. Il somiere maggiore è realizzato in noce – come pure la parete di fondo – ed armato in ottone, mentre il pavimento della secreta è in abete. Il somiere è diviso in due parti distinte ed alimentate autonomamente da due canali diversi; in realtà le due parti sono unite tra di loro da una condotta d'aria recenziore, probabilmente per ovviare a problemi di aria. Le due parti sono unite tra loro da tre elementi metallici; una spina cilindrica sotto il piano e due spine a forma di clessidra collocate sul piano del somiere ed incastrate nel legno. I pettini si presentano senza giunzioni.

Presenta ventilabri in abete in doppio pezzo con vena diagonale; hanno singola pelle di guarnizione con contropelle coprente l'intero soffitto della secreta; presentano doppie punte guida laterali in ottone. Le molle che sostengono i ventilabri sono doppie ed incrociate.

I canali sono chiusi inferiormente da singole cartelle in abete impellate lungo il profilo. I borsini dei ventilabri sono di tipica fattura Amati, del tipo a calotta negativa senza bordo sporgente, ma collocati "a raso" rispetto alle assette di chiusura superiori dei canali. Queste ultime non presentano guarnizione ma sono collocate "a pressione" tra i separatori.



Controcantoria (o ribalta)
dell'organo.

Disposizione dei registri dalla facciata	Decimanona
	Dulciana 4' S.
	Decimaquinta
	Violino 8' S.
Principale I° 8 B. + Principale 16' S. (facciata)	Duodecima S.
Fagotto 8' B.	Cornetto II°
Tromba 8' S.	Cornetto I°
Clarino 4' B.	Ottava 4' S.
Tromba 16' S.	Dulciana 4' B.
Clarino 8' B.	Flauto 4' S.
Clarino 8' S.	Ottava 4' B.
Principale I° S.	Flauto 4' B.
Flauto 8' S.	Principale II° S.
Violone 8' B.	Voce Umana 8' S.
Quattro di Ripieno	Principale 16' S. (continuazione della facciata)
Due di Ripieno	Corni Dolci 16' S.
Due di Ripieno	Principale II° B.

Somieri secondari e osservazioni. Sono presenti somieri 6 secondari per i registri del Contrabasso di 16', Basso di 8', Duodecima al pedale, Timpani ai pedali, Bombarda di 16', prime canne del Corno Dolce di 16' S. Caratteristiche del tutto analoghe al somiere maggiore, con alcune particolarità: il registro di Basso 8' non inizia dal Do1 ma dal Fa1, quindi la canna maggiore è di 6'; il registro dei Timpani al pedale possiede 15 canne di cui la maggiore è la nota Re1; il somiere della Bombarda 16' presenta la valvola interna al somiere, mentre quelli del Basso 8', Duodecima al pedale, Contrabassi 16', Rollante e Timpani al pedale hanno valvola interna

al canale. I somieri del Principale di 16' e dei Corni Dolci di 16' S hanno aria diretta.

Crivello. Il crivello è originale, realizzato in due pezzi con telaio in abete e cintura dipinta in rosso, il piano è in cartone; presenta cartellini con numerazione e nota.

Manticeria. Lo strumento presenta 7 mantici originali del tipo a cuneo posti nel locale retrostante la cassa e disposti su due piani. I mantici sono interamente in abete, e le stecche delle pieghe sono state lasciate a legno vivo senza alcuna copertura di carta. Si conserva ancora perfettamente integro e funzionante il sistema originale Amati di corde e carrucole per l'azionamento manuale, leggermente modificato nell'ultimo restauro per permettere, dopo l'asportazione delle valvole interne alla canalizzazione di poter utilizzare lo strumento in entrambe le modalità di funzionamento. È presente l'elettroventilatore.

Numero canne e tipologia. 1485 delle quali 109 lignee.

Stato di conservazione. Lo strumento si presenta in buone condizioni, recentemente restaurato dalla ditta Piccinelli di Ponteranica di Bergamo.

¹ I rilievi sono stati eseguiti il 22 febbraio 2014. Le condizioni dell'analisi sono le seguenti: temperatura/umidità relativa 10,2 °C/55%; pressione del vento 43 mm in colonna d'acqua; corista 432,3 hz al La 34 del Principale; temperamento equabile.

² Opus sconosciuto.

³ La targhetta ricorda: Angelo / di Pavia / 1862.

⁴ APB, b. organo Amati Barbariga, fasc. 1-3.

⁵ Si veda il contributo di Massimo De Paoli nel presente volume.

⁶ In grassetto del Principale 16'.



Veduta della parrocchia di Barbariga dagli «orti» adiacenti.

Testimonianze artistiche a Barbariga

Mario Marubbi
Teresa Benedetti

Le testimonianze artistiche di Barbariga incominciano piuttosto tardi rispetto alla storia del luogo. Nessuna pittura e nessun reperto medievale, almeno di qualche interesse artistico, pare essere giunto fino a noi. Nemmeno le descrizioni, sempre attente e precise, delle più antiche visite pastorali lasciano spazio ad immaginare nelle chiese del luogo una qualche particolare dotazione che non fosse lo stretto indispensabile alla celebrazione liturgica¹. Anche se qualche presenza, almeno di pitture votive, doveva essere visibile sui muri delle chiese: dall'antica parrocchiale dei Santi Vito e Modesto alla chiesa campestre di Santa Maria, oggi la cimiteriale di Santa Maria del Ducco, dall'oratorio di San Rocco alla disciplina di San Pietro martire, tutte chiese pesantemente rimaneggiate, ricostruite o scomparse, e dalle quali avanzano solo pochi lacerti.

A questa tipologia doveva appartenere ad esempio l'affresco con una *Madonna col Bambino*, raffigurata stante, avvolta da una bianca veste, il Figlio teneramente abbracciato al collo secondo i canoni della *glykophilousa*, che ora funge da pala d'altare nella chiesa del Ducco. L'immagine venne qui collocata durante i lavori tardo ottocenteschi di trasformazione dell'edificio dopo un rimaneggiamento di Giuliano Volpi². L'affresco venne strappato e trasportato su tela, con l'aggiunta

¹ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, G. Donni, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), pp. 417-419.

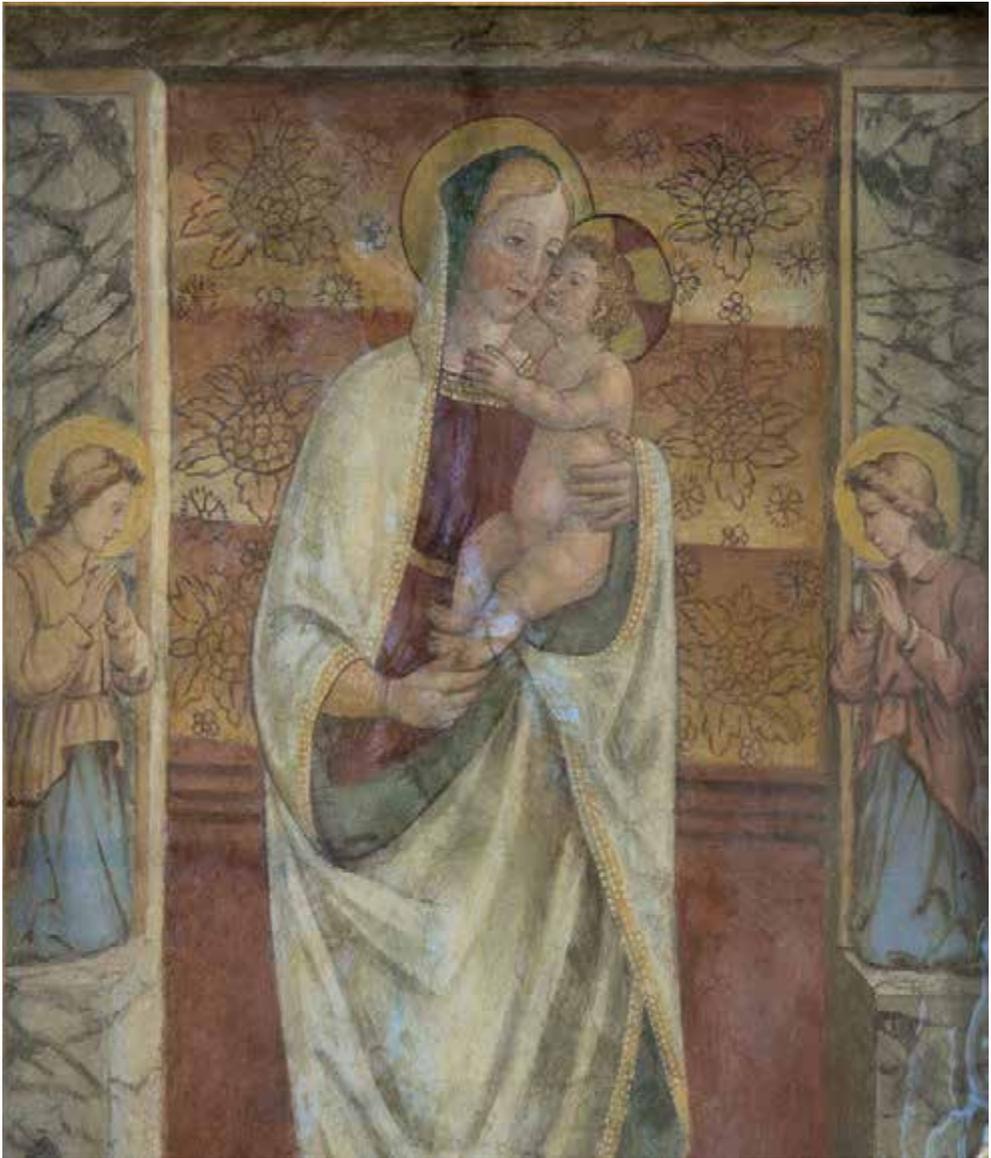
² Giuliano Volpi (Lovere, 1838 - Ponteveco, 1913), eclettica figura di pittore e restauratore, aveva iniziato la sua formazione presso l'Accademia Tadini di Lovere per poi passare alla Carrara sotto la di-

ai lati di due angeli devotamente genuflessi ma estranei alla composizione originaria. La scelta di salvare detta immagine andrà forse spiegata con il suo migliore stato conservativo o piuttosto per la congruità iconografica alla necessità del suo reimpiego in un contesto di stretta pertinenza mariana. Nonostante il diffuso intervento del pittore Volpi, l'affresco si qualifica ancora per la sua discendenza da un noto prototipo foppesco ora conservato nel Metropolitan Museum di New York³, che ebbe molto seguito nella pittura bresciana dell'ultimo decennio del Quattrocento, epoca cui deve risalire anche la Madonna del Ducco.

Tra le più antiche testimonianze pittoriche conservate a Barbariga, da datare negli anni a cavallo tra Quattro e Cinquecento, è anche il lacerto di affresco con la Pietà e strumenti della passione (o *Arma Christi*) inserita entro un'architettura prospettica che si trova nell'intradosso sinistro della cappella che poi sarà del Rosario. Si tratta di un frammento che pone una serie di problemi interpretativi, non tanto in relazione alla sua cronologia e al suo ambito culturale quanto alla sua collocazione: la scena infatti è posizionata nella porzione superiore dell'intradosso della cappella sud ed è difficile poterla pensare isolata. Forse il frammento pittorico presupporrebbe l'esistenza di un più vasto ciclo con Storie della Passione, tuttavia il punto in cui si trova sarà destinato alla cappella del Rosario realizzata nella metà Cinquecento; mentre un tema cristologico, legato alla Passione, avrebbe senso nella cappella del Santissimo Sacramento (o del Corpo di Cristo) che invece, sempre da circa metà Cinquecento, si trovava nella cappella opposta. Se non si tratta di una traslazione *ab antiquo*, quindi non oltre la metà circa del XVI secolo, del titolo dell'altare del *Corpus Christi*, che dalla cappella di destra venne spostato a quella di sinistra lasciando spazio al nuovo culto della Madonna del Rosario, l'affresco potrebbe allora essere di tipo votivo, magari inserito in un più vasto complesso di immagini devozionali che avrebbero giustificato la sua posizione elevata. A meno di non pensare che potesse essere pertinente a una diversa struttura poi inglobata nella nuova fabbrica della chiesa: un frammento murario della precedente costruzione oppure il resto di un ambiente della Disciplina che è stata co-

rezione di Enrico Scuri. Specializzato nello strappo di affreschi, esercitò la professione in area bresciana, soprattutto verso la fine della sua vita quando risiedeva a Ponteviso, D. MOTTA RUBAGOTTI, F. NORIS, *Giuliano Volpi*, in *I pittori bergamaschi dell'Ottocento*, II, Bergamo 1993, pp. 432-439.

³ M. NATALE, 39. *Madonna con il Bambino*, in *Vincenzo Foppa*, Catalogo della mostra (Brescia, 3 marzo 2002-30 giugno 2002), a cura di G. Agosti, M. Natale, G. Romano, Milano 2003, pp. 166-167.



Barbariga, Santa Maria del Ducco,
Madonna con Bambino.



Barbariga, San Pietro martire,
Arma Christi.

struita proprio a ridosso della cappella del Rosario. Si tratta di ipotesi che è giusto presentare, ma delle quali nessuna al momento trova alcun riscontro oggettivo. Dal punto di vista pittorico l'affresco rivela un evidente interesse prospettico di matrice bramantesca e dimostra di discendere dalla *Pietà e santi* dipinta nel 1490 sulla parete del presbiterio di San Cristo a Brescia.

L'ultima testimonianza di pittura antica si trova ancora nella vecchia parrocchiale dei Santi Vito e Modesto, anche se ridotta a pochi lacerti quasi illeggibili. Sulla parete di fondo dell'abside piana, dietro all'altare, si osserva un frammento dell'antico intonaco con le tracce residuali della originale pittura murale che doveva forse raffigurare i due santi titolari della chiesa, anche se una memoria del Guerrini pare riferire i lacerti ad una crocifissione⁴. Non vi resta ormai più che l'incisione di contorno nell'intonaco fresco dei piedi e delle gambe del santo di sinistra (Vito?) e i soli piedi di quello di destra (Modesto?), poggianti su di uno stretto gradino. La colorazione tra il paglierino e il rosato dell'intonaco lascia intendere il leggero strato di imprimitura sul quale il pittore aveva poi lavorato, presumibilmente a secco. Secondo la consuetudine Vito e Modesto sarebbero effigiati con vesti rinascimentali, ampio mantello, attillata calzamaglia e calzari appuntiti: in questa foggia san Vito compare ad esempio nel polittico di Bartolomeo Vivarini nella chiesa di Polignano a Mare, in Terra di Bari, che è zona particolarmente ricettiva dell'antica pittura veneziana. A questa iconografia paiono riconducibili le incisioni superstiti, che verrebbero in tal modo a testimoniare la presenza dell'immagine dei santi titolari della chiesa fin dalla fine del XV o dagli inizi del XVI secolo, epoca cui esse spettano per ragioni stilistiche e materiche. Si tratterebbe dunque della prima campagna decorativa messa in atto subito dopo la costruzione dell'edificio che parrebbe documentata all'anno 1500 dal mattone inciso, ora murato sull'abside esterno della chiesa⁵.

⁴ G. DIONISI, *Cronaca di Barbariga (1762-1792)*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, III, Brescia 1929, p. 270. In una memoria di don Francesco Milini (1904-1996) egli ricorda di come in gioventù (presumibilmente intorno al 1910) avesse visto l'affresco: «La mia attenzione era attirata dall'abside della chiesa dove guardavo la figura del Padre Eterno che sorreggeva un Crocifisso, con figure ai lati. Ciò era possibile, perché la statua della Madonna allora si innalzava da un piedistallo, appoggiato dietro l'altare [...]. Quando credo nel 1920, dal seminario tornai in Barbariga vidi un pittore intento a tinteggiare l'interno [...], nell'abside venne aperta la nicchia e collocata la statua, pena la distruzione dell'affresco», cfr. F. MILINI, *La cesolina ecia*, in *Barbariga oggi*, Barbariga 1987, numero unico del bollettino parrocchiale, s.p.

⁵ In proposito si veda il contributo di Valentino Volta nel presente volume.



Barbariga, San Pietro martire, abside,
lacerti di affresco con i calzari dei santi Vito e Modesto (?).

Di qualità più alta, nonostante lo stato frammentario, è uno strappo di *Annunciata* che ora è qui esposto sulla parete di fondo della stessa cappella. La Madonna, dalle bionde e sparse trecce, abbassa lo sguardo e si porta una mano al petto in segno di rispetto.

La scena è ambientata in una stanza, inquadrata da un arco di architettura classicheggiante con lesene marmoree intagliate e clipei figurati, aperta su un paesaggio mediante una bifora monumentale: si tratta probabilmente del frammento di una più vasta composizione che doveva comprendere un corrispondente Angelo annunciante, ormai perduto.

Come suggerisce il profilo obliquo del limite superiore dell'affresco, in parte conservato, l'originaria composizione era stata pensata per l'arco di trionfo e doveva forse comprendere, secondo una formulazione tradizionale, l'arcangelo Gabriele nella finta architettura di sinistra, la Madonna in quella di destra e forse anche l'Eterno nel punto sommitale del timpano⁶. A conferma di questa provenienza si può osservare che sotto l'arcone del presbiterio restano ancora le tracce di una figura maschile a mezzo busto, ambientata entro un imbotte, che doveva far parte di un ciclo di profeti, e che probabilmente è di mano dello stesso pittore.

Dal punto di vista iconografico tale figurazione si allinea con quella tradizionale di raffigurare l'Annunciazione nei pilastri o nei pennacchi degli archi trionfali delle chiese, che vede alcuni celebri esempi bresciani come a San Rocco di Bagolino fino Santa Maria a Bienno. La sostanza classicheggiante della Vergine richiama fatti di pittura bresciana del secondo decennio del Cinquecento, con qualche attrazione per il rinascimento domestico di Floriano Ferramola, ma la particolare dolcezza e rotondità del volto della Madonna sono anche in linea con la tradizione cremonese dal Boccaccino al De Beci. Proprio questa varietà di componenti linguistiche dell'affresco inducono a riconoscere qui la stessa mano che ha dipinto l'*Adorazione dei magi* nell'oratorio della Torricella di Ostiano⁷. L'affresco di Ostiano è datato 1539 e sono già state notate le sue affinità con il ciclo

⁶ Benché nessuna documentazione si sia potuta rintracciare relativa alla sua provenienza, la testimonianza orale di Vincenzo Terzi, che fu tra gli esecutori degli ultimi interventi di restauro nel 1987-89, assicura che l'affresco fosse stato strappato in quelle circostanze dalla parte destra dell'arco di trionfo della costruzione cinquecentesca.

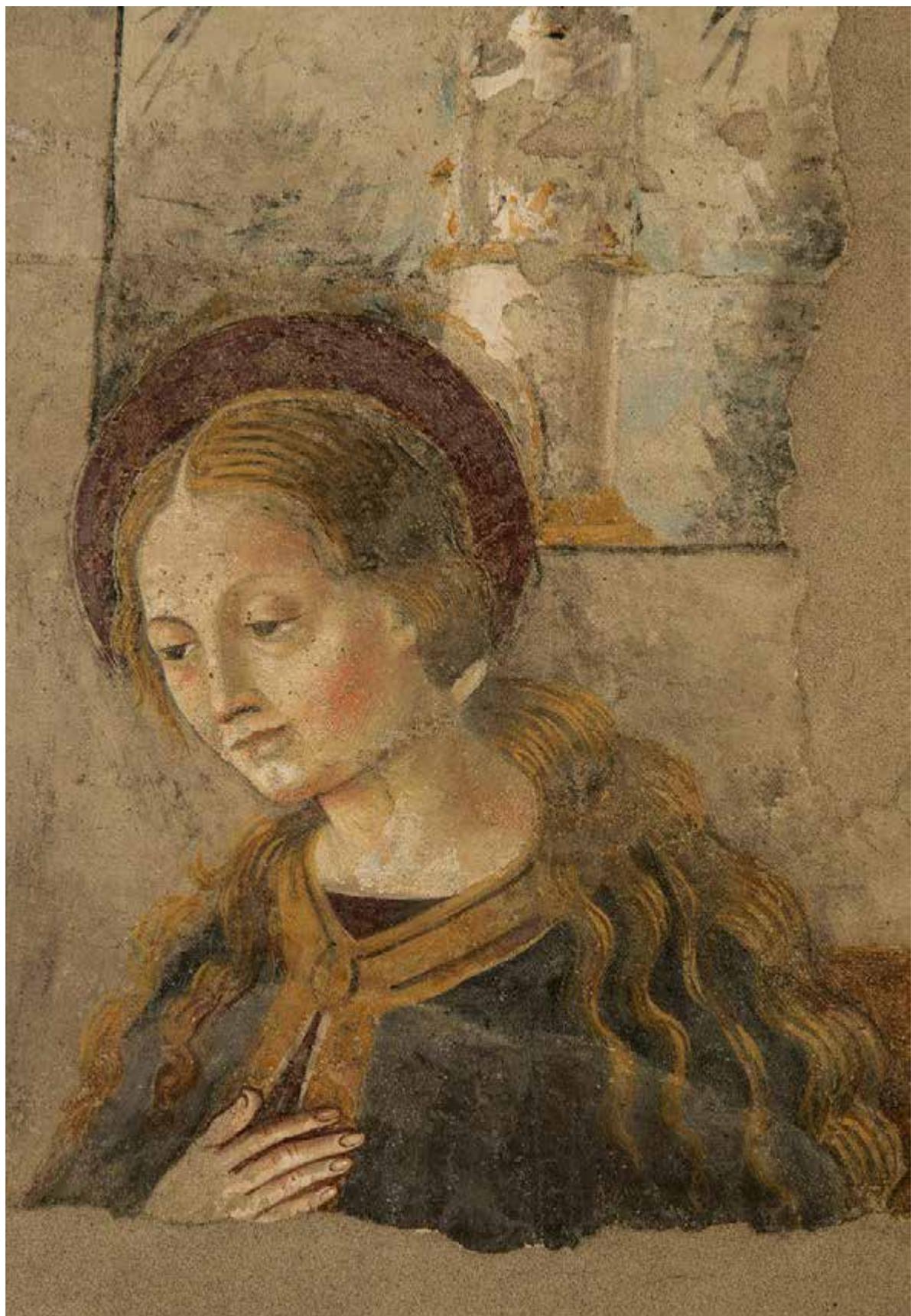
⁷ G. MERLO, *I tesori di Ostiano*, Brescia 1999, pp. 93-94, 118-120.

Barbariga, San Pietro martire,
Annunciata,
affresco strappato.

Nella pagina successiva:
Particolare dell'affresco di Maria annunciata.







della Disciplina di Remedello⁸, a loro volta collegate coi lavori documentati a Giovanni Antonio de Fedeli in San Rocco ad Asola del 1543⁹. Si verrebbe così a ipotizzare una tappa a Barbariga del pittore milanese che fin dal 1501 risulta documentato a Brescia e in seguito lungamente attivo ad Asola dal 1520 al 1549¹⁰. Nella bassa bresciana egli risulta operante anche nel 1541 per un gonfalone per la Disciplina di Pralboino¹¹.

L'affresco di Barbariga sembra però precedere le opere fin qui menzionate, anche se qualche utile confronto si può istituire tra il volto della nostra Madonna con quello della sant'Agata nell'affresco con la *Sacra conversazione* dietro all'altare o nella Maddalena ai piedi del Cristo nella *Cena in casa di Levi* nella Disciplina di Remedello, ciclo che probabilmente non è esente dal contributo offerto dalla bottega familiare, dato che la qualità pittorica ne è piuttosto oscillante. Più ragionevolmente si dovrà collocare l'esecuzione degli affreschi di Barbariga dopo quelli del duomo di Asola datati 1516 e 1517 e prima di quelli di Ostiano del 1539. Considerate le suggestioni romaniniane, specie nell'approccio corsivo e nella veloce pennellata delle superfici murarie che paiono derivare dalla cappella di Sant'Obizio in San Salvatore del 1526-27, la tappa barbarighese del De Fedeli dovrebbe datarsi non oltre il 1530¹².

⁸ M. TANZI, *Riflessi del Pordenone nella pittura minore lombarda: la chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano ad Asola*, in *Pordenone*, Atti del convegno internazionale di studi (Pordenone, 23-25 agosto 1984), a cura di C. Furlan, Pordenone 1985, pp. 125-131.

⁹ Il pagamento al De Fedeli è noto fin da A. PORTIOLI, *Guida alla città e alla città e provincia di Mantova*, Mantova 1882, pp. XIII-XIV. Per una riconsiderazione sulla chiesa si veda M. PELLEGRINI GALASI, *La chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano in Asola*, Asola [1987]. Si coglie qui l'occasione per segnalare che nella stessa chiesa si trova una bella pala con la *Madonna tra i santi Sebastiano e Rocco* riferibile ad Ottavio Amigoni, se non erriamo non ancora recepita dagli studi specialistici sul pittore bresciano. La pala (riprodotta in PELLEGRINI GALASI, *La chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano*, p. 25) è chiaramente un voto comunitario *tempore pestis* (benché con la data problematica MDCXXX, XXXI, XXXII), con una veduta di Asola sullo sfondo, non dissimile nella costruzione dal dipinto, però assai più tardo (1653), della parrocchiale di Marone.

¹⁰ Per una revisione del suo operato si veda S. BUGANZA, *Romanino tra Zenale e Bramantino: l'incontro con la cultura artistica milanese*, in *Romanino un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 29 luglio-29 ottobre 2006), Trento-Cinisello Balsamo 2006, pp. 82-83, nota 16.

¹¹ R. PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII*, III. *Arte e artisti*, Breno 1937, pp. 56-57.

¹² Può avere qualche peso per la possibile presenza del De Fedeli l'arciprete della cattedrale di Brescia Cristoforo Mangiavino che era al contempo pievano di Asola e di Dello, da cui dipendeva la chiesa di Barbariga; a Dello il Mangiavino sarebbe documentato dal 1514 al 1531.



Barbariga, San Pietro martire,
cappella del Rosario,
Annunciata (a sinistra) e Assunta.

Se la visita apostolica di san Carlo del 1580 non fornisce alcun elemento utile per la conoscenza della dotazione pittorica dell'epoca, salvo registrare l'esistenza di tre altari (maggiore, *Corpus Domini* e Rosario), solo vent'anni dopo, nei decreti del vescovo Marin Zorzi, si precisa «fiat icona decens infra annum pro altari maiori sub poena suspensionis rectoris»¹³: è molto probabile che la minaccia rivolta al responsabile della chiesa possa aver sortito in breve tempo l'effetto desiderato. Il vecchio affresco sulla parete di fondo dell'abside smise dunque di essere il testimone, almeno unico, dei santi titolari della chiesa, ai quali (Vito e Modesto) si era aggiunta nel frattempo la martire Crescenzia: la nuova pala rappresentava, infatti, *l'Immacolata Concezione e la Trinità coi santi Vito, Modesto e Crescenzia*, secondo quanto indica una fonte dell'archivio parrocchiale relativa a un restauro del 1834, tuttavia che sorte ebbe questo dipinto non è dato sapere, come neppure è noto chi ne fosse stato l'autore. Anche l'apposita commissione afferente all'Imperial Regio Subeconomo ai benefici vacanti – che ne aveva deliberato la spesa per il restauro e che aveva promosso un'indagine in proposito – non venne a conoscenza della paternità dell'opera¹⁴: la coincidenza tuttavia della presenza di Pietro Marone nel 1601 a Barbariga¹⁵ per il gonfalone della scuola del Santissimo Sacramento rimane significativa, anche se non autorizza a credere che questi fosse stato anche l'autore della pala.

Per quanto invece concerne l'iconografia si può supporre che la composizione non si discostasse da alcuni dipinti realizzati agli inizi del Seicento da Grazio Cossali su tre livelli di figure, quali le pale dell'*Immacolata con la Trinità e santi* a Borgo San Giacomo, in San Francesco a Brescia, a Inzino o a Cadimarco¹⁶. Nella vecchia parrocchiale non rimangono dipinti su tela, ma è naturale ritrovarli nella nuova chiesa dove furono ricollocati su altari che avevano mantenuto la medesima titolazione: qui infatti verranno nuovamente allocate le pale degli altari del Rosario

¹³ APB, b. II.1.1.

¹⁴ APB, b. VI.3-4: «non presenta con sicurezza tali dati da poterne conoscere l'autore, che però è un dipinto molto antico della scuola bresciana, e d'altronde di molto pregio. Questo è il parere che ebbero ad esternare persone intelligenti e dell'arte, l'opinione delle quali si è dalla scrivente [commissione] sentita in tale occasione» (26 settembre 1834). Si segnala inoltre la nota del parroco don Pietro Rossi a Paolo Guerrini sul cattivo stato della pala (BQBs, Fondo Guerrini, ms Q.I.7).

¹⁵ Si rimanda ai documenti relativi alla commissione che il Marone ebbe direttamente dal prevosto Andrea Salvini, si veda Valentino Volta nel presente volume.

¹⁶ L. ANELLI, *Grazio Cossali pittore orceano*, Orzinuovi 1978, tavv. XXV, XXX, XLII e LIII.

e di Sant'Antonio da Padova, ora sulla controfacciata; ma per ricostruirne le complesse vicende è necessario ritornare nell'edificio più antico. Dopo la realizzazione della pala dell'altare maggiore, da ritenere avvenuta nei primissimi anni del Seicento, si dovette porre mano all'arredo delle due cappelle laterali – *Corpus Domini* a sinistra e Rosario a destra – riconfigurate a fine Cinquecento da Giuseppe Corte¹⁷. Per la cappella del *Corpus* si registra nel 1638 l'allestimento di una soasa intagliata da Giovanni Battista Ginami e dorata da Pietro Chiodo¹⁸, che doveva sicuramente contenere un dipinto a carattere eucaristico, ora perduto, quasi certamente un'*Ultima cena*: lo stato attuale della cappella, tuttavia, non è tale da poter fornire utili indicazioni in proposito.

Diversamente la cappella del Rosario reca ancora importanti tracce delle sue vicende decorative: a prescindere dall'affioramento sulla spalla sinistra della *Pietà*, la cappella del Rosario mostra ancora il frontespizio affrescato con due *Angeli* nei triangoli mistilinei dell'arco di ingresso e il sottarco con quel che resta dei quindici *Misteri del Rosario* disposti a quinconce: anche in mancanza di dati documentari è necessario ammettere che almeno dalla fine del Cinquecento la cappella fosse dotata di un pala con la *Madonna del Rosario*.

Per quanto invece riguarda il sottarco va osservato che l'arretramento dell'originale parete di fondo della cappella ha distrutto circa la metà degli affreschi che erano organizzati in tondi coi *Misteri* originanti da un tronco che attraversa al centro tutta la lunghezza dell'arco e intorno al quale essi si disponevano in ordinata sequenza di tre cinquine. Il primo, raffigurante l'*Annunciazione*, si legge ancora molto bene a cominciare dal fianco sinistro della cappella; al di là del tronco dell'albero, che segnava la mezzeria dell'imbotte, doveva esserci il secondo tondo con la *Visitazione*, perduto. Il terzo, la *Nascita di Gesù*, è invece dipinto a mezzo dell'arco e si è conservato solo in parte; mentre la quarta scena, la *Presentazione di Gesù al tempio*, era sul lato esterno ma è andata ugualmente perduta, come la successiva con la *Predica di Gesù nel tempio* che invece era dipinta nella parte demolita del sottarco.

Risulta evidente che lo schema narrativo era stato creato rispettando la partizione liturgica dei *Misteri* gaudiosi, dolorosi e gloriosi, ed era organizzato sulla triplice ripetizione di un disegno che preveda un tondo centrale e gli altri quattro disposti

¹⁷ Si vedano in proposito i saggi di Valentino Volta e Massimo De Paoli nel presente volume.

¹⁸ Cfr. Valentino Volta nel presente volume.

lungo le diagonali di un quadrato, in modo che al centro vi fosse rappresentato il mistero principale della cinquina: nel caso della prima la *Nascita di Gesù*. Segue la serie dei Misteri dolorosi che inizia con la sesta scena, l'*Agonia di Gesù nell'orto degli ulivi*, cui seguiva, la *Flagellazione*, opera perduta. A questo punto, al culmine del sottarco, è anticipata nel tondo centrale, per esigenze di sintassi narrativa, la scena della *Crocifissione*, ancora visibile per metà. A seguire si trovava l'*Incoronazione di spine*, mentre si legge ancora la scena di *Gesù caricato della croce*. Dei restanti Misteri gloriosi si conserva l'undicesima scena con la *Resurrezione di Cristo*, al centro, una parte del tondo con l'*Incoronazione di Maria*, nell'ordine ultimo, ma qui anticipato per rimarcarne la centralità, e la penultima storia con l'*Assunzione di Maria*. Sono invece perdute, perché affrescate nella parte di arco poi demolita, le scene della *Pentecoste* e dell'*Ascensione*.

Si trattava di un complessa impalcatura dottrinale, piuttosto arcaica a giudicare dalla presenza del roseto, che solitamente appare agli inizi dell'iconografia del Rosario. Il modello iconografico cui si rifaceva tale schematismo concettuale sono le tavole incise che accompagnano il trattato di Alberto di Castello, *Rosario della gloriosa Vergine Maria*, stampato a Venezia nel 1591¹⁹.

Da un punto di vista formale questi affreschi – o almeno i migliori di essi – si rivelano opera di mano sicura e non priva di una certa eleganza nel muovere i panneggi, pur entro i limiti di un'iconografia convenzionale, come è facile apprezzare almeno nei due tondi con l'*Annunciazione* e l'*Assunzione*. Volendo proporre una paternità per questi affreschi si potrebbe accostarli, per dati di stile e di particolare gamma cromatica, all'analogo ciclo, ma lì svolto con maggiore enfasi e libertà, della chiesa di Santa Maria Assunta a Esine, opera di Stefano Viviani del 1635²⁰. Una simile ipotesi di datazione sarebbe verosimile anche per Barbariga con uno scarto minimo, al più entro un decennio. A quest'epoca probabilmente risalgono anche i lacerti di affresco della decorazione di una sala del palazzo di via Garibaldi 31, ai margini dell'abitato storico di Barbariga. Per quanto molto sciupeate a causa di uno scialbo sotto il quale sono state rinvenute, le lunette superstiti mostrano elementi di compatibilità

¹⁹ Si rimanda a M.H. FROESCHLÉ-CHOPARD, *Image et enseignement dans le 'Rosario della gloriosa Vergine Maria' d'Alberto da Castello*, in *Les dominicains et l'image de la Provence à Gênes, XIII^e-XVIII^e siècles*, Actes du colloque (Nice, 12-14 mars 2004), éd. par G. Bedouelle, A. Lion, L. Thévenon, Nice 2006 (Mémoire dominicaine, 7), si veda il contributo di Valentino Picozzi nel presente volume.

²⁰ F. MAZZINI, *La chiesa di Santa Maria Assunta a Esine*, Bergamo 1989, pp. 112-113, 165-168, n. 8.



**Barbariga, palazzo signorile Tomasoni - Coppini
lunette con paesaggi, battaglie e centauromachie.**

A pagina 322

**Barbariga, parrocchiale,
Bastiano Soldati**

Madonna del Rosario tra i santi Domenico e Andrea.





con la decorazione della cappella e pertanto non si può escludere che lo stesso Viviani vi fosse stato coinvolto al momento della sua chiamata a Barbariga.

Per quanto riguarda la pala della cappella del Rosario si è propensi a credere che fosse la tela con la *Madonna del Rosario tra i santi Domenico e Andrea* oggi sistemata sulla controfacciata della nuova chiesa. Già a partire dall'iconografia sono necessarie alcune precisazioni: solitamente la pala del Rosario associa all'immagine della Madonna col Bambino quella di san Domenico, da solo o in compagnia di santa Caterina da Siena. La presenza, invece, di un santo estraneo con la pratica e l'iconografia del Rosario necessita di una spiegazione. Si potrebbe pensare al recupero della titolazione di un altare dismesso, cosa che però per sant'Andrea non risulta, oppure alla particolare devozione per questo santo da parte di chi ha commissionato o partecipato alla realizzazione del dipinto. L'ultima ipotesi sembra la più plausibile e presenta due possibili collegamenti: il primo con il prevosto Andrea Salvini, rettore a Barbariga dal 1591 al 1629, il secondo con Andrea Gabanetto, cappellano della scuola del Rosario agli inizi del Settecento²¹.

A prima vista il dato cronologico relativo al Salvini sembrerebbe in linea con lo stile del dipinto, che si lascia apprezzare per una qualità almeno a tratti non corriva, seppur entro i limiti di una consuetudine iconografica pressoché accostabile a formulazioni iconografiche tardo manieristiche di origine cossaliana: per la porzione superiore, infatti, si possono stabilire confronti con l'ancona di Ome dipinta dal pittore orceano nel 1589, mentre gli angioletti dispensatori di rose e corone sembrano ispirarsi a quelli delle pale di Bosco Marengo e Castelnovetto Lomellina, entrambe datate 1597²². Il paesaggio di fondo con la rocca e il ponte sono formule altrettanto frequenti nella pittura del Cossali, tuttavia nel dipinto di Barbariga si possono notare anche dettagli di qualità inferiore ed errori nella resa anatomica: sproporzioni nelle dimensioni delle braccia degli angeli, resa molto superficiale e approssimativa nei dettagli come le corone del rosario.

Un documento offre probabilmente la soluzione: si tratta di un accordo siglato il 16 giugno del 1708 tra i reggenti della scuola del Rosario e il pittore ticinese Bastiano (o Sebastiano) Soldati²³, che veniva incaricato «di fare primieramente la

²¹ ASDBs, VP 104, c. 47v. Si veda la visita pastorale di Daniele Marco Dolfin del 1703.

²² ANELLI, *Grazio Cossali pittore orceano*, tavv. VII, XV, XVI.

²³ Per quanto riguarda il Soldati non si hanno altre indicazioni, a meno che non lo si voglia identificare, come sembra al momento plausibile, in Sebastiano Soldati originario di Neggio, sul lago di





Barbariga, parrocchiale,
interno.

pala; et rinfrescare i misterij dove sarà bisogno, et tutto l'altare acciò possa accompagnare l'altare del Santissimo Sacramento»; egli inoltre si obbligava «di fare tutto ciò in bona, e lodevole forma, et sia stimata dal qual si sia pittore. E di più i colori siino fini, e vivi»²⁴. Il lavoro del Soldati non brilla per originalità e forse in qualche modo egli dovette ispirarsi, se non proprio ricalcare, l'iconografia di una precedente pala cossaliana dati i numerosi riferimenti iconografici che sembrano direttamente provenire da modelli ormai vecchi di un secolo. È verosimile che durante questa campagna di restauro egli abbia posto mano al rifacimento di alcuni tondi coi Misteri, alcuni dei quali si distinguono infatti dai migliori per un disegno approssimativo e per figure prive di eleganza, come si nota distintamente nell'*Orazione nell'orto*, nella *Caduta sotto la croce*, nella *Crocifissione*.

Nel 1689 si decise di costruire un nuovo altare dedicato a Sant'Antonio da Padova, da cui proviene la pala ora sistemata sulla controfacciata della nuova chiesa. Il dipinto mostra la *Madonna con il Bambino e sant'Antonio da Padova*, in cui il santo è ritratto inginocchiato in segno di devozione verso la Vergine Maria e il Bambino, accomodati su una nuvola nella parte sinistra del dipinto; in basso un paffuto angioletto, anch'egli in ginocchio, si rivolge invece a sant'Antonio porgendogli alcuni gigli bianchi. All'indomani dell'erezione della nuova chiesa il dipinto trovò la sua collocazione sul primo altare a destra e vi rimase fino al 1870, quando l'altare ricevette una sistemazione monumentale e fu sostituito dal dipinto di Giuseppe Ariassi che ancora oggi vi si vede.

Di questa antica pala, oggi poco leggibile, ma della quale comunque si evince una dichiarata adesione ai modi di Francesco Paglia, conosciamo forse il nome dell'autore, un recente ritrovamento, infatti, ne dà conto: «adì 4 dicembre 1690 pagato al signor Giovanni Battista Roveta lire centotrentasei come pare per aver fato la pala di Santo Antonio»²⁵. Non si hanno notizie su Giovan Battista Rovetta²⁶,

Lugano, attivo nel XVIII secolo. Sebastiano Soldati da Rancate, ma forse un altro, era ad Assisi nel 1684, quando consegna a Pietro Petrini che rimpatriava una somma per la moglie (G. Martinola, *Le maestranze d'arte del Mendrisiotto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona 1964, p. 125).

²⁴ APB, b. III.4/1-6, fasc. III.4/5. Andrea Gabanetto si firma come cappellano della scuola del Rosario in alcuni pagamenti al Soldati del 1708-09 nel registro di amministrazione della stessa (APB, b. III.4/1-6, fasc. III.4/4, 1684-1745).

²⁵ APB, b. III.3/2, libro altare di Sant'Antonio, 1689-1809, c. 2.

²⁶ Non si trova traccia di Giovanni Battista Rovetta negli Estimi di Brescia (ASBs, Estimi, cart. 118), ma il nome risulta attestato anche a Corticelle e Bovezzo.



salvo che fosse il padre dell'orafo Ventura Rovetta (Brescia, 1688-1768), e come tale anche cognato del pittore Giovanni Antonio Cappello (1669-1741), già allievo di Pompeo Ghitti, che nel 1701 era impegnato a Barbariga a dipingere il sottarco della cappella di Sant'Antonio con tredici storie della sua vita²⁷. Pertanto l'ipotesi della presenza del Cappello nel cantiere di Barbariga grazie all'intercessione del cognato è ragionevole. Del resto l'esplicita dichiarazione che il Rovetta fosse pagato «per aver fatto la pala», esclude ogni altra possibilità, in particolare quella che potesse trattarsi di un semplice mediatore. Resta il fatto che lo stile del dipinto è spiccatamente pagliesco e richiama opere di Francesco, pur non avendone la stessa qualità e la fragranza del maestro, come si può vedere ad esempio dal confronto col *Sant'Antonio da Padova* di Sarezzo²⁸. Nulla vieta di pensare a una possibile formazione del Rovetta nella bottega di Francesco Paglia, in particolare verso la fine del Seicento quando tra gli aiuti comincia a distinguersi il figlio Antonio; con le opere del quale, schiarite nella tavolozza, e meno drammatiche nel contenuto, il nostro sembra trovarsi in maggiore sintonia. Lo si può effettivamente constatare affiancando la pala di Barbariga a quelle che Antonio Paglia dipingerà vent'anni dopo per la chiesa di Gazzolo di Lumezzane²⁹ e in Santa Maria in Calchera³⁰, opere che, pur se di parecchio più tarde, lasciano intendere analoghi sviluppi dalle comuni premesse pagliesche, anche se poi dal punto di vista qualitativo la pittura del Rovetta sembra attestarsi a livelli piuttosto modesti.

Se si prescinde dalla notizia di un gonfalone dipinto nel 1748 da Giovanni Battista Brentana³¹, non si registrano altre presenze nella chiesa vecchia. Eretta la fabbrica del Marchetti, qui furono traslate le antiche pale: quella dell'altare maggiore, quella del Rosario di Bastiano Soldati, quella di Sant'Antonio da Padova di Giovanni Bat-

²⁷ Si veda il testo di Valentino Volta nel presente volume (appendice documentaria).

²⁸ Il dipinto si trova nella chiesa dei Santi Faustino e Giovita, *La pittura del '600 in Valtrompia. Restauri e proposte di restauro*, Catalogo della mostra (Villa Carcina, Villa Glisenti, 15 ottobre-18 dicembre 1994), a cura di C. Sabatti, Gardone Valtrompia 1994, p. 131.

²⁹ Si veda riprodotto in *La pittura del '700 in Valtrompia*, Catalogo della mostra (Villa Carcina, Villa Glisenti, 19 dicembre 1998-21 febbraio 1999), a cura di C. Sabatti, Gardone Valtrompia, 1998, p. 27.

³⁰ R. STRADIOTTI, *Antonio Paglia, Sant'Antonio da Padova*, in *Brescia pittorica 1700-1760: l'immagine del sacro*, p. 163; del tutto differente dal punto di vista iconografico è invece la pala di Vilminore di Scalve, realizzata nel 1710 e dove figura solo sant'Antonio (M. OLIVARI, *Presenze venete e bresciane*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo*, IV. *Il Seicento*, Bergamo 1987, pp. 249-250, nota 53 e pp. 273-274; *Chiesa di Vilminore. Tre secoli di cure*, Vilminore 2000, p. 121).

³¹ In proposito si rimanda a Valentino Volta nel presente volume.

tista Rovetta, forse anche quella dell'altare del *Corpus Domini*, della quale tuttavia non si conosce nulla, riutilizzate per i nuovi altari che riproponevano le stesse dedichazioni degli antichi. A questo punto si trattava però di dipinti sottodimensionati ed ormai estranei ai mutati canoni estetici vigenti nella chiesa settecentesca.

La risoluzione di un dissidio tra due fazioni avverse della comunità – gli originari da una parte e i foresti dall'altra – si era conclusa nel 1776 con la commissione di una *Madonna addolorata* e una veduta di Barbariga sullo sfondo, ancora oggi collocata sopra la «porta degli uomini» a mezzo del lato destro della navata³². Il dipinto segnava l'avvio di un nuovo corso, tutto settecentesco e coerente con lo stile della nuova chiesa, che trovò in Sante Cattaneo il suo interprete privilegiato. Fin dal 1782 era stato messo in opera il nuovo altare del Rosario, realizzato insieme a quello del Santissimo Sacramento³³, ma solo qualche anno più tardi, venne dipinta la nuova pala grazie alla munificenza di Lelia Micheli, «donna caritatevole e limosiniera, [che] ha ordinata li 2 agosto 1784 a tutte sue spese, cioè in deposito al signor dottor Piccinelli di questo paese, la pala dell'altare della Madonna del Rosario al signor Santo Cattaneo pittore in Brescia, quale si è obbligato, come in scrittura del detto giorno esistente appresso li reggenti del detto altare, di darla stabilita dentro l'anno 1786»³⁴. In realtà la pala, «fatta dal signor Santo Cattaneo pittore insigne della nostra città», verrà inaugurata solo nel 1788³⁵.

L'anno successivo (1789) fervevano i lavori per la sistemazione della soasa dell'altare maggiore. Ancora la cronaca del Dionisi ci informa che «l'11 giugno festa del Santissimo Corpo del Signore fu terminata e stabilita la soasa della pala dell'altare maggiore, a tutte spese dell'incomparabile carità della signora Lelia Micheli, la quale ha speso in pagamento del falegname da cui è stata fatta signor Carlo Moreschi di Brescia scudi 230 di lire piccole 7 l'uno, in pagamento dello stuccatore ed indoratore dell'opera 270 altri scudi, compresi 6 candelieri [...]. E in più in pa-

³² Ai piedi della Madonna un cartiglio reca la seguente iscrizione: «Adì 24 novembre 1776 Barbariga voto della Comune per essersi sottoposta coll'occasione d'esservi la missione una questione che verteva fra gli originarij vechii e novi di questo paese».

³³ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 318.

³⁴ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 327.

³⁵ APB, b. III.4/8, registro massarie Santissimo Rosario, c. 88. Il 12 giugno 1788 sono registrati i pagamenti a Carlo Moreschi che aveva fatto il telaio e la cornice del quadro e a Giovanni Tellaroli per la doratura della stessa, oltre alle spese di condotta: «la portadura a due omini a portare la palla con telaro e cornice da Bressia insino a Barbariga».



**Barbariga, parrocchiale,
altare del Santissimo
Sacramento,
Sante Cattaneo,
Cena del Signore.**

A pag. 327
**Barbariga, parrocchiale,
controfacciata
(già altare di Sant'Antonio),
Giovanni Battista Rovetta,
Madonna col Bambino
e sant'Antonio da Padova.**



Barbariga, sagrestia
della parrocchiale
(già altare del Rosario),
Sante Cattaneo,
Madonna col Bambino
con i santi
Domenico e Caterina.

A pag. 332
Barbariga, parrocchiale,
controfacciata
(già altare del Crocifisso),
Paolo Rossini,
Adorazione della Croce.



gamento del pittore signor Paolo Rossini di Brescia, quale ridusse al presente stato confacente alla nicchia la pala vecchia, piccola e logora, coll'averla per ogni intorno ed anche in mezzo aggiustata e ingrandita e tutta restaurata»³⁶. Anche per l'altare del Santissimo Sacramento venne chiesto un nuovo dipinto a Sante Cattaneo, in sostituzione dell'antico che probabilmente in questo frangente andò perduto. Sempre la cronaca del Dionisi ricorda che «li 13 di novembre [1791] fu portata in Brescia la pala nova della *Cena del Signore* per l'altare della schola del Santissimo di questa parrocchiale, fatta dall'eccellente pittore signor Santo Cattanio di Brescia, e poi collocata nella sua nicchia a compimento dell'altare medesimo, opera pagata scudi 140, come quella fatta nel 1788 per l'altare del Santo Rosario»³⁷.

Le due pale di Barbariga sono note alla critica³⁸ e illustrano la sua discendenza dai modi di Francesco Monti, pur rivelando le sue simpatie per una pittura dalle tonalità vellutate e trasparenti come nei veneti attivi in area bresciana³⁹. In particolare quella del Santissimo si accomuna a quella con la *Comunione agli apostoli* eseguita nello stesso anno in Sant'Afra⁴⁰. Al Cattaneo la critica riferisce anche il ciclo delle quindici stazioni della *Via Crucis*, per affinità con quelli eseguiti a Sant'Afra e a Gottolengo⁴¹.

³⁶ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 327. L'antica pala di primo Seicento era stata ingrandita e conformata al nuovo profilo centinato della soasa. Dovettero essere probabilmente quei lavori, forse non proprio eseguiti a regola d'arte, a rendere necessario il successivo intervento del 1835.

³⁷ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 329. Puntualmente sono indicate le spese nel registro della confraternita: il 3 novembre 1791 il pagamento al pittore in Brescia e il giorno 11 quello per la condotta a Barbariga. A fine novembre si paga il marengone Francesco Moreschi che ha fatto il telaio e la cornice e nell'aprile del 1792 il solito Giovanni Tellarolo per la doratura della cornice. La pala sarà inaugurata per il *Corpus Domini* di quell'anno. I pagamenti si trovano in APB, b. III.6/15, registro entrate-uscite del Santissimo Sacramento, 1743-1809, cc. 93r, 94r.

³⁸ B. PASSAMANI, *La pittura dei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, 3. *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, p. 647, nota 1.

³⁹ Sul posizionamento del Cattaneo tra fedeltà alla tradizione di matrice devozionale, nostalgie barocchette e aspirazione alla regola neoclassica è riassuntivo il giudizio di Bruno Passamani (Id., *Per una storia della pittura e del gusto a Brescia nel Settecento*, in *Brescia pittorica 1700-1760: l'immagine del sacro*, Brescia 1981, p. 25).

⁴⁰ L. ANELLI, *Sante Cattaneo, Comunione degli Apostoli*, in *Brescia pittorica 1700-1760: l'immagine del sacro*, pp. 183-184.

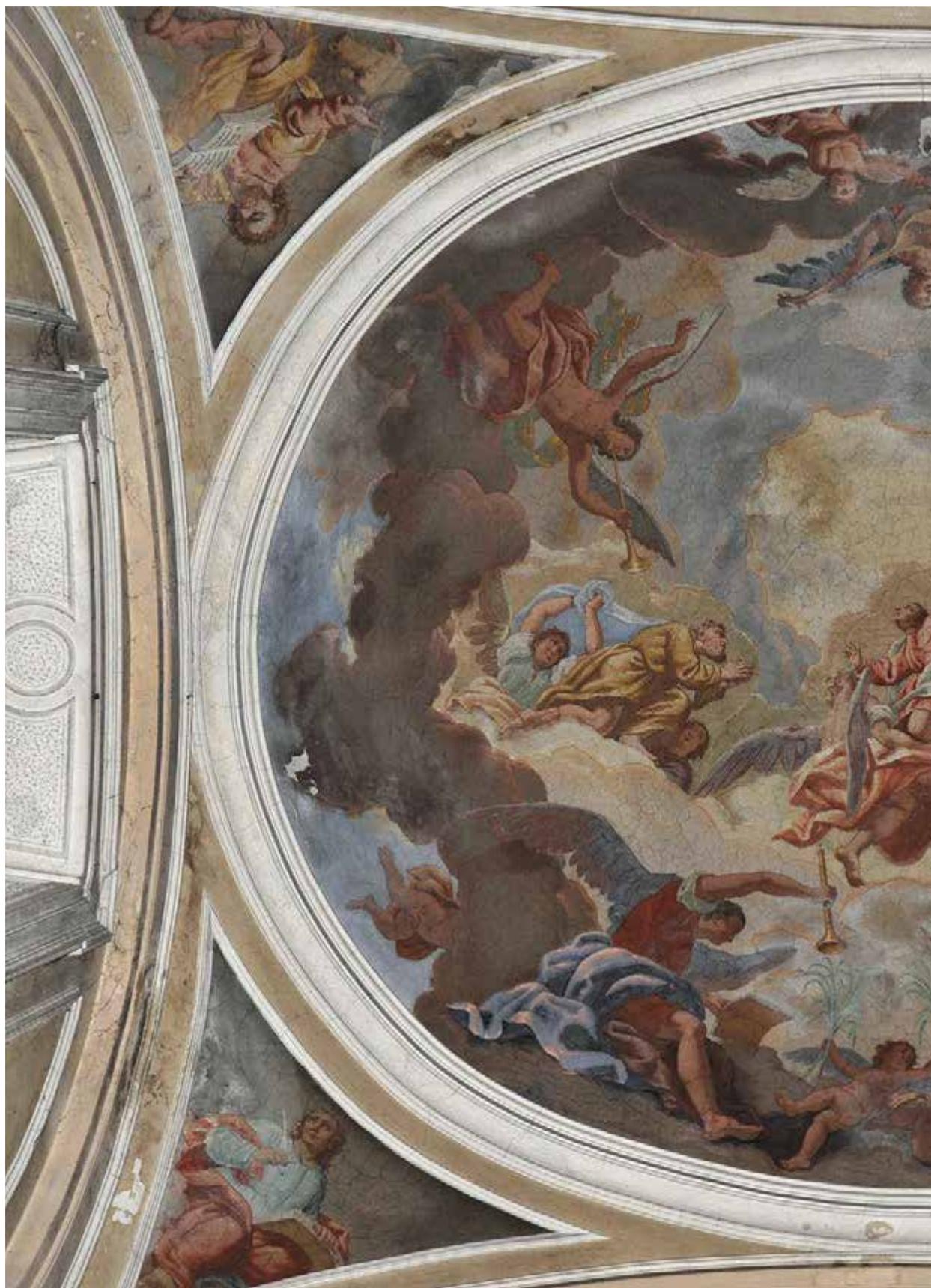
⁴¹ F. MURACHELLI, *II° Supplemento a 'La pittura a Brescia nel Seicento e Settecento'*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1960», CLIX (1961), p. 333; PASSAMANI, *La pittura dei secoli XVII e XVIII*, pp. 647-648, nota 1.















Barbariga, sagrestia della parrocchiale (già altare del Rosario)
Giovanni Sorbi, statua della Madonna.

Barbariga, parrocchiale, altare del Rosario
I Misteri del Rosario e lunetta con angeli.

Alle pagine 334-339

Tribunale di Valeriano (medaglione), Dottori della Chiesa (pennacchi).

Allegoria della fede (medaglione), Virtù (pennacchi).

Trionfo dei santi Vito, Modesto e Crescenzia (medaglione), Evangelisti (pennacchi).

Come Sante Cattaeno, anche il Rossini dovette restare a lungo in rapporto con la fabbrica di Barbariga, oltre alla sistemazione della vecchia pala, dipinse anche la tela per l'altare della Croce, ora sulla controfacciata e nel 1797 dovette compiere la decorazione a fresco delle tre volte della chiesa⁴². La critica ha già sottolineato l'ambiguità di questo pittore che a fine Settecento, e in qualche caso valicato il tornante del nuovo secolo, appare ancora assai poco recettivo delle nuove istanze neoclassiche, come mostra ancora la pala con Santa Maria Maddalena del Carmine⁴³. Il tenace attaccamento alla tradizione settecentesca andrà forse spiegato con la sua appartenenza all'estrema officina veneziana, come dichiara sulla pala dell'altare del Santissimo nella parrocchiale di Mazzano, firmata «Paulus Rossini brixianus pinxit Venetiis», e la sua attività svolta in Slovenia. Non diversamente egli portava a termine la riforma barocca della chiesa con un ciclo di affreschi nel segno della continuità stilistica con l'architettura marchettiana e nella tradizione dello Scalvini o dello Scotti.

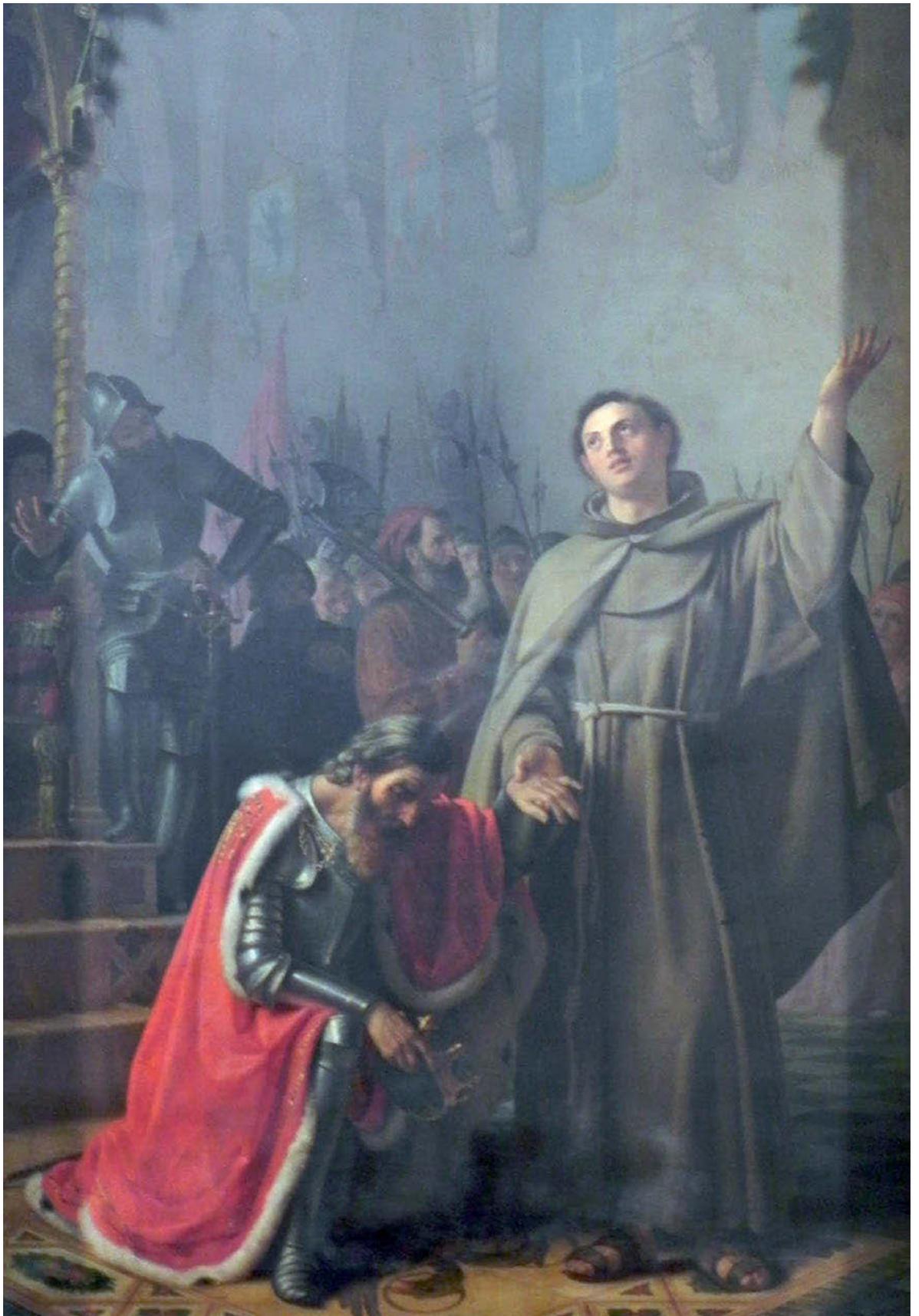
Procedendo dall'ingresso verso l'altare la prima volta presenta nei quattro pennacchi i *Dottori della Chiesa* e nel medaglione il *Tribunale di Valeriano*, cioè la scena in cui il preside Valeriano con minacce e lusinghe tentò di fare abiurare il giovane Vito ma senza riuscirci; il ragazzo aveva come sostegno, con il loro esempio di coraggio e fedeltà a Cristo, la nutrice Crescenzia e il maestro Modesto, con lui poi arrestati. La seconda volta, che illustra nei pennacchi le allegorie delle *Virtù* (Speranza, Carità, Giustizia e Prudenza), presenta nel medaglione, dominato dalla allegoria della Fede, l'*Annuncio dell'angelo a Modesto*, che invita i tre perseguitati a partire su una barca. Il terzo medaglione, con gli *Evangelisti*, raffigura invece il *Trionfo dei santi Vito, Modesto e Crescenzia* che vengono portati in cielo dalle schiere angeliche.

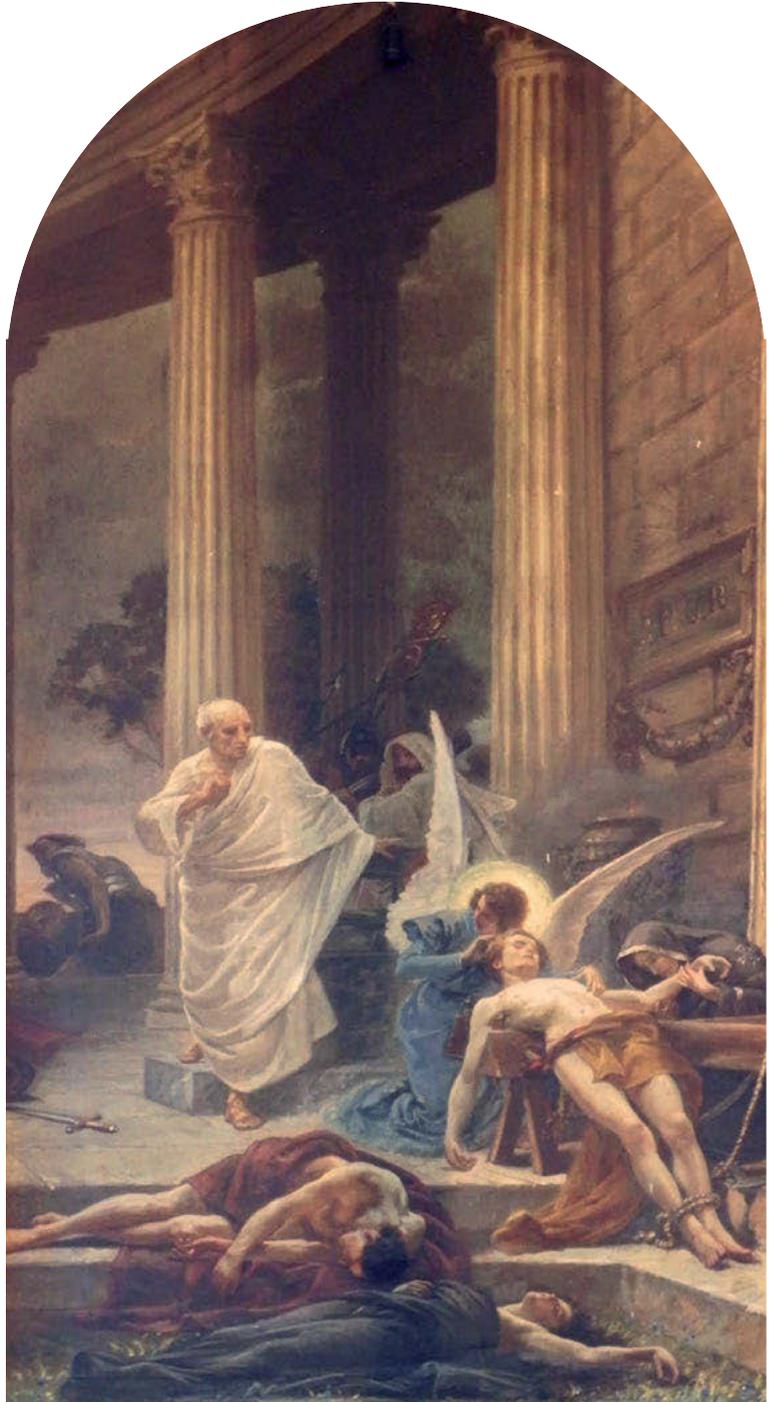
La vecchia pala, già ingrandita da Rossini e adattata al nuovo altare, venne di nuovo restaurata nel 1834-35 dal pittore Serafino Manfredini⁴⁴. Paolo Guerrini ri-

⁴² DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 301: «il pittore da cui è stata dipinta fu il signor Paolo Rossini, nativo di Verola, cui si diedero in pagamento cento cechini»; altre fonti ricordano in proposito anche la data: S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, p. 221.

⁴³ F. FRISONI, *Appunti 'guercineschi' per la chiesa del Carmine di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2005», CCIV (2008), pp. 165-167.

⁴⁴ APB, b. VI.3-4. Del dipinto si precisavano le dimensioni in braccia 9 ½ di altezza per 6 di larghezza e si diceva «dipinto ad olio di ignoto pittore». Il capitolato di intesa, sottoscritto il 9 settembre 1834 tra il Manfredini e i fabbricieri, prevedeva che il pittore avrebbe eseguito il lavoro a Brescia,





Barbariga, parrocchiale, altare maggiore, Ponziano Loverini, Ritrovamento dei corpi dei santi Vito, Modesto e Crescenza.

Nella pagina precedente **Barbariga, parrocchiale, altare di Sant'Antonio, Giuseppe Ariassi, Ezzelino da Romano ammonito da sant'Antonio.**

porta la testimonianza di un incidente occorso durante il ricollocamento dell'opera a fine restauro, allorché alcuni operai corsero pericolo di vita⁴⁵. Nel continuo rinnovamento di altari e immagini che caratterizzò le vicende della chiesa anche nel corso del XIX secolo si deve ricordare l'ennesima trasformazione dell'altare del Rosario dove nel 1820 venne collocata la statua della Madonna da vestire del cremonese Giovanni Sorbi⁴⁶, ora in un armadio della sacrestia, e dipinte le telette dei quindici Misteri del Rosario con la lunetta soprastante con gli angeli che incoronano la Vergine da parte di un pittore accademico non ancora riconosciuto. La pala del Cattaneo venne allora utilizzata come anta a chiudere la nicchia e i Misteri circostanti, fino a quando non fu traslata in sacrestia.

A completamento del nuovo altare di Sant'Antonio da Padova, venne sostituita anche l'antica pala del Rovetta – ora in controfacciata – e collocata la nuova tela di Giuseppe Ariassi (Brescia, 1825-1906)⁴⁷ raffigurante *Ezzelino da Romano am-*

in due mesi, «secondo il metodo fin qui descritto, ed usato di presente dai migliori artisti di tal genere» e per il costo di duecento lire milanesi. Al secondo punto dell'accordo si precisavano le operazioni da farsi, molto probabilmente dettate dallo stesso Manfredini e che qui riportiamo integralmente in quanto interessante testimonianza di una prassi operativa dell'epoca: «il signor Manfredini si obbliga di foderare intieramente il quadro usando di colla composta con orpimento, onde i sorci ed altri insetti non abbiano a guastare in seguito il dipinto, e di quindi stirarlo onde appianare tutte le increspature e vesciche. Eseguita poi tale preparazione dovrà il signor Manfredini turare tutte le scrostature, vacui e buchi del quadro collo stucco composto di gesso da Bologna. Affine di pulire il quadro da qualunque lordura e richiamare nella sua vivacità il colorito, dovrà nettarlo con corrosivo, adoperando però di tutta la diligenza onde non abbia a scrostarsi o da perdere la più piccola parte di colore; dove poi il dipinto trovisi inverniciato, invece di corrosivo, dovrà usare dello spirito di vino misto all'acqueragia, dandogli di poi una mano di vernice a mastice. Finito questo lavoro comincerà il signor Manfredini a coprire coi debiti colori tutti gli stucchi usando dapprima una tinta di minor forza dell'antico colorito del quadro, e ripassandoli di poi col colore simile a quello dell'originale onde si mantenga perfettamente l'armonia del dipinto. Passati quindi alcuni giorni dovrà stendere più volte sul quadro la vernice a mastice finch'esso non presenti alcuna parte prosciugata».

⁴⁵ Di tale fatto il Guerrini ritrovava addirittura una memoria in forma epigrafica: «tabulam hanc ab eximio artifice pictam a Seraphim Manfredino Cremonensi instauratam plures Barbadicences tertio Kalendas februarias dum omnibus viribus hic aptare conantur ex sublimi magno vitae periculo corruere» (DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, pp. 269-270).

⁴⁶ Secondo Grasselli, Giovanni Sorbi, nipote dell'architetto Faustino Rodi e allievo dello scultore in legno Vincenzo Ratti, «divenne in breve tempo un ottimo scultore in legno ed in avorio, ed ora trovavasi trabilito in Brescia» (G. GRASSELLI, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Milano 1827, p. 239).

⁴⁷ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 270. Sul pittore si veda ora la voce aggiornata di M. MONDINI, *Ariassi, Giuseppe*, in *SAUR Allgemeines Künstlerlexikon*, 5, München-Leipzig 1992, p. 71. L'Ariassi fu per trent'anni direttore della Pinacoteca Tosio e dell'annessa scuola di disegno. Oltre che nel genere

monito da sant'Antonio, opera per la quale il pittore ottenne nel 1870 la medaglia d'argento dell'Ateneo bresciano⁴⁸. Allievo di Hayez all'Accademia di Brera, Arias si distinse nel genere della pittura storica, di cui la tela di Barbariga resta una delle più importanti testimonianze.

Infine le vicende pittoriche barbarighesi si concludono, ancora una volta nel segno del rinnovamento e della modernità, con la commissione al bergamasco Ponziano Loverini della monumentale pala dell'altare maggiore⁴⁹. All'epoca uno degli esponenti più autorevoli della tradizione scuriana dell'Accademia Carrara, Loverini aveva già lavorato in territorio bresciano, per Manerbio e per Cerveno, quando gli venne commissionata nel 1897 la nuova pala dell'altare maggiore. Entro una grandiosa scenografia, sottolineata da fusti di colonne classiche, e nel distacco della figura in toga senatoria, un angelo accoglie le spoglie mortali del giovane martire Vito compianto dalla matrona Fiorenza che ritrovò i corpi, mentre in primo piano giacciono quelli del suo mentore Modesto e della nutrice Crescenza⁵⁰. Il dipinto, prima di giungere a destinazione, venne esposto alla mostra provinciale dell'Accademia Carrara⁵¹, e costituisce sicuramente uno degli esiti maggiori di Loverini e di tutta la vecchia scuola bergamasca. A seguito del successo di questa pala il pittore ebbe modo di lavorare anche a Iseo, Pisogne e Borno.

della pittura religiosa, di paesaggio e di ritratto, si cimentò anche nella tecnica della pittura murale: ne restano importanti testimonianze sulla facciata della chiesa dei Miracoli, in Palazzo Martinengo delle Palle e nel convento dei Filippini.

⁴⁸ *Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1870, 1871, 1872, 1873*, Brescia 1874, p. 516.

⁴⁹ DIONISI, *Cronaca di Barbariga*, p. 270; P. GUERRINI, *Barbariga*, in *Giornale di Brescia* del 1957, p. 4, ripubblicato in *Note varie sui paesi della provincia di Brescia*, I, Brescia 1986, p. 70. Si veda per la registrazione delle spese per il dipinto (lire 2000), 18 novembre 1897, e per il suo trasporto e messa in opera il 30 gennaio successivo cfr. APB, b. X.10.2/25-33, 1878-1940, fasc. mandati di pagamento 1889-1940; b. X.10.2/32, registro dei mandati.

⁵⁰ *Ponziano Loverini pittore universale. Le opere*, a cura di A. Abbatista Finocchiaro, Clusone 2004, p. 182 con bibliografia precedente.

⁵¹ F. NORIS, *Ponziano Loverini*, in *I pittori bergamaschi dell'Ottocento*, III. *L'età del simbolismo*, Bergamo 1992, pp. 275-304.

MASSIMO ROSSI CROCIFISSO

Barbariga, chiesa parrocchiale, altare del Crocifisso
legno policromato
125x113 cm
bottega di Maffeo e Andrea Olivieri (?)
1510-1515 circa

La figura nobile e misurata del Crocifisso è collocata nella nicchia del primo altare di sinistra della chiesa parrocchiale di Barbariga (fig. 1). L'altare, comunemente denominato del Crocifisso, conosce nel corso del tempo diverse titolazioni che hanno dato luogo ad interrogativi in ordine alla sua destinazione liturgica: a volte è identificato come altare di San Vito, altre come della Croce senza alcun riferimento all'antico manufatto cinquecentesco. Ciò, forse, in relazione al fatto che la stessa edicola fu eretta per custodire le reliquie del santo patrono di Barbariga, quindi per accogliere la pala settecentesca dell'*Adorazione della Croce* firmata da Paolo Rossini e tuttora visibile al centro della controfacciata.

L'edicola mutò in altare del Crocifisso quando divenne luogo di esposizione e di culto della scultura lignea. Dobbiamo questa titolazione a Paolo Guerrini che nel 1929 visitò la parrocchiale annotando la presenza di un «altare al crocifisso e ai santi Vito e Modesto, dei quali si venerano le reliquie in un tabernacolo collocato sotto un antico e artistico crocefisso»¹. A onor del vero tra i documenti dell'archivio parrocchiale si fa anche esplicita menzione di alcuni crocifissi², ma i riferimenti sono sempre piuttosto vaghi, eccezion fatta per due carte meritevoli di attenzione. Nell'inventario patrimoniale del 1876 si parla di un «crocifisso grande di legno dolce quasi in deperimento»³. Ma procedendo nel tempo la notizia più interessante è quella della visita pastorale del vescovo Marino Giorgi

(29 maggio 1601) – «superimponatur velum crucifixo sub arcum et trabs transversalis pingatur» – che rafforza l'identificazione del crocifisso cinquecentesco come quello proveniente dall'antica chiesa parrocchiale⁴.

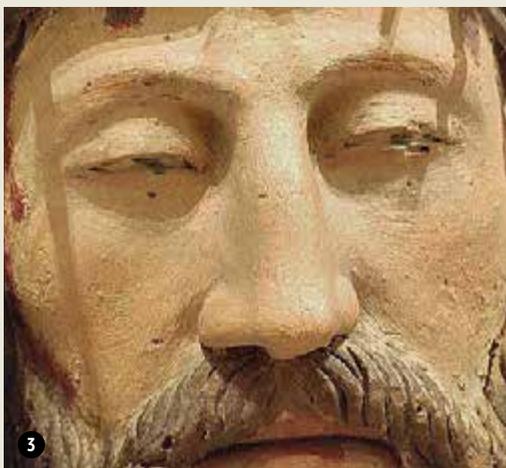
Le dimensioni⁵ del crocifisso sono compatibili con l'altezza dell'arco santo della vecchia chiesa per cui è lecito supporre che il crocifisso conservato nell'omonimo altare coincida con quello menzionato all'inizio del Seicento. L'ultimo rapporto sull'altare della Croce risale alla visita pastorale del vescovo Corna Pellegrini (1891)⁶, seguito dalla nota del 1929 di Guerrini; si può quindi supporre che tra il 1891 e il 1929 la pala dell'*Adorazione della Croce* del Rossini fosse stata rimossa per trovare una nuova collocazione. Ugualmente si può ipotizzare che l'antico crocifisso fosse posto – non visibile – dietro la pala del Rossini fin dall'innalzamento al rustico dell'altare. Del resto la singolare scultura lignea è accolta nello sfondato rettangolare del centro parete dell'edicola in uno spazio appositamente ritagliato sulle misure del crocifisso: soluzioni di questo genere furono adottate frequentemente anche nei riguardi di immagini scolpite della Vergine, nascoste, in molti casi, dietro a tele cortine deputate alla celebrazione del mistero.

Lo stato di conservazione del crocifisso non è eccellente: sotto un doppio intervento di ridipintura – forse non troppo distante dal punto di vista cronologico – il supporto ligneo appare piuttosto degradato⁷. Il sostegno crucifero è di epoca ottocentesca o forse novecentesca in virtù della presenza di chiodi risalenti a quel periodo. Un ulteriore elemento estraneo all'originale allestimento cinquecentesco è costituito dalle spine inserite nella corona: la loro freschezza suggerisce un adattamento relativamente recente. La pellicola pittorica – un amalgama grumoso e poco uniforme – dimostra una densità singolare, tanto da appiattire, soprattutto nella zona del volto, il modellato anatomico attraverso un rivestimento di pastosa consistenza



(figg. 2-3). Numerose sono le fessurazioni – verticalmente nella porzione sinistra del volto, nel sottoginocchio sinistro, nonché nel tallone del piede sinistro –, non senza parziali tentativi di chiusura delle stesse attraverso stuccature sommarie. Qua e là si notano i fori del tarlo che in alcuni punti, tuttavia, sembrano essere stati richiusi dall'ultima patina di colore; così pure nel perizoma risultano chiare le tracce di una decorazione sottostante e anteriore all'attuale (fig. 4).

Lo stato di conservazione dell'opera e le sue manomissioni rendono difficile una precisa attribuzione e il riferimento a Clemente Zamara⁸ presenta una irriducibile distanza dai moduli compositivi dell'intagliatore clarense. Basta confrontare il Cristo del gruppo ligneo del compianto di Canneto sull'Oglio (fig. 5), forse una delle opere più rappresentative dello Zamara, con il crocifisso di Barbariga per cogliere la diversità tecnica e la differente sintassi stilistica delle due opere. Nello Zamara si riscontra un rapporto testa-corpo sempre abbondantemente superiore a 1/6 mentre nel caso del crocifisso di Barbariga lo stesso rapporto è meno di 1/6. Le geometrie dei volti sono in palese conflitto: diversa è l'anatomia dell'asse zigomale e sopracciliare, la costruzione e l'innesto del naso sulla fronte e la fattura della barba. La sgorbia utilizzata dallo Zamara è uno strumento dal passo breve per cui – a differenza del Cristo di Barbariga – i capelli e le barbe dello scultore clarense sono costruiti in solchi fitti e paralleli; nello Zamara la magrezza delle membra e lo scavo emaciato del volto non collimano con l'andamento più largo e controllato del pezzo di Barbariga. Il crocifisso di Barbariga appartiene alla sperimentale *koinè* artistica bresciana dei primi decenni del Cinquecento – all'interno della quale lo Zamara è sempre in perenne distanza – ma, senza dubbio, rivela, al contempo, alcune incertezze e acerbità. Non serve invocare il nome del grande Maffeo Olivieri e il suo crocifisso di Botticino (fig. 6), ora al Museo diocesano di Brescia, che rivela – siamo solo nel 1517 – una maturità stilistica e una padronanza del mezzo tecnico superiori all'opera di Barbariga; né è possibile stabilire con certezza i tratti distintivi della bottega degli Olivieri prima del 1515, ossia prima della soasa per la parrocchiale di Santa Maria Assunta di Tione o prima dello



stesso crocifisso di Botticino. Si hanno pochissimi dati sulla figura di Andrea Olivieri, fratello di Maffeo e di quest'ultimo più giovane di circa dieci anni e, malgrado le gravi lacune del caso, si può ipotizzare che il crocifisso di Barbariga appartenga all'entourage degli Olivieri. Lo dice l'intuibile forza fisica di quelle membra che, pur magre e non ancora allenate come nel caso dell'opera di Botticino, tradiscono una robustezza di certo non zamariana. Lo indica ancora il volto del Cristo che trova affinità con l'espressione del crocifisso di Botticino, ma an-

tazione della scultura potrebbe, quindi, essere collocata nel periodo che va dal 1510 al 1515.

¹ P. GUERRINI, *Fonti per la storia bresciana*, III, Brescia 1929, p. 270.

² APB, b. X.4.1/5, inventario patrimoniale, 1886: nell'inventario sono registrate «tre croci grandi in legno di cui una per la via Crucis».

³ APB, b. X.4.1/4, inventario patrimoniale, 1876.

⁴ APB, b. II.1/1, VP di Marino Giorgi, decreto 29 maggio 1601.

⁵ Dimensioni del crocifisso: 125 cm (h) e 113 cm (apertura braccia).

⁶ ASDBs, VP 176, c. 2r-4r (Giacomo Maria Corna Pellegrini, 15-16 marzo 1891).

⁷ La restauratrice Elisabetta Arrighetti ha svolto una ricognizione tecnica dell'opera attraverso un'indagine visiva confermando l'an-



5



6



7

che con le più tarde figure dell'ancona dell'*Assunzione della Vergine* di Condino del 1538 degli stessi Olivieri (fig. 7). Così la sgorbia grossa degli Olivieri si ritrova nelle torsioni ancora composte dei capelli e della barba del crocifisso di Barbariga senza tuttavia quella compattezza d'intaglio e quella libertà di movimento che si riscontrano a Botticino, Sarezzo o Rezzato che sviluppano in ciocche svolazzanti, ma anche morbidamente distese oltre la lunghezza del collo. L'opera di Barbariga si pone in relazione alla bottega degli Olivieri – e alla mano più dolce di Maffeo – ma senza dubbio in una fase precedente allo spostamento di questi nelle Giudicarie: la da-

ticità del crocifisso e riferendo puntualmente sulle pesanti operazioni di conservazione avvenute tra Otto e Novecento. È noto, infatti, come gli antichi restauri piuttosto che intervenire con operazioni di manutenzione e salvaguardia del supporto si risolvessero in superficiali interventi di carattere estetico attraverso rinfreschi degli stessi manufatti nel tentativo di nascondere le policromie o i supporti lignei ammalorati. Il parere della restauratrice individuerrebbe, così, nel crocifisso di Barbariga, un primo possibile intervento di ridipintura nell'Ottocento, mentre una seconda operazione potrebbe essere individuata nel Novecento. In ogni caso è possibile che a monte della prima fase ottocentesca sia stata effettuata una completa rimozione della pellicola pittorica originale. Le prime considerazioni attendono, tuttavia, una conferma attraverso più approfondite indagini di laboratorio che potranno essere effettuate in una prossima campagna di restauro del crocifisso.

⁸ S. GUERRINI, *Lo splendido teatro del dolore. Il compianto in Santa Maria della Stella a Bagnolo Mella. La storia, le figure, il restauro*, Brescia 2010, p. 130.

Indice

- pag. 5 Marco Marchi - Vito Lussignoli
Premessa
- 7 Gabriele Archetti
Terre, uomini e società. Note introduttive
- 17 Enrico Valseriati
Barbariga e Frontignano. Società e istituzioni civili tra medioevo ed età moderna
- 57 Laura Del Bono
Barbariga e Frontignano. Uno spaccato di vita civile
- 111 Floriana Maffei
Chiese e fedeli a Barbariga. Storia e istituzioni religiose
- 164 Giulia Gorlani
Scheda Madonna della Disciplina
- 167 Valentino Picozzi
Storia, arte e devozione a Frontignano
- 219 Valentino Volta
Barbariga, la vecchia chiesa da una cronaca settecentesca
- 247 Massimo De Paoli
Dall'antica alla nuova parrocchiale di Barbariga
- 298 Matteo Pian
Scheda L'organo Amati di Barbariga
- 305 Mario Marubbi - Teresa Benedetti
Testimonianze artistiche a Barbariga
- 346 Massimo Rossi
Scheda Crocifisso

1

Simona Iaria

LA FORZA DELL'ARCHIVIO

Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo
nel 'libro' di un abate archivista del Settecento

BRESCIA 2009

2

MIGRANTI DEL VANGELO

Dalla Valcamonica al mondo

a cura di Simona Negruzzo e Sergio Re

BRESCIA 2011

3

Maria Grazia Franceschini

ALLE PORTE DELLA CITTÀ

Il monastero della Visitazione di Santa Maria in Salò

Introduzione di Gabriele Archetti

ROMA-BRESCIA 2012

4

BARBARIGA E FRONTIGNANO

Terre, uomini e società

a cura di Gabriele Archetti

ROMA-BRESCIA 2014